

Sergio D'Elia - Maurizio Turco

Tortura Democratica

Inchiesta su "la comunità del 41bis reale"

Prefazione di Marco Pannella



tascabili Marsilio | Testimonianze

Tascabili Marsilio periodico mensile n. 184/2002

Direttore responsabile Cesare De Michelis

Registrazione n. 1138 del 29.03.1994

del Tribunale di Venezia

Registro degli operatori di comunicazione - ROC n. 6388

Copertina

Le notizie riportate in questo volume sono tratte dalle dichiarazioni dei detenuti in 41 bis incontrati durante le visite compiute da Maurizio Turco e Sergio D'Elia, dalle lettere e dalle risposte ai questionari inviati dai detenuti o dai loro avvocati. Sono stati esaminati centinaia di decreti applicativi del 41 bis, lettere, atti giuridici. Se dovessero esserci errori o omissioni, ce ne scusiamo con gli interessati. Le visite nelle carceri sono avvenute ai sensi dell'articolo 67 della Legge penitenziaria e dell'articolo 117 del Regolamento di esecuzione, alla presenza del Direttore e di uno o più agenti di Polizia Penitenziaria. La corrispondenza inviata dai detenuti reca il visto della censura. Quanto riportato in questo volume è o dovrebbe essere, quindi, a conoscenza dell'Amministrazione Penitenziaria e dell'Autorità Giudiziaria.

Si ringrazia per la collaborazione lo studio degli avvocati Giampaolo Filiani, Marco Maria Monaco e Giuseppe Rossodivita di Roma e l'Avv. Vittorio Trupiano di Napoli. Si ringraziano altresì Marco Beltrandi, Rita Bernardini, Caterina Caravaggi, Avv. Claudia Carmona, Simone Cernul e Camilla Sala.

PARTITO RADICALE Via di Torre Argentina, 76 - 00186 Roma

Tel. 06-689791 - Fax 06-68805396

www.radicalparty.org www.radicali.it

www.radoradicale.it www.nessunotocchicaino.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, di fotocoproduzione o registrazione e/o in altro modo senza la citazione della fonte.

2002 by Marsilio Editori spa in Venezia

Prima edizione: dicembre 2002

ISBN 88-317-8213-4

Stampato da

Grafica Veneta s.r.l. Trebaseleghe (PD)

EDIZIONE

10987654321

2006 2005 2004 2003 2002

INDICE

- 9 Prefazione
di Marco Pannella
- 16 Il peccato originale
Come nasce il 41 bis
- 19 La profezia (di mafiosità) che si autoadempie
Come si finisce in 41 bis e come ci si rimane
- 22 Il vetro dello scandalo
Cosa significa “carcere duro”
- 26 Sottoposti a un dominio pieno e incontrollato
Le note informative
- 30 Elogio della tortura
Come si esce dal 41 bis
- 33 Il gioco dell’oca
La gabbia del controllo impossibile
- 37 Anatomia di un decreto
Il Ministro torna sempre sul luogo del delitto
- 48 Le sezioni “normali” del carcere duro e l’Area Riservata
... riservata a chi?
- 52 Il processo virtuale
Tra pentiti e videoconferenze...
- 56 La salute come arma di ricatto
Malattia e morte nel carcere duro
- 61 Messaggi mafiosi
Le lettere dei detenuti e le reazioni dei politici
- 66 Contrario al senso di umanità
Il 41 bis e la Costituzione
- 70 Disumano e degradante
41 bis e diritti umani
- 75 Emergenza continua
- 78 Le sezioni del carcere duro
- 79 Cuneo
- 80 L’Aquila
- 82 Marino del Tronto (Ascoli Piceno)
- 83 Novara

86	Parma
89	Roma Rebibbia (femminile)
90	Roma Rebibbia (maschile)
91	Secondigliano (Napoli)
92	Spoletto
93	Terni
95	Tolmezzo (Udine)
95	Viterbo
98	Il giro ‘cella a cella’ <i>Chi sono e cosa dicono i condannati al carcere duro</i>
100	Gli Uomini
287	Le Donne
ALLEGATI	
291	Proposta di legge dell’Unione Camere Penali italiane per l’abrogazione dell’articolo 41 bis e contestuale modifica degli articoli 4 bis, 14 bis, ter e quater dell’Ordinamento Penitenziario
302	Lettera di Leonardo Vitale dal carcere di Viterbo
303	Documento dei detenuti in 41 bis nel carcere di Novara
308	Lettera dei detenuti nel carcere di Viterbo
313	Lettera di Salvatore Madonia dal carcere di Novara
314	Lettera di Giuseppe Rogoli dal carcere dell’Aquila
316	Lettera dei detenuti nel carcere di Novara sezione pianoterra ‘A’
318	Il cosiddetto “proclama” di Leoluca Bagarella
319	5 dicembre 1997 * Sentenza n.376 della Corte Costituzionale
332	Indice dei nomi

in memoria di
Leonardo Sciascia
Enzo Tortora
Emilio Vesce

PREFAZIONE

Eravamo da un paio d'anni deputati, quando Emma Bonino, Adele Faccio e Mauro Mellini decisero di "occupare", barricandovisi dentro, le Murate di Firenze. Non ricordo più per ottenere il rispetto di quale norma dell'Amministrazione, che dopo alcuni giorni venne assicurato e si poté così finirla con quella inedita carcerazione volontaria.

Eravamo, mi par di ricordare, nel 1978. Radiotelevisioni, grande (e piccola) stampa, tacquero: la gente non ne seppe nulla; di già le azioni nonviolente, neogandhiane, divenivano d'imperio e subito clandestine, essendo invece concepite e compiute proprio per "manifestare" un problema, un obiettivo. Dal 1946, per trentanni, migliaia di deputati e senatori della Repubblica non s'occuparono mai di ispezionare carceri e condizioni dei detenuti, non ebbero - pare - mai nemmeno il dubbio che potesse esser serio e necessario sistematicamente ispezionarle, e che a tal fine non avevano che da esercitare una loro "prerogativa".

Nel 1976, appena eletti, noi 4 deputati (accompagnati dai nostri "deputati supplenti" Franco De Cataldo, Roberto CiccioMessere, Suor Marisa Galli e Angelo Pezzana) iniziammo quelle "visite" che da un Ferragosto, Natale e Capodanno all'altro e da oltre un quarto di secolo i parlamentari radicali sono venuti sistematicamente compiendo. Attraversammo estati di fuoco, rivolte e repressioni nelle "case di pena" italiane, dove la pubblica Amministrazione ed i Governi hanno per ora sequestrato almeno due milioni di persone, per oltre il 60% dichiarate innocenti dalla "Giustizia", spesso annientate con le loro famiglie, non solamente sul piano morale, della qualità della vita, ma della vita stessa.

Le giornate intere, dall'alba al tramonto, da una cella all'altra, da Poggioreale all'Ucciardone, dalle "Nuove" a San Vittore e Regina Coeli, a Volterra o Trani, Palmi o Badu e Carros, dall'Asinara a Pianosa, con detenuti e agenti di custodia, e Direttori, medici, cappellani; sulla scia di suicidi e suicidati, nel bel mezzo di regni ferocemente ordinati dei boss, della ferocia terroristica interna, e moltitudini ammassate come bestie, sempre meno e meno numerosi in condizioni di comprendere e di essere informati sulla propria "situazione giudiziaria", nemmeno dai propri avvocati, per quanti ne avessero... Certo, "le" carceri non sono più quelle. Ma le filiere assassine scie dei cento

e cento “casi” Tortora, Cirillo, Moro, con i loro “gruppi di fuoco” costituiti da magistrati, giornalisti, terroristi e criminali “comuni”, pentiti e politici, non sono affatto cancellate, anzi sono divenute malcelati orpelli di grandi “carriere”, di storie e complicità storiche ed ideologiche di individui potenti. Nell'estate del '92 alcuni parlamentari radicali si recarono al carcere di Pianosa, nella sezione Agrippa, che era stata improvvisamente riaperta dopo anni di abbandono. Il giudice Paolo Borsellino era stato appena ammazzato e, nel giro di una notte, circa settanta ‘mafiosi’ furono, come si dice in galera, ‘impacchettati’ e trasferiti nell'isola. Altri finirono all'Asinara, che era stata chiusa nel dicembre 1980 per azione convergente di Bettino Craxi, del Generale Dalla Chiesa e nostra, durante il sequestro del giudice D'Urso. Arrivarono a destinazione tutti con solo quello che avevano addosso quando furono presi di notte nelle celle dell'Ucciardone e di altre carceri siciliane, e così li trovarono - chi in pigiama, chi in mutande - Marco Taradash, Elio Vito, Emilio Vesce e Sergio D'Elia che erano andati a fargli visita. In base a quello che avevano visto e sentito, a quello che mi fu raccontato nei giorni successivi, alle lettere, ai telegrammi e alle telefonate di familiari e avvocati di detenuti, presentai un'interrogazione al ministro della giustizia. Chiesi se gli risultava che a Pianosa, in particolare: si imponesse ai detenuti una attività ‘sportiva’ o ‘fisica’, in modo indiscriminato e crudele; fossero abituali forme di violenza quali pugni, calci, manganellamenti, fino all'abuso nei confronti di due detenuti handicappati che erano stati visti recarsi senza stampelle, senza aiuto, strisciando per terra ai colloqui con familiari o difensori; non fosse consentito il cambio delle scarpe, quasi tutte, stranamente, per chi non conoscesse l'attività “fisica” cui erano costretti per ore i detenuti, con le suole usurate; si consentisse l'uso delle docce una volta ogni quindici giorni, per tre o quattro minuti, chiudendo l'erogazione dell'acqua in termini improvvisi e ‘lampo’; fosse riscontrabile la scomparsa di capsule di denti, in numero considerevole; fosse stato denunciato che i pasti costituissero un'altra occasione di violenza, con trentaquattro pezzi di pasta corta, una patata, un litro d'acqua per l'intera giornata, senza carne e senza pesce come invece previsto dai regolamenti; fosse registrata una caduta di peso dei detenuti, in poche settimane, di dieci kg. e oltre; i detenuti fossero costretti al silenzio, sia durante le ore di aria, che nelle stesse loro celle.

Ricordo - quanto bene - il mio interrogare Salvo Lima, durante una sessione del Parlamento Europeo a Strasburgo, su cosa sapesse e pensasse di questa situazione. “Abbiamo certo dimostrato con provvedimenti del governo, di Andreotti e di Martelli, quanto siamo stati capaci e determinati ad assumerci gravissime responsabilità - più di ogni altro fino ad oggi - nella lotta contro

la realtà criminale mafiosa,” mi rispose. “E’ una logica di guerra, contestabile ma rispettabile e - probabilmente - rispettata.” Ricordo che, a questo punto, soggiunse: “Poichè me lo chiedi, devo però aggiungere che quel che voi state constatando è realtà tale che non sarà rispettata né tollerata, molto probabilmente. Non ti nascondo che ne sono molto preoccupato. Lì si tratta con ferocia, come bestie, contro quel che dettano la legge e le leggi nostre? Come sorprendersi se ritenessero di dover - loro - reagire con la ferocia di bestie?”

Anche per questo, poco dopo, con il cadavere ancora caldo di Salvo Lima, immediatamente ne onorai la memoria, e affermai che Lima moriva assassinato dalla mafia, così come altri dalla “guerra alla mafia” traevano potere, successi, vittorie..

Lo ribadisco ancor oggi: i criminali peggiori, più pericolosi, sono i “colletti bianchi” (si sarebbe detto una volta), gli “uomini dalla voce dura”, per i quali i fatti di Pianosa e di ogni dove sono stati difesi, resi vincenti, esemplari anche; con l’alibi dei “41 bis”, delle antimafie mafiose. Perché il “41 bis” non è astrazione scritta, ma la sua applicazione concreta, come questo libro racconta e dimostra. Potrebbe divenire altro alla sola condizione di procedere a processare i fatti e misfatti del “41 bis reale” e condannare i responsabili in modo equo tanto quanto esemplare.

Dubito che il CSM se ne occupi. Il “CSM reale”, beninteso, quello golpista, non certo quello iscritto nella Costituzione.

Ricordo la mattina in cui, dinanzi al tabaccaio di noi deputati, a Montecitorio, incontrai il ministro dell’interno e “amico” Virginio Rognoni. Gli dissi che avevamo la sera prima registrato una tribuna autogestita, con Emma che aveva dietro di sé una gigantografia, che la sovrastava, con il membro torturato di Cesare Di Lenardo, un brigatista arrestato e torturato nelle ultime ore del rapimento del generale americano Dozier. Gli chiesi se fosse a conoscenza del fatto, e dei documenti che noi in tal modo rendevamo televisivamente “pubblici”.

Virginio mi ascoltava rabbuiato e attento, e dopo un istante sbottò: “Questa è una guerra. E il primo dovere, per difendere la legge e lo Stato, è quello di coprire, di difendere i nostri uomini...” La tribuna autogestita andò in onda. Nessuno, ripeto nessuno, sulla grande stampa, in Parlamento, nella magistratura, a sinistra e a destra, sembrò accorgersene.

Virginio Rognoni è oggi il massimo esponente istituzionale del CSM. Gli dedicherò una copia di questo libro!

Nel merito delle questioni poste, non mi ricordo di una risposta soddisfacente del ministro sui fatti di Pianosa; ricordo, però, che vessazioni nei confron-

ti dei detenuti furono confermate alcune settimane dopo in un rapporto redatto dal magistrato di sorveglianza di Livorno Rinaldo Merani dopo la sua visita nell'isola.

A dieci anni esatti di distanza, Maurizio Turco e Sergio D'Elia hanno compiuto questo "giro cella-a-cella" nelle sezioni del 41 bis per capire la realtà odierna della detenzione speciale in Italia; chi sono i 'mafiosi' oggi in isolamento, da quanto tempo sono in quelle condizioni. Hanno fatto - Maurizio che presiede il gruppo di noi deputati radicali europei, e Sergio che ha portato "Nessuno tocchi Caino" a essere e operare come la più importante e significativa delle forze impegnate nel mondo a mutare, permutare la pena di morte in civile recupero del diritto della e alla vita - quello che avrebbero dovuto fare la Commissione parlamentare Antimafia e le Commissioni Giustizia di Camera e Senato prima di discutere e proporre modifiche o, addirittura, decidere la stabilizzazione del carcere duro.

Le carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa sono state chiuse, il regime speciale non arriva oggi ai limiti della violenza fisica diffusa, sistematica come è accaduto nei primi anni '90, eppure rimangono ancora condizioni di detenzione e finalità di pena (ancorché in molti casi non comminate) indegne, intollerabili in un paese civile.

Già compromessi agli occhi dei giudici e dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere detenuti per mafia e, quindi, dei "mostri", si continua ad esigere da loro anche una condotta di "collaborazione" che consista in tradimenti e delazioni che li rendano "infami" a tutti gli effetti.

Vi è una storia dell'infamia che ritorna oggi, se non coi codici, le procedure e le rappresentazioni di un tempo, sicuramente con le stesse dinamiche e finalità distruttive.

Su sedici morti in regime di 41 bis di cui è stato possibile sapere, sette si sono suicidati. Noto appena che teoricamente i "suicidi" in carcere andrebbero sempre evocati... con le virgolette. Antonino Gioè fu ritrovato impiccato nel carcere di Rebibbia, il 28 luglio del 1993, alcuni giorni dopo il suo arresto. Aveva accanto un biglietto dove c'era scritto "Da diciassette anni sono un mostro..." Non sapremo mai quanti di loro abbiano voluto in quel modo liberarsi di infami condizioni di detenzione o inteso piuttosto ribellarsi a un retaggio della storia, alla pena d'infamia (e alla gogna che gli è propria) a cui l'essere considerati 'mafiosi' li aveva condannati.

Ma non c'è solo l'infamia inflitta attraverso il discredito sociale, la delegittimazione morale, la cancellazione umana, opera dei professionisti della gogna, dei perbenisti di professione, dei difensori dell'Italia dei valori, dell'ordine e della sicurezza pubblica. C'è anche la forma attiva dell'infamia,

quella ottenuta attraverso la ‘collaborazione con la giustizia’ a cui i mafiosi sono costretti e che non veniva esatta neanche nel Medioevo. “Non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia,” è scritto tuttora nei decreti ministeriali con cui si impone ai mafiosi il carcere duro. E’ quello che pensano e dicono i Violante e i Maritati, senza rendersi conto - perché gli viene naturale - che pensano e dicono quello che nel diritto internazionale va sotto il nome di tortura. E’ che ci si attende non di rado da loro il “vero” di teoremi accusatori, non necessariamente del “vero” storico.

E’ eccessivo parlare, oggi, di pena d’infamia e di tortura, abolite da secoli, per i detenuti - non solo i condannati, ma anche gli indagati, gli imputati, i giudicabili - per reati di mafia? Credo di no, specie se si tiene conto di come vivono e si realizzano le norme del 41 bis.

La pena d’infamia era la sanzione inflitta ai “dignitari”, i cittadini abbienti di un tempo, e comportava la perdita di una serie di diritti civili, l’esclusione dal proprio cetto di appartenenza, l’assimilazione a coloro che sul piano della dignitas non avevano nulla da perdere, appunto gli infami. La pena d’infamia corrispondeva alla pena di morte riservata invece agli emarginati, ed era la cancellazione del reo in quanto “persona” dalla faccia della terra.

Il termine “tortura” avrebbe indicato più tardi “qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o su una terza persona”.

Allora, mi pare evidente che già l’avviso di garanzia, l’inchiesta e il carcere nei confronti dei “presunti” mafiosi rappresentano - per individui cui viene negata alla radice e in toto la presunzione costituzionale di non colpevolezza - una condanna, un marchio d’infamia che li fa precipitare, immediatamente, al grado più basso della società. Altrettanto evidente mi sembra che la specifica “collaborazione” perfino nelle forme prescritte e raramente vissute coi magistrati, l’essere infame del gergo carcerario, non sia altro che la certezza che da quel cedimento non ci si possa più sollevare, specie se frutto di necessità e di calcolata ma pur sempre libera scelta. La semplice dissociazione non basta, come dimostra la vicenda di molti detenuti che hanno rotto con il loro passato senza fare proclami o fare i pentiti e che sono ancora in 41 bis. Perché per uscire dal carcere duro occorre “la dissociazione a rischio della vita”, come è scritto nei decreti ministeriali di assegnazione al 41 bis.

Il momento carcerario non può essere una dimensione seria, neppure secon-

daria, di lotta alla mafia. All'argomentazione apparentemente vera che in questo modo si determinerebbe la rottura dei collegamenti tra i mafiosi detenuti e quelli in libertà, il blocco dei loro traffici criminali, sarebbe facile obiettare che, fosse per questo, allora, i mafiosi andrebbero tenuti proprio a Palermo e nelle altre loro zone di influenza. Si renderebbe più facile a magistrati e polizia giudiziaria l'assolvimento dei propri compiti. Si consentirebbe una seria, efficace attività di controllo e di intelligence. Se l'obiettivo fosse davvero questo, il modo migliore per raggiungerlo potrebbe semmai essere proprio quello di tenere i mafiosi in condizioni tali da usare, "facilitandoli", i loro collegamenti, per su questi investigare, ricostruire e smantellare reti e traffici criminali.

Le dure condizioni di detenzione rispondono solo ad una logica di rivalsa e a un primordiale senso di vindice giustizia. Si è risposto con Pianosa e l'Asinara alle stragi di Capaci e via D'Amelio. Il dolore dei parenti delle vittime contro le vessazioni nei confronti dei detenuti. Questo è stato messo a confronto!

Le inutili, meramente afflittive soverchierie dell'art. 41 bis, provocano soltanto durezza di comportamenti, irriducibilità, autolegittimazione, rifiuto di ogni dialogo o, peggio, a fronte di gravi maltrattamenti, l'imbarbarimento generale, la pseudo-legittimazione di rivalse mafiose, magari nei confronti di magistrati e poliziotti che cercano di difendere, nella legalità e con la civiltà dei loro comportamenti, la legge e lo Stato.

Il "proprio" dello Stato di diritto è rispondere con la sovranità, sia pure armata, delle regole. Non può "dichiarare guerra" alla criminalità, neppure sotto la guida di un angelo giustiziere come è stato Caselli, consapevole o meno che fosse. Accecato - perché la ferocia della guerra acceca! - dall'essere un angelo. Sia pure vendicatore.

E' giunto il momento di chiedersi che cosa è avvenuto in questi ultimi dieci anni e cosa continua ad accadere. A questo punto, non si tratta di chiedersi se le norme vigenti siano state rispettate o no, se le procedure siano più o meno corrette; si tratta di chiedersi che cosa la "Antimafia" stia facendo alla Mafia e, attraverso quella che è definita una guerra, a noi tutti. E' incredibile che nessuno si preoccupi che nei confronti di, ormai vecchi, 'mafiosi', i magistrati continuino a usare l'arma della tortura, dell'infamia che colpisce non solo i 'mafiosi' ma sta schiacciando tutto e tutti verso la demagogia e il conformismo politico e sociale. Nessuno che consideri la gravità del fatto che i magistrati, spesso per propria impostazione ma anche per investitura pubblica e politica, più che reati di mafia, stiano perseguendo la Mafia-istituzione, sicché invece di investigare reati specifici, produrre prove e fare i

processi, stiano in realtà producendo (assieme alla mafia, com'era naturale prevedere) pentiti e offrendo esempi alla pubblica riprovazione.

Il conformismo dell'Antimafia, quella parlamentare e quella della cosiddetta "società civile", sta facendo strame di stato e di diritto, di legalità e di umanità, di società e di persone. Eppure, il 41 bis non si discute. Chi ne tocca i fili, le corde cui si impiccano detenuti così come la legalità, muore?

Questa estate, nei giorni della loro "protesta pacifica e civile", i detenuti in 41 bis si sono rivolti alle più alte cariche dello Stato, in questi termini: "Stiamo mettendo in atto un Satyagraha che non mira certo alla abolizione del regime del "carcere duro" (compito questo, in una società democratica, di esclusiva competenza del Legislatore), bensì al rispetto delle regole, delle norme vigenti, nonché al rispetto della dignità umana che, quotidianamente viene calpestata e umiliata." Loro, i fuorilegge, hanno manifestato nelle carceri per il rispetto della legalità; nel frattempo, nessun tutore della legge si è manifestato contro fuorvianti applicazioni, nessun legislatore si è levato in Parlamento per dire che il "41 bis reale" è una barbarie e che questa - non chissà quale altra - si vuole eternizzare. In Commissione Giustizia al Senato la sua stabilizzazione è stata approvata alla unanimità!

Da dentro hanno scritto proprio così: "Satyagraha", non senza qualche pertinenza, mentre fuori si manifesta la imbecillità sovrana del "disubbidire non è reato" dei... "disobbedienti"!

Ancora ieri i "compagni assassini" erano fuori, gli analfabeti della (non)violenza dentro.

Auspico ufficialmente almeno un mesetto di "41 bis" per Fini, Rutelli, e gli "unanimi" del Senato, del CSM. E chiedo che si affidino a noi radicali - per altrettanto tempo - gli assassini (confessi, non solo per "sentito dire") mafiosi. Scommetto che questi disonorati mafiosi delle mafie disonorate diverrebbero davvero "uomini d'onore", onorando la parola data. A noi dei Satyagraha dei radicali e delle carceri per far vivere in Italia "il principio di legalità".

L'opera, l'inchiesta, la fatica e la tenacia di Maurizio Turco e di Sergio D'Elia costituiscono un evento, approdo e sintesi di uno dei percorsi radicali nelle caienne delle istituzioni e della società italiana. Ora ciascuno potrà meglio intendere la continuità, l'intimità profonda e attualissima della "comunità reale del 41 bis reale" con i luoghi, che si ritenevano e ritengono scomparsi, delle "deportazioni" di veri o presunti criminali, condannati alla "morte (per intanto) civile".

MARCO PANNELLA

IL PECCATO ORIGINALE COME NASCE IL 41 BIS

Quando si parla di “carcere duro” si fa riferimento al secondo comma dell’articolo 41 bis dell’Ordinamento Penitenziario, introdotto dal Decreto Legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito in Legge 7 agosto 1992 n. 356. Questo articolo consente al Ministro della Giustizia, per sua iniziativa o su richiesta del Ministro dell’Interno, di sospendere per “gravi motivi d’ordine e di sicurezza pubblica” l’applicazione delle regole ordinarie di trattamento nei confronti di detenuti - indagati, imputati, in attesa di giudizio e non solo condannati - per i reati di criminalità organizzata (e non solo) indicati al comma 1 dell’articolo 4 bis dell’Ordinamento Penitenziario: mafia, traffico di droga, sequestro di persona, terrorismo, omicidio, estorsione, rapina e, in teoria, altri ancora e meno gravi se chi li ha commessi si ritiene lo abbia fatto “avvalendosi delle condizioni previste dall’articolo 416 bis del Codice penale ovvero al fine di agevolare l’attività delle associazioni previste dallo stesso articolo”. Tutto ha origine nell’estate del 1992 quando nel giro di poche settimane, dal 23 maggio al 19 luglio, due Magistrati di prima linea, **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, saltarono in aria, l’uno a Capaci insieme alla moglie **Francesca Morvillo** e a tre uomini della sua scorta (**Antonio Montinaro**, **Vito Schifani** e **Rocco Di Cillo**), l’altro in via D’Amelio a Palermo insieme a cinque poliziotti (**Agostino Catalano**, **Walter Cosina**, **Vincenzo Li Muli**, **Emanuela Loi** e **Claudio Traina**). La risposta dello Stato non si fece attendere. Dopo il primo attentato fu emanato il decreto legge. Dopo il secondo, circa trecento ‘mafiosi’ furono trasferiti a Pianosa e all’Asinara e il decreto legge fu convertito in legge in pochi giorni.

Il Ministro di Grazia e Giustizia non ha mai spiegato i criteri in base ai quali furono compilate allora le liste dei detenuti da trasferire sulle isole. Nella fretta di dare una risposta, comunque fosse, alle stragi mafiose, la Direzione Generale delle carceri non andò molto per il sottile. E’ lecito credere che - nell’assegnare questo o quel detenuto al girone infernale delle carceri speciali - non abbia avuto il tempo di esaminare i fascicoli individuali, le sentenze, i mandati di cattura, il grado di pericolosità.

Sembra siano stati adottati, per lo più, criteri “geografici” - il luogo di nascita del detenuto - o “pubblicitari” - la cattiva fama di alcuni nomi. Dei 140 detenuti trasferiti nel carcere dell’Asinara, a Fornelli, in una sezione che era chiusa dal 1986, 120 erano in attesa di giudizio, 50 dei quali nello stato di “indagati” o appena rinviati a giudizio, mentre solo 20 erano i “definitivi” alcuni dei quali avevano fino a quel momento usufruito di permessi premio oppure si erano consegnati alle autorità quando il processo era passato in giudicato. Persone che non erano detenute per nessuno dei reati specifici per i quali era stato attivato l’articolo 41 bis secondo comma (associazione mafiosa, sequestro di persona, associazione finalizzata al traffico di droga). Dei 67 detenuti trasferiti a Pianosa, per lo più provenienti dalle carceri della Sicilia, almeno la metà erano stati arrestati da pochi mesi, incensurati, in attesa di imputazione, ricorrenti presso il Tribunale della Libertà o la Cassazione riguardo alla legittimità del mandato di cattura.

Che le stragi di Capaci e di Via D’Amelio siano all’origine della decisione di instaurare e applicare il “carcere duro”, è un fatto storicamente accertato. Che il 41 bis sia motivato dall’esigenza di impedire i contatti con l’esterno e, soprattutto, che dal carcere vengano impartiti ordini omicidari, è scritto in tutti i decreti ministeriali. Ma è anche un fatto fuori discussione che per le stragi di Capaci e di via D’Amelio non vi è mai stato un processo che abbia accertato la responsabilità di un mafioso detenuto a quel tempo all’Ucciardone o in altro carcere. Neanche la strage di mafia che ha provocato la reazione più dura che vi sia mai stata da parte dello stato nei confronti dei detenuti per mafia, ha avuto un qualche riscontro processuale alla tesi che dal carcere qualcuno abbia potuto ordinarla, eppure le collaborazioni di giustizia non sono certo mancate su questo gravissimo fatto.

La morte di **Giovanni Falcone** e di **Paolo Borsellino** è il peccato originale della mafia, un peccato da espiare in 41 bis. Fino al 2000, il fatto veniva esplicitamente richiamato in premessa di ogni decreto applicativo del carcere duro e, ancora oggi, il richiamo è evidente all’ingresso delle sezioni del 41 bis dove al posto di guardia non è raro vedere le immagini di Falcone e Borsellino fotocopiate e appiccicate sul muro. Un monito più che una motivazione, un richiamo della memoria più che una chiamata in giudizio, quel fatto pesante come una colpa ricade ancora oggi, a dieci anni di distanza, indiscriminatamente e inesorabilmente su ogni detenuto in 41 bis. Che il detenuto in 41 bis sia un (presunto) appar-

tenente a Cosa Nostra o sia della ‘ndrangheta, che sia in quota alla Camorra oppure attribuito alla Sacra Corona Unita, che sia di una associazione mafiosa non meglio identificata (accade anche questo) oppure di una “banda omonima” (che prende il nome dell’imputato); che sia componente di una famiglia mafiosa o di una mafia familiare (nel senso di padre, madre e figli, tutti associati a delinquere); che sia un capo o un gregario; che sia un ottantenne (in carcere al tempi del peccato originale) o un diciottenne (alle scuole elementari a quel tempo); che sia di Palermo o di Lecce, di Corleone (Palermo) o di Montescaglioso (Matera), di Reggio Calabria o di Napoli, di Roma, Italia o di Pristina, Kosovo; che sia in attesa di giudizio o condannato; che sia condannato per mafia o per sequestro di persona; che sia condannato alla pena dell’ergastolo o a tre anni di pena.

Lo scandalo del 41 bis non è tanto nella sua stabilizzazione ma nella costrizione di un detenuto in una gabbia di vetro e cemento per dieci anni di fila, con poca luce e poca aria, senza diritti e senza dignità, senza cure e senza affetti. Questo detenuto è lì, nel cosiddetto ‘carcere duro’, per “pagare” ancora la strage di Capaci e di via D’Amelio, per scontare una pena alla quale non è mai stato condannato e che finirà di espiare solo con il pentimento.

LA PROFEZIA (DI MAFIOSITÀ) CHE SI AUTOADEMPIE COME SI FINISCE IN 41 BIS E COME CI SI RIMANE

Dei 645 detenuti che abbiamo incontrato nel giro cella a cella di questa estate 421 avevano una posizione giuridica mista, cioè erano definitivi per alcuni processi e in attesa di giudizio per altri, 55 erano ricorrenti in Cassazione, 81 in appello, 79 in attesa di primo giudizio e 9 di cui l'ufficio matricola di alcune carceri non ha fornito i dati. Questa fotografia mostra che un terzo dei detenuti al carcere duro sono in attesa di giudizio, il che non vuol dire che la presunzione di innocenza sia un problema limitato a un terzo dei detenuti specializzati, vuol dire semplicemente che essendo questo regime in vigore da dieci anni molti di quelli oggi definitivi in 41 bis ci sono arrivati da imputati e lì sono rimasti dopo che sono stati condannati, spesso, grazie al 41 bis. Quelli in attesa di giudizio sono i nuovi giunti al carcere duro, e candidati a restarci in quanto probabili condannati, perché lo status di detenuti in 41 bis e il modo con cui vengono processati (in videoconferenza) sono tali da prefigurare la loro mafiosità, determinare la loro colpevolezza.

Se per i detenuti "normali" vige la presunzione di innocenza, per quelli "speciali" vale la presunzione di colpevolezza, una sorta di profezia (di mafiosità) che si autoadempie. Il principio emergenzialista del "fine che giustifica i mezzi" li ha portati in 41 bis; la semplice verità che "i mezzi prefigurano i fini" li ha fatti condannare e pentire.

Ma non c'è solo l'aberrante logica della lotta alla mafia condotta con mezzi "mafiosi", violenti e ricattatori, c'è anche l'assurda rincorsa nel governo e nel parlamento tra chi deve dimostrare di essere più duro dell'altro nella lotta alla mafia, per cui chiunque osi parlare di umanizzazione del carcere duro o di rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani anche dei detenuti mafiosi, viene criminalizzato, considerato "amico dei mafiosi".

Il risultato di tanta furia antimafiosa è stato l'aumento di anno in anno dei detenuti assegnati al 41 bis, aumento che ha trovato un limite solo del numero di posti disponibili nelle sezioni speciali. I detenuti sono passati dai circa 300 dei primi anni '90 nel pieno della strategia stragista di Cosa Nostra ai circa 700 di oggi quando il pericolo rappresentato da questi dete-

nuti per l'ordine e la sicurezza pubblica non può essere certo paragonato ad allora.

Come nella campagna anticrimine in Cina denominata “colpire duro” i vari distretti sono chiamati a rispettare le quote prefissate di condanne a morte e di esecuzioni, così nella lotta alla mafia in Italia le varie procure distrettuali si sono date le loro quote di detenuti da spedire al carcere duro. Per cui è successo che detenuti da molti anni in regime normale o in alta sicurezza si sono visti appioppare il 41 bis senza che fossero intervenuti fatti specifici che costituissero un pericolo per l'ordine interno o esterno al carcere.

Erano persone che lavoravano, studiavano, si erano diplomate. **Guerino Avignone** è in 41 bis da un anno dopo cinque di detenzione in alta sicurezza e vicino ormai alla laurea in Economia e Commercio. **Eugenio Galea** è finito in 41 bis dopo tre anni e mezzo di alta sicurezza e, concessi i benefici per buona condotta, uscirà l'anno prossimo. **Giuseppe Caronfola**, imprenditore, per la prima volta in carcere condannato a 7 anni e mezzo per associazione mafiosa, è in 41 bis da tre anni e mezzo dopo un anno passato in alta sicurezza. **Antonino Chirico**, arrestato nel 1991 e condannato per 'ndrangheta a Milano, è dal 1995 in 41 bis dove si sta laureando in Lettere e Filosofia; prima stava nel carcere di San Vittore dove lavorava e si è diplomato in ragioneria. **Domenico Palamara**, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e armi e, dichiara, “senza reati di sangue” (il suo fine pena è nel 2020), era nel circuito normale da 6 anni e mezzo e studiava quando tre anni fa gli hanno dato il 41 bis.

Oppure erano persone messe in 41 bis perché raggiunte da un nuovo mandato di cattura per reati che lo avrebbero giustificato, ma poi ci sono rimaste nonostante fossero state prosciolte dall'accusa. **Salvatore Facchineri**, in carcere da 4 anni, incensurato, condannato a 5 anni per associazione mafiosa e per tentata estorsione, da 3 anni in 41 bis, quando lo abbiamo incontrato aveva un mese a fine pena (tenuto conto dello sconto pena per buona condotta). Messa in 41 bis perché accusato di essere un capo di un'associazione mafiosa, vi è rimasto anche dopo che è stato assolto per non aver commesso il fatto. **Salvatore Cappello**, condannato in via definitiva a 8 anni, due anni fa, finita di scontare la pena per associazione, è stato tolto dal carcere duro, ma un anno e mezzo dopo, sulla base di una vecchia imputazione, lo hanno rimesso in 41 bis. Il Tribunale del Riesame ha fatto cadere la custodia cautelare per quella imputazione, ciononostan-

te, il detenuto è rimasto nella sezione speciale, dove potrebbe pure stare in base ai procedimenti in corso per omicidio, già esistenti però e per i quali era a piede libero quando lo avevano tolto dal 41 bis. **Giuseppe Ventre**, da 8 anni in carcere, da 3 in 41 bis, condannato in via definitiva a 18 anni per traffico di droga, è stato assolto per omicidio, reato per cui - sostiene - gli hanno dato il 41 bis. **Nicola Carfola**, in carcere da 4 anni e mezzo, in 41 bis da 3 e mezzo, ha avuto 6 anni e mezzo di condanna definitiva per detenzione di armi. “Non ho più l’associazione mafiosa, perché sono stato assolto ormai da due anni e mezzo perché il fatto non sussiste”, ci ha detto. “Sto male, soffro di depressione, mangio e rimetto. Ho avuto anche delle crisi epilettiche e un’ischemia. Due o tre mesi fa sono stato anche ricoverato due volte all’Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Livorno”. Il detenuto ha pianto durante tutta la nostra visita.

In queste sezioni, ci sono anche detenuti che non sembrano avere lo spessore criminale di capi mafiosi oppure persone che sono finite in 41 bis in quota di alcune procure distrettuali antimafia di zone a non elevato indice mafioso. **Giuseppe Lopatriello**, di Policoro (Matera), da un anno in carcere, era da tre mesi in 41 bis in attesa di processo per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga. “In Policoro non esiste la mafia”, ha protestato. “Al massimo si possono prendere quattro deficienti che per loro divertimento facevano uso di pochi grammi di cocaina per uso personale, altro che spaccio internazionale! Siccome hanno creato la DIA, devono creare il mafioso; si crea l’antimafia, allora serve l’antagonista. Anche con mezzo grammo di cocaina si stampa la mafia, si stampa l’associazione finalizzata al traffico, si stampa l’articolo 80, grossi quantitativi”. A ben vedere, più che un regime differenziato, il carcere duro è un sistema autoreferenziale (e autolegittimante) che funziona in questo modo: sei un presunto mafioso e quindi vai in 41 bis; in 41 bis il processo lo fai in videoconferenza; con le videoconferenze è impossibile difendersi e vieni condannato; una volta condannato sei un mafioso a tutti gli effetti e quindi rimani in 41 bis.

IL VETRO DELLO SCANDALO COSA SIGNIFICA “CARCERE DURO”

Stare oggi al 41 bis significa avere un solo colloquio al mese con familiari e conviventi, una telefonata solo nel caso in cui il detenuto nel corso del mese non svolga alcun colloquio visivo, due ore d'aria al giorno più due di *socialità*, due pacchi dalla famiglia al mese di complessivi 20 chili più due straordinari all'anno contenenti esclusivamente abiti, biancheria, indumenti intimi, calzature.

Il colloquio si svolge attraverso un vetro divisorio e, di solito, con l'ausilio di un citofono. La telefonata alternativa al colloquio è sottoposta a registrazione e può essere ricevuta solo in un carcere dove il familiare si deve recare. La corrispondenza in arrivo e in partenza è sottoposta a censura. Il fornellino scaldavivande è consentito solo durante il giorno.

Il decreto del Ministro vieta espressamente: i colloqui con terzi; la ricezione dall'esterno di somme di denaro superiori a un ammontare stabilito di anno in anno dall'amministrazione penitenziaria; l'invio di somme all'esterno, fermo restando il pagamento di spese inerenti alla difesa legale ed il pagamento di multe e ammende; l'organizzazione delle attività culturali, ricreative e sportive; la nomina e partecipazione alle rappresentanze dei detenuti; lo svolgimento di attività artigianali per proprio conto o per conto terzi.

I detenuti nelle sezioni del 41 bis non possono frequentare corsi scolastici, possono studiare solo per proprio conto e l'unico intermediario coi professori è un educatore, che però si fa vedere raramente. Ciononostante, non sono rari i casi di quelli che si sono diplomati o hanno conseguito una laurea o la stanno conseguendo.

E' il caso di ricordare che nei primi anni di applicazione del 41 bis le restrizioni erano ancora più gravi: non era consentito fare nessuna *socialità* (a parte le due ore d'aria), ricevere posta da altri detenuti anche se familiari, ricevere pacchi viveri mensili e libri dall'esterno, avere il fornello per farsi un caffè, che è stato concesso solo un anno e mezzo fa. Come pure è il caso di ricordare che le piccole concessioni sopravvenute non sono state dettate da atti di liberalità o umanizzazione da parte del governo, ma imposte da sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uo-

mo o della Corte Costituzionale italiana.

Alle limitazioni scritte nel decreto del Ministro e che valgono per tutti i detenuti in 41 bis, vanno aggiunte poi quelle imposte a discrezione del singolo direttore del carcere. Insomma, c'è poi sempre chi ci mette del suo. Così, la lista della spesa consentita varia da sezione a sezione. A Spoleto sono pericolosi i fagioli, a Parma le uova, a Terni i sigari (anche se fumati all'aria), a Parma le banane, "perché altrimenti i detenuti si fumano le bucce", avrebbe motivato la direzione. In un carcere è consentito il walkman per studiare l'inglese in altri no. In uno i libri non pesano nel conto dei dieci chili mensili consentiti per i pacchi dalla famiglia, ad Ascoli fanno peso. A L'Aquila è consentito indossare una giacca imbottita e trapuntata durante l'inverno, privilegio che non possono avere i detenuti a Viterbo e a Novara; però, in cambio, a Novara come pure a Cuneo, a discrezione del Tribunale di Sorveglianza, ai detenuti possono essere concessi fino a 4 pacchi al mese dalla famiglia e a Parma addirittura 4 colloqui, seppure con il vetro divisorio.

Il vetro dei colloqui è la parte per il tutto tant'è che si può dire che il 41 bis è il colloquio con il vetro, metafora perfetta e crudele di un sistema blindato. Dietro quel vetro c'è tutta la contraddizione, la propaganda, la crudeltà di un regime speciale.

Il vetro divisorio è la contraddizione in termini di un sistema fatto apposta per interrompere i collegamenti dei mafiosi con l'esterno e poi prorogato per due, tre, cinque, dieci anni perché permangono ancora i collegamenti con l'esterno.

Il vetro è lo strumento della propaganda dei professionisti dell'antimafia che vuole dare ad intendere che così "è stata calata una saracinesca" - come ha detto il Ministro dell'Interno - tra la mafia dentro e quella fuori. Se così fosse, se attraverso i colloqui coi familiari (come scrivono nei decreti applicativi) e con gli avvocati (questo non lo scrivono nei decreti ma lo pensano!) si continuano a mantenere rapporti con l'esterno, mandare messaggi e organizzare traffici illeciti, se così fosse, allora perché non farli fare quei colloqui, farli parlare i mafiosi, comunicare con l'esterno, e usare quei colloqui per investigare, prevenire, smantellare reti e traffici criminali? Si tratterebbe non solo di rispettare i diritti umani, ma di legalizzare quello che già esiste: microspie, intercettazioni ambientali e quant'altro viene usato.

Sui colloqui con o senza vetro è illuminante un episodio riportato nella Relazione del Procuratore Generale della Corte d'Appello di Caltanisset-

ta per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000. Tra le operazioni di Polizia Giudiziaria che hanno avuto successo nella relazione si cita il fatto che: "In data 21 gennaio 1999 ancora la Squadra Mobile eseguiva un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di **Paolello Antonio** e **Tascone Leonardo** in ordine ai delitti di associazione per delinquere di tipo mafioso e tentata evasione. Il provvedimento scaturiva dall'esito di mirate indagini che, sulla base di videoregistrazione dei colloqui in carcere tra il detenuto Paolello e il nipote Tascone nonché di intercettazioni ambientali, avevano portato ad accertare un piano di fuga del primo da eseguire con l'impiego delle armi anche a costo di commettere una strage durante una delle tante sue traduzioni per partecipare a udienze processuali". Dalla notizia si evince che i colloqui coi familiari possono essere videoregistrati e costituire fonte di informazione utile per attività investigative e per prevenire reati... Con buona pace del vetro divisorio!

Se rimane non è per impedire i collegamenti con l'esterno ma per distruggere quel che è rimasto di rapporto affettivo tra detenuto e padre, madre, moglie, figlio, i quali già devono fare mille chilometri di viaggio per andare a far visita al parente detenuto, per fare poi un'ora di colloquio al mese in una sorta d'acquario con telecamera e citofono per parlare. Sono dette "sale colloqui", ma possono arrivare a essere - come a Viterbo, L'Aquila, Novara, Cuneo - due "cabine telefoniche" di 1 metro per 1 metro, una dalla parte del detenuto dove più o meno una persona ci sta, l'altra dalla parte dei familiari dove devono fare i turni per parlare al citofono.

Poi ci sono quelle senza vetro divisorio che servono per i dieci minuti di colloquio consentiti coi figli minori di 12 anni: non hanno il vetro fino al soffitto ma un bancone che consente il contatto fisico, comunque sottoposto a videoregistrazione da parte di una telecamera. In queste sale si verificano di solito le scene più penose: bambini in tenera età che - staccati dalla madre che non può accompagnarli - piangono, urlano, scappano dal padre che non hanno mai visto o non riconoscono più dopo tanti anni. Sono diffusi i casi di figli minori di detenuti in 41 bis che sono sottoposti a trattamenti psicoterapeutici.

Il vetro divisorio è il problema del 41 bis su cui tutti i detenuti si sono soffermati. Uno ha detto: "Nel decreto c'è scritto che questo vetro serve ad evitare che vengano dati messaggi. Non c'è nulla di più falso, è una scusa per attuare una vendetta medievale verso chi ha avuto la sfortuna di entrare in questo limbo. Nei colloqui ci sono telecamere ovunque e di ogni misura, ci sono microspie piazzate anche nell'aria. Viene tutto filmato e

registrato per cui chi è addetto alla sicurezza vede e sente tutto. Allora a che serve questo vetro? Serve solo a togliere quel barlume di felicità che ci tiene legati alla vita, l'amore verso i nostri cari. Noi avremmo commesso degli errori nella vita, ma mia madre cosa ha fatto per meritarsi una vendetta così atroce da parte di chi ha pensato una legge che è ai limiti della legalità e della civiltà? E' vergognoso che uno stato che si proclama democratico permetta tutto questo. Vorremmo che qualcuno dicesse ai nostri bambini che i loro padri sono stati sepolti vivi da una squadra di burocrati che fanno a gara a chi si deve accalappiare un voto in più alle elezioni, sulla nostra pelle. Uccideteci, Viva la pena di morte, è più onesta. Sono il primo a firmare la mia condanna a morte, almeno eviterò di vedere gli occhi dei miei nipoti e della mia sorellina che si domandano perché c'è quel vetro".

"E' la morte bianca. Siamo dei sepolti vivi", ha ribadito un altro detenuto. "In questo cimitero chiamato 41 bis hanno costruito una lapide di vetro attraverso la quale i nostri cari vengono ogni tanto a vederci e piangere la nostra scomparsa".

Pur di avere un minimo contatto coi propri cari, un detenuto è arrivato a proporre: "Possono farci mettere solo le mani attraverso due buchi praticati nel vetro come avviene in certi laboratori per i ricercatori che devono trattare sostanze pericolose".

Sostanze pericolose, non è detto a caso: nei decreti ministeriali di assegnazione al 41 bis i familiari e la loro visita sono chiaramente visti come la fonte principale del pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica. Il pericolo non è la famiglia mafiosa, ma la famiglia tout court.

SOTTOPOSTI A UN DOMINIO
PIENO E INCONTROLLATO
LE NOTE INFORMATIVE

Lo scandalo - e l'anticostituzionalità - del 41 bis sta anche nel fatto che un detenuto è sottoposto al dominio pieno e incontrollato di un Ministro che fonda le sue decisioni su "note informative" predisposte da procuratori e poliziotti che di rinnovo in rinnovo ripetono semestralmente sempre la stessa ragione di pericolosità sociale senza che le loro informazioni siano seriamente verificate o messe a confronto con la difesa nelle sedi giurisdizionali previste dalla legge.

Non si può dire che esiste il controllo da parte del Tribunale di Sorveglianza e i detenuti di Viterbo in una lettera [vedi a pag. 308 il testo integrale] lo hanno spiegato bene: "Il giudizio dei Tribunali di Sorveglianza è una mera finzione, ove si consideri che chi fornisce al Magistrato le 'notizie' in ordine a presumibili 'attuali' collegamenti con il mondo criminale, è lo stesso organo di Polizia che ha contribuito alla stesura dello stesso decreto ministeriale. Quindi, chi invia al Ministero la nota con la valutazione sui requisiti per i quali un detenuto deve essere differenziato, successivamente, viene investito dal Tribunale di Sorveglianza in ordine alla richiesta di verifica sulla permanenza dei predetti requisiti per riferire sulla 'attualità' degli elementi, per una eventuale revoca, e poi, viene ancora 'interpellato' per la proroga del regime; per intenderci: si chiede all'oste se il vino è buono."..

Nonostante spetti loro il vaglio critico dei decreti ministeriali (lo ha ribadito la Corte Costituzionale), i Magistrati del Tribunale di Sorveglianza recepiscono le note informative come "fatti" accertati e le trasformano in una sorta di giudizio definitivo. Il Tribunale di Sorveglianza si adegua automaticamente alle richieste del Pubblico Ministero, "non perché il Giudice è prono al Pubblico Ministero - fa notare **Michele Saponara**, capogruppo di Forza Italia in commissione Affari costituzionali, ma perché in genere è 'pigro'; se rigetta una richiesta del Pubblico Ministero poi la deve motivare, e in genere finisce per accettarla".

Inoltre, non esiste il controllo da parte della Corte di Cassazione perché decidendo i Tribunali di Sorveglianza il reclamo dei detenuti di solito dopo 3 o 4 mesi quando il rigetto arriva davanti alla Corte di Cassazio-

ne l'interesse è venuto meno perché nel frattempo il decreto è scaduto e ne è stato emesso un 'nuovo'. Così, la parola di DIA, DDA, DNA diventa legge.

“E' una gabbia burocratica e menzognera quella in cui ci troviamo e che sfugge a qualsiasi controllo legale, scrivono falsità sapendo di farlo ma nessuno può controllarli!” hanno detto in molti. Le note informative riguardano - dovrebbero riguardare - la attualità della pericolosità sociale del singolo detenuto e incidono pesantemente sulla sua libertà, la qualità della sua vita in carcere e suoi diritti fondamentali, eppure esse costituiscono una sorta di Vangelo intoccabile e inappellabile. Spuntano fuori, spesso, da archivi ormai polverosi e datati, ma valgono molto di più di qualsiasi sentenza di corte di assise.

Giuseppe Lo Russo, da 4 anni e mezzo in stato di custodia cautelare e tutti in 41 bis, perché ritenuto ai vertici della cosiddetta “Alleanza di Secondigliano” e, nell'ambito di quest'ultima, mandante di numerosi omicidi di camorra, il 1° febbraio 2002 è stato assolto dalla Corte d'Assise d'Appello di Napoli dalle imputazioni - citate nel decreto impugnato dal detenuto - di associazione mafiosa “perché il fatto non sussiste” e di omicidio “per non aver commesso il fatto”. Ciononostante, il Tribunale di Sorveglianza di Perugia, con l'ordinanza del 25 maggio 2002, ha respinto la richiesta di revoca del 41 bis affermando: “Non è essenziale la circostanza secondo la quale **Lo Russo Giuseppe** è stato assolto dalle imputazioni di associazione di tipo mafioso e di omicidio aggravato, da un lato perché tale assoluzione è intervenuta successivamente all'emanazione dell'impugnato decreto ministeriale e, dall'altro, perché Lo Russo resta imputato in attesa di primo giudizio per un altro omicidio”. Per il Tribunale di Sorveglianza essenziali sono “le circostanziate informazioni trasmesse dal Ministero dell'Interno, dal Comando Generale dei Carabinieri, dalla DIA, dalla DNA, e dalla Procura distrettuale antimafia secondo le quali Lo Russo Giuseppe risulta esponente di vertice dell'organizzazione mafiosa denominata ‘Alleanza di Secondigliano’, costituente il più potente cartello camorristico nella città di Napoli e nel relativo hinterland”. “Per il Tribunale della Sorveglianza di Perugia - ha fatto notare l'avvocato **Vittorio Trupiano** - le informazioni della Polizia Giudiziaria vengono ritenute più ‘vincolanti’ dei verdetti pronunciati dai Tribunali della Repubblica!”

Giuseppe Gullotti, in carcere dal febbraio 1998, condannato in via definitiva a 30 anni per avere ordinato l'omicidio del giornalista Beppe Alfa-

no, è in 41 bis dal maggio 1999. Il decreto gli viene rinnovato con la solita motivazione che egli mantiene intatta la sua leadership nell'organizzazione di appartenenza grazie ai colloqui che effettua con i famigliari ed in particolar modo con la moglie. L'Autorità Giudiziaria non si è nemmeno informata se o da quanto tempo il detenuto non fa colloquio, dato che l'ultimo con i suoi genitori risale al 1° giugno del 1999 mentre non ha mai fatto colloquio con la moglie dal giorno del suo ingresso in carcere (12 febbraio 1998). "Ci troviamo di fronte a false informazioni da parte delle Autorità Giudiziarie competenti", ha dichiarato il detenuto. Inoltre, il provvedimento riporta come motivazione oltre alla solita formula "non ha dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia" anche il fatto che il detenuto ha avuto un comportamento processuale "caratterizzato dall'assenza del benchè minimo segnale di resipiscenza e dall'acritica e pervicace negazione di ogni addebito". Giuseppe Gullotti, la cui linea di difesa è considerata indice di pericolosità sociale, è al terzo anno di Legge all'Università di Milano. **Francesco Tagliavia**, di Partinico, in carcere dal marzo 1998 e con fine pena a febbraio 2019, è in 41 bis dal maggio 1999. Nell'ultimo decreto di proroga è descritto come il "capo di un clan agguerrito e ancora operativo nel territorio di Partinico", ma la sua attuale pericolosità sembra in contrasto con quanto affermato dallo stesso P.M. nella sua requisitoria al processo e cioè che "si è trattato di una neo associazione composta da sprovveduti, piccoli spacciatori, ladruncoli di poco conto" e che "la stessa associazione è stata decapitata sul nascere".

Giuseppe Calascibetta, in carcere da 8 anni e mezzo, direttamente in 41 bis, continua a ricevere decreti di proroga con note informative nelle quali si continuano a citare fatti non più aderenti alle risultanze processuali. La DNA afferma che il detenuto ha subito "sentenza di condanna per omicidio e associazione mafiosa, mentre risulta imputato in procedimenti per delitti di analoga gravità"; la DDA di Palermo arriva ad affermare che un pentito "lo ha indicato come componente di un gruppo di fuoco... responsabile di vari omicidi, implicato in traffici di stupefacenti ed estorsioni" e che "si è recentemente giunti a un'importante conferma del ruolo svolto in seno a Cosa Nostra, e della sua partecipazione a gravissimi reati: infatti, per l'omicidio in danno di **Grado Benedetto**, il Calascibetta, come indicato al sub a), è stato condannato alla pena dell'ergastolo". Laddove invece l'unico fatto recente è che con sentenza del 15 aprile 2002 della Corte d'Appello di Catania il Calascibetta è stato

assolto, in esito a giudizio di revisione, dal reato già oggetto della sentenza del 9 luglio 1998 della Corte d'Assise d'Appello di Palermo che lo aveva condannato all'ergastolo. La nota della DDA non solo non ha annotato questo cambiamento importante nella posizione giuridica del detenuto, ma ha pure fatto riferimento a un paragrafo "sub a)" che non esiste nell'ultimo decreto di proroga del 41 bis e che, forse, esisteva in qualche decreto precedente. A riprova del fatto che molto spesso le note informative sono datate e copie di precedenti note informative. Sta di fatto che il detenuto in questione non è più un ergastolano, non ha condanne per omicidio nè estorsione e ha oggi il fine pena fissato all'1 luglio 2003 senza contare le eventuali detrazioni per liberazione anticipata relativa ai suoi ultimi semestri di detenzione.

"Occorre coordinare il reato per cui è possibile applicare il 41 bis ai comportamenti individuali", ha proposto **Gaetano Pecorella**, Presidente della Commissione Giustizia della Camera. "Quindi non più solo il reato come elemento decisivo per applicare il 41 bis, ma il reato collegato ad un concreto accertamento dell'esistenza di possibili rapporti criminosi tra l'interno e l'esterno del carcere". Sarebbe un passo in avanti, ma finchè il 41 bis sarà misura amministrativa e ministeriale e non sarà invece affidata alla decisione di un Giudice dopo una audizione della parte interessata ed un contraddittorio e, poi, a più gradi di giudizio nei quali le note informative, innanzitutto, possano essere seriamente sottoposte a verifica, non ci sarà mai certezza del diritto e un diritto alla difesa effettivo per un detenuto sottoposto al carcere duro.

ELOGIO DELLA TORTURA *COME SI ESCE DAL 41 BIS*

“Contro i capimafia è necessario il massimo rigore, senza lasciar neppure intravedere loro la possibilità di un ammorbidimento delle condizioni di detenzione, salvo che cambino idea e non inizino una seria e fruttuosa collaborazione”, così il presidente dei deputati Ds **Luciano Violante** il 24 maggio 2002. Ancora più esplicito è stato **Alberto Maritati**, membro Ds della Commissione parlamentare Antimafia, che il 16 luglio 2002 ha dichiarato: “Il punto centrale è la stabilizzazione del 41 bis. Non tanto per dare una risposta a **Leoluca Bagarella**. Ma perché di fronte ad una situazione stabile si chiarisce che si esce dal carcere duro solo con una precisa dissociazione o un pentimento”. Non la pensa diversamente, l'ex Magistrato della Dda di Bari, dai suoi colleghi che - per spiegare perché un detenuto va messo in 41 bis, perché ci deve rimanere e come ne può uscire - scrivono nelle note informative che il Ministro della Giustizia puntualmente trascrive nei suoi decreti applicativi del 41 bis: “Non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia”.

Che dal 41 bis si esce solo attraverso il pentimento non lo dicono solo autorevoli rappresentanti delle istituzioni e i decreti ministeriali, lo prevede anche l'Ordinamento Penitenziario che con l'articolo 4 bis stabilisce che le misure alternative e i benefici carcerari possono essere concessi ai detenuti per mafia, sequestro di persona, traffico di droga “solo nei casi in cui tali detenuti collaborano con la giustizia”. Il problema, da questo punto di vista, non è il 41 bis ma il 4 bis, l'articolo che ne costituisce il presupposto giuridico e che “legalizza” una pratica che noi chiamiamo “carcere duro” e che il diritto internazionale configura come tortura, indicando questo termine infatti “qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o su una terza persona”.

E sono “tortura” non solo il “dolore o sofferenze forti”, quali pure sono

stati inflitti ai mafiosi portati nel 1992 all'Asinara e a Pianosa, ma anche le "pressioni" che si continuano a esercitare nei confronti di detenuti nel carcere duro oggetto di visite che eufemisticamente vanno sotto il nome di "colloqui investigativi".

Certo, all'inizio, il regime delle isole ha dato il massimo in brutalità e pentitismo e non è paragonabile a quello in vigore oggi nelle sezioni continentali, ma resta il fatto che dal carcere duro si continua ad uscire solo da pentiti. Che sia questa la 'ragione sociale' del 41 bis lo dimostra il caso più recente e clamoroso, quello di **Nino Giuffrè**, detto Manuzza. Si è sentito tradito da tutta l'organizzazione e non crede più nei valori della mafia, hanno detto in molti. Manuzza avrebbe fatto notare che il suo pentimento è coinciso con la santificazione di Padre Pio di cui era devoto. Ma alla crisi dei valori mafiosi di Giuffrè e al ruolo di Padre Pio non sembra credere molto il procuratore capo di Palermo Piero Grasso che ha spiegato: "Giuffrè è stato in isolamento, sottoposto al 41 bis, poteva avere colloqui con i familiari solo una volta al mese e, infine, ha ceduto".

Che la semplice "dissociazione" non sia un presupposto sufficiente per uscire dal carcere duro, che organi investigativi, giudiziari e ministeriali siano disposti a prendere in considerazione una sola condotta, quella della collaborazione attiva con la giustizia, è dimostrato in molti casi di detenuti che hanno rotto con il loro passato senza clamori e delazioni.

Antonio Perrone, in carcere da 13 anni e mezzo di cui 10 passati al 41 bis, condannato in via definitiva a 30 anni e non all'ergastolo perché la Corte ha riconosciuto la sua presa di distanza dall'organizzazione criminale, è dal 1994 che dichiara di aver chiuso col passato, ma nei decreti ministeriali si continua ad affermare che non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato volontà di collaborare con la giustizia. "Evidentemente per una questione di politica criminale non mi si è voluto mai prendere in considerazione, probabilmente per non creare precedenti in tal senso", ha dichiarato il detenuto il quale da due anni non propone più reclamo contro il 41 bis. "Perché per legittimare una presunzione di concreta e attuale pericolosità sociale e l'applicazione di questo regime carcerario bastano i sospetti, non ci vogliono le prove". Quindi questo detenuto non perde più il suo tempo per opporsi all'ennesimo decreto ministeriale, preferisce occuparlo scrivendo racconti. "Forse solo così, coloro che io chiamo 'gli addetti ai lavori' riusciranno a capire che come stanno sprecando il loro tempo: io lo so, lo so bene, meglio di chiun-

que altro, che la mia pericolosità sociale non esiste più e che mi sentirei ridicolo, grottesco a reindossare certi panni. Io lo so, so che è giusto che io paghi il mio debito sociale. Vorrei poterlo fare però, senza dover subire soverchierie”.

Angelo Moccia, dopo 10 anni di latitanza, si è costituito alla giustizia e ha confessato i suoi delitti tant'è che nei processi gli sono state riconosciute le attenuanti. Ora è detenuto da 11 anni ed è in 41 bis da sette. Condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidi vari, ha altri processi in corso. Il detenuto non ha dubbi di come si possa entrare e uscire dal carcere duro: “Mi hanno dato il 41 bis per farmi collaborare in maniera più attiva perché l'essermi costituito, l'assunzione delle mie responsabilità e la mia dissociazione personale, non era per loro una forma di collaborazione sufficiente, ma poteva esserlo per mettere in pericolo la mia vita in una sezione del 41 bis. Così, la mia particolare posizione, di dissociazione non attiva, cioè di rottura dei legami senza arrivare alla delazione, aveva portato il procuratore Paolo Mancuso a raccomandare la direzione del carcere di guardarmi a vista e di proteggermi”.

IL GIOCO DELL'OCA *LA GABBIA DEL CONTROLLO IMPOSSIBILE*

Oltre che nella cella da 41 bis, i detenuti sono prigionieri anche in una sorta di “gabbia burocratica” dalla quale non riescono ad uscire se non per mezzo del pentimento: la proroga semestrale dei decreti, spesso sempre gli stessi e basati sulle note informative degli organi di Polizia, non consente loro di ricorrere in Cassazione perché i Tribunali di Sorveglianza rispondono ai loro reclami dopo tre o quattro mesi (la legge penitenziaria dice invece che ciò deve avvenire entro dieci giorni!) e per la Suprema Corte viene meno l’interesse a prendere in esame il loro ricorso perché nel frattempo il decreto è stato “rinnovato”.

Su questa dinamica i detenuti di Novara hanno giustamente osservato: “Un detenuto che ha già subito diversi ed innumerevoli ‘proroghe’, a fronte delle notizie di Polizia che lo inquadrano come ‘attualmente’ legato al mondo della criminalità organizzata, vede rinnovarsi il decreto in maniera automatica e senza soluzione di continuità, senza che il Magistrato competente venga a porsi una serie di domande logiche e consequenziali. Primo: come mai a fronte di informazioni di Polizia (denunce) che inquadrano il soggetto come ancora legato al mondo della criminalità organizzata non si provveda ad iscrivere il suo nome nel registro degli indagati? Secondo: come mai, atteso che le informazioni di Polizia (denunce) essendo scaturite da attività investigative non hanno mai portato alla sbarra degli imputati un soggetto che, nonostante l’applicazione dell’articolo 41 bis dell’Ordinamento Penitenziario, ancora condivide e partecipi alle dinamiche associative criminali? Terzo: perché dette denunce non sono sfociate in sentenze di condanna o decreti di archiviazione? Tali interrogativi i Magistrati dei Tribunali di Sorveglianza evidentemente non si pongono, se è vero, come è vero, che nulla di quanto sarebbe prevedibile e/o auspicabile si verifica. Nella realtà delle cose, viene attribuito ad organi dello Stato il potere di “indagare” (?) senza limiti di tempo un soggetto che, attraverso l’applicazione del regime del carcere duro, viene a perdere ogni prerogativa e diritto che ad ognuno, anche ai detenuti, deve essere riconosciuta in uno stato democratico”.

Sono rari i casi di detenuti che hanno visto il loro reclamo accolto da un Tribunale di Sorveglianza o un ricorso accolto dalla Cassazione, nell'uno o nell'altro caso risolvendosi a volte in una 'vittoria di Pirro' per il detenuto perché nel frattempo un "nuovo" decreto ministeriale ha azzerato tutto. "Siamo - ha detto un detenuto - in una sorta di gioco dell'oca nel quale si riparte sempre e inesorabilmente dal punto di partenza".

Giuseppe Dell'Asta ha battuto ogni record di velocità di uscita e rientro in 41 bis. Detenuto in 41 bis dall'ottobre 1998, dal decreto ministeriale risulta una sentenza di condanna del Tribunale di Caltanissetta per violazione della legge sugli stupefacenti che in realtà era di assoluzione con formula piena. In seguito ad un ricorso al Tribunale di Roma in data 20 giugno 2000 gli è stato tolto il 41bis, ma dopo 36 ore gli è stato riconfermato con un provvedimento fotocopia.

Ormai molti detenuti rinunciano a fare reclamo e, a volte, sono gli stessi Tribunali di Sorveglianza a evitare inutili perdite di tempo. Non sono rari i casi in cui la decisione avviene dopo che al detenuto è arrivato un altro decreto di proroga e casi in cui - come quello del Tribunale di Sorveglianza di Napoli - non si decide proprio.

Giovanni Formoso è finito in 41 bis nell'ottobre del 2000 dopo cinque anni da detenuto normale. Incensurato, il suo fine pena attuale è previsto per gennaio 2003 e l'ultimo reclamo contro il 41 bis lo ha presentato presso il Tribunale di Sorveglianza di Napoli nel dicembre 2001, ma "non è stato ancora discusso perché varie volte rinviato", ha dichiarato. "A mio parere il Tribunale di Sorveglianza di Napoli non ha materialmente la disponibilità di tempo necessario a poter verificare l'effettiva, reale e opportuna necessità ad applicare o meno il carcere duro".

Ma il caso più clamoroso è forse quello di **Gaetano Dominante**, un detenuto in 41 bis il cui reclamo è stato discusso dal Tribunale di Sorveglianza di Roma così in ritardo che nel frattempo il detenuto era uscito in libertà da un mese. La cosa più incredibile è che il Tribunale aveva rigettato il ricorso del detenuto e confermato il carcere duro. Si è così predisposti a fare proprie le richieste del Ministro e dei procuratori che non si chiede nemmeno la posizione giuridica aggiornata del "detenuto". Chi riesce ad arrivare in Cassazione è come se avesse vinto alla lotteria. Il caso di **Antonio Perrone** è emblematico. "E' dal 20 luglio 1992, da quando si è messo in moto questo meccanismo perverso (per otto anni di seguito mi è stato reiterato esclusivamente sulla base dei precedenti penali), che non riesco a venirne fuori e senza aver fatto nulla per meri-

tarlo.”, ha dichiarato il detenuto che da due anni non impugna più il decreto ministeriale, anche se avrebbe sacrosante ragioni per farlo. Condannato a 30 anni e non all’ergastolo perché la Corte ha riconosciuto la sua presa di distanza dall’organizzazione criminale, **Antonio Perrone** è vittima di una situazione paradossale. In 10 anni di carcere duro non è mai riuscito ad arrivare in Cassazione con i suoi ricorsi contro il 41 bis, cosa che è invece riuscita al fratello Giuseppe, coimputato nel medesimo processo dinanzi alla Corte d’Assise di Lecce e condannato all’ergastolo per due omicidi, per associazione mafiosa e per associazione finalizzata al traffico di droga. Anche Giuseppe era stato sottoposto al 41 bis, nel marzo del 1996, ma dopo le solite iniziali peripezie il suo caso è giunto dinanzi la Corte di Cassazione. Ebbene, a seguito di un annullamento ottenuto presso la Suprema Corte, il Tribunale di Sorveglianza dell’Aquila, nel settembre 2000, ha sottratto **Giuseppe Perrone** al regime dell’articolo 41 bis che non è mai più stato riproposto. Quindi, dei due fratelli, quello condannato all’ergastolo e senza attenuanti è uscito dal carcere duro, mentre quello condannato a trent’anni e dissociato è ancora lì. La spiegazione è semplice: dal carcere duro si deve poter uscire solo attraverso la via del pentimento e, per affermare questa regola, il “sistema” è stato blindato in modo tale da consentire davvero solo qualche eccezione, quella del caso in cui un detenuto, dopo una corsa ad ostacoli, riesce a portare le proprie ragioni in Cassazione.

Nelle sezioni del 41 bis ci sono anche detenuti che non hanno lo spessore criminale di capi mafiosi. **Giuseppe Chierchia**, di Torre Annunziata (NA), è entrato in carcere nel giugno 1999 per un reato del 1990 passato in giudicato (associazione finalizzata allo spaccio e altro) e una pena che finirà di scontare fra un anno. E’ stato assolto nel novembre 2001 dalla Corte d’Assise di Napoli per i reati di associazione di tipo mafioso e omicidi per i quali, semmai, sarebbe stato giustificato il 41 bis, al quale è stato assegnato sei mesi fa. “Credo di essere l’unico in tutta Italia a stare in 41 bis con reati per i quali dovrei stare in un circuito normale”, ha detto il detenuto che per l’unico reato che sta scontando quando era giudicabile ha avuto gli arresti domiciliari e poi la libertà provvisoria e ora non capisce il perché, da definitivo, lo deve scontare al 41 bis. “Quando sono andato a discutere il 41 bis davanti al Tribunale di Sorveglianza di Perugia il 31 gennaio del 2002 e il mio legale gli ha presentato tanto di sentenza di assoluzione per i reati che lo avrebbero giustificato, ma il Tribunale non ha voluto tenerne conto. Così sto ingiustamente

al 41 bis, privato del calore dei miei cari e soprattutto dei miei figli in tenera età. Non sono un mafioso nè un camorrista, ho solo fatto un errore 12 anni fa e lo sto pagando caramente”.

Una cosa che si dovrebbe fare, prima di parlare di proroghe e stabilizzazione, è fare uno screening serio sui circa 650 “quarantuniani” e vedere a chi e come il carcere duro è stato effettivamente applicato.

ANATOMIA DI UN DECRETO

IL MINISTRO TORNA SEMPRE SUL LUOGO DEL DELITTO

Per la Corte Costituzionale il regime differenziato è stato più volte in questi anni dichiarato legittimo, a condizione però che fosse applicato correttamente, dopo avere cioè verificato caso per caso nel momento della emissione del decreto l'attualità e la concretezza del pericolo che il singolo detenuto poteva personalmente costituire per la nostra società. Dopo aver letto centinaia di decreti ministeriali la realtà ci è apparsa invece molto diversa. I provvedimenti del Ministro della Giustizia di applicazione e di proroga del carcere duro sono fotocopie l'uno dell'altro: propongono la stessa premessa generale e un dispositivo identico nei confronti di tutti i detenuti; reiterano sempre la solita motivazione *ad personam*.

Essendo praticamente un provvedimento standard e uguale per tutti, basta analizzarne uno a caso per capire come è strutturato e motivato. Quello qui preso in esame è stato emanato dal Ministro della Giustizia il 12 giugno 2002.

La premessa del Ministro è costituita da 6 paragrafi, identici in tutti i decreti e per tutti i detenuti.

Nel primo paragrafo, il Ministro menziona la persistenza di *“gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, a causa dell’azione diffusa ed aggressiva della criminalità organizzata, della quale sono significativi esempi: le risultanze di numerosi procedimenti penali (con il noto incremento della popolazione detenuta per delitti di mafia); i gravissimi delitti contro la vita e l’incolumità individuale, oltre che contro le cose, che frequentemente si verificano in varie zone del paese; gli ingenti traffici di sostanze stupefacenti ed il rinvenimento di notevoli quantitativi di stupefacenti, armi sofisticate ed esplosivi; gli sventati attentati a soggetti aventi ruoli istituzionali impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata; i tentativi di evasione di pericolosissimi appartenenti ad associazioni mafiose e simili; il carattere costantemente cruento della lotta, in varie città d’Italia, tra clans contrapposti”*;

Come si vede, la situazione è tanto grave quanto priva di riscontri concreti. Si evocano “gravissimi delitti contro la vita”, “attentati sventati contro soggetti istituzionali”, tentativi di evasione di mafiosi, guerre di mafia in corso “in varie città d’Italia”, ma non si dice dove, quando, a chi tutto questo è successo. Fino al 2000, nei decreti, al primo paragrafo si faceva riferimento alle stragi di Palermo, Roma, Firenze, Milano, fatti precisi seppure ormai datati (siamo nel 1992 - 1993) che però dopo dieci anni non potevano ancora essere richiamati a fondamento della attualità del pericolo mafioso per l’ordine e la sicurezza pubblica! Ma oggi siamo di fronte a evocazioni ancora più generiche e al paradosso che fatti positivi come *“l’incremento della popolazione detenuta per delitti di mafia”*, il sequestro di droga, armi ed esplosivo, gli attentati e le evasioni sventate, invece che essere motivo di soddisfazione per il successo della lotta dello stato alla mafia, siano posti a motivazione della necessità di prorogare il carcere duro per i mafiosi.

Nel secondo paragrafo, il Ministro afferma che *“non va allentata la pressione dello Stato sulle mafie e sulla criminalità organizzata, sia per evitare pericolosissime azioni di rilancio criminale, sia per evitare che la situazione carceraria possa determinare l’inquinamento o il turbamento di indagini in corso finalizzate a contrastare il potere mafioso”*;

Siamo d’accordo, ma se la pressione dello stato sulle mafie riguarda innanzitutto l’esterno e attraverso le attività investigative, allora, cosa c’entra il carcere duro? Se invece è (anche) un fatto interno al carcere, allora, si deve ammettere che in questo caso ‘pressione dello stato’ non significa altro che pressione psicologica per ottenere attraverso le dure condizioni detentive il pentimento dei mafiosi e, quindi, ci si deve porre il dubbio che sia proprio questo pentimento coatto a *“determinare l’inquinamento o il turbamento di indagini in corso”*.

Nel terzo paragrafo, il Ministro avverte che *“tuttora sussistono concreti pericoli per l’ordine e la sicurezza negli istituti penitenziari; pericoli da ricollegarsi alla presenza, in essi, di un rilevante numero di soggetti detenuti per delitti di cui al comma 1 dell’articolo 4 bis della legge n. 354/75 e segnalati dal verificarsi di episodi di violenza in danno del personale penitenziario, tra i quali vanno ricordati: l’uccisione di un agente di Polizia penitenziaria in servizio presso la Casa Circondariale di Catania, di un altro agente in servizio presso la Casa Circondariale di*

Napoli, di un altro agente ancora mentre, alla fine del servizio, si allontanava dalla Casa Circondariale di Taranto e, in territorio di Trapani, dell'agente Montalto Giuseppe che prestava servizio presso la Casa Circondariale di Palermo, nella sezione adibita alla custodia dei detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41 bis, 2 comma, O.P.; ed altresì varie azioni intimidatorie, compiute mediante danneggiamenti e incendi in danno di operatori di numerosi istituti;”

Intanto, occorre notare che secondo l'ordinamento penitenziario i “*pericoli per l'ordine e la sicurezza negli istituti penitenziari*”, se sussistono, possono determinare l'applicazione del 41 bis primo comma e non del secondo comma per il quale è necessario vi siano pericoli per l'ordine e la sicurezza esterna agli istituti. Per il resto, i fatti citati restano generici e non datati, le vittime non identificate, salvo una, “*l'agente **Montalto Giuseppe** che prestava servizio presso la Casa Circondariale di Palermo*”, finalmente un nome e cognome dal quale siamo in grado di risalire a una data: dicembre 1994. Insomma, l'unico fatto concreto citato nel decreto risale a otto anni fa, e quanto è accaduto allora viene ancora riportato a motivazione dell'attualità del pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Nel quarto paragrafo, il Ministro nota che “*vi è l'assoluta necessità che tutti coloro che risultano avere rivestito o rivestire cariche direttive all'interno delle associazioni criminali siano impediti dal porre in essere attività di direzione o comunque criminose*”;

Solo che nelle sezioni del carcere duro è possibile trovare detenuti in attesa di giudizio per i quali quindi non si può dire ancora “*che risultano avere rivestito o rivestire cariche direttive*”, detenuti ai quali non è stato neanche contestata l'associazione mafiosa e detenuti condannati che sicuramente capi mafiosi non sono.

Nel quinto paragrafo, il Ministro amplia la categoria dei papabili al carcere duro con la seguente annotazione: “*vi è l'esigenza che analoghe misure vengano adottate anche nei confronti di quei soggetti che risultano avere fatto parte, talora con spietata freddezza ed elevata capacità criminale di “gruppi di fuoco” organizzati nell'ambito di varie famiglie mafiose, e che possono più facilmente veicolare all'esterno le disposizioni fatte pervenire dai capi, permanendo il loro obbligo verso il sodalizio criminoso di portare a compimento anche per il tramite dei loro*

correi rimasti in libertà, i reati loro commissionati e non ancora eseguiti”;

Ma anche qui, vale la presunzione di innocenza fino a prova contraria, la considerazione che in 41 bis ci sono detenuti che non hanno fatto parte di “*gruppi di fuoco*”. Quanto all’obbligo di portare a termine, anche se in galera, reati commissionati e rimasti incompiuti per via dell’arresto, ci sembra una storia tipo quella del giapponese nella giungla che non sa che la guerra è finita.

Nel sesto e ultimo paragrafo della premessa, il Ministro conclude che “*è conseguentemente necessario, al fine di garantire le esigenze di ordine e sicurezza esterna, oltrechè degli istituti penitenziari, rinnovare, ove occorrono i presupposti, i provvedimenti intesi a limitare o controllare nei confronti di alcuni detenuti, i contatti con l’esterno e con altri detenuti, sospendendo, anche in parte, l’applicazione di alcune ordinarie regole di trattamento e di alcuni istituti previsti dalla legge n. 354/75, limitatamente a quegli aspetti che, per esperienza acquisita, e tenuto conto della pericolosità dei soggetti e dei loro legami con la criminalità organizzata, possono in concreto porsi in contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza*”.

Se l’obiettivo fosse davvero quello dichiarato, “*limitare o controllare i contatti con l’esterno*”, il carcere duro dovrebbe consistere in tutto fuorché in un solo colloquio al mese col vetro divisorio. Perché più contatti e meno barriere con l’esterno possono anche significare più possibilità di sapere, controllare, impedire fatti criminali. Ma qui quel che importa sembra essere invece sospendere “*l’applicazione di alcune ordinarie regole di trattamento*” per ottenere attraverso la durezza delle condizioni di detenzione la resa dei detenuti.

Vi è poi la parte in cui vengono riportate la posizione giuridica del detenuto e le note informative degli organi investigativi e giudiziari.

Richiamato il decreto con il quale era stato disposto il regime di cui all’articolo 41 bis nei confronti del detenuto ..., il Ministro considera in modo rituale e identico in tutti i provvedimenti che “*l’anzidetto detenuto ..., secondo notizie riferite dalle autorità preposte a compiti di polizia e prevenzione, mantiene una particolare concreta pericolosità*” e che “*segnatamente, secondo quanto rappresentato dal Ministero dell’Inter-*

no, dalla Direzione Investigativa Antimafia, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, dalla Direzione Nazionale Antimafia e dalla Direzione Distrettuale Antimafia di..., ... è rimasto coinvolto nelle vicende giudiziarie di seguito descritte, indicative di inserimento, ai massimi livelli di responsabilità, nell'organizzazione di appartenenza”;

Segue quindi la posizione giuridica del detenuto, la quale deve poter rappresentare sempre un quadro negativo del detenuto, ragion per cui gli errori e le omissioni non sono certamente rari. Procedimenti nei quali il detenuto è stato prosciolto, assolto o scarcerato, figurano invece ancora in corso. Procedimenti citati nei vari decreti finchè erano in corso, vengono omessi quando si tratta di citare gli intervenuti proscioglimenti o assoluzioni.

Seguono poi le cosiddette “note informative” degli organi investigativi e giudiziari, le quali meritano un capitolo a parte e che qui analizzeremo solo nelle parti che sono formule di rito o luoghi comuni ripetuti nei confronti di tutti i detenuti.

Il Ministero dell'Interno si limita di solito ad affermare che *“il predetto, nonostante la detenzione, ha mantenuto integro il proprio ruolo all'interno della consorteria di appartenenza”;*

il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri è ancora più essenziale e sicuro di sè affermando che *“... è esponente di rilievo dell'organizzazione mafiosa denominata..”;*

la DIA per tutti scrive: *“non risulta, inoltre, avere dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia”;*

la DNA chiude quasi sempre la sua nota con la formula di rito: *“l'elevata pericolosità sociale del soggetto, nell'eventualità di un'attenuazione del regime custodiale, riprenderebbe vigore nel rigenerarsi e nel potenziarsi del rapporto con l'organizzazione”;*

la DDA di solito non si cura di fornire elementi di novità circa l'attualità della pericolosità sociale del detenuto affermando in quasi tutti i casi che *“sono ancora valide ed attuali le valutazioni per il rinnovo dell'applicazione del regime di cui all'articolo 41 bis O.P. nei confronti di ... già espresse nella precedente nota..”.*

“Non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia”. Fra tutti, la DIA è quella che dice espli-

citamente perché un detenuto va messo in 41 bis, perché ci deve rimanere, come ne può uscire.

Il Ministro fa proprie le note informative e chiude il capitolo sulla pericolosità sociale del soggetto con la considerazione identica per tutti i detenuti: *“in un quadro di inserimento del detenuto ... nell’ambito del sodalizio criminoso di appartenenza in modo radicale e con ruolo di rilievo e di comando, deve ritenersi costante, anche in assenza di ogni elemento in senso contrario, il suo collegamento con la parte dell’organizzazione operante all’esterno del carcere, né il collegamento potrebbe essere venuto meno per il solo fatto della detenzione”*;

“Anche in assenza di ogni elemento in senso contrario”. E’ il passaggio chiave del Ministro, il quale sul carcere duro in questo modo fa propria la filosofia della DIA: o la collaborazione con la giustizia o la permanenza in 41 bis.

Il Ministro considera inoltre, *“con riguardo alla permanenza dei collegamenti con i gruppi criminali operanti all’esterno:*

- che, secondo quanto accertato in numerosi processi per delitti riconducibili all’attività delle organizzazioni mafiose, i vincoli di solidarietà criminale degli esponenti di queste ultime che rivestono ruoli non secondari non vengono minimamente allentati dalla situazione di detenzione ed ispirano un atteggiamento di assidua attenzione alle vicende esterne al luogo di detenzione; sicchè il comportamento corretto nel corso della detenzione che è regola per gli appartenenti alle organizzazioni di tipo mafioso, in nessun caso può essere interpretato come segno univoco della respiscenza e cessazione di ogni pericolosità sociale”;

“I vincoli di solidarietà criminale” che *“non vengono minimamente allentati dalla situazione di detenzione”*, non sembrerebbero così saldi a giudicare dalla vicenda dell’arresto di Nino Giuffrè, secondo i soliti addetti ai lavori, tradito dalla mafia stessa e dalla mafia detenuta. Inoltre, è noto che ogni potere (legale o illegale che sia), se non esercitato anche per brevi periodi, viene occupato da altro potere come pure è noto che le organizzazioni (anche quelle criminali) sono in grado di rigenerarsi e/o di sostituire i suoi membri. Quanto al comportamento carcerario, il detenuto per mafia non sembra avere mai scampo: se si comporta male è un

mafioso arrogante, se si comporta bene è un perfetto mafioso.

- che, con riferimento a quanto da ultimo osservato, le risultanze dei processi svolti hanno trovato un autorevolissimo avallo in quanto affermato dalla Corte Costituzionale la quale, con la sentenza n. 306 dell'11.6/8.7.1993, in tema di divieto di concessione dei benefici per gli appartenenti alla criminalità organizzata e i condannati per gravi delitti, ai sensi dell'articolo 4 bis L. 26.7.1975 n. 354 modificato dal D.L. n. 309/92 convertito in L. 356/1992, ha affermato il principio, secondo il quale dalla commissione di delitti di criminalità organizzata discende una presunzione di persistenza dei collegamenti con quella, salva la dimostrazione della loro rottura mediante condotta collaborativa o condotta comunque evidenziante la dissociazione;

- che anche la Corte di Cassazione (sentenza 30.1.1992, n. 80 1^a sez. pen., c.d. sentenza maxi - uno, pag. 226, e sentenza 24.6.1992 n. 554), ha affermato che l'adempimento probatorio in tema di permanenza del vincolo associativo può essere condotto con procedimento logico - indiziario, muovendo dal dato di fatto dell'estrema difficoltà della prova del recesso da una pregressa partecipazione associativa senza il concorso di particolari condizioni, quali la dissociazione a rischio della vita, l'estromissione e simili; che la mera detenzione non è sufficiente ad interrompere la permanenza del vincolo associativo risultando che, pur nella restrizione degli affiliati, l'organizzazione criminale riesce a perseguire il programma associativo, non soltanto mantenendo costanti contatti con l'esterno, e con gli altri affiliati in particolare, ma giungendo a realizzare specifici progetti delittuosi, come è comprovato da esempi significativi di omicidi di mafia avvenuti all'interno delle carceri, oppure all'esterno di esse, ma in esecuzione di deliberazioni assunte nel carcere, secondo quanto accertato con sentenze passate in giudicato; che, da tale situazione, è agevole inferire il rilievo che, rispetto alle categorie di detenuti delle quali si è detto, le opportunità trattamentali e gli altri istituti previsti dall'ordinamento penitenziario possano essere utilizzati per il mantenimento di rapporti con l'esterno e per la comunicazione di notizie, messaggi ed ordini, anche di morte;

Intanto, la Corte Costituzionale parla di "commissione di delitti" che presuppone una sentenza di colpevolezza; invece, noi sappiamo che al 41 bis possono essere assegnati anche detenuti in attesa di giudizio o solo

indagati. Quanto alla “dissociazione” come via per evitare il carcere duro, sia la Corte Costituzionale sia la Corte di Cassazione non sanno come nel concreto vanno le cose e cioè che non è la dissociazione un presupposto sufficiente essendo tutti, organi investigativi, giudiziari e ministeriali, disposti a prendere in considerazione una sola condotta, quella della collaborazione attiva con la giustizia. Infine, la “difficoltà della prova del recesso da una pregressa partecipazione associativa”, come dice la Cassazione, non può tradursi nella imposizione violenta della condotta collaborativa o dissociativa perchè, in tal modo, un gran numero di detenuti che hanno rotto con il loro passato senza fare i pentiti o fare proclami sarebbe pesantemente sacrificato.

Il Ministro considera infine *“con riguardo all’individuazione delle regole di trattamento degli istituti, previsti dalla legge 26 luglio 1975 n. 354, da sospendere al fine di assicurare le finalità del regime speciale:*

- che le limitazioni concernenti i colloqui, la corrispondenza telefonica, la ricezione dei pacchi, sono imposte dalla necessità di impedire i contatti (notizie, ordini, etc., talora trasmessi anche attraverso messaggi, segni od oggetti convenzionali) tra il detenuto e il resto dell’organizzazione criminosa, o del tutto, o comunque in modo tal da renderli intempestivi ed impedire così la partecipazione attiva del detenuto alle dinamiche dell’organizzazione stessa;

- che le altre limitazioni meglio dettagliate in dispositivo sono imposte dall’opportunità di evitare ogni occasione in cui possa essere esteriorizzato e confermato il potere reale dei detenuti più forti;

- che la Corte Costituzionale, con la nota sentenza 28.7.1993 n. 349, escludendo la legittimità costituzionale dell’adozione di trattamenti contrari al senso di umanità, ha tuttavia indirettamente consentito che la previsione di taluni istituti dell’ordinamento penitenziario, come ad esempio i colloqui, possa essere limitata ma non esclusa nei confronti dei detenuti sottoposti al regime di rigore; di tal che risulta smentita dal Giudice delle leggi l’osservazione secondo la quale, per essere non irragionevoli, e congrui rispetto alle finalità perseguite, i provvedimenti applicativi del regime speciale dovrebbero sospendere totalmente e non solo parzialmente talune regole di trattamento o taluno degli istituti di cui alla L. 26.7.75 n. 354;

- che le risultanze di processi svolti confermano che il colloquio con i

familiari è mezzo diffuso, negli ambienti mafiosi, per la trasmissione di ordini criminosi e di gestione delle attività illecite condotte prima dell'inizio della detenzione; sicchè (pur tenendo conto delle previsioni dell'art 14 quater, comma quarto, O.P. costituenti, alla stregua della sentenza della Corte Costituzionale n. 351/1996, parametri normativi di orientamento per l'individuazione del trattamento non contrario al senso di umanità) la limitazione dei colloqui con i familiari appare misura indispensabile per rendere intempestivi, e così spesso inefficaci, ordini criminosi e disposizioni di gestione delle attività illecite impartite o ricevute dal detenuto;

- che, inoltre le già citate risultanze di processi svolti dimostrano che quanto sopra specificato si è verificato non ostante il ricorso a tutti gli strumenti di controllo consentiti; di tal che, l'esercizio dell'insopprimibile diritto al colloquio con i familiari va calibrato, quanto alla cadenza mensile, in relazione alle specifiche esigenze descritte nell'art 41 bis, secondo comma, O.P., pur interpretato ed applicato sulla base della giurisprudenza della corte Costituzionale, proprio al fine di prevenire che, con il moltiplicarsi delle occasioni di esercizio del diritto, si moltiplichino grazie alla eventuale elusione dei controlli, le possibilità di comunicazione con l'esterno, finalizzate al compimento di azioni criminose;

- che, ferma restando l'individuazione delle necessarie limitazioni come da dispositivo che segue, l'esigenza (segnalata dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 351/96, n.376/97) che non restino impediti l'osservazione e il trattamento dei detenuti e che vengano escluse, anche fra quelle disciplinabili con i poteri organizzativi dell'amministrazione penitenziaria, modalità detentive non congrue rispetto ai fini perseguiti dall'art 41 bis, secondo comma, O.P., può concretamente essere assicurata con opportune, distinte, disposizioni amministrative;

Per tutte queste considerazioni vedi sopra il commento al sesto paragrafo della premessa del Ministro.

Il Ministro conclude il capitolo delle motivazioni con le seguenti affermazioni:

- "in forza della particolare posizione di vertice tenuta dal detenuto nell'ambito della organizzazione di appartenenza e del "prestigio criminale" posseduto, può fondatamente considerarsi non affievolito non solo il legame con la medesima ma anche il ruolo rivestito all'interno di que-

sta;

- in tale situazione e in relazione alla durata del regime speciale finora applicato, tale ruolo deve considerarsi in tutto o in parte non esercitato, ma riconosciuto all'esterno e capace di immediata riespansione in caso di ritorno alla libertà del soggetto o di regime penitenziario ordinario”;

La logica conclusione di tali affermazioni è che il fine pena di questi detenuti dovrebbe essere ‘mai’ e che il carcere duro dovrebbe essere applicato ‘a vita’, a meno che non intervenga nel frattempo la collaborazione con la giustizia o la dissociazione a rischio della vita. Come volevasi dimostrare: dal 41 bis si può uscire solo tramite il pentimento.

Il decreto del Ministro si chiude con la elencazione dei diritti penitenziari che vengono sospesi:

Art 1

1. In attuazione dell’articolo 41 bis, comma 2, della legge 26 luglio 1975, n. 354, nel testo modificato dall’articolo 19 del decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito con modificazioni in legge 7 agosto 1992 n. 356 nei confronti del detenuto ..., è sospesa l’applicazione delle seguenti regole di trattamento e dei seguenti istituti previsti dalla legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni:
 - a) colloqui con familiari e conviventi con frequenza superiore complessivamente ad uno al mese e di durata superiore ad un’ora (articolo 18 legge 354/1975), a prescindere dal numero di persone ammesse al colloquio;
 - b) colloqui con terzi (articolo 18 legge 354/1975);
 - c) corrispondenza telefonica (articolo 18 legge 354/1975) al di fuori di una telefonata mensile con i familiari e conviventi - sottoposta a registrazione ai sensi dell’art 39, comma 7, periodo 2 D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 - nel caso in cui il detenuto o l’internato nel corso del mese non svolga alcun colloquio visivo consentito;
 - d) ricezione dall’esterno di somme di peculio superiori all’ammontare mensile stabilito ai sensi dell’articolo 57, comma 6, D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, e invio di somme all’esterno, fermo restando il pagamento di spese inerenti alla difesa legale ed il pagamento di multe ed ammende (articolo 25 legge n.

354/1975);

- e) ricezione dall'esterno di pacchi contenenti generi ed oggetti, in quantità superiore a due pacchi al mese, complessivamente di peso non superiore a dieci chili, e due pacchi annuali straordinari contenenti esclusivamente abiti, biancheria, indumenti intimi, calzature;
- f) organizzazione delle attività culturali, ricreative e sportive (artt. 15 e 27 legge n. 354/1975);
- g) nomina e partecipazione alle rappresentanze dei detenuti e degli internati (articoli 9, 12, 27 e 31 legge n. 354/1975);
- h) svolgimento di attività artigianali per proprio conto o per conto terzi (c.d. lavoro a domicilio, articolo 20, comma 8, legge 354/1975).

Art 2

Il Direttore dell'istituto di pena ove l'anzidetto detenuto è ristretto provvederà a richiedere alle Autorità Giudiziarie competenti in relazione ai singoli fatti della posizione giuridica, l'autorizzazione alla sottoposizione al visto di controllo di tutta la corrispondenza telegrafica ed epistolare, in partenza ed in arrivo.

Art 3

Le disposizioni di cui agli articoli 1 e 2 nei confronti dell'anzidetto detenuto hanno efficacia dalla data del presente decreto fino al ... [1 anno per il primo decreto, 6 mesi per ogni rinnovo, NdR]

LE SEZIONI “NORMALI” DEL CARCERE DURO E L’AREA RISERVATA ... *RISERVATA A CHI?*

Il carcere duro si compone di tredici sezioni dislocate quasi sempre in una palazzina separata dal resto del carcere. Quasi tutti i detenuti in 41 bis sono sistemati in “normali” sezioni speciali, ma ce ne sono alcuni più speciali degli altri che sono rinchiusi nelle cosiddette “Aree Riservate”, sezioni di isolamento lontane e a volte separate dalle prime. La differenza di trattamento è notevole nei due tipi di sezione.

I detenuti nelle sezioni “normali” del 41 bis vanno all’aria, due ore al giorno, in gruppi di 6 o 7, fanno la socialità in una saletta normalmente ricavata da due celle a cui hanno tolto il muro divisorio oppure vanno in una cosiddetta palestra dove di solito c’è una cyclette, un vogatore e una panca per fare i pesi. Le dimensioni dei passeggi per l’ora d’aria di questi detenuti variano da carcere a carcere. Si va da quelli davvero ridotti di Viterbo e Tolmezzo a quelli grandi come campi di calcetto di Spoleto. I passeggi sono di solito delle vasche di cemento armato con una rete metallica al di sopra che chiude i detenuti come in una gabbia. “I leoni allo zoo stanno meglio di noi”, hanno detto quelli di Tolmezzo.

Le celle di questi detenuti hanno normalmente un bagno separato ricavato in un angolo e con il water, ma in alcune sezioni, come a Cuneo, L’Aquila e Viterbo, alle finestre delle celle ci sono fino a tre sbarramenti. Il primo di sbarre vere e proprie, il secondo di una rete abbastanza fitta, il terzo fatto da una serie di fasce di ferro o di vetro antiscasso attaccate una sopra all’altra a formare una specie di tapparella (chiamata, chissà perchè, “gelosia”) leggermente inclinata verso l’esterno dalla quale filtra poca aria e poca luce. I detenuti di queste celle hanno avuto in questi anni un notevole abbassamento della vista. Un detenuto ha detto: “Alcuni giorni fa, in una trasmissione televisiva si parlava dell’atroce trattamento a cui erano e sono sottoposte le galline d’allevamento le quali stanno chiuse in una gabbia piccola e senza vedere il sole. Tutti si indignavano! Politici e non. Hanno fatto una moratoria europea ed hanno sancito che le galline devono stare in luoghi più ampi e devono potere vedere il sole. Santo Dio, come possono indignarsi delle galline quando in Italia ci sono esseri umani sepolti vivi! Abbiamo le finestre

tappate da pannelli di ferro!”

Queste le sezioni “normali”, ma nell’inferno del carcere duro esiste un girone più infernale degli altri che va sotto il nome di Area Riservata e dove c’erano in tutto 17 detenuti questa estate quando abbiamo fatto il giro cella a cella. Di solito collocata al piano terra della sezione dei 41 bis, l’Area Riservata è la parte meno areata e illuminata del carcere, con il bagno nella stanza che spesso è un cesso alla turca o nel migliore dei casi un water posto dietro a un muretto. Il “passeggio” di questi detenuti più “speciali” degli altri è una possibilità spesso non sfruttata perché andare all’aria per loro vuol dire andare in una sorta di gabbia di cemento armato di due o tre metri per cinque e alta tre metri, chiusa in cima da una pesante rete a maglie molto strette.

Sono sette in tutto e sono, appunto, riservate a detenuti “eccellenti” del calibro di **Totò Riina**, **Leoluca Bagarella**, **Nitto Santapaola** e pochi altri.

A Parma ce ne sono addirittura due di queste aree, una Riservata e un’altra che potremmo definire ‘Riservatissima’, visto che ne siamo venuti a conoscenza a visita in corso e su indicazione di altri detenuti e non della direzione del carcere. Ma Parma è un mondo a parte per molte cose. C’è, ad esempio, un corridoio detto “infermeria” dove si sta peggio che nell’Area Riservata e in quella Riservatissima: è al piano terra della sezione del 41 bis, ha poche celle e sembra una sezione di isolamento più che un’infermeria. Vi sono detenuti che hanno problemi sanitari ma la situazione di abbandono è poco consona a persone ammalate: le celle sono di 2 metri e mezzo per 4 e le finestre, di 80 centimetri per un metro e mezzo, hanno un fila di sbarre e una rete fitta; danno direttamente sui passeggi, quindi hanno di fronte a una distanza di poco più di un metro dei muri molto alti; alle 10 di sera chiudono oltre al blindato anche lo spioncino. Il risultato è che circola poca aria e poca luce. Le zanzare sono di casa ma ai detenuti non è consentito avere lo zampirone. A Parma c’è anche un cosiddetto Centro Diagnostico Terapeutico che diagnosi ne fa poche e terapie ancor meno. Si trova in una sezione “normale” separata dalle altre e ospita anche detenuti “normali” oltre i quattro sottoposti al 41 bis. La presenza di detenuti in regime ordinario, è la causa di sofferenze supplementari per quelli condannati al carcere duro. Siccome non possono né incontrare né vedere gli altri, i 41 bis stanno sempre chiusi. Il Centro si trova a pian terreno e l’aria non circola adeguatamente (il giorno della nostra visita l’afa era opprimente), eppure la blindata della

loro cella resta chiusa dalle 6.30 di mattina alle 6.30 di sera, quando dovrebbe essere il contrario per un detenuto che è lì per gravi patologie. I detenuti dell'Area Riservata sono totalmente isolati dagli altri detenuti in 41 bis, ma in quest'area sono finiti anche detenuti dallo scarso rilievo criminale, i quali dopo una lunga e accurata selezione sono stati designati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a fare da compagni ai "capi di Cosa Nostra" dopo che, da un paio d'anni a questa parte, i giudici hanno riconosciuto anche a loro il diritto all'aria in comune e alla socialità.

È quanto è accaduto a **Salvatore Savarese** un piccolo camorrista uscito e rientrato in carcere varie volte, l'ultima nel 1999 per una condanna a 3 anni. Era stato messo nell'Area Riservata del carcere duro di Ascoli insieme a **Totò Riina**, nell'aprile del 2001, proveniente dal carcere di Trani dove non era in 41 bis. Quando a metà luglio l'abbiamo incontrato aveva ormai finito di scontare la pena e non capiva cosa ci facesse uno come lui, il detenuto forse meno pericoloso d'Italia, in una sezione col "pericolo pubblico numero uno", il risultato essendo che su di lui si sono determinati un isolamento pressoché totale e le più dure condizioni del carcere duro mai riservate a un detenuto italiano. Nel budello dell'aria non ci andava quasi mai, come d'altra parte Riina, e a fare socialità nella cella del "capo di Cosa Nostra" nemmeno, "perché - ci ha detto - con tutte quelle telecamere è come andare nella casa del Grande Fratello".

Dopo la scarcerazione, avvenuta per fine pena a metà agosto 2002, il suo posto è stato destinato a un altro camorrista, **Achille Piccolo**, 24 anni, di Marcianise, arrestato nel gennaio 1999 per associazione camorristica e traffico di droga e ancora in attesa di giudizio. Dopo nove mesi dall'arresto era stato messo in 41 bis nella sezione "normale" del carcere di Ascoli, dove è rimasto fino al 29 agosto 2002, quando è stato spostato nella sezione di Riina. In una lettera Piccolo ha scritto: "Sono stato trasferito in questa sezione senza alcun motivo, visto che ho avuto sempre una condotta irreprensibile. Sono stati calpestati i pochi diritti che mi erano rimasti, ovvero giocare a pallone, andare in palestra, fare ginnastica, socialità e studiare. Mi hanno privato di tutto".

Una storia più o meno analoga è quella di **Vito Grieco**, nato a Wikterthur (Svizzera) e detenuto presso il carcere di Viterbo dove occupa la terza e ultima cella dell'Area Riservata. Definitivo per il reato associativo a una pena completamente scontata e appellante per altri reati, è da tre anni e mezzo in 41 bis tre dei quali passati nella parte più isolata e buia del car-

cere dove sembra sia stato messo non perché pare lo meritasse ma per

consentire a **Nitto Santapaola** di fare la socialità. Poi, Santapaola è stato

trasferito in altro carcere, ma lui è rimasto lì. “Ho un figlio di 8 anni, ma

ho dimenticato il suo volto, l’ultima volta che ho fatto colloquio e rivi-

sto i miei cari risale al lontano settembre 1998”, ci ha detto.

IL PROCESSO VIRTUALE* *TRA PENTITI E VIDEOCONFERENZE...*

Chi è sottoposto al 41 bis non può presenziare ai procedimenti a suo carico, cui può intervenire solo in videoconferenza. Ma se tutti i processi con il sistema delle video - conferenze si fossero svolti con le stesse modalità tecniche di comunicazione e possibilità di ascolto e comprensione con cui si è svolta la famosa udienza nella quale Bagarella ha fatto il suo cosiddetto “proclama” [vedi a pag. 318 il testo integrale], la conclusione che dovremmo trarre è che con le video - conferenze in questi anni non è stata assicurata agli imputati una parità di condizioni rispetto agli accusatori. Nessuno ha potuto ascoltare cosa ha detto realmente Bagarella quel giorno eppure - forse, grazie a questo - si è potuta aprire la fiera delle interpretazioni “autentiche”: messaggio in codice, ricatto politico, annuncio di guerre di mafia.

Introdotta nel 1998 come norma eccezionale e temporanea, la “partecipazione a distanza” nei processi di criminalità organizzata scadeva il 31 dicembre 2000. Naturalmente anche questo, come tutti i provvedimenti a termine, è stato regolarmente prorogato fino al 31 dicembre 2002 e si pensa di prorogarlo fino alla fine della legislatura in corso o di renderlo definitivo così come si vuole rendere definitivo il carcere duro di cui il processo a distanza costituisce un tassello fondamentale.

Molti sono i detenuti in 41 bis condannati in processi fondati sul “sentito dire” dei pentiti, la possibilità di difendersi dai quali si è drasticamente ridotta da quando è stato inaugurato il sistema delle videoconferenze. “E’ un circolo vizioso, ma perfetto per chi accusa”, ha notato dopo averlo sperimentato sulla sua pelle **Cataldo Terminio**, detenuto dal 1992 e al carcere duro dal 1998. “Prima del 41 bis - ci ha detto - ho vinto molti processi, poi con le videoconferenze ho cominciato a perderli, perché è impossibile difendersi, non riesco a far fare al mio avvocato una domanda a chi mi accusa che il pentito se ne è già andato. Il 41 bis serve a produrre pentiti da cui poi non ci si può difendere per via delle videoconferenze”.

Che dire, poi, nel caso la partecipazione a distanza sia disposta “nei confronti di più imputati che si trovano, a qualsiasi titolo, in stato di deten-

zione in luoghi diversi”? Certo, la norma prevede la “moltiplicazione” del collegamento tecnico per quante sono le località collegate in modo tale da permettere la visione e l’ascolto reciproco: ma si ha idea, nel concreto, ossia in presenza di una molteplicità di collegamenti, quale possa essere la possibilità di esercitare il diritto di difesa pieno ed effettivo seppur “telefonico” col proprio assistito essendo previsto “che il difensore o il suo sostituto presenti nell’Aula di udienza e l’imputato possono consultarsi riservatamente per mezzo di strumenti tecnici idonei”? Da questo punto di vista occorre tenere presente che il processo dei detenuti in 41 bis si svolge in una saletta del carcere dove ci sono due televisori, due telecamere, un tavolo con due microfoni, uno per l’ufficiale giudiziario l’altro per il detenuto, un paio di cabine telefoniche per i colloqui riservati con gli avvocati, quattro sedie in fondo per detenuti che aspettano il loro turno. Fino a due anni fa i colloqui con gli avvocati non si facevano in una cabina telefonica ma attraverso un telefono coperto da una sorta di cupoletta come quelle che si trovano ancora negli alberghi o nelle stazioni, a scapito quindi delle più elementari regole di riservatezza. Ma ci sono ancora carceri come quello di Terni dove le vecchie semicupole non sono state ancora sostituite con cabine.

E si ha idea di quel che significa una casuale interruzione, non remota ma frequente, del collegamento telefonico tra difensore ed imputato per il tempo strettamente necessario a consentire l’allontanamento del dichiarante e la interruzione del collegamento con lo stesso, se non offesa irreversibile al diritto di difesa? Su questo particolare aspetto del processo a distanza, **Vito Gondola**, in 41 bis dal 1993, in espiatione di una pena per associazione mafiosa che finisce di scontare a ottobre 2007, ha detto la sua esperienza: “E’ come andare allo stadio e vedere la partita dalla curva più lontana. Chiedi la parola e cade la linea, oppure il presidente dice che non è il momento, ma non ti dice mai quando è il momento. Non puoi chiamare l’avvocato per segnalargli una cosa. Vuoi porre una domanda a un pentito ma quando ti danno la linea il pentito se ne è già andato”. **Antonio Cordi**, in carcere dal gennaio 1999 e in 41 bis dal marzo dello stesso anno, è stato condannato in primo grado per associazione mafiosa e omicidio. “Sono stato condannato come mandante morale, perché non potevo non sapere”, ha dichiarato. “Tramite videoconferenza, poi, non ho avuto nessuna possibilità di difendermi. Alla fine del processo di primo grado ho aspettato che il presidente mi desse la parola. Non lo ha fatto e allora l’ho chiesta io; l’ufficiale di Polizia Giudiziale

ria che era con me nella saletta mi ha detto che quando la corte sarebbe rientrata mi avrebbero fatto parlare; ha telefonato al cancelliere d'aula ma i giudici si erano già ritirati in camera di consiglio e ne sono usciti con la sentenza. Tenuto conto che non sono mai stato interrogato in tutte le fasi del processo, non ho potuto rendere neanche le mie dichiarazioni finali!”

Vincenzo D'Alessandro è in custodia cautelare da oltre tre anni e da quasi due in 41 bis a Novara da dove segue il processo in videoconferenza: “Ora non so di preciso il costo dei collegamenti video, ma sono assai cospicui, mi si consenta quindi di dire che il 41 prima di tutto è un ottimo affare economico e di propaganda politica usato da tutti, ma da pochi in buona fede. Essere giudicato a 41 è un handicap molto evidente visto che difendersi è pressoché impossibile, durante la video non è facile seguire il processo vuoi per le interruzioni cicliche, vuoi perché o parli con l'avvocato o segui il processo, per non parlare degli scandali successi, tipo collaboratori con telefoni cellulari (questo episodio mi è successo) registrazioni tra difensore e assistito ecc”.

Fatto per evitare le frequenti traduzioni degli imputati di mafia e impedire loro, sottoposti al regime del 41 bis, di ripristinare collegamenti con altri detenuti e sfuggire all'isolamento del carcere duro, il processo a distanza ha costituito un ulteriore passo in avanti verso il cosiddetto “doppio binario”, cioè verso la creazione di una disciplina processuale autonoma e specifica per determinati reati, eccezionale e derogatoria dei principi generali. In questo modo, sull'onda delle emergenze criminali e sociali e della demagogia politica, si è arrivati a emettere sentenze non già secondo scienza e coscienza ma interpretando le ‘istanze del popolo’. “Il fatto è che una volta entrati in questo circuito si è segnati e si viene visti già come colpevoli”, ci ha detto **Antonio Primativo**, in carcere da 4 anni, condannato in appello a 18 anni e 8 mesi col rito abbreviato per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, in 41 bis da tre anni. “Tutto il processo è stato celebrato in videoconferenza - ha dichiarato - e questa è già una prima barriera per un imputato, impossibilitato a difendersi, perché ogni volta dovevo telefonare per chiedere di parlare, ma spesso mi veniva consentito in un momento del dibattito in cui non aveva più senso intervenire. Se poi consideri che per effettuare un colloquio con il difensore ci sono di mezzo oltre mille chilometri e poi un vetro divisorio, è evidente che non possiamo stabilire una seria strategia difensiva”.

La partecipazione a distanza è stata anche motivata dalla necessità di evitare il “turismo giudiziario” dei Collegi giudicanti, defaticante e dispendioso, per interrogare o esaminare i “collaboratori di giustizia” senza esporli al pericolo di vendette dirette o trasversali da parte delle associazioni criminali di “provenienza”. Ma la partecipazione a distanza dei pentiti accusatori nei processi ha significato il colpo di grazia al rispetto della legalità in concreto del processo e dei diritti di difesa degli imputati. Intanto, malgrado la norma preveda che “il collegamento audiovisivo assicuri la contestuale visibilità delle persone presenti nel luogo dove la persona sottoposta ad esame si trova”, il soggetto esaminato è ripreso, nella località remota, “di spalle” (per ragioni di sicurezza!) con la conseguenza che nemmeno il giudice che dovrà valutarne l’attendibilità potrà coglierne espressioni, reazioni o atteggiamenti del viso che ben possono essere significativi della genuinità e della veridicità o meno delle sue dichiarazioni.

Qualche tempo fa nel corso dell’esame di un collaborante gli si videro scivolare verso terra dalle ginocchia dei foglietti di appunti - pro - memoria che solo la correttezza di una agente di Polizia presente all’esame, secondo la vecchia normativa, fece puntualmente rilevare al giudice. Quante volte poi è capitato - e l’esperienza professionale di avvocati in processi di mafia ne può dare conferma - che si interrompa improvvisamente il collegamento audio e video mentre il collaborante annaspa nel rispondere per poi, dopo la pausa tecnica, riprendere col pieno delle sue verità. Oppure che, dopo affabulanti e puntuali dialoghi con il P.M., inizi a “non ricordare” alle domande dei difensori degli imputati.

* Capitolo redatto da Piero Milio, avvocato, già senatore della Lista Pannella.

LA SALUTE COME ARMA DI RICATTO MALATTIA E MORTE NEL CARCERE DURO

Nel giro cella a cella delle sezioni del 41 bis abbiamo potuto riscontrare non pochi casi di detenuti infartuati, colpiti da ictus, malati di cancro, paralizzati o costretti sulla sedia a rotelle che non avevano il “piantone” in cella o non l’avevano avuto nemmeno pochi giorni dopo un’operazione chirurgica al cervello.

Leonardo Vitale, 47 anni (anche se ne dimostra molti di più), operato per un tumore al cervello il 31 luglio 1999 all’Ospedale S. Camillo di Roma, è stato dimesso il 7 agosto e dopo sette giorni messo in una cella dell’Area Riservata della sezione 41 bis del carcere di Viterbo, dove è tuttora, da solo e con grandi difficoltà a usare il cesso alla turca. **Antonio Geraci**, 85 anni, da 86 chili che pesava nel 1992 quando è entrato in carcere, direttamente al 41 bis, ora ne pesa 57. E’ nel cosiddetto centro clinico della sezione 41 bis di Secondigliano, quasi cieco, sempre a letto o sulla sedia a rotelle, non va all’aria da più di un anno e non ha il piantone. Lo aiuta un compagno di cella, **Francesco Loiacono**, che del piantone avrebbe bisogno lui stesso, con i suoi tre infarti già avuti e il cuore al 65% necrotico, e che invece è costretto a imboccare l’altro per farlo mangiare e accompagnarlo al cesso per fargli fare i bisogni. Da denuncia penale era la situazione nel Centro Diagnostico Terapeutico del Carcere di Parma dove quando siamo andati vi erano anche 4 detenuti in 41 bis, ai quali per non far avere contatti con i detenuti “normali” tenevano la blindata chiusa dalla mattina alla sera e gliela aprivano di notte (insomma, tutto al contrario). Uno di questi era **Marcello Gambuzza**, in carcere da 5 anni, sempre stato nel circuito normale, ma da un mese in 41 bis. Entrato in carcere già sulla sedia a rotelle per un colpo d’arma da fuoco che lo ha colpito al midollo spinale e lo ha paralizzato dalla quarta vertebra in giù, era costretto a letto, non aveva un piantone e il medico lo vedeva solo quando lui ne faceva richiesta. Le lenzuola erano lerce e sul letto ne aveva un paio pulite che però lui non poteva cambiarsi da solo; potevano essere cambiate solo da un altro detenuto che poteva entrare nella cella quando lui non c’era. Aveva un catetere per raccogliere le urine oppure per svuotare la vescica si doveva far aiutare da una

guardia a salire sulla sedia a rotelle e farsi accompagnare al bagno dove la sedia non entra e allora lui scaricava l'urina nel bidè.

Antonio Paoello, 40 anni, non è stato certamente quel che si dice un bravo ragazzo. Ritenuto un pericoloso killer della Stidda di Gela e condannato per questo a due ergastoli, l'ultima volta che ha fatto parlare di sé è stato tre anni fa, quando progettò un'evasione dal carcere e tentò di comunicare al nipote i dettagli del piano (fallito, ma che prevedeva l'uso di un autoblindo e di kalashnikov) attraverso gesti in codice, durante un colloquio. Ma già dalla primavera scorsa **Antonio Paoello** non era più in grado di uccidere, pianificare evasioni e forse nemmeno reggersi in piedi per andare a fare un colloquio con la sorella. Si sentiva male, aveva dolori allo stomaco, vomitava, ma nel carcere di Ascoli lo curavano per una gastrite. Aveva chiesto di essere sottoposto ad esami più accurati, ma niente. Il 14 ottobre 2002, era stato trasportato d'urgenza in ospedale per un blocco intestinale. E' arrivato in gravi condizioni, lo hanno aperto, hanno sospettato qualcosa, hanno fatto una biopsia, hanno scoperto un tumore maligno che oltre all'intestino era già diffuso allo stomaco e al fegato. "Bastava fare a suo tempo una semplice radiografia per prendere il male in anticipo", ha denunciato **Luisa Paoello**. Perché venisse ricoverato in un ospedale attrezzato per la cura dei tumori sono dovuti passare venti giorni. Dall'ospedale di Ascoli, **Antonio Paoello** è stato trasferito prima nel carcere di Pisa, poi al Centro Tumori di Aviano, dove è arrivato in gravissime condizioni e, confermata una prognosi infausta, è stato sottoposto a chemioterapia a solo scopo palliativo. Alla fine, il Ministro della Giustizia ha revocato il 41 bis, i Magistrati hanno sospeso la pena e Paoello ha potuto riabbracciare i suoi familiari. "Spero davvero di potere tornare presto in carcere, perché significherebbe che sarei guarito", ha dichiarato il detenuto malato di cancro e curato per diverso tempo per una gastrite.

Un caso simile e tuttora irrisolto è quello di **Giuseppe Sorrentino**, 36 anni, in 41 bis da un anno e mezzo, dopo sei anni di detenzione normale. Ci è stato segnalato da due suoi compagni di detenzione a Tolmezzo in una lettera arrivata al Partito Radicale. "Sarà stato la fine di giugno, il detenuto Sorrentino Giuseppe incominciò ad accusare malori allo stomaco, ma qui lo curavano come hanno fatto con Paoello [il detenuto di Ascoli con il cancro e curato per una gastrite, NdR], ma noi vedevamo che dimagriva a vista d'occhio. In un mese calò dei primi dieci chili e qui non sapevano cosa avesse; purtroppo era estate e non potevano visitarlo

bene. Dovette aspettare la fine dell'estate quando a furia di reclami è stato trasferito a Secondigliano dove gli hanno riscontrato un brutto male. Ora è costretto sulla sedia a rotelle perché non si regge in piedi: ha perso 25 chili in poco tempo ed è diventato anemico. La colpa è solo di chi sta al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: come sapete sono tutti ex PM e noi siamo destinati, come dite voi, a uscire solo con i piedi davanti o pentendoci”.

Santo Albanese, 34 anni, in carcere dal giugno 1993 e in 41 bis dal 1997, è stato trasferito da Novara nel “centro clinico” di Pisa per gravi motivi di salute. “Dal 1994 venivo curato per una toxoplasmosi con antibiotici e antidolorifici finché un anno fa, dopo una biopsia, hanno scoperto un linfoma di terzo livello alle ghiandole linfatiche”, ha detto il detenuto che è stato sottoposto a chemioterapia per mesi. “Grazie a Dio ora sono guarito, ma se dovessi rifare la chemio in 41 bis non la farei più. Da giugno sono in isolamento diurno e devo starci per un anno; per tre mesi, durante la chemio mi hanno tenuto con la blindata chiusa e chiuso pure lo spioncino perché non potevo parlare con quello di fronte. Preferisco morire piuttosto che fare questa cura terribile senza il supporto dei miei familiari con i quali non faccio colloqui da quattro anni, eppure, nei decreti continuano a scrivere che mando ambasciate all'esterno tramite loro”.

“Dovete dirci se per essere curati, ci dobbiamo pentire”, ci hanno detto molti detenuti dai cui racconti soltanto (dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nessuna informazione! Anche questo è segreto di stato?) abbiamo potuto ricostruire la mappa della morte in 41 bis.

Antonino Pollina è morto nel 1993 nel carcere di Pianosa per una malattia per la quale sono ancora in corso accertamenti e una causa da parte dei familiari. **Antonino Gioé** fu ritrovato impiccato nel carcere di Rebibbia, il 28 luglio del 1993, alcuni giorni dopo il suo arresto e, accanto a lui, un biglietto: “Da diciassette anni sono un mostro...” **Francesco Intile**, anche lui, è stato trovato impiccato il 4 maggio 1995 nella sua cella di isolamento nel carcere dell'Ucciardone a Palermo. **Giuseppe Gambino**, detto “u tignusu”, si è suicidato il 7 dicembre 1996 in una cella del carcere di San Vittore di Milano. **Saverio Furnari**, 47 anni, ‘armiere’ della cosca di Castelvetro, è stato trovato impiccato il 17 luglio 1997 nella sezione transito di Portoazzurro proveniente da Pianosa: era al terzo tentativo di suicidio. **Giuseppe Mammoliti** è morto nel gennaio 2000 per infarto nel carcere di Parma; non siamo sicuri fosse in 41 bis,

ma nel centro clinico di questo carcere non si fanno differenze tra detenuti “normali” e detenuti “speciali” quanto a malasanità. **Bruno Grasonelli** è deceduto per un attacco cardiaco il 24 febbraio 2000 nel carcere di Spoleto, per “negligenza di soccorso” hanno detto i detenuti. **Giovanni Ficara** è deceduto nel centro clinico del carcere di Pisa dopo il trasferimento dal carcere di Spoleto - “dove non è stato curato per un tumore al fegato”, hanno detto i suoi compagni di cella - alcuni giorni prima che la Suprema Corte disponesse il 5 aprile 2000 la fine della sua custodia cautelare. **Giovanni Trongone** è morto suicida il 16 aprile 2000 - “tramite impiccagione”, hanno detto i suoi compagni di sventura - nel carcere di Secondigliano. **Vincenzo Spina**, appartenente alla stidda di Gela, si è ucciso il 20 maggio 2000 impiccandosi con un lenzuolo nella sua cella del carcere di Rebibbia. **Vittorio Mangano** è deceduto il 23 luglio 2000 per un cancro nella sua casa di Palermo. Era malato da tempo, ma solo a fine giugno i giudici avevano disposto una perizia medica e dopo il referto che attestava la gravità del male era stato trasferito dal carcere di Secondigliano agli arresti domiciliari. “Le sue condizioni - ha detto il suo avvocato **Rosalba Di Gregorio** - erano recuperabili se fosse stato scarcerato prima e curato in una struttura ospedaliera adeguata”. **Salvatore Di Marco** è morto suicida il 7 ottobre 2000 nel carcere di Secondigliano. **Bernardo Brusca**, 71 anni, è morto l’8 dicembre 2000 all’ospedale Cardarelli di Napoli dove era stato trasferito dal carcere di Secondigliano. **Francesco Albanese** è morto nel luglio 2001 per infarto nel carcere di Secondigliano. **Diego Rosmini** è morto nel marzo 2002 per malattia cardiovascolare e respiratoria nel Centro Clinico di Secondigliano (Napoli). **Francesco Mangion**, 66 anni, di Catania, ritenuto per molti anni il braccio destro di Nitto Santapaola, è morto per collasso cardiocircolatorio il 9 novembre 2002 durante l’ora d’aria nel supercarcere dell’Aquila.

Questi sono alcuni dei detenuti morti in 41 bis, in una cella o in ospedale o a casa dove erano stati mandati a finire i pochissimi giorni rimasti della loro vita. Chissà quanti potevano essere salvati se il loro male fosse stato preso in tempo o se fossero stati curati adeguatamente. Ma in carcere non si considera mai la possibilità di un male incurabile, si sospetta sempre che un detenuto simuli. E se per fare una visita specialistica in un carcere “normale” un detenuto deve aspettare mesi, uno assegnato al “carcere duro” può aspettare anni. Inoltre, la cura di questi detenuti è stata sempre un optional, affidata al buon cuore di operatori penitenzia-

ri, spesso degli stessi agenti di custodia, non certo alla presenza di un vero presidio sanitario. La salute in 41 bis è anche arma di ricatto. Sulla costituzionalità o meno di un regime penitenziario come il 41 bis si può anche discutere, ma su come viene applicato in concreto ai detenuti, sul mancato rispetto dei loro diritti umani non si discute. E' intollerabile e indegno di un paese civile che da questo regime si possa uscire solo tramite il pentimento oppure - come si dice - coi piedi davanti.

MESSAGGI MAFIOSI

LE LETTERE DEI DETENUTI E LE REAZIONI DEI POLITICI

Il ragionamento dei professionisti dell'antimafia è sempre molto sofisticato ed è più o meno il seguente: la mafia spara, quindi è pericolosa perché uccide; la mafia non spara, quindi è ancora più pericolosa perché minaccia. Si è passati dall'emergenza vera e sanguinaria di Capaci a quella virtuale e carceraria di Marino del Tronto. Assenti all'esterno segnali concreti di pericolo, si usano, stravolgendoli, i 'segnali' provenienti dalle carceri. Messaggi in codice, ricatti politici, annunci di guerre di mafia, questo si è detto delle lettere e delle proteste dei detenuti nelle sezioni del 41 bis.

Le lettere dei detenuti in 41 bis arrivate l'estate scorsa al Partito Radicale, spesso indirizzate anche alle più alte cariche dello Stato e passate tutte dal 'visto censura' del carcere, vengono trattate alla stregua dei volantini delle Brigate Rosse fatti trovare nei cestini della spazzatura. Le lettere di documenti sulle disumane condizioni dei detenuti in 41 bis fatte durante i processi, vengono liquidate come 'proclami'. "Come quelli fatti in aula dai brigatisti", ha detto **Giuseppe Lumia**, senza prendere in considerazione la differenza di contenuti: mentre quelli dei terroristi erano rivendicazioni di delitti commessi, quelli dei mafiosi sono rivendicazioni di diritti negati. Ad esempio, il documento definito una 'petizione' da **Leoluca Bagarella** e un 'proclama', invece, dagli addetti ai lavori mafiosi, non è altro che una istanza di umanizzazione del carcere duro avanzata anche da centinaia di detenuti che capi mafiosi non sono o che per mafia, in molti casi, non sono neanche imputati o condannati. Bagarella ha detto: "Parlo a nome di tutti di detenuti ristretti a L'Aquila sottoposti al regime del 41 bis, stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio dalle varie forze politiche". Il documento prosegue spiegando i dettagli della protesta dei detenuti. "Intendiamo informare anche questa corte che dal primo luglio abbiamo avviato una protesta civile e pacifica che comprende la riduzione dell'ora d'aria e del vitto". Lo scopo di questa dimostrazione era di richiamare l'attenzione delle istituzioni sulle condizioni di vita nelle sezioni del 41 bis. "La protesta cesserà - ha proseguito Bagarella - nel momento in

cui le autorità preposte in modo attento e serio dedicheranno una più approfondita attenzione alle problematiche che questo regime carcerario impone e che più volte sono state esposte e che affliggono i familiari da una parte, che colpe non hanno e noi sottoposti a tale regime”. Come accade spesso nei processi in videoconferenza, nessuno ha potuto ascoltare in aula cosa ha detto realmente il detenuto eppure - forse, grazie a questo - si è potuta aprire la fiera delle interpretazioni “autentiche” delle parole di Bagarella: messaggio in codice, ricatto politico, annuncio di guerre di mafia. Nei giorni successivi, letto il documento, invece di rispondere nel merito delle contestazioni, tutti hanno continuato a parlare di “proclama dai contenuti inquietanti”.

In questo modo, mettendo davanti (o dietro, fa lo stesso) alla protesta i nomi di Riina, che non ha partecipato a nessuno sciopero del vitto, e di Bagarella, che si è accodato all’iniziativa partita da altre carceri, un’istanza umanitaria è stata delegittimata e criminalizzata.

Sorte peggiore è toccata alla “lettera sugli avvocati meridionali” inviata ai Radicali Italiani dal carcere di Novara il 17 luglio 2002. Come le altre, è stata travisata dalla stampa e commentata dai politici come una aperta minaccia ad alti rappresentanti delle istituzioni. Nella lettera [vedi a pag. 316 il testo integrale] i detenuti scrivono tra l’altro: “Stiamo mettendo in atto un Satyagraha, protesta pacifica e civile... per denunciare ed amplificare e dar voce a quanto un po’ tutti abbiamo dentro e da più di due lustri sopportiamo, e con un susseguirsi ripetuto di proteste mai ascoltate. Perché ascoltare la voce dei mafiosi è alquanto deprecabile, ed allora nessuno si vuole assumere questa responsabilità, perché chi tocca questi fili muore, intendendo come fili le problematiche dei mafiosi. Unici in questo contesto sociale, che si è adoperata a prendere qualche iniziativa, è stata la Camera Penale di Roma... E dove sono gli avvocati delle Regioni meridionali in cui più sono i detenuti sottoposti a questo regime, che hanno difeso molti degli imputati di mafia, e che ora siedono negli scranni parlamentari, e sono nei posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi. Loro erano i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più degli altri l’applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solo per far cassa. Allorché pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati dei plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro ad una professione che ha perso tutto della propria deontologia...”.

Invece di rispondere nel merito, tutti si sono affrettati nel denunciare la missiva, debitamente firmata con nome e cognome e vistata dalla censura del carcere, come l'ennesima minaccia della mafia nei confronti di chi è impegnato in prima linea nelle istituzioni a contrastarla.

Un altro detenuto, **Giuseppe Rogoli**, aveva voluto commentare la presa di posizione di **Alberto Maritati**, già Magistrato della DDA di Bari e oggi membro della Commissione parlamentare Antimafia, che alcuni giorni prima sulla Repubblica aveva detto che era chiaro che “dal carcere duro si esce solo con una precisa dissociazione o un pentimento”. In una lettera del 22 luglio 2002 inviata al Partito Radicale il detenuto ha scritto: “È stato schietto il dott. Maritati, dovrebbero seguirlo a ruota tutti coloro che sostengono il 41bis con lo sventolio della sicurezza pubblica, con un pizzico di onestà dovrebbero anche loro far sapere all'opinione pubblica, che noi veniamo torturati psicologicamente con l'intento al pentimento vero o falso che sia, purchè si canta alla faccia della civiltà”. Rogoli ha avuto l'onore di una replica personale da parte di Maritati che, dopo aver ricordato che da Giudice istruttore a Bari lo fece condannare a 30 anni di carcere per l'omicidio di un tabaccaio, ha concluso: “è l'ennesima chiamata alle armi”. Maritati ha anche colto l'occasione per dire: “prima di Rogoli, a chiamarmi torturatore per le mie opinioni sul 41 bis sono stati **Marco Pannella** e il senatore **Lino Jannuzzi**”. Si tratta di “messaggi inquietanti” e di “vere e proprie minacce”, hanno solidarizzato colleghi della maggioranza e dell'opposizione una volta resa pubblica la lettera che sarebbe bastato leggere integralmente [vedi a pag. 314 il testo integrale] per constatare che non conteneva alcuna minaccia ma solo la richiesta di rispetto di diritti umani fondamentali e il riconoscimento a uno come Maritati di aver detto ‘pane al pane e vino al vino’, cioè che dal 41 bis si può uscire solo attraverso il pentimento. Evidentemente, il detenuto Rogoli non cessa di essere prigioniero dell'ex Magistrato che lo ha inquisito, dell'ex giudice che lo ha fatto condannare e ora del politico che lo vuole fare rimanere in carcere in quelle condizioni.

I detenuti in 41 bis non hanno diritto di parola, su di loro pesa il marchio d'infamia dei delitti compiuti. Se la conclusione deve essere questa, allora si abbia il coraggio di adottare subito la pena di morte invece di attardarsi nel distillare un po' alla volta e quotidianamente morte civile e degrado della dignità umana, morte e degrado, a ben vedere, innanzitutto del nostro stato di diritto e del nostro senso di umanità.

In una lettera inviata a Nessuno tocchi Caino il 4 agosto 2002, un altro

detenuto, **Salvatore Madonia**, aveva descritto la sua situazione in 41 bis: “Sono detenuto da circa 11 anni, sottoposto al regime detentivo 41 bis da 10 anni, da circa 3 anni isolato diurno, in poche parole sono un sepolto vivo”. Aveva denunciato le condizioni in cui si svolge l’unico colloquio mensile della durata di una sola ora: “Non credo si possa fare giustizia alzando barriere di vetro che non ci permettono di poter abbracciare i familiari. Cosa deve dire al proprio figlio in tenera età, che vede il padre attraverso un vetro? Credo che il figlio potrà odiare tutti coloro che tengono il padre in quelle condizioni inumane e degradanti. Da più parti non si vuol sentire parlare di vendetta o legge del taglione, mi spieghino perché mi trattano in questo modo. Si parla di stato civile e democratico, culla del diritto, alla fine la mia è una morte civile... Ciò che si chiede è che i detenuti sottoposti a questo regime possano essere trattati in modo più umano”.

“Anche i miei figli non possono abbracciare il loro padre”, ha replicato **Pina Grassi** alla lettera scritta da Madonia, accusato di essere il killer di Libero, suo marito. “Non cerco vendette, ma solo giustizia”. Ma sul significato della lettera **Pina Grassi** ha aggiunto: “A mio avviso si tratta di messaggi in codice rivolti ai governanti”. Conferma **Giuseppe Lumia**, capogruppo Ds in Commissione parlamentare Antimafia, secondo il quale la lettera “non fa altro che confermare la strategia dei boss di Cosa Nostra: per loro è decisivo comunicare con l’esterno, diversamente perderebbero facilmente la funzione di leadership all’interno della propria organizzazione”. “Questi boss - ha aggiunto Lumia - non solo debbono scontare pene per delitti orribili, ma adesso vogliono anche dettare condizioni e dare giudizi sulla nostra democrazia che è stata insanguinata e umiliata dalla loro azione”.

Messaggi in codice e dettatura di condizioni: anche questa lettera, invece di essere letta e contestata nel merito [vedi a pag. 313 il testo integrale], è stata interpretata come un altro segnale lanciato dalla mafia.

Qui in discussione non è chi sono, cosa hanno fatto o cosa potranno fare questi detenuti, in discussione non è neanche il dolore immenso dei parenti delle loro vittime, in discussione è chi siamo noi - noi stato, noi società civile - e come ci comportiamo, a quale degrado giungiamo nell’applicare condizioni di pena così inumane e degradanti, cosa rischiamo di divenire se negassimo a questi detenuti quei diritti umani fondamentali che loro hanno negato alle loro vittime.

CONTRARIO AL SENSO DI UMANITÀ *IL 41 BIS E LA COSTITUZIONE*

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Basterebbe confrontarlo, questo passo dell’articolo 27 della Costituzione italiana, con la lettera della legge del 41 bis che invece dà al Ministro la “facoltà di sospendere in tutto o in parte l’applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla legge” penitenziaria volti proprio al reinserimento, per dichiararne l’illegittimità.

Ma la Corte Costituzionale non ha voluto mai in questi anni arrivare a pronunciare la incostituzionalità del “carcere duro”. Si è limitata a porre dei ‘paletti’ che lo rendessero conforme ai precetti costituzionali, e i rilievi che la Corte ha mosso in questi anni all’Amministrazione sono stati pesanti come macigni. Più volte la Consulta ha parlato della “attuazione che in concreto ne è stata data”, ha invitato alla “corretta lettura della norma”, ha riconosciuto che “le censure prospettate dai giudici di Sorveglianza vanno riferite non alla norma dell’articolo 41 bis ma solo ai provvedimenti che di questa hanno fatto applicazione”. Però, il 41 bis non si discute: eventuali deviazioni dalla Costituzione atterrebbero, come ha scritto la Corte nella sentenza n. 376 del 1997, “al piano dei fatti, e della corretta interpretazione e applicazione del sistema normativo, piuttosto che a quello della legittimità costituzionale delle norme denunciate”.

Il fatto è che il 41 bis è proprio la sua applicazione pratica sulla pelle di persone in carne ed ossa. Da questo punto di vista, le avvertenze, le puntualizzazioni, insomma, i ‘paletti’ della Corte sono stati molto spesso in questi dieci anni travolti dal governo concreto del carcere.

“A parte la perplessità che può destare l’individuazione per titoli di reato dei destinatari finali dei provvedimenti, non coerente con il principio di individualizzazione della pena”; “I provvedimenti ministeriali devono comunque recare una puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti”; “Non possono disporre trattamenti contrari al senso di umanità”. Questo aveva scritto la Corte sin dalla sentenza n. 349 del 1993, eppure per i primi due anni di applicazione, il 41 bis non ha avuto una applicazione ad personam, con motivazioni valide per ogni singolo dete-

nuto di cui in base alle note informative si evidenziava la personale pericolosità sociale, ma una applicazione generica e generalizzata. Il decreto, molto scarno, consisteva in due paginette di premesse generali e motivazioni generiche, altre due di dispositivo descrittivo delle limitazioni imposte (allora, non era possibile scriversi da carcere a carcere, la censura era imposta senza la preventiva autorizzazione di un Magistrato, non era consentito cucinare in cella, erano vietati i colloqui telefonici, era consentito un solo pacco al mese, nessuna socialità) e, infine, vi era un elenco dei detenuti a cui si applicava il carcere duro. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 1993 e quelle della Corte europea dei diritti dell'uomo, l'applicazione generalizzata ed alcune di queste limitazioni sono state abolite. Ma resta il fatto che per due anni il 41 bis è stato imposto in spregio alle più elementari norme giuridiche e di umanità. La censura sulla corrispondenza disposta dal Magistrato invece che dal direttore del carcere, i due pacchi al mese, il colloquio telefonico in alternativa a quello visivo, sono stati concessi solo nel 1997, mentre il fornellino per cucinare qualcosa solo nel 2001!

Con la sentenza n. 376 del 1997, la Consulta ha chiarito definitivamente che “i provvedimenti applicativi dell'articolo 41 bis comma 2 devono, in primo luogo, essere concretamente giustificati in relazione alle [...] esigenze di ordine e sicurezza” e “non già astrattamente sul titolo del reato oggetto della condanna o dell'imputazione” e che “ogni provvedimento deve essere adeguatamente motivato, anche ogni provvedimento di proroga delle misure dovrà recare una autonoma congrua motivazione in ordine alla permanenza attuale dei pericoli per l'ordine e la sicurezza che le misure medesime mirano a prevenire: non possono ammettersi semplici proroghe immotivate del regime differenziato, nè motivazioni apparenti o stereotipe, inidonee a giustificare in termini di attualità le misure disposte”. Ne dovrebbe discendere che il provvedimento applicativo o di proroga del regime differenziato deve essere giustificato dall'indicazione di specifiche e sempre attuali ragioni di sicurezza riconducibili al singolo detenuto, ma l'esperienza ha dimostrato che i decreti ministeriali costituiscono sempre l'ennesima reiterazione semestrale del primo provvedimento, quello di durata annuale, contenente identica “motivazione ad personam”.

Cosa c'entra poi con l'ordine e la sicurezza pubblica, che sono le ragioni dell'applicazione del 41 bis, consentire un solo colloquio al mese che si svolge in una sorta d'acquario col vetro divisorio fino al soffitto, teleca-

mera e citofono per parlare? Cosa serve all'ordine pubblico consentire solo dieci minuti di colloquio senza vetro divisorio, ma pur sempre sotto l'occhio di una telecamera, coi figli minori di dodici anni e vietando il contatto fisico appena abbiano compiuto il dodicesimo anno di età? E l'ora d'aria in una sorta di gabbia di cemento armato di tre metri per cinque e alta tre metri chiusa in cima da una pesante rete a maglie molto strette? La limitazione della luce naturale per via di tapparelle fissate alle finestre? E le telefonate ai parenti, consentite una volta al mese in alternativa al colloquio, comunque ascoltate e registrate, che non possono essere ricevute a casa ma solo in una sala apposita nel carcere più vicino dove i parenti si devono recare?

Nella sentenza n. 349 del 1993, la Corte così si esprimeva: “Chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale”. Il riconoscimento da parte della Corte di un “residuo di libertà”, che non va negato neanche al più mafioso dei mafiosi, sembra aver avuto una applicazione letterale nella concessione della “liberazione anticipata”, l'unico tra i benefici carcerari che il regime del 41 bis non ha sospeso. Ma a ben vedere il risultato è paradossale: previsto dalla legge penitenziaria per chi “ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione”, lo sconto di pena di 45 giorni a semestre (questo è la liberazione anticipata) è stato concesso a persone che nello stesso semestre avevano dato prova di costituire un “pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica” e perciò erano state limitate nella partecipazione all'opera di rieducazione.

La Consulta ha più volte affermato che “è vietato adottare misure restrittive concretanti un trattamento contrario al senso di umanità, o tali da vanificare del tutto la finalità rieducativa della pena” [sentenze n. 351 del 1996; n. 349 del 1993] e recentemente ribadito che “l'applicazione del regime differenziato non comporta e non può comportare la soppressione o la sospensione delle attività di osservazione e di trattamento individualizzato nè la preclusione alla partecipazione del detenuto ad attività culturali, ricreative, sportive e di altro genere” [sentenza n. 376 del 1997]. L'amministrazione penitenziaria ha preso atto e ha concesso ai detenuti in 41 bis qualche pacco in più, una panca per fare i pesi, la cyclette per fare ginnastica, qualche libro in più per studiare. I Tribunali di Sorveglianza hanno dato il loro contributo alla umanizzazione del carcere duro con alcuni sconti per buona condotta concessi ai detenuti lì rinchiusi. Ci sem-

bra davvero poco per arrivare alla conclusione a cui è giunta la Corte Costituzionale con la sentenza n. 376 del 1997: cioè, che “l’applicazione dell’articolo 41 bis non può dunque equivalere, contrariamente a quanto ritiene il Tribunale di Sorveglianza di Napoli, a riconoscere una categoria di detenuti che ‘sfuggono, di fatto, a qualunque tentativo di risocializzazione’”.

Consideriamo la parte per il tutto in cui consiste il sistema della detenzione speciale in Italia: il colloquio con il vetro divisorio, una limitazione frutto di una libera determinazione dell’amministrazione penitenziaria alla quale non corrisponde una previsione di legge. Finchè sarà in vigore, sarà difficile negare che nel nostro paese esistono detenuti per le quali la pena consiste in trattamento contrario al senso di umanità e senza alcuna finalità rieducativa.

E’ incredibile come tutti siano allineati e coperti sulla necessità di mantenere questo regime di 41 bis e come nessuno veda nell’applicazione di condizioni di pena così inumane e degradanti un rischio di morte e un degrado, innanzitutto, del nostro stato di diritto e del nostro senso di umanità. E chi parla di stato di diritto, di Costituzione, di rispetto dei diritti umani anche nei confronti dei capi mafiosi, viene considerato un garantista ingenuo se non un utile idiota.

Porre l’aggressore in condizione di non nuocere, di non minacciare più la nostra vita, la nostra sicurezza, è obiettivo prioritario anche nostro. Ma dopo aver visitato le sezioni del 41 bis e riscontrato alcune storie di detenuti lì rinchiusi, ci chiediamo se lo Stato italiano stia realizzando questo obiettivo o non stia invece vendicandosi di fatti orribili, con ciò arrecando un danno inutile a se stesso e andando verso una deriva pericolosa della propria civiltà. E’ proprio di fronte a casi estremi di emergenza ed effervescenza che si misura la forza di uno stato, e la forza sta innanzitutto nel diritto, nel limite cioè che stabiliamo di porre (e che serve) a noi stessi, al nostro sacrosanto senso di giustizia, di rivalsa, di legittima difesa.

DISUMANO E DEGRADANTE *41 BIS E DIRITTI UMANI**

Il regime del 41 bis viola, nei suoi vari aspetti, diritti umani fondamentali, sanciti da tutta una serie di convenzioni internazionali. Questo è confermato non solo dai fatti, ma anche da istituzioni come il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che si sono espressi più volte contro tale regime.

Da quanto testimoniato dai detenuti in 41 bis, risulta palese, ad esempio, la violazione dell'articolo 9 paragrafo 3 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, del 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia nel 1991, in cui si prevede il rispetto da parte degli Stati membri della Convenzione del "diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi, di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i suoi genitori...".

Nel corso degli anni il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT) istituito nel 1989 in seno al Consiglio d'Europa, ha elaborato una serie di standard per la protezione dei detenuti dalla tortura o da trattamenti o pene disumani e degradanti. Tali standard coprono un insieme di materie che vanno dalla detenzione in isolamento alla disciplina, al contatto con il mondo esterno e alle procedure di ricorso e ispezione. Gran parte del lavoro del CPT si è concentrato sull'esame delle condizioni dei detenuti, per cui, nel corso delle sue visite nelle strutture carcerarie, ha constatato varie forme di maltrattamento.

Rispetto all'Italia e, in particolare, riguardo ai detenuti soggetti al regime dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, il CPT si è espresso due volte. Nel rapporto relativo alla visita in Italia del 1995, il CPT aveva raccomandato alle autorità italiane di riesaminare il funzionamento del sistema regolato dall'articolo 41 bis e di adottare provvedimenti di urgenza per mettere a disposizione dei detenuti in 41 bis attività motivanti e per garantire loro un contatto umano adeguato. A questo rapporto le autorità italiane avevano risposto con la promessa di alleggerire alcune restrizioni e di prevedere benefici per i detenuti soggetti da molto tempo al regime 41 bis. In risposta alle critiche del CPT e facendo seguito alla sentenza n. 352/1996 della Corte Costituzionale, le autorità italiane avevano affermato

di aver fatto un controllo di tutti i detenuti in 41 bis per prevenire il rinnovamento di misure quando queste giungevano a scadenza, in quanto per tali detenuti il regime speciale risultava ingiustificato. Nello stesso rapporto, le autorità italiane citavano un'altra sentenza della Corte Costituzionale, la n. 376/1997, e una Circolare dell'Amministrazione penitenziaria, la n. 3470/5920, aventi entrambe il fine di "ammorbidire" il regime di detenzione 41 bis. In particolare, la Circolare stabiliva nuove modalità del regime: un periodo di tempo fuori cella di quattro ore al giorno, due ore di attività in comune, in piccoli gruppi in una sala all'interno della zona di detenzione adibita ad attività culturali, sportive o di svago; visite con la frequenza di una o due al mese, con disposizioni speciali per i minori di 12 anni, cui sarebbe stata consentita la possibilità di visite senza barriera di separazione per 10 minuti al massimo. Nella Circolare si consentiva, inoltre, un colloquio telefonico una volta al mese per i detenuti che non ricevevano visite nel mese in questione. Veniva, tuttavia, mantenuta una rigida regolamentazione rispetto alle traduzioni, ai viveri supplementari e fornelli personali, apparecchi radio a modulazione di frequenza, registratori per audio-cassette o lettori di cd e pacchi.

In seguito, nel rapporto relativo alla visita in Italia del 2000, il CPT ha dichiarato di aver controllato l'applicazione della Circolare, con riguardo ai 92 detenuti in 41 bis nel carcere di Spoleto. Il risultato sarebbe stato che la Circolare era sì stata applicata, ma che la sua applicazione era "perfettibile", in particolare rispetto alle attività messe a disposizione dei detenuti. Secondo il CPT l'entrata in servizio di Membri del Gruppo Operativo Mobile (GOM) a sostituzione del personale penitenziario ordinario, avrebbe ulteriormente irrigidito il regime di detenzione dei detenuti in 41 bis rispetto a quello rilevato nel 1995. E ciò a causa della quasi totale mancanza di contatti tra il personale di sorveglianza e i detenuti. Nel corso della stessa visita i medici della delegazione hanno constatato un aumento dei disturbi ansiosi e del sonno e alterazioni del carattere tra i detenuti in 41 bis nel carcere di Spoleto. Inoltre, come già espresso nel rapporto precedente, il CPT ribadiva l'importanza dell'adozione di provvedimenti d'urgenza per ristabilire contatti adeguati tra il personale penitenziario e i detenuti in 41 bis. Nutrendo seri dubbi sulla possibilità di attuazione concreta di attività di osservazione e di trattamento previste dall'ordinamento penitenziario, il CPT raccomandava alle autorità italiane di adottare provvedimenti d'urgenza per "ripristinare un livello di contatto umano adeguato tra il personale penitenziario e i detenuti sottoposti al regime 41 bis", con la richiesta

di riesaminare “la presenza e i compiti” del GOM nei luoghi di detenzione 41 bis. Inoltre, nel carcere di Spoleto il CPT ha rilevato che tre detenuti in 41 bis erano sottoposti anche ad isolamento diurno, per una durata tra i sei mesi e i tre anni. Su questo il CPT ha chiesto commenti alle autorità italiane, in particolare sulla compatibilità tra il regime previsto dal 41 bis e l’isolamento diurno. Sempre riguardo al carcere di Spoleto, il CPT ha constatato ritardi eccessivi nel trasferimento dei detenuti in 41 bis in ospedali esterni per esami e cure specialistiche. Per questo ha raccomandato alle autorità italiane di prendere misure adeguate a garantire che i detenuti che necessitano di cure specialistiche vengano condotti “celermente e nel modo dettato dal loro stato di salute” in ospedali esterni. Inoltre, nel suo rapporto, il CPT ha manifestato la sua preoccupazione e richiesto commenti alle autorità italiane sulla legittimità del 41 bis, “sistema di detenzione d’eccezione, concepito in origine come sistema temporaneo, ma che è rimasto sempre in vigore otto anni dopo la sua creazione”.

Al rapporto 2000 del CPT le autorità italiane hanno risposto in maniera poco esauriente e, comunque, a strenua difesa del regime 41 bis in quanto tale. È da notare la persistenza mostrata nell’affermare “la necessità di non snaturare completamente questo regime differenziato”. Le autorità italiane non solo hanno riaffermato l’impossibilità di eliminare il regime differenziato 41 bis, ma hanno anzi affermato che tale regime debba assumere un carattere ben strutturato, e che comunque debba permanere almeno fino a quando le condizioni sociali e i controlli giudiziari non forniscano prove concrete della diminuzione del pericolo di tale fenomeno criminale a livello nazionale. Su questo punto, le autorità italiane, nella loro risposta al CPT, hanno menzionato il disegno di legge presentato dal Ministero della Giustizia al Senato l’11 ottobre 2000, che ha lo scopo di introdurre un nuovo regime di detenzione di sicurezza a carattere non più temporaneo, ma definitivo. Il nuovo regime di detenzione di sicurezza, da quanto affermano dalle autorità italiane, sarebbe stato rielaborato sulla base dell’esperienza maturata in otto anni di applicazione dell’articolo 41 bis.

Sia il Comitato per la Prevenzione della Tortura che la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo nel corso degli anni si sono impegnati nella determinazione di un livello minimo di gravità perché si possa constatare una violazione dell’articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo riguardante la proibizione della tortura, secondo cui “Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti disumani o degradanti”. Nel caso *Irlanda c. Regno Unito*, la Corte ha stabilito che “tortura” è un “trat-

tamento disumano imposto causando una sofferenza molto grave e crudele”; trattamento “disumano” è quel tipo di trattamento che causa “sofferenza fisica e mentale” e trattamento “degradante” è quello che “si manifesta nel sentimento di paura, angoscia e inferiorità nelle vittime atto ad umiliarle e degradarle o anche a intaccarne la resistenza fisica o morale”. Per quanto riguarda la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, tale istituzione si è più volte espressa, negli ultimi anni, sulla compatibilità tra il regime del 41 bis e la Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo. Che la disciplina penitenziaria dettata dall’articolo 41 bis violi palesemente diritti contemplati dalla Convenzione, è stato, infatti, confermato dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, pronunciatisi più volte in merito negli ultimi anni. In particolare ci riferiamo al già menzionato articolo 3, all’articolo 8 sul diritto al rispetto della vita privata e familiare e della corrispondenza, e all’articolo 13 sul diritto ad un ricorso effettivo. Sulla violazione dell’articolo 3 della Convenzione ci sono due casi interessanti: *Labita c. Italia* (Corte Europea, 6 aprile 2000, n. 26772/95) e *Indelicato c. Italia* (Corte Europea, 18 ottobre 2001, n. 31143/96). **Benedetto Labita**, detenuto in 41 bis, il 10 aprile 1994 aveva presentato ricorso alla Commissione Europea dei Diritti dell’Uomo per maltrattamento da parte degli agenti di custodia del carcere di Pianosa. Il 29 settembre 1999, la Commissione aveva dichiarato il ricorso ricevibile e lo aveva quindi trasmesso alla Corte. Sulle accuse di maltrattamento, il 6 aprile 2000 la Corte ha assolto l’Italia in quanto Labita aveva denunciato con troppo ritardo i maltrattamenti. Tuttavia ha ritenuto all’unanimità che l’Italia aveva violato l’articolo 3 della Convenzione, per il mancato svolgimento di indagini ufficiali in seguito alle denunce di Labita. Nel caso *Indelicato c. Italia*, la Corte ha esaminato lo stesso rapporto sul carcere di Pianosa, già considerato per pronunciarsi nel caso *Labita*. Nell’emettere la sentenza di condanna dell’Italia per la mancata adozione di misure adeguate nel condurre l’inchiesta, la Corte ha ricordato che l’articolo 3 della Convenzione sancisce “uno dei valori fondamentali di una società democratica”, ribadendo l’indiscutibilità del divieto di tortura. Secondo la Corte, infatti, la tortura e le pene o trattamenti disumani o degradanti sono vietati dalla Convenzione anche in casi di emergenza dovuti alla lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata.

Sulla violazione dell’articolo 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo sul rispetto della corrispondenza, la Corte si espressa in vari casi riguardanti la detenzione in regime 41 bis. Nel caso *Messina c. Italia*

(Corte Europea, 28 Settembre 2000, n. 25498/94), il signor **Antonio Messina** aveva accusato le autorità del carcere di Pianosa di violazione dell'articolo 8, sul controllo sulla propria corrispondenza con la famiglia. Tale controllo era stato autorizzato dalle decisioni del Presidente della Corte di assise di Trapani e dei Magistrati di sorveglianza di Macerata e Trapani, in base all'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario. Secondo la Corte, tale articolo non contiene in sé indicazioni sulla durata e sui motivi di giustificazione delle misure di controllo della corrispondenza, né un'indicazione sufficientemente chiara del potere discrezionale delle autorità competenti. La Corte ha quindi deciso di condannare l'Italia perché le diverse misure di controllo della corrispondenza del signor Messina non erano previste dalla legge, ai sensi dell'articolo 8 paragrafo 2 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Nel caso *Messina c. Italia*, la Corte ha constatato anche la violazione dell'articolo 13 della Convenzione da parte delle autorità italiane, perché il signor Messina non aveva potuto avvalersi di un ricorso efficace contro le decisioni di proroga del 41 bis.

I rapporti del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura, insieme alle citate sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo confermano che il 41 bis, considerato dai giudici italiani una misura essenziale, risulta sempre più una pratica incostituzionale, andando contro alla funzione rieducativa della pena, prevista dall'articolo 27 della Costituzione, per cui "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Tale funzione viene riconosciuta persino dalla neonata Corte Penale Internazionale, che si troverà a giudicare crimini gravissimi, quali i crimini di guerra, crimini contro l'umanità genocidio.

* Capitolo redatto da Mariacarmen Colitti,
consigliere giuridico di *Non c'è pace senza giustizia*

EMERGENZA CONTINUA

Nel progetto del legislatore, doveva essere una misura di carattere temporaneo; infatti, secondo le previsioni dell'articolo 29 dell'originario decreto legge, l'efficacia della norma era limitata ad un periodo di tre anni dall'entrata in vigore della legge di conversione. La temporaneità della norma ha tuttavia perso il suo significato, dal momento che numerose leggi di proroga hanno fatto sì che il comma 2 dell'articolo 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario sia tuttora in vigore.

Quando questo libro sarà in libreria, il carcere duro sarà molto probabilmente entrato a far parte integrante e permanente del codice penitenziario. Sarà stato "stabilizzato", come hanno voluto dire e fare i suoi fautori di destra e di sinistra, tutti allineati e coperti per paura di cedere all'avversario l'arma propagandistica della "lotta dura" a Cosa Nostra.

Dalla decisione di stabilizzare il regime speciale, non solo si deduce che con la mafia si dovrà convivere e lottare a lungo, quasi come se si vivesse nella perenne emergenza, si capisce anche che non si vuole rinunciare a vivere perennemente questa emergenza.

Non si riesce a discutere con serenità e obiettività se la mafia costituisca oggi un pericolo reale, quantomeno paragonabile a quello dei primi anni '90. I gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica, seppure non attuali e concreti, possono sempre insorgere - sembra essere il ragionamento - e quindi occorre vigilare, tenere alta la guardia, prevenire. Ma con questo ragionamento dovremmo applicare permanentemente ad alcuni detenuti anche il comma 1 dell'articolo 41 bis nel timore che, primo o poi, si verifichi in qualche carcere una rivolta.

Non si riesce neanche a insinuare minimamente il dubbio che mafiosi in carcere da 10 o 15 anni ed esponenti, se non di una mafia, di una linea perdente della mafia (e perciò in galera), possano ancora esercitare un ruolo di direzione della mafia esterna (e perciò vincente) e costituire quindi un pericolo attuale e concreto per l'ordine e la sicurezza pubblica, che solo - secondo la Corte Costituzionale - può giustificare l'assegnazione al carcere duro. La necessità di prorogare il 41 bis, in ragione della permanenza dei collegamenti con l'esterno, non è stata messa in

discussione neanche dopo l'arresto e la collaborazione di **Nino Giuffrè**, nonostante le analisi che di quell'arresto hanno fatto molti addetti ai lavori. La sua collaborazione è "un gesto eloquente che certifica la tanto 'analizzata' spaccatura tra i cosiddetti 'carcerati' di Cosa nostra e quelli che vengono considerati dai detenuti al 41 bis come egoisti che non si prendono cura degli 'amici sfortunati'", ha scritto **Francesco La Licata**, uno dei massimi esperti di cose mafiose. "Dietro il suo pentimento s'intravede l'indubbia spaccatura tra gli uomini di Riina e Bagarella che stanno quasi tutti dentro, detenuti al 41 bis, e quelli rimasti fuori a partire da Provenzano", gli ha fatto eco **Giuseppe Ayala** che la lotta alla mafia l'ha fatta anche da Magistrato. "Il primo elemento che colpisce è la presenza di conflitti tra gli uomini d'onore di Cosa nostra reclusi nelle carceri, molti dei quali condannati all'ergastolo, e quelli che stanno fuori, in libertà, latitanti o meno. In Cosa nostra, oggi, non c'è uno scontro tra i Corleonesi e i moderati rappresentati da Provenzano, il conflitto è trasversale a due schieramenti: quelli che stanno in carcere e gli esterni", ha dichiarato **Giuseppe Lumia**, l'ex presidente della Commissione parlamentare antimafia che secondo "Manuzza" doveva essere ucciso, anche se l'ordine non sembra essere giunto dall'interno del carcere. "Dovevamo uccidere il presidente dell'Antimafia Lumia - avrebbe confessato Manuzza - ed era tutto pronto, ma con **Bernardo Provenzano** abbiamo cercato di valutare il danno che avrebbe portato questo omicidio e ci siamo fermati. Poi non c'è stata la volontà di Dio e secondo me non se lo meritava di morire". Lumia è stato eletto per i DS a Termini Imerese, ai piedi delle Madonie. Di lui, confessa Giuffrè, "Provenzano si lamentava per le riunioni che faceva a Corleone, a Caccamo il mio paese, o nei paesi più piccoli e per questo andava ucciso, era un martello pneumatico contro di noi".

La mafia che sta in carcere e quella in libertà sono ai ferri corti, un piano di omicidio eccellente è stato architettato da quelli fuori e non da quelli dentro: come risolvere allora questo conflitto? "Rendendo permanente il 41 bis e togliendo dall'agenda parlamentare la legge sulla revisione dei processi", ha concluso Lumia.

L'emergenza continua e col passare degli anni diventa sempre più virtuale. Si fonda non più sul sangue nelle strade ma sullo sciopero del vitto nelle carceri. Le proteste dei detenuti sono state completamente stravolte dai professionisti dell'interpretazione antimafiosa. "I capi mafiosi non vogliono il 41 bis? Ebbene, è esattamente quello che allora noi dobbia-

mo volere”, questa la raffinata conclusione a cui sono arrivati. Non ci sembra un paese né normale né civile quello che nel modo di condurre la lotta alla mafia si fa dettare legge dalla mafia stessa! I detenuti hanno giustamente commentato: “si è assistito al classico ‘teatrino di certa politica’ dove da una parte si chiedeva di rendere permanente un regime differenziato che non è improprio definire medievale, dall’altra si chiedeva la proroga fino alla fine della legislatura, ma essendo quasi tutti concordi nel mistificare e strumentalizzare una protesta pacifica come ribellione tanto che è stata già oggetto di motivazione nelle attuali proroghe ministeriali dei singoli detenuti. Mentre la questione sollevata in questo periodo (con proteste pacifiche) dalla stragrande maggioranza dei detenuti era quella di una persistente sospensione di legalità, la mancanza di controllo costituzionale sull’applicazione della norma al singolo detenuto e la continua mancanza del controllo giurisdizionale da parte del giudice ordinario. Effettivamente ci sentiamo, per la sua ormai raggiunta stabilità e sospensione decennale di legalità, oggetto della peggiore forma di ingiustizia”.

Comunque, che sia stabilizzato o prorogato di anno in anno, per i detenuti nelle sezioni del carcere duro non è mai cambiato e non cambierà nulla, perché per loro il 41 bis è sempre stato “a regime”, è stato applicato ininterrottamente a tutti quelli che sono capitati a tiro del ministero dell’interno, dei Carabinieri, della Dia, della Dna, della Dda. Con l’ovvia conseguenza che numerosi detenuti ai quali furono sospese le normali regole di trattamento sin dal 1992 sono tutt’oggi sottoposti, a distanza di quasi dieci anni, al regime del “carcere duro”. Di quelli che ne sono usciti, molti sono i pentiti, alcuni sono stati assolti nei processi e scarcerati, pochi fortunati sono arrivati in Cassazione e lì hanno visto riconosciute le proprie ragioni, gli altri ne sono usciti - come si dice - coi piedi davanti, morti di infarto, di cancro o suicidi.

LE SEZIONI DEL CARCERE DURO

Nonostante ripetute richieste, la mappa delle carceri dove sono state allestite sezioni per detenuti in 41 bis non ci è stata fornita, “per motivi di sicurezza”, né dal Ministero della Giustizia né dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, ed è stata ricostruita via via da informazioni fornite dagli stessi detenuti o dagli operatori penitenziari incontrati nel corso delle visite.

“Mai al di sotto di Secondigliano”, aveva solo detto il Direttore del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, **Giovanni Tinebra**, in audizione parlamentare, argomentando che se i detenuti speciali sono al 90% residenti al di sotto di Secondigliano, era giusto che le carceri speciali fossero tutte al di sopra.

Per noi era un punto di riferimento; poteva essere il nostro punto di partenza o quello di arrivo del nostro viaggio all’inferno, ma era il limite geografico da non superare, e così abbiamo fatto, “pericolosamente” come ci è stato fatto sapere dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria perché dicendo quali erano le carceri del 41 bis svelavamo un sorta di segreto di stato e mettevamo in pericolo la sicurezza pubblica.

Ad oggi, le carceri dove sono situate sezioni del 41 bis sono dodici, ma a queste va aggiunto il carcere di Pisa dove presso il Centro Diagnostico Terapeutico è stato allestito un reparto con sole cinque celle destinate a detenuti malati assegnati al carcere duro.

CUNEO

Detenuti sottoposti al 41 bis: 90

Posizione giuridica: 23 definitivi; 31 mista (definitivi e non); 9 ricorrenti; 14 appellanti; 11 in attesa di primo giudizio; 2 non classificati.

La visita si è svolta il 23 luglio 2002.

In questo carcere non c’è la cosiddetta Area Riservata.

I detenuti collocati in 4 sezioni in una palazzina separata dal resto del carcere, sono suddivisi in gruppi di socialità di 8 o 10 persone. “Ma non

sono gruppi omogenei - lamentano i detenuti - , anziani sono insieme a detenuti giovani, malati insieme a persone sane, sicché non si riesce a organizzare una partita a pallone”.

In questo carcere lo sciopero del vitto contro il regime del carcere duro si è protratto dall'8 al 15 luglio.

Oltre alle due ore d'aria sono consentite due ore di socialità o di palestra che a differenza di altre carceri si svolgono nello stesso locale, un camerone posto a metà della sezione. I reclami contro il decreto sono normalmente accolti dal Tribunale di Sorveglianza su un solo punto, quello relativo al numero dei pacchi mensili inviati dalla famiglia, 4 invece di 1 fissati dal decreto.

L'uso del fornellino scaldavivande è consentito dalle 8 di mattina alle 8 di sera.

E' consentito l'ascolto della radio solo in AM e, per chi studia, l'uso del walkman, perché “lo consente il nuovo regolamento - ci ha detto il direttore - che supera temporalmente e normativamente le circolari in senso contrario emanate dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria”. Ma in questo carcere i detenuti in 41 bis possono tenere solo 3 libri di lettura, in altre carceri 10 oppure 20 per chi studia.

I colloqui coi parenti si svolgono in 6 salette di 1 metro per 1 metro e mezzo, tramite un interfono senza cornetta. C'è una telecamera dalla parte dei detenuti e una dalla parte dei parenti, ma i colloqui non sono videoregistrati, “salvo microspie che possono essere disposte dal Magistrato all'insaputa del detenuto”. I 10 minuti di colloquio senza vetro divisorio coi figli minori di 12 anni si svolgono in una saletta più grande e sono videoregistrati.

“Per la mia esperienza sul campo - ci ha detto un operatore penitenziario - in 41 bis dovrebbero starci non più di 300 - 400 persone, la metà di quelle ci stanno ora e che se lo meritano davvero”.

Alle finestre delle celle c'è una serie di sbarramenti: una prima fila di sbarre, una seconda fila di sbarre, una rete metallica molto fitta e, infine, un pannello di plastica opaca detto “gelosia” che copre tutta la finestra dall'esterno e che fa filtrare poca aria e poca luce. “Stiamo diventando ciechi - hanno detto molti detenuti - per via di quella barriera di plastica alla finestra”.

Le celle singole hanno un bagno separato con il water; i cameroncini, due per sezione, hanno invece il cesso alla turca. La lista della spesa ha delle limitazioni rispetto a quella delle altre sezioni del 41 bis.

L'ora d'aria si fa in 7 passeggii. Una volta erano solo 4 ma poi 3 li hanno divisi a metà riducendone le dimensioni a 10 metri per 10. Ne è rimasto uno abbastanza grande dove i detenuti vanno a rotazione in base a un programma casuale elaborato al computer. Tutti i passeggii sono sormontati da un camminamento controllato dagli agenti e non hanno come in altre carceri la fitta rete metallica ma solo dei cavi antielicottero la cui disposizione è stata studiata accuratamente da un ingegnere.

L'AQUILA

Detenuti sottoposti al 41 bis: 79, di cui 5 nell'Area Riservata.

Posizione giuridica: 12 definitivi; 40 mista (definitivi e non); 4 ricorrenti; 10 appellanti; 13 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 13 luglio 2002.

I detenuti, tutti meno tre, hanno aderito allo sciopero del vitto, dall'1 al 19 luglio, per protestare contro le condizioni di vita in 41 bis e, a differenza di altre carceri, hanno attuato anche l'autoriduzione a una delle ore d'aria e la "battitura" delle sbarre fatta tre volte al giorno per 15 minuti. Una di queste battiture si è svolta proprio mentre noi eravamo in visita al carcere. A seguito della protesta sono stati trasferiti molti detenuti. I detenuti hanno manifestato l'intenzione di riprenderla a settembre, a tempo indeterminato.

I detenuti in 41 bis sono in una palazzina separata dal resto del carcere e suddivisi in tre sezioni più due di Area Riservata dette zona rossa (3 detenuti) e zona blu (2 detenuti).

Da prima dell'estate possono acquistare generi alimentari che si cucinano con un fornellino a gas che gli viene consegnato la mattina alle 7 e ritirato la sera alle 19. Non possono passare l'acqua o il mangiare ad altri detenuti altrimenti subiscono 15 giorni di punizione.

Come al solito, l'Area Riservata è al pianterreno, quindi meno areata e illuminata, ed è la parte del carcere più tirata a lucido. Le finestre delle celle hanno una fila di sbarre. Il bagno in cella, neanche separato da un muretto come è di solito in altre celle. Anche quelli in Area Riservata hanno diritto a due ore d'aria ma in un passaggio più piccolo, 4 metri per 5, con muri di cemento armato alti 3 metri e mezzo e in cima una rete metallica. In questi passeggii non c'è l'acqua corrente e, a differenza

degli altri, questi detenuti non hanno un pallone per tirare due calci. Fanno la “socialità” in una saletta oppure possono andare in un altro passaggio all’aperto adibito a palestra sotto una tettoia in plexiglass con cyclette e vogatore.

I detenuti delle sezioni “normali” sono divisi in tre gruppi di socialità per ogni sezione. I passeggi dell’aria sono 4, grandi 3 metri e mezzo per 10, ma ce n’è un altro più grande, 10 metri per 10, dove i singoli gruppi di detenuti possono andare a turno.

Le celle sono di dimensioni normali, hanno un bagno senza porta ricavato in un angolo della cella e, alla finestra, oltre a una fila di sbarre hanno anche una specie di tapparella di vetro opaco alta quasi fino all’estremità superiore del vano. Le celle con questo sbarramento di vetro sono solo quelle che danno verso i passeggi dell’aria. Molti detenuti hanno accusato disturbi alla vista e portano gli occhiali da quando sono in queste celle dove manca una luce naturale sufficiente.

Il televisore può rimanere acceso dalle 7 di mattina alle 2 di notte. Le lamette da barba sono date alle 7 di mattina e ritirate alle 7 di sera.

I detenuti sono perquisiti sia all’andata che al ritorno dal colloquio con gli avvocati, nonostante il colloquio si svolga con il vetro divisorio.

La sala colloqui coi parenti consiste in due “cabine telefoniche” di 1 metro per 1 metro, una dalla parte del detenuto dove più o meno ci sta, l’altra dalla parte dei familiari dove devono fare i turni per parlare al citofono. Quella per fare i dieci minuti coi figli minori di 12 anni è più grande, non ha il vetro fino al soffitto ma un bancone che consente il contatto fisico comunque sottoposto a videoregistrazione da parte di una telecamera.

Come in altre sezioni del 41 bis, i detenuti non possono frequentare corsi scolastici. L’unico intermediario coi professori per chi studia da privatista è un educatore, che però si fa vedere raramente. Non è consentito, a differenza di altre sezioni del 41 bis, il walkman per studiare l’inglese.

All’Aquila però è consentito indossare una giacca imbottita e trapuntata durante l’inverno, privilegio che non possono avere i detenuti a Viterbo e a Novara, però in cambio a Novara come pure a Cuneo ai detenuti possono essere concessi fino a 4 pacchi al mese dalla famiglia e a Parma addirittura 4 colloqui.

MARINO DEL TRONTO (ASCOLI PICENO)

Detenuti sottoposti al 41 bis: 66, di cui 2 nell'Area Riservata e 6 in isolamento diurno.

Posizione giuridica: 39 definitivi; 5 ricorrenti; 11 appellanti; 7 in attesa di primo giudizio; 4 non classificati.

La visita si è svolta l'11 luglio 2002.

A differenza di quanto scritto dalla stampa, la protesta del vitto, iniziata il 2 luglio e proseguita a oltranza [poi sospesa alla fine di luglio, N.d.R.], non è partita da questo carcere, meno che mai è stato **Totò Riina** a promuoverla, come ci ha confermato sia il direttore che lo stesso Riina, il quale non ha rifiutato il vitto come pure altri tre detenuti. I detenuti hanno voluto denunciare quella che hanno definito la strumentalizzazione dei nomi di Riina e Bagarella volta a delegittimare una istanza di umanizzazione del carcere duro avanzata anche da centinaia di detenuti che capi mafiosi non sono o che per mafia, in molti casi, non sono neanche imputati o condannati. "Se volete stabilizzare il 41 bis, fatelo, ma non usate l'alibi della contrarietà di capi delegittimati agli occhi dell'opinione pubblica per legittimare quel che di costituzionalmente illegittimo a N.d.R.ete a fare".

La sezione dei 41 bis "normali" è in una palazzina su due piani separata dal resto del carcere; l'Area Riservata è al piano terra e ospita due soli detenuti, tra cui Riina, totalmente isolati dagli altri detenuti in 41 bis. Da due mesi, i detenuti possono cucinarsi del cibo in cella con un fornellino dato al mattino alle 7 e ritirato la sera alle 20.30 (d'inverno alle 19.30). Ci sono 6 detenuti che scontano con l'ergastolo anche l'isolamento diurno, il che significa fare l'aria da soli e avere la blindata della cella chiusa tutto il giorno.

Ai detenuti sono concesse due ore d'aria al giorno e i detenuti sono divisi a gruppi di 10 - 15 in 4 passeggii di otto metri per otto senza rete sopra. I tre dell'Area Riservata, invece, fanno l'aria in un budello di cemento armato di sei metri per due con la rete in cima.

Ai detenuti sono concesse poi altre due ore di "palestra" (con panche per gli addominali, pungy ball, cyclette, cavallina, pesi e spalliera svedese) o di socialità da effettuare in un cameroncino con il calciobalilla, la dama e le carte. Possono vedere lo psicologo, il cappellano e un educatore che è da solo per tutto il carcere (oltre 140 detenuti). Non possono andare a

messa. Lo studio è consentito solo in cella, senza l'assistenza di professori che vedono solo il giorno degli esami. Tre detenuti "frequentano" studi universitari. E' l'unico carcere in cui i libri "pesano" nel conto dei due pacchi mensili consentiti che devono essere al massimo di 10 kg complessivamente. Non possono essere richiesti dalla biblioteca del carcere i libri che hanno la copertina rigida. I detenuti possono avere la radio AM ma non il walkman per studiare l'inglese. I detenuti denunciano l'uso eccessivo del metal detector, ogni volta che escono dalla cella. Le flessioni non vengono più richieste dopo le denunce agli organismi europei.

Le celle con bagno separato sono a 1, 2 o 3 posti e alla finestre hanno una fila di sbarre e poi una rete metallica a maglie molto strette.

Le celle dell'Area Riservata sono al pianterreno, tre in tutto, una più grande dove è rinchiuso Riina e due più piccole, più buie e meno aerate, non hanno il bagno separato ma un cesso dietro un muretto alto un metro. L'Area Riservata è priva della saletta per la società. Al momento della visita c'erano solo due detenuti che possono fare la socialità tra di loro e andare all'aria insieme.

NOVARA

Detenuti sottoposti al 41 bis: 81, di cui 1 nell'Area Riservata.

Posizione giuridica: 14 definitivi; 47 mista (definitivi e non); 5 ricorrenti; 6 appellanti; 9 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 22 luglio 2002.

I detenuti, non tutti, hanno aderito allo sciopero del vitto "a singhiozzo", un giorno sì e uno no dal 15 al 28 luglio, per protestare contro le condizioni di vita in 41 bis. La 'protesta' è poi ripresa il 1° settembre e si è protratta per alcune settimane. (aggiungere qualche frase del documento arrivato a settembre)

La sera prima del nostro arrivo un detenuto di Bari della 'Sacra Corona Unita' era stato scarcerato e mandato senza scorta agli arresti domiciliari. Gli hanno dato un biglietto ferroviario e gli hanno detto di recarsi a casa con la possibilità di uscire per andare a lavorare per mantenere la propria famiglia. Evidentemente aveva deciso di collaborare con la giustizia, l'unico modo per uscire da una sezione del carcere duro. Due altri

detenuti mancavano all'appello durante la nostra visita: uno trasferito alla sezione 41 bis di Pisa per curarsi un tumore con la radioterapia, l'altro al cosiddetto centro clinico di Secondigliano.

I detenuti in 41 bis sono in una palazzina separata dal resto del carcere e suddivisi in quattro sezioni più una di Area Riservata con 4 celle dove c'è un solo detenuto appena arrivato. Ogni gruppo di socialità è composto da 10 persone e tra di loro, a differenza di altre carceri, si possono passare del cibo. In fondo alle 4 sezioni "normali" ci sono anche dei 'cameroncini', di 4 metri per 4, con due detenuti l'uno, il bagno è separato da una tendina. La socialità si fa uno di questi adibito a sala di ricreazione.

L'ora d'aria si fa a gruppi di 10 in 4 passeggi delle dimensioni di 15 per 10 metri con muri alti 8 metri e rete molto fitta a copertura totale. C'è poi un solo passeggio grande, 25 metri per 15, con il filo spinato in cima ai muri e dove i detenuti vanno una volta alla settimana a rotazione. In tutti c'è un cesto spelacchiato per la pallacanestro e un pingpong di cemento armato pieno di crepe che mette a dura prova la resistenza delle palline di plastica.

I colloqui si fanno in una sala con cinque postazioni di 1 metro e 30 per 80 centimetri, con un citofono per parlare attraverso il vetro e un ventilatore per smuovere l'aria solo dalla parte dei parenti. Una sesta postazione, senza vetro divisorio, serve per il colloquio coi figli minori di 12 anni, colloquio videoregistrato da una telecamera.

Le celle delle sezioni "normali" hanno un bagno separato, quelle dell'Area Riservata un cesso dietro al muretto dove c'è pure una doccia. Le finestre hanno una fila di sbarre e una rete.

Il fornellino è concesso dalle 7.30 di mattina alle 19.30 di sera. A Novara come pure a Cuneo ai detenuti possono essere concessi, a seguito di reclamo accolto dal Tribunale di Sorveglianza, fino a 4 pacchi al mese dalla famiglia.

I detenuti possono tenere in cella fino a 20 libri, chi studia, fino a 10 presi dalla biblioteca, chi non studia. Nella sezione dei 41 bis c'è un detenuto che è al terzo anno di Giurisprudenza e tre che si sono presi un diploma di ragioneria quest'anno. Né l'uno né gli altri, a differenza di altre sezioni speciali, hanno a disposizione un walkman per studiare l'inglese. Nessuno studente può avere rapporti con il proprio professore se non il giorno degli esami.

Da questa sezione è partita la lettera a prima firma **Giovanni De Tom-**

masi arrivata il 17 luglio 2002 al Segretario dei Radicali Daniele Capezzone, la quale - come è successo per altre lettere di detenuti in 41 bis - è stata travisata dalla stampa e commentata dai politici come una aperta minaccia a alti rappresentanti delle istituzioni. Nella lettera [vedi a pag. 316 il testo integrale] i detenuti scrivono tra l'altro: "Stiamo mettendo in atto un Satyagraha, protesta pacifica e civile ... per denunciare ed amplificare e dar voce, a quanto un po' tutti abbiamo dentro e da più di due lustri sopportiamo, e con un susseguirsi ripetuto di proteste mai ascoltate. Perché ascoltare la voce dei mafiosi è alquanto deprecabile, ed allora nessuno si vuole assumere questa responsabilità, perché è stato già [detto, N.d.R.] da illustri politici, chi tocca questi fili muore, intendendo come fili, le problematiche dei mafiosi. Unici in questo contesto sociale, che si sono adoperati a prendere qualche iniziativa, è stata la Camera Penale di Roma ... E dove sono gli avvocati delle Regioni meridionali in cui più sono i detenuti sottoposti a questo regime, che hanno difeso molti degli imputati di mafia, e che ora siedono negli scranni parlamentari, e sono nei posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi. Loro erano i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solo per far cassa. Allorché pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati dei plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro ad una professione che ha perso tutto della propria deontologia". Invece di rispondere nel merito, tutti si sono affrettati nel denunciare la missiva, debitamente firmata con nome e cognome e vistata dalla censura del carcere, come l'ennesima minaccia della mafia nei confronti di chi è impegnato in prima linea nelle istituzioni a contrastarla.

L'Area Riservata è al pian terreno, lontana dalle sezioni "normali" del 41 bis, è composta da 4 celle e ospita un solo detenuto appena arrivato. Al posto di blocco campeggiano le immagini fotocopiate di **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**.

PARMA

Detenuti sottoposti al 41 bis: 56, di cui 3 in Area Riservata (2+1), 5 nel corridoio infermeria, 4 al Centro Diagnostico Terapeutico

Posizione giuridica: 34 definitivi; 3 ricorrenti; 10 appellanti; 8 in attesa

di primo giudizio; 1 non classificato.
La visita si è svolta il 24 luglio 2002.

E' stata la visita più lunga tra quelle effettuate nelle sezioni del carcere duro. E' durata nove ore non tanto per l'elevato numero dei detenuti in 41 bis quanto per la gravità della situazione riscontrata. Quasi tutte le sezioni del 41 bis sono gestite dai GOM (Gruppo Operativo Mobile), reparti speciali dei quali abbiamo potuto verificare la professionalità e, in linea di massima, l'uniformazione alle regole dettate centralmente. A Parma, invece, la gestione dei detenuti in 41 bis non è affidata ai GOM ma agli agenti di custodia normali e la situazione è al limite più grave, dal punto di vista del trattamento riservato ai detenuti in 41 bis, come se i custodi "normali" di detenuti così "speciali" volessero dimostrare che anche loro sanno gestire il "carcere duro" e, per dimostrarlo, adottano qualche restrizione supplementare. "Parma è l'isola di Pianosa in terra", suole dire ai detenuti il direttore, il quale "non si vede mai se non per comminare punizioni".

Gli agenti fanno battutine sulla posta che uno riceve. Lo spioncino della porta blindata della cella rimane chiuso estate e inverno. I detenuti devono farsi trovare in piedi, aprire la finestra, spegnere il televisore, quando passa la conta, altrimenti possono essere puniti. Il telefono è in luogo pubblico e, nonostante la telefonata ai parenti sia registrata, avviene alla presenza degli agenti di custodia. La messa la si deve seguire da dentro la cella: il prete rimane all'inizio del corridoio e quindi non si vede né si sente nulla.

I detenuti in 41 bis sono dislocati in due sezioni "normali" disposte su due piani, in una cosiddetta Area Riservata, in un'altra Area Riservata (che potremmo definire 'riservatissima', visto che ne siamo venuti a conoscenza a visita in corso e su indicazione di altri detenuti e non delle direzioni del carcere), nel corridoio infermeria, che è un eufemismo definire tale, e nel Centro Diagnostico Terapeutico, che diagnosi ne fa poche e ancor meno terapie.

Anche in questa sezione si fanno le solite due ore d'aria più due di socialità in palestra o, in alternativa, in saletta di ricreazione. Alle 10 di sera, in tutte le sezioni si chiudono oltre alle porte blindate anche gli spioncini.

I detenuti delle sezioni "normali" sono ulteriormente suddivisi in gruppi di socialità di 6 - 8 persone e fanno l'aria in 2 passeggii di 15 metri per

25, con la rete metallica in cima e due telecamere a controllare. Quelli dell'Area Riservata e del corridoio dell'infermeria vanno all'aria in passeggi più piccoli, 4 in tutto, 8 metri per 3, due con la rete metallica in cima a chiudere una sorta di gabbia. Fanno l'aria da soli e, a volte, fanno la socialità con uno della sezione infermeria compatibilmente con la posizione processuale e l'indice di pericolosità.

I colloqui si fanno in sei "salette" di 2 metri per 2, munite di telecamera, citofono per parlare e aria condizionata sia dalla parte dei parenti sia da quella del detenuto. La saletta per i 10 minuti di colloquio con i figli minori di 12 anni, è delle stesse dimensioni, ma senza il vetro divisorio e con l'impianto di videoregistrazione.

Fino all'ultimo decreto, il Tribunale di Sorveglianza di Bologna, competente su questo carcere, unico in Italia, ha concesso ai detenuti in 41 bis fino a 4 colloqui mensili e a volte 20 kg di pacco mensile. Si sono potuti registrare anche, su reclamo avverso il decreto ministeriale, un paio di casi di declassificazione dal carcere duro.

A differenza di altri istituti, è concesso usare il walkman per motivi di studio, ma in compenso è vietato acquistare le uova o far entrare a colloquio cibi che abbiano uova tra gli ingredienti. La lista della spesa possibile in questa sezione è più limitata rispetto ad altre sezioni del 41 bis. Sono consentiti al massimo un chilo e mezzo di frutta la settimana, altrettanto di ortaggi e 6 bottiglie d'acqua. Non possono acquistare le banane, "perché se no si fumano le bucce", ha detto la direzione secondo un detenuto.

Alcuni detenuti hanno denunciato il fatto che spesso le lettere in partenza vengono bloccate e inviate al Magistrato di Sorveglianza e non vengono restituite una volta dissequestrate. I telegrammi in arrivo vengono consegnati anche con una settimana di ritardo. Sta di fatto che da questa, a differenza di altre sezioni del 41 bis, a un mese di distanza, non sono ancora giunte al Partito Radicale lettere da parte dei detenuti in 41 bis.

Il carcere è munito di una saletta per i processi in videoconferenza dove ci sono due televisori, due telecamere, un tavolo con due microfoni, uno per l'ufficiale giudiziario l'altro per il detenuto, un paio di cabine telefoniche per i colloqui riservati con gli avvocati, 4 sedie in fondo per detenuti che aspettano il loro turno. C'è anche un'altra saletta per videoconferenze, che veniva usata fino a due anni fa, dove i colloqui con gli avvocati non si facevano in una cabina telefonica ma attraverso un telefono coperto da una sorta di cupoletta come quelle che si trovano ancora negli

alberghi o nelle stazioni, a scapito quindi delle più elementari regole di riservatezza.

L'Area Riservata consiste di una sola cella ed è collocata al piano terreno della sezione dei 41 bis. Nell'Area "Riservatissima" ci sono solo due detenuti e si trova in una palazzina diversa e lontanissima rispetto a quella che ospita gli altri detenuti in 41 bis. Come dicevamo, la sua esistenza ci è stata segnalata dagli altri detenuti e non certo dalla direzione dell'istituto, alla quale pure avevamo chiesto - come sempre prima di ogni nostra visita - quante e dove fossero le sezioni dei detenuti "speciali". L'ora d'aria in questa sezione si fa in un passeggio di 4 metri per 5 con una rete molto fitta alla sommità, insomma una sorta di pollaio di cemento armato.

C'è poi un Centro Diagnostico Terapeutico, così, pomposamente, si chiama quello che una volta si diceva Centro Clinico. Nonostante il nome, questo centro ha poco di diagnostico e nulla di terapeutico. Si trova in una sezione "normale" separata dalle altre e ospita anche detenuti "normali" oltre ai 4 sottoposti al 41 bis. La presenza di detenuti in regime ordinario è la causa di sofferenze supplementari per quelli condannati al carcere duro. Siccome non possono né incontrare né vedere gli altri, i 41 bis stanno sempre chiusi. La blindata della loro cella resta chiusa dalle 6.30 di mattina alle 18.30 di sera, quando dovrebbe essere il contrario per un detenuto che è lì per gravi patologie, peraltro in un carcere di una città che quando siamo arrivati aveva un'umidità pazzesca. Il Centro si trova a piano terreno e l'aria non circola adeguatamente. I 4 detenuti in 41 bis non possono avere contatti con i detenuti "normali" e quindi non hanno un "piantone" che li accudisca, nemmeno quelli di loro che sono paralizzati o costretti sulla sedia a rotelle. Nella cella può entrare un lavorante solo quando il detenuto non c'è, perché ha deciso di andare all'aria o al colloquio. Il medico o l'infermiere non fanno il giro quotidiano ma intervengono solo se vengono chiamati dal detenuto. In definitiva, l'assistenza per i bisogni più elementari è affidata al buon cuore dell'agente di turno.

Infine, al piano terreno della sezione del 41 bis c'è una specie di corridoio di passaggio per andare all'infermeria. Questo reparto ha poche celle e appare essere di isolamento più che un'infermeria, tant'è che abbiamo trovato un detenuto che qui scontava l'isolamento diurno conseguenza della condanna all'ergastolo. E' evidente una situazione di abbandono che è poco consona a detenuti ammalati. Molto probabil-

mente al CDT c'è il tutto esaurito per cui qui hanno messo altri detenuti che hanno problemi sanitari. "Così stanno vicini all'infermeria", motiva la direzione. Le celle sono di 2 metri e mezzo per 4 e le finestre, di 80 cm per un metro e mezzo, hanno un fila di sbarre e una rete fitta; danno direttamente sui passeggi, quindi hanno di fronte a una distanza di poco più di un metro dei muri molto alti. Alle 10 di sera chiudono oltre al blindato anche lo spioncino. Il risultato è che circola poca aria e poca luce. In effetti, il giorno della nostra visita abbiamo potuto riscontrare un'afa opprimente. Le zanzare sono di casa ma ai detenuti non è consentito avere lo zampirone.

ROMA REBIBBIA (FEMMINILE)

Detenute sottoposte al 41 bis: 3

Posizione giuridica: 1 mista (definitiva e non); 1 appellante; 1 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 26 luglio 2002.

E' l'unica sezione femminile del carcere duro in Italia e ospita tre sole donne che ci accolgono tutte eleganti, ben curate e truccate.

La sezione delle detenute in 41 bis si trova nell'ala opposta del reparto di massima sicurezza dove in 4 cameroni ci sono altre 18 detenute, tra cui 6 straniere, sottoposte alla cosiddetta Alta Sorveglianza. Rispetto alle detenute in 41 bis hanno qualche limitazione in meno: fanno 4 colloqui al mese senza vetro divisorio e 2 telefonate.

Quelle in 41 bis fanno le solite due ore di aria tutte e tre insieme in un passeggio molto grande attrezzato di stenditoi per i panni, cyclette, calciobalilla, pingpong, un cesto da pallacanestro e una rete per la pallavolo, gioco al quale non si capisce come possano giocare visto che sono solo in tre. Sono previste inoltre due ore di socialità o di palestra.

Fanno anche loro, come i detenuti maschi, un colloquio al mese col vetro divisorio in una saletta con tre postazioni più decente e areata di quelle che abbiamo visto nelle sezioni maschili del carcere duro. Per i 10 minuti consentiti con i figli minori di 12 anni, il bambino passa dalla parte delle detenute e, a differenza degli altri istituti, non è prevista la video-registrazione del colloquio ma solo il controllo visivo.

ROMA REBIBBIA (MASCILE)

Detenuti sottoposti al 41 bis: 43, di cui 3 nell'Area Riservata

Posizione giuridica: 8 definitivi; 23 mista (definitivi e non); 6 ricorrenti; 2 appellanti; 4 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 26 luglio 2002.

La sezione denominata G7 e che ospitava un tempo i detenuti delle Brigate Rosse, si trova in una palazzina lontana dagli altri reparti e si sviluppa su due piani. Ogni piano ha due sezioni, una delle quali, al piano terreno, è costituita dall'Area Riservata dove ci sono in tutto 4 celle con al momento tre detenuti, uno dei quali sta scontando oltre al 41 bis l'isolamento diurno conseguente alla condanna all'ergastolo.

Nelle sezioni "normali" ci sono celle singole e cameroncini con al massimo 4 detenuti, ognuno con bagno alla turca separato dove un detenuto semicieco e con una gamba amputata deve fare i suoi bisogni tenuto per le braccia dai suoi compagni di cella, perché un sorta di accrocchio con un buco al centro ricavato da un armadietto arancione di quelli che si usano nelle carceri per tenere il cibo o la biancheria, scivola da una parte e dall'altra sulla ceramica. Nelle celle singole c'è il water non in un bagno separato e neanche dietro a un muretto come è di solito nelle altre carceri. Le finestre delle celle hanno la solita fila di sbarre e poi una rete a maglie fittissime di mezzo centimetro.

I detenuti lavoranti al momento sono 5, di cui due scopini che lavorano due ore al giorno e tre piantoni per cinque ore al giorno

I detenuti "normali" vanno all'aria in 6 passeggi piccoli, 2 metri e mezzo per 5, sotto una tettoia e con i cavi di acciaio antiatterraggio nella parte libera. Ci sono anche due passeggi più grandi, 5 metri per 10, con tettoia e rete metallica in cima. Quelli dell'Area Riservata vanno all'aria in tre passeggi, due piccoli, 2 metri per 8, uno più grande, 4 metri per 8, con cesso alla turca, lavandino, 2 telecamere e una rete di ferro sopra.

I colloqui si svolgono in due salette di un metro e mezzo per un metro e mezzo, due telecamere, una per parte, e una finestrella attraverso cui parlare e che può essere aperta nel caso dei colloqui di 10 minuti coi figli minori di 12 anni.

Ci sono due sale per la socialità, una al primo piano, più piccola, una al secondo, più grande, con pingpong, calciobalilla, spalliera svedese, una cyclette poco funzionante e un vogatore fuori uso. Nel reparto non c'è

una biblioteca e per avere un libro da quella centrale possono passare anche sei mesi, dicono i detenuti. La visita di un prete è sporadica: non c'è la messa regolarmente; "in quattro anni - ha detto un detenuto - ne ho viste quattro, l'ultima a gennaio 2002".

In questa sezione non consentono l'uso del walkman per motivi di studio, come dispone una vecchia circolare ministeriale, superata però dal nuovo regolamento penitenziario che non prevede deroghe sul punto per i detenuti in 41 bis, per cui accade che in alcune sezioni del carcere duro i direttori fanno riferimento al regolamento, in altre alla vecchia circolare. In questa sezione non si possono acquistare detergenti intimi. Come pasta, si possono acquistare solo spaghetti e penne.

SECONDIGLIANO (NAPOLI)

Detenuti sottoposti al 41 bis: 25, di cui 15 nel Centro Diagnostico Terapeutico

Posizione giuridica: 7 definitivi; 13 mista (definitivi e non); 2 ricorrenti; 3 appellanti.

La visita si è svolta il 27 luglio 2002.

I detenuti in 41 bis sono divisi in due sezioni: dieci nel reparto T2 e gli altri 15 nel Centro Diagnostico Terapeutico. I dieci del T2 fanno le due ore d'aria a due alla volta per ogni passeggiato. Una volta alla settimana vanno al campo sportivo tutti assieme. La socialità, le solite due ore, la fanno in sei alla volta in una saletta che ha anche una piccola biblioteca. Nessuno di loro lavora né studia, un lavorante marocchino fa le pulizie. A differenza di altre carceri hanno la disponibilità del walkman.

Le celle hanno un bagno separato e alle finestre una sola fila di sbarre. Anche in questa sezione hanno fatto lo sciopero del vitto contro il carcere duro dall'8 al 13 luglio, compresi i detenuti nel CDT. E' una delle due sezioni del carcere duro che non è gestita dai GOM ma è affidata alla Polizia penitenziaria normale.

Alcuni detenuti hanno denunciato il fatto che non sono mai riusciti a discutere il loro reclamo contro il decreto ministeriale davanti al Tribunale di Sorveglianza di Napoli, competente su Secondigliano, dal quale peraltro non arriva al detenuto la notifica del rigetto del loro reclamo.

SPOLETO

Detenuti sottoposti al 41 bis: 107, di cui 5 in isolamento diurno

Posizione giuridica: 71 definitivi, 12 ricorrenti, 8 appellanti, 16 indagati.

La visita si è svolta il 12 luglio 2002.

La sezione dei 41 bis è in una struttura su due piani; non c'è l'Area Riservata, ma esiste una sezione a parte dove 5 detenuti scontano l'isolamento diurno conseguenza della condanna all'ergastolo.

Gli altri detenuti sono divisi in quattro sezioni e in otto gruppi di socialità, due ore d'aria al giorno più due di sala ricreativa fornita anche di pochi attrezzi per la ginnastica. I passeggi sono tre: uno molto grande delle dimensioni di un campo di calcetto con anche un campo da bocce, due più piccoli ma di dimensioni inconsuete rispetto a quelli visti in altre sezioni del 41 bis.

La stanza dei colloqui per i detenuti "normali" sembra una sala da bar coi tavolini e le sedie intorno, così voluta dal direttore particolarmente illuminata, senza bancone né mezzo vetro come siamo abituati a vedere in tutte le carceri. I colloqui dei 41 bis si fanno invece in tre stanzette con vetro divisorio a tutta altezza.

Le celle sono abbastanza grandi, con il bagno separato e una sola fila di sbarre alle finestre.

Durante la protesta sul 41 bis i detenuti di Spoleto hanno attuato 7 giorni di sciopero del vitto.

Dal novembre 2001, i detenuti possono cucinarsi del cibo in cella con un fornellino dato al mattino alle 7 e ritirato la sera alle 20.30 (in inverno alle 19.30).

Non possono andare a messa. Lo studio è consentito solo in cella, senza l'assistenza di professori, che vedono solo il giorno degli esami. Tre detenuti "frequentano" studi universitari.

Chi studia le lingue può avere il walkman. L'acquisto libri è consentito tramite l'amministrazione, che però si rifornisce solo a Spoleto dove non tutte le librerie sono fornite di quelli necessari allo studio.

A differenza di altri istituti, i detenuti non possono avere la radiolina con la AM, ma la filodiffusione con programmi decisi dall'amministrazione. Restrizioni di legge a parte, è sicuramente la sezione 41 bis più vivibile tra quelle che abbiamo visitato, con più luce e ricambio di aria, l'unica

attrezzata minimamente per fare la fisioterapia. Ma non si capisce perché questo sia un carcere in cui non si possono cucinare i fagioli, pare, “per motivi di sicurezza”.

TERNI

Detenuti sottoposti al 41 bis: 24

Posizione giuridica: 3 definitivi; 11 mista (definitivi e non); 2 ricorrenti; 5 appellanti; 3 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 25 luglio 2002.

Abbiamo aspettato un po' prima di entrare; il direttore era impegnato e ci teneva ad accompagnarci nel giro anche perché considera il carcere una sua “creatura” e ci tiene a farci vedere alcune sue creazioni e quelle di detenuti strappati all'ozio quotidiano. La pittura è la sua passione e da quando è arrivato muri di divisione tra un reparto e l'altro, corridoi di passaggio, pareti grigie di cemento armato hanno cominciato a colorarsi. Nel corridoio che dalla matricola va all'interno del carcere alle pareti è riprodotto da una parte un'isola tropicale, dall'altra un paesaggio sottomarino con specie tropicali dalle dimensioni realistiche. Murales sono da tutte le parti e il colore è arrivato fin dentro la sezione dei 41 bis con figure geometriche che corrono in alto lungo le pareti dell'unico piano, stretto e basso dove sono i detenuti “speciali”. Il carcere ha 11 anni e lì prima c'era la sezione femminile dove, all'ingresso, c'era anche un grande albero di mimosa. C'era, perché ora non c'è più: “è morto - ci dice il direttore - quando la sezione femminile è stata chiusa per essere ristrutturata come sezione dei 41 bis”.

Al piano terreno c'è anche una chiesetta, l'unica in una sezione del carcere duro, con l'altare, il tabernacolo e tre file di piccole panche dove i detenuti possono assistere alla messa a piccoli gruppi che coincidono con quelli della socialità. “Il prete è disposto a ripetere la messa anche dieci volte al giorno, se ci sono detenuti di un gruppo che ci vogliono andare”, dice il direttore, il quale all'esterno della sezione ha fatto costruire anche un piccolo campanile, tra aiuole ordinate e le molte piante dell'Area Verde, che è il luogo dove i detenuti normali e solo loro possono incontrare i parenti una volta ogni tanto. Tutto è stato costruito dai detenuti, anche la nuova sezione femminile poco lontana.

A parte quella di Rebibbia femminile, quella di Terni è la sezione più piccola dell'intero circuito del carcere duro. I detenuti sono 24 e sono suddivisi in gruppi di sei persone che fanno l'aria in 4 passeggii di 10 metri per 20, con la rete sopra e le panchine. C'è anche un passeggiato più grande, 30 metri per 30 senza la rete sopra ma con i cavi di acciaio antiat-terraggio, dove i detenuti vanno a rotazione. Il reparto ha una sua cucina, la barberia, l'ambulatorio, una saletta per il dentista e due salette per la socialità con qualche attrezzo per la ginnastica. Le finestre di queste salette si aprono dall'alto lasciando un piccolo spiraglio di due dita che non è l'ideale considerando che lì dentro si fa attività fisica.

La porta della cella non è la solita blindata ma una blindatina che fa anche da spioncino e che d'estate rimane aperta dalle 7.30 fino alle 23.30, d'inverno fino alle 20. Alle finestre delle celle, oltre alla solita fila di sbarre c'è anche una rete e la rete c'è anche alle sbarre del cancello.

Le sale colloqui sono 5, una delle quali ha una finestrella per i 10 minuti di colloquio con i figli minori di 12 anni; le dimensioni sono di 1 metro e mezzo per 2; una telecamera da una parte e una dall'altra e un citofono per parlare; il ventilatore è solo dalla parte dei parenti.

Anche questo carcere ha una sala per i processi in videoconferenza, ma non è stata attrezzata con le cabine telefoniche per garantire un po' più di riservatezza ai colloqui tra i detenuti e i loro avvocati durante il processo; qui ci sono ancora le vecchie semicupole da posto telefonico pubblico che ad esempio a Parma avevano sostituito con cabine.

In questo carcere non è consentito fumare il sigaro, perché fa male anche a chi non fuma e puzza. La cosa strana è che non è consentito fumarlo neanche nel passeggiato dell'aria. I detenuti in questa sezione non si possono cucinare dolci e pizza. Si possono avere uno spazzolino, un dentifricio e uno straccio ogni tre mesi e un litro di detersivo al mese.

A differenza di altre sezioni, ai detenuti in questa sezione è consentito presenziare alle udienze del Tribunale di Sorveglianza quando si discutono i reclami contro il 41 bis.

Quando siamo arrivati, lo sciopero del vitto contro il carcere duro durava da 20 giorni, ma alcuni detenuti avevano smesso.

TOLMEZZO (UDINE)

Detenuti sottoposti al 41 bis: 18

Posizione giuridica: 13 definitivi (e non); 1 ricorrente; 3 appellanti; 1 in attesa di primo giudizio.

La visita si è svolta il 14 luglio 2002.

I detenuti in 41 bis sono divisi in tre sezioni in una palazzina separata dal resto del carcere. In questo carcere non c'è la cosiddetta Area Riservata, ma una delle tre sezioni ha solo tre celle, in pratica una situazione di isolamento per i detenuti.

Le celle, di 4 metri per 4, tutte con bagno separato, sono tra le più grandi di quelle viste nelle sezioni del 41 bis. Le finestre hanno una sola fila di sbarre.

In questa sezione, quando passa la conta per sbattere le sbarre, tre volte al giorno, i detenuti sono costretti ad aprire la finestra e mettersi sull'attenti.

Dalle 7 alle 19 hanno la disponibilità del fornellino per cucinare e gli articoli da toilette, poi li devono consegnare agli agenti di custodia.

La sala dei colloqui è abbastanza grande, 2 metri per 4 dalla parte dei detenuti e altrettanto dalla parte dei parenti. Sei telecamere controllano il colloquio che avviene attraverso un microfono per parlare. Neanche in questa sezione i detenuti si possono passare del cibo da cella a cella pena un rapporto disciplinare.

I passeggi per l'ora d'aria sono 4 metri per 10 con una rete metallica al di sopra che li chiude come in una gabbia. "I leoni allo zoo stanno meglio di noi", hanno detto i detenuti.

La protesta in questo carcere è iniziata il 1° luglio ed è durata un paio di settimane ma non tutti i detenuti hanno aderito allo sciopero del vitto. "Cerchiamo solo un po' di affettività, non l'abolizione del 41 bis", hanno detto in molti.

VITERBO

Detenuti sottoposti al 41 bis: 53, di cui 3 nell'Area Riservata.

Posizione giuridica: 5 definitivi; 26 mista (definitivi e non); 6 ricorrenti; 8 appellanti; 6 in attesa di primo giudizio; 2 non classificati.

La visita si è svolta in due tempi, il 14 giugno e il 25 luglio 2002.

E' la sezione da dove, agli inizi di giugno, è iniziato lo sciopero del vitto, mentre i giornali parleranno un mese dopo di sciopero iniziato nel car-

cere di Ascoli e promosso da **Totò Riina**. “Chiediamo che il signor Presidente della Repubblica, difensore dei diritti costituzionali di tutti i cittadini, voglia ergersi a supremo difensore del rispetto dei diritti umani, civili anche degli ‘uomini in gabbia’ sottoposti al regime del 41 bis”, è quanto hanno scritto al Capo dello Stato i detenuti sottoposti al cosiddetto carcere duro che sono reclusi nel penitenziario di Viterbo in una lettera [vedi a pag. 308 il testo integrale] pubblicata il 5 agosto 2002 sul sito Internet dei radicali che ha come destinatari anche il presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della Giustizia e i presidenti di Camera e Senato. A loro i detenuti hanno chiesto di “verificare che il diritto alla vita venga garantito anche ai reclusi, senza deroghe e strumentalizzazioni di sorta”. I firmatari premettono che la loro protesta “non mira certamente all’abolizione del regime del carcere duro, bensì al rispetto delle regole, delle norme vigenti e della dignità umana, che quotidianamente viene calpestata e umiliata”. “Nessuno dei detenuti sottoposti al regime dell’articolo 41 bis intende ottenere revoche immotivate concesse per spinte emotive, né mai è stato intendimento degli stessi di proporre patti o accordi con organi dello Stato; quel che si vuole è essere trattati da esseri umani e non come oggetti privi di anima”.

La sezione dei 41 bis è in una palazzina a tre piani separata dal resto del carcere: al primo piano c’è la cosiddetta Area Riservata con 3 soli detenuti considerati pericolosi, negli altri due piani sono suddivisi gli altri. Vista da dentro la sezione, illuminata aiutata artificialmente, sembra l’interno di un sottomarino, per quanto è bassa e stretta e per quanta poca aria circola.

Le celle, di due metri e mezzo per tre e alte due metri e mezzo, hanno un bagno separato ricavato in un angolo e con il water. Alle finestre tre sbarramenti: il primo di sbarre vere e proprie, il secondo di una rete abbastanza fitta, il terzo fatto da una serie di fasce di ferro attaccate una sopra all’altra a formare una specie di tapparella leggermente inclinata verso l’esterno. Installata nel 1996, fino a qualche tempo fa raggiungeva l’estremità superiore della finestra, ma di recente le quattro fasce superiori sono state smantellate per cui filtra un po’ più di luce e di aria. Una delle tante limitazioni vissute dai detenuti “come sofferenze inutili e non ragionevoli, inflitte per mero sadismo, tanto da far maturare nel popolo dei reclusi la certezza che le stesse abbiano il solo scopo di annullare del tutto persino la loro coscienza e volontà” [Lettera al Capo dello Stato del 5 agosto 2002, N.d.R.].

Le celle dell'Area Riservata, tre in tutto, più buie e meno aerate perché al piano terra, non hanno il bagno separato né il water, ma un cesso alla turca dietro un muretto alto un metro.

I detenuti vanno all'aria, due ore al giorno, in gruppi di 6 o 7, così pure in socialità, un'ora al giorno. Anche i tre dell'Area Riservata possono fare socialità e andare all'aria assieme, una possibilità spesso non sfruttata perché andare all'aria per loro vuol dire andare in una sorta di gabbia di cemento armato di tre metri per cinque e alta tre metri, chiusa in cima da una pesante rete a maglie molto strette.

I colloqui, uno al mese, si svolgono in tre diversi locali: il primo, un metro per un metro e mezzo e alto due metri e mezzo, previsto per i detenuti dell'Area Riservata, è una sorta d'acquario col vetro divisorio fino al soffitto, telecamera, citofono per parlare con i parenti; il secondo, sempre modello acquario, non ha il citofono né la telecamera ma solo il controllo visivo; il terzo è destinato ai dieci minuti di colloquio con i figli minori di 12 anni e non ha il vetro fino al soffitto ma un bancone che consente il contatto fisico comunque sottoposto a videoregistrazione da parte di una telecamera.

IL GIRO 'CELLA A CELLA'
*CHI SONO E COSA DICONO I CONDANNATI AL CARCERE
DURO*

Il giro nelle tredici sezioni delle carceri dove sono detenuti i sottoposti al regime del 41 bis è iniziato il 14 giugno e si è concluso il 27 luglio. La durata della visita è stata mediamente di quattro ore a carcere con una punta massima di circa nove ore passate in quello di Parma nel quale la durata della visita è dipesa non tanto dall'elevato numero dei detenuti in 41 bis quanto dalla gravità della situazione riscontrata.

La visita a ogni detenuto, preceduta ogni volta da un colloquio con i responsabili del carcere e da un giro nei passeggi dell'aria, nelle sale colloqui e nelle salette della socialità, ha portato via mediamente dieci minuti. Eccetto in due o tre casi, tutti i 645 detenuti visitati hanno chiesto di parlare con noi. Con una decina di loro non abbiamo potuto parlare perché, al momento della visita, impegnati in videoconferenza o perché a letto, in alcuni casi in stato vegetativo.

Dopo il nostro giro cella - a - cella, per completare il quadro della situazione dei detenuti in 41 bis, a metà agosto, abbiamo inviato a tutti un questionario. Neanche in questo caso l'Amministrazione ha facilitato le cose, anzi. Con circolare del 10 settembre 2002 il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha disposto che le risposte dei detenuti giudicabili sottoposti al 41 bis ai moduli inviati dai radicali deve essere accompagnata dal nulla osta dell'autorità giudiziaria competente. Questo anche nel caso le autorità giudiziarie competenti avessero in precedenza delegato la Direzione del carcere alla censura della corrispondenza. Se la ragione di un simile provvedimento non è stata quella di ritardare le risposte dei detenuti alle nostre domande e, quindi, la chiusura di questo libro bianco sulla detenzione speciale in Italia, resta da pensare alla sfiducia da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nei confronti anche delle Direzioni, visto che nei confronti della Polizia penitenziaria è storica.

Evidentemente non è più sufficiente che sia un Magistrato ad aprire l'inchiesta, gestire le indagini ed eventuali collaboranti, emettere una sentenza. Non è più sufficiente che sia un Magistrato a dirigere l'Ammini-

strazione penitenziaria, un Magistrato a redigere le note informative per l'assegnazione in 41 bis e sempre un Magistrato a sorvegliare che corrispondano alla realtà chiedendo riscontro magari allo stesso Magistrato.

Non è neanche più sufficiente che sia un Magistrato il Presidente della Commissione Antimafia e un Magistrato il relatore in Parlamento della legge sul 41 bis. Non è nemmeno sufficiente che i maggiori opinionisti sul 41 bis di grandi testate nazionali siano Magistrati. Forse oggi è necessario che anche i direttori delle carceri siano dei Magistrati? Il cerchio del carcere duro si chiuderebbe in un modo perfetto: il dominio sarebbe, appunto, pieno e incontrollato.

GLI UOMINI

Acanfora Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, 41 anni, originario di Napoli, in carcere dal 20 gennaio 2001, in 41 bis dal 15 marzo 2002, incensurato, ha un processo in corso in primo grado per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga e un altro processo per omicidio per il quale non risulta applicata alcuna misura cautelare.

Agate Mariano, detenuto nel Carcere di L'Aquila nell'Area Riservata "zona blu", 63 anni, originario di Mazara del Vallo (TP), in carcere dal 1° febbraio 1992, in 41 bis dal 25 luglio dello stesso anno, ha un processo in corso per vari omicidi, è appellante contro una condanna all'ergastolo. Ha scritto: "Faccio notare che sono stato imputato nel processo di strage per il dottor Falcone, il dottor Borsellino, il dottor Scopelliti e il Sindaco di Castelvetro, dottor Vito Lipari, e sono stato "assolto" da tutti questi reati, quindi ho scontato circa 10 anni di carcere preventivo pur essendo innocente ... Faccio notare che nel processo "Agate+59" sono accusato di essere esecutore materiale di 3 omicidi, mentre dagli atti risulta che ero detenuto quando sono accaduti gli omicidi!!! Processo in corso dal 1993 e ancora non è stata emessa la sentenza di 1° grado!!! ... sulla condanna all'ergastolo il prof. Gaito ha presentato ricorso a Strasburgo, in quanto non mi è stata garantita la parità di difesa perché, all'epoca, non esisteva il 111 e quindi valeva la parola di un solo pentito, peraltro senza alcun riscontro!". Nel carcere di Tolmezzo faceva socialità con altri cinque detenuti, da sei mesi è in area riservata senza un provvedimento specifico.

Aglieri Pietro, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 43 anni, originario di Palermo, in carcere dal 6 giugno 1997, da subito in 41 bis, ha diversi processi in corso in vari gradi. Effettua colloqui sporadici perché i genitori sono anziani e provengono da Palermo. "Con la videoconferenza viene a mancare il contatto immediato con il difensore e quindi la difesa non è garantita. Siamo in queste condizioni per una ragione di Stato, per giustificare il passato. Quando sono entrato in carcere pensavo di essere educato e non abbandonato ... Per i ricorsi al 41 bis, poiché a mio avviso non vengono presi in considerazione, preferisco non farne".

Agrigento Giuseppe, detenuto nel Carcere di Parma, 61 anni, originario di San Cipirello (PA), in 41 bis dal 28 luglio 1995, dopo 18 giorni dall'arresto, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio. Per problemi

economici effettua solo 2 colloqui all'anno con i familiari. "L'antimafia non viene mai qui", ha affermato.

Agrigento Gregorio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 68 anni, originario di San Cipirello (PA), ritenuto uomo d'onore della famiglia locale nonché affiliato a quella limitrofa di San Giuseppe Jato, arrestato insieme al fratello Giuseppe il 28 luglio 1995 e subito messo in 41 bis, è stato condannato a 12 anni per associazione mafiosa, ha un processo in primo grado per omicidio che dura da 7 anni, per il quale è stato scarcerato, fine pena (concessa la liberazione anticipata per buona condotta): dicembre 2005. Cardiopatico, è stato operato già due volte per un tumore al naso e ora necessita di un nuovo intervento.

Agrigento Romualdo, detenuto nel Carcere di Parma, 36 anni, originario di San Cipirello (PA), in carcere dal 1993, in 41 bis dal 1996, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio (reati commessi tra il 1985 e il 1987). Effettua 2 colloqui all'anno con la madre e il fratello.

Alampi Santo, detenuto nel Carcere di Spoleto, in carcere da tre anni, in 41 bis da un anno, assolto per due omicidi, è detenuto per estorsione, ha già scontato l'associazione di stampo mafioso.

Albanese Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, 37 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal gennaio 1994, da 3 anni e mezzo in 41 bis, condannato all'ergastolo in via definitiva per omicidio e associazione mafiosa e in attesa di giudizio per altri reati. Il suo difensore, avvocato Cosimo Albanese, ha scritto del proprio assistito: "Trattasi di detenuto sottoposto ai controlli più severi a tutte le ore del giorno; in particolare, prima di ogni processo viene denudato più volte senza alcuna spiegazione. I decreti ministeriali hanno sempre la stessa motivazione, tra cui la permanenza di collegamenti con l'esterno, anche se il detenuto non ha mai fatto colloqui coi familiari giacché la madre e i fratelli versano in condizioni economiche disagiate; inoltre, a livello processuale è emerso che altri erano i capi." Sulla possibilità reale di esercitare il suo mandato, l'avvocato ha scritto: "Da quando è stato imposto il cosiddetto carcere duro, non riusciamo ad esercitare correttamente le nostre funzioni, non per colpa delle autorità giudiziarie ma per le difficoltà obiettive che un siffatto regime provoca a chi, operatore del diritto, si trova a dover sviluppare al cospetto di una difesa 'grave', importante e seria che si voglia intendere, in un paese ove vige il principio della libertà e della democrazia costituzionalmente rico-

nosciuto.” E’ uno dei detenuti che non hanno fatto lo sciopero del vitto.

Albanese Antonio, detenuto nel Carcere di Terni, in carcere da nove anni, da quasi tre anni in 41 bis, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di droga e omicidio, ha appena finito il primo grado per un altro omicidio e sta scontando anche l’isolamento diurno. Fa un colloquio al mese con la convivente che viene da Gioia Tauro.

Albanese Rocco, detenuto nel Centro Diagnostico Terapeutico del Carcere di Pisa, 63 anni, originario di Cittanova (RC), condannato all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, è in carcere da 5 anni, sempre in 41 bis e in un centro clinico. Si muove sulla sedia a rotelle oppure sta a letto. E’ stato operato due volte al cuore, una volta fuori, l’ultima a Pisa, dove gli hanno messo vari bypass. Dovrebbe essere operato di nuovo per un problema alla schiena che non lo fa camminare, ma hanno paura che il cuore non regga sotto i ferri. Fa un paio di colloqui l’anno.

Albanese Santo, detenuto nel Centro Diagnostico Terapeutico del Carcere di Pisa, 34 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal giugno 1993, in 41 bis dal 1997, condannato in via definitiva all’ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. E’ stato trasferito da Novara nel “centro clinico” di Pisa per gravi motivi di salute. “Dal 1994 venivo curato per una toxoplasmosi con antibiotici e antidolorifici finché un anno fa a Novara dopo una biopsia hanno scoperto un linfoma di terzo livello alle ghiandole linfatiche”. Il detenuto è stato sottoposto a chemioterapia per mesi. “Grazie a Dio ora sono guarito, ma se dovessi rifare la chemio in 41 bis non la farei più. Da giugno sono in isolamento diurno e devo starci per un anno; per tre mesi, durante la chemio mi hanno tenuto con la blindata chiusa e chiuso pure lo spioncino perché non potevo parlare con quello di fronte. Preferisco morire piuttosto che fare questa cura terribile senza il supporto dei miei familiari con i quali non faccio colloqui da quattro anni, eppure, nei decreti continuano a scrivere che mando ambasciate all’esterno tramite loro.”

Alcamo Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 1993, in 41 bis dal 1994, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, appellante per altri reati. “Oltre all’ergastolo e al 41 bis sono stato condannato anche a tre anni di isolamento diurno che ora mi devo fare ... come se questo regime di detenzione non fosse già abbastanza duro”, ha dichiarato. Nel dicembre scorso [2001, N.d.R.] è morta mia madre e mi avevano concesso il permesso per andare a casa per l’estremo

saluto, ma non ce l'avrei mai fatta ad arrivare prima dei funerali e allora, in sostituzione, ho chiesto di poter fare una telefonata a casa ai miei parenti, ma mi è stata negata [le telefonate possono essere ricevute solo in un carcere dove il familiare si deve recare, N.d.R.]. Cosa c'entra questo con la sicurezza pubblica?". A differenza di altre sezioni, in questa non è consentito avere il walkman per studiare l'inglese e il detenuto, al quinto hanno di ragioneria, manifesta le sue difficoltà che incontra nello studio: "Il professore lo vedo una volta l'anno, solo quando devo fare gli esami." Sul lavoro ci dice: "Qui in sezione lavoriamo in 5 o 6, ci pagano però solo 2 ore e 20 minuti. Prima lavoravamo 3 ore e 20, il che ci consentiva di avere gli assegni familiari".

Alduino Angelo, detenuto nel Carcere di Terni, 56 anni, in carcere da tre anni, in 41 bis da due anni, condannato in primo grado a 17 anni e 8 mesi per associazione mafiosa e tentato omicidio. In due anni ha effettuato un solo colloquio con la moglie e i figli, a causa della distanza e dei costi economici. Sulle motivazioni del decreto ministeriale, ha dichiarato: "Affermano che continuo ad avere collegamenti con l'esterno perché durante le udienze del processo, a cui partecipo in videoconferenza, in aula ci sono molti parenti e, poi, perché non ho mai dato segni di ravvedimento e di collaborazione con la giustizia". Egli scrive: "Mi hanno notificato il 41 bis il 10 giugno e subito dopo ho impugnato il provvedimento. Mi hanno fissato per la deliberazione udienza il giorno 12 Dicembre 2002. Faccio presente che il giorno 10 dicembre 2002 scadono i sei mesi del decreto".

Alfano Giovanni, detenuto nel "Centro Diagnostico Terapeutico" del Carcere di Parma, in carcere da cinque anni, in 41 bis da tre anni e mezzo, di cui tre nel cosiddetto centro clinico di Parma, condannato all'ergastolo per l'omicidio di Silvia Ruotolo, la giovane madre uccisa in uno scontro a fuoco a Napoli nel 1997 tra killer del clan Alfano e gregari della cosca avversaria. "Quando sono finito in galera pesavo 105 kg, ora ne peso 50 a causa di una anoressia ipocondriaca. Sono costretto sulla sedia a rotelle a seguito di una ischemia cerebrale. Ha tentato un suicidio nel carcere di Pisa. In passato ha usufruito di arresti domiciliari in una clinica napoletana. "Desidero soltanto morire ... il mio pensiero è solo la morte ... non sono seguito", ha detto.

Alfano Paolo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 49 anni, ritenuto il killer della famiglia Marchese, in 41 bis dal 7 maggio 1996, era latitante dal 1992 dopo che aveva fatto 7 anni di detenzione. Accusato di numerosi

omicidi compiuti tra il 1980 e il 1990, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso. Effettua colloqui sporadici con moglie e figli di 12, 20 e 21 anni.

Alletto Croce, detenuto nel Carcere di Spoleto, 38 anni, originario di Palma di Montechiaro (AG), in carcere dall'11 marzo 1993, in 41 bis dal 28 febbraio 1994, condannato in via definitiva all'ergastolo, ha già scontato il reato associativo ostativo per la concessione di benefici carcerari. Studia ragioneria in carcere, al terzo anno.

Alvaro Antonio, detenuto nel "Centro Diagnostico Terapeutico" del Carcere di Parma, successivamente trasferito a Spoleto, 65 anni, in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 29 ottobre dello stesso anno, incensurato, condannato in appello a 12 anni per associazione mafiosa. "Non ho nessun reato di sangue né per droga", dichiara.

Alvaro Carmine, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da tre anni in 41 bis. Il figlio Domenico, di 20 anni, paralizzato, è detenuto a Spoleto.

Alvaro Francesco, detenuto nel Carcere di Novara, 63 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 19 luglio 2001, incensurato, condannato in 2° grado a 9 anni per associazione di stampo mafioso.

Alvaro Nicola, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 56 anni, originario di Sinopoli (RC), in 41 bis da un anno, assolto dalle stragi Dalla Chiesa e Falcone, ricorrente contro due condanne a 13 e 9 anni per associazione di stampo mafioso. Effettua colloqui discontinui con la moglie e i 6 figli provenienti da Reggio Calabria. Invalido al 100% con totale e permanente inabilità lavorativa dal 1986, è cieco, gli manca una gamba. Ha un accompagnatore, per andare al bagno dispone di un cubo di legno alto 60/70 cm, aperto da un lato e sul lato opposto con un buco che va messo sulla tazza alla turca che è nella cella. Ha presentato una istanza in data 20 febbraio 2002 tramite il suo difensore con la quale chiedeva la revoca o l'applicazione di una misura cautelare meno afflittiva della detenzione in carcere, considerate le gravi condizioni di salute, peggiorate durante il periodo di reclusione. In tale istanza si fa presente che l'Alvaro Nicola è affetto da una grave compressione del nervo ottico bioculare che si è aggravata comportando "una vistosa e ricorrente perdita di sangue dagli occhi". La Corte d'Appello di Reggio Calabria ha rigettato l'istanza suddetta, così motivando: "considerato che ai sensi dell'articolo 275 comma 3 c.p.p., nel caso in

cui sussistano gravi indizi di colpevolezza in ordine al delitto di cui all'articolo 416 bis c.p. [associazione di stampo mafioso] non è consentito applicare una misura cautelare diversa da quella della custodia in carcere, che nel caso di specie, tale circostanza è sicuramente sussistente in quanto Alvaro Nicola risulta condannato per tale reato sia in primo che in secondo grado; rilevato che per poter derogare a principio generale indicato, l'articolo 275 comma 4 bis c.p.p. richiede la sussistenza di una documentata incompatibilità delle condizioni di salute dell'istante con lo stato di detenzione; considerato che tale incompatibilità alla luce degli accertamenti effettuati non risulta sussistente, attesa la stabilità delle condizioni dell'istante sia dal punto di vista ortopedico che oculistico”.

Ambrosio Franco, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 47 anni, originario di San Giuseppe Vesuviano (NA), in carcere dal 23 marzo 1993, in 41 bis dall'inizio del 1997, dopo che era stato in Alta Sicurezza, da un mese è in isolamento diurno, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio. “Sto facendo ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per la condanna definitiva all'ergastolo ... Ho avuto un permesso per vedere al cimitero mio padre morto ma non me lo hanno fatto vedere”. Effettua colloqui mensili con la moglie (operata per un tumore) e le figlie di 12 e 19 anni (entrambe operate al cuore). “L'unico mio desiderio è poter abbracciare le mie figlie. Sono anni che non posso abbracciarle, così anche mia madre e mia moglie”, ha scritto.

Amico Paolo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 35 anni, originario di Palma di Montechiaro (AG), in carcere dal 5 ottobre 1990, in 41 bis dal novembre 1992, condannato all'ergastolo per associazione di stampo mafioso (reato ostativo scontato) e omicidio (è stato ritenuto uno dei due esecutori dell'assassinio del giudice Rosario Livatino), ha un processo in corso in Cassazione. “Prima dell'attuazione delle videoconferenze venivamo sballottati da un carcere all'altro ad ogni brevissimo rinvio delle udienze processuali, anche se il rinvio era soltanto di 7 giorni. Tali trasferimenti hanno senz'altro pregiudicato non poco i nostri esiti processuali, considerato il nostro alterato stato psicologico e la quasi impossibilità di conferire, e quindi impostare un'adeguata difesa, con i nostri avvocati”, ha scritto. Dal primo luglio del 2002 ha effettuato insieme ad altri detenuti in 41 bis del carcere dell'Aquila uno sciopero consistente nell'autolimitazione dei “benefici” cui i detenuti sottoposti a tale regime hanno diritto: “rifiutare il vitto fornitoci dall'amministrazione, usufruire di una sola ora d'aria al

giorno, piuttosto delle due consentiteci ... Intendiamo far sentire la nostra voce principalmente contro il progetto del Governo il quale si propone di prorogare ancora per l'intera legislatura l'applicazione di questo regime differenziato, fortemente restrittivo, inosservante dei principi più volte espressi dalla Corte Costituzionale nelle sentenze n. 351/1996 e n. 376/1997". E ancora nella lunga lettera di Paolo Amico si legge: "Se il fine dell'articolo 41 bis è quello di evitare contatti con organizzazioni operanti all'esterno non si comprende perché ci siano vietate tutte quelle attività interne al carcere aventi la finalità del recupero della persona e della realizzazione della propria personalità. Mi riferisco a: 1) impossibilità di frequentare la scuola o corsi di formazione, 2) divieto di accesso alla palestra sportiva, 3) numero limitato di libri e riviste, 3) vietato svolgere lavoretti in cella né in sala adibita a ciò, 4) vietato appendere foto o poster alle pareti della cella, 5) vietato appendere panni alla finestra ad asciugare. ... Per quanto riguarda i colloqui, se non si effettua il colloquio mensile con i familiari è consentita una telefonata con gli stessi da effettuarsi nel carcere più vicino alla loro residenza, e solo se si rinuncia a questa telefonata è possibile telefonare al proprio legale che deve recarsi anch'egli presso il carcere più vicino alla propria residenza." Ed ancora: "C'è consentito comprare baci perugina, ma solo per regalarli ai nostri familiari in occasione del colloquio e non per consumo personale..."

Amodeo Gaetano, detenuto nel Carcere di Spoleto, 49 anni, originario di Cattolica Eraclea (AG), inserito nell'elenco dei cinquecento latitanti più pericolosi, in carcere dal febbraio 2001, in 41 bis dall'aprile 2002, è stato arrestato in Canada dove vive la famiglia mentre i genitori vivono in Sicilia, condannato in primo grado all'ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. "La mia famiglia è rispettata nel paese dove vive, questa è una delle motivazioni del mio 41 bis", ha affermato. In una lettera ha annunciato l'invio di un dossier sulla sua situazione processuale: "Quando avrete tutto il materiale in mano potrete vedere se nei miei confronti è stata fatta giustizia o abuso di giustizia. Lascio a voi la verifica di questo mio dubbio. Ciononostante spero nella buona giustizia di cui ho tanta fiducia. Ho tanta fiducia anche in voi e prego Dio che illumini il vostro cammino e vi liberi la strada dalle insidie del demonio". Non effettua quasi mai colloqui con i familiari.

Anastasio Raimondo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da due anni e sette mesi, in 41 bis da sedici mesi, in appello per estorsione, ha un

processo in primo grado per associazione mafiosa e tentato omicidio.

Anello Ruggero, detenuto nel Carcere di Terni, 43 anni, originario di Palermo, in carcere dal 28 luglio 1999, in 41 bis dal 6 agosto dello stesso anno, ha due processi in corso, uno per omicidio e l'altro per associazione di stampo mafioso.

Aniello Severino, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere da nove anni, da un anno in 41 bis. Entrato in carcere perché indiziato per concorso in omicidio, ha avuto il primo grado nel 2000 e nel 2002 ha avuto la prima condanna in 1° grado per associazione di stampo mafioso. I collaboratori che lo accusano sono sotto inchiesta a Napoli. Ha avuto un infarto nel 1990; da 3 - 4 mesi ha una cisti all'occhio e nella cartella clinica è registrato che è in attesa di essere operato.

Annunziata Egidio, è l'unico detenuto nell'Area Riservata del Carcere di Parma, 41 anni, secondo la Polizia a capo di un gruppo camorristico attivo nel rione Amicizia di Napoli, in carcere da quattro anni e mezzo, da quattro anni in 41 bis, condannato con sentenza definitiva a 4 anni per detenzione di armi, e con sentenza non definitiva a 23 anni di reclusione, in attesa di processo per omicidio.

Annunziata Francesco, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 28 anni, originario di Roma, in carcere dal 1° aprile 1999, in 41 bis dal 21 gennaio 2002, dopo un anno in alta sicurezza, appellante contro una condanna a 17 anni e 4 mesi per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga, ha un processo in corso per omicidio aggravato, ricorrente contro una condanna a 6 anni e 6 mesi per estorsione. In una lettera ha scritto: "Inizio con il ringraziare lei e quanti si avvicinano e si interessano dei problemi e nefandezze che ci sono nei reparti destinati ai detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41 bis; in tutto il suo insieme fino alla radice di una norma contraria ai principi costituzionali che sanciscono inderogabilmente il rispetto della dignità della persona e il fine rieducativo della pena. ... All'atto dell'applicazione del 41 bis ero ancora formalmente incensurato ... Trovo inconcepibile in uno stato di diritto qual è il nostro, sottoporre a tali restrizioni una persona, ancor prima che sia stata comprovata la sua responsabilità nei fatti per i quali viene processato. ... Io personalmente non posso dire di essere un santo, non fosse altro perché ci sono sentenze definitive che lo affermano, ma neanche sono la persona che viene dipinta dalla magistratura, che il più delle volte cerca di svolgere il proprio lavoro - dovere e che non sempre però adempie correttamente a

quelli che sono i principi di chi è chiamato a disporre della vita altrui. ... Parlo di me con tanta sincerità, ho commesso degli errori e sto pagando; chi mi ha condannato anche per ciò che non ho commesso, ha erroneamente fatto valere il suo potere, ma non paga nessun prezzo. Voglio dire, fin quando devi pagare qualcosa che hai fatto, bene! Sei consapevole, ma dopo tante mazzate, vederti condannato anche per ciò che veramente non hai fatto, perché detenuto in carcere da mesi quando è stato commesso il reato, gridarlo e provandolo in ogni modo concesso e alla fine essere giudicato colpevole, si perde fiducia in tutto, non solo nella giustizia terrena, ti viene quasi il dubbio: ma forse sono io a sbagliarmi, non sarò veramente colpevole e non lo ricordo? ... Sono papà di due bambini, un maschietto e una femminuccia, rispettivamente di 4 e 3 anni, una ragazza che non è mia moglie solo perché non ho avuto la materiale possibilità di sposarla e che ha soli 23 anni, ne ha viste tante, l'ultima venire allo zoo di L'Aquila ad ammirare il proprio "animale" marito attraverso un vetro; lei stessa, l'ultima volta che ci siamo visti, mi chiese con tono ingenuo: ci sono le telecamere e i microfoni, a cosa serve il vetro? Mi sforzai di sorridere ed eludere una risposta che io conosco e non mi sono sentito di dirle: Sono convinto che nessun crimine, per quanto odioso e di forte allarme sociale, possa giustificare trattamenti penitenziari che privano delle più elementari e incoercibili manifestazioni della stessa natura umana. Nessun bisogno di sicurezza può giustificare il sacrificio della dignità dell'uomo".

Antonuccio Emanuele, detenuto nel Carcere di Spoleto, 33 anni, originario di Gela (CL), prima ristretto presso la casa circondariale di Cuneo, dopo un anno di detenzione, a partire dal 26 luglio 1992 è stato messo in 41 bis, condannato all'ergastolo per omicidio, associazione mafiosa e altro, ha scontato l'associazione di stampo mafioso. Effettua colloqui con il padre una volta all'anno, con la madre ogni tre mesi e, telefonicamente, con il fratello detenuto. Vorrebbe studiare. L'ultimo reclamo contro la proroga del 41 bis è stato rigettato con la seguente motivazione: "dal momento che la qualificata pericolosità sociale del reclamante emerge con chiarezza dalle informazioni del Ministero dell'Interno, del Comando Generale dei Carabinieri, della DIA, della DNA e della DDA, riportate nell'atto impugnato, da cui si evince in particolare che il reclamante risulta esponente di rilievo dell'associazione a delinquere di stampo mafioso denominata "Ianni Cavallo", operante in Gela e rappresenta ancora un preciso punto di riferimento per gli affiliati in libertà", il tutto dopo 10 anni di 41 bis, fa notare

il detenuto.

Aparo Antonino, detenuto nel Carcere di Spoleto, originario di Solarino (SR), in carcere da dodici anni, in 41 bis dal settembre 1997, condannato in via definitiva a 30 anni, ha altri processi in corso. Il fratello Concetto è detenuto a Parma.

Aparo Concetto, detenuto nel Carcere di Parma, 52 anni, originario di Solarino (SR), secondo la Questura di Siracusa insieme al fratello Antonio sarebbe a capo dell'omonimo gruppo mafioso operante nella zona Pedemontana di Siracusa, collegato con la più ampia organizzazione criminale facente capo a Nardo Sebastiano di Lentini (SR), uomo d'onore di 'Cosa Nostra' catanese collegata a Nitto Santapaola, in carcere dal 22 luglio 1992, in 41 bis da cinque anni, è stato trasferito dall'Aquila a Parma dopo le proteste. Condannato in via definitiva a 19 anni e 4 mesi per associazione di stampo mafioso ed estorsione, in attesa di giudizio per concorso in omicidio aggravato, tentato omicidio e detenzione illegale di armi. "L'Aparo Concetto ... Ha un 'curriculum sceleris' di tutto rispetto e nonostante i molti periodi di detenzione ha sempre mantenuto la figura di leadership in seno all'associazione criminale citata" è scritto nell'informativa della Questura di Siracusa. Effettua 2 o 3 colloqui all'anno con moglie e figlie. Il fratello Antonio è detenuto a Spoleto.

Aquino Salvatore, detenuto nel Carcere di Parma, originario di Marina di Gioiosa Ionica (RC), ritenuto il capo dell'omonimo clan della 'ndrangheta operante anche in Lombardia, in carcere dal 13 febbraio 1999, in 41 bis da tre anni e mezzo, condannato in via definitiva a 15 anni per articolo 59 (associazione a delinquere), ha avuto durante la detenzione un processo per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga.

Araniti Santo, detenuto nel Carcere di Novara, 55 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 23 maggio 1994, in 41 bis dall'11 giugno 1999, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso ("per sentito dire", sostiene il detenuto), in 1° grado era stato assolto (ha in corso la revisione del processo), condannato per omicidio nel processo "On. Ligato". Ha fatto un ricorso alla Corte europea di Strasburgo che è attualmente pendente.

Arciuli Giovanni, detenuto nel Carcere di Cuneo, 26 anni, originario di Bari, in carcere dal 16 giugno 2000, in 41 bis dal 4 luglio 2001, condanna-

to definitivamente con un cumulo di pene per reati minori (fine pena 2004), ha in corso il processo di primo grado per associazione mafiosa, contrabbando e associazione finalizzata al traffico di droga. Riguardo all'ultimo ricorso contro il 41 bis, rigettato, scrive: "Si tratta di carta prestampata. Inoltre, per aggravare la mia posizione, mi indicano come partecipe ad un omicidio ma il sottoscritto non è mai stato colpito da custodia cautelare e davvero indagato per tale episodio. Inoltre facevo presente all'ill.mo Tribunale di Sorveglianza di Torino che avrebbero dovuto tener conto della mia giovane età. Gli riferivo questo perché leggendo il decreto rimasi letteralmente sconvolto per come è stata giudicata la mia figura. Vi leggo quanto segue: 'Pertanto si evince la necessità che l'Arciuli, se non sottoposto al regime speciale previsto dal 41 bis, possa continuare ad impartire in virtù del suo ruolo non secondario, disposizioni all'esterno agli affiliati per la perpetrazione delle condotte illecite proprie dell'organizzazione criminale di appartenenza'. Attenzione: perché il dichiarante stesso smentisce tutto. In quanto, a parte che sul mio ordine di carcerazione non vengo indicato come promotore di tale organizzazione, lo stesso collaboratore Giovanni Mercoledisanto, dinanzi ai giudici del Tribunale di Bari in occasione del proprio esame, mi definiva elemento di piccolo spessore". Effettua 6 o 7 colloqui all'anno con i parenti. A questo riguardo ha scritto: "E' molto dura quando ti privano degli affetti familiari, si vive con un'atroce sofferenza. Dopo un anno di questo maledetto regime, con fatica riesco ancora a respirare. Non so come riesca a farla tutta questa gente che da tanti anni vive con questa sofferenza venendo così privata di dare il proprio calore ad un figlio. Gli stessi quando arrivano a colloquio pur spaventati sanno che il loro papà esiste, ma che vive in un "acquario umano". Non sono padre, altrimenti altri avrebbero messo il mio nome nella lista dei deceduti".

Arena Mario, detenuto nel Carcere di Parma, originario di Catania, in carcere dal dieci anni, in 41 bis da quattro anni. "Detenuto al carcere di Catania Bicocca, durante un colloquio, mia figlia malata di cuore ha chiesto all'agente di andare al bagno, l'agente si è rifiutato e ho protestato: dopo un mese ero in 41 bis e mia figlia ricoverata al Bambin Gesù", racconta. Effettua 1 o 2 colloqui all'anno con moglie e tre figli provenienti da Catania. Il 14 settembre 2002 una lettera inviata dall'Arena è stata trattenuta non avendo passato il visto di censura, nell'unico foglio pervenuto si legge: "avevo inviato due fascicoli ove mi appellavo alla S.V. per portare a cono-

scenza dell'opinione pubblica la grossa ingiustizia avvenuta nel mio processo ... nei fascicoli non vi era alcun uso di linguaggio criptico ... non possono avere rilevanza per la tutela dell'ordine e della sicurezza, né commissione di illeciti, ma solo atti processuali”.

Argenti Emanuele, detenuto nel Carcere di Spoleto, 46 anni, originario di Gela (CL), in carcere da undici anni, da dieci in 41 bis, condannato in via definitiva all'ergastolo e, con un'altra sentenza, a 16 anni per associazione di stampo mafioso ed estorsione, è stato assolto in appello nel processo per la strage di Gela. Riguardo al 41 bis, ha dichiarato: “Nonostante che gli inquirenti e i vari collaboratori non mi tirano in ballo per fatti nuovi la DIA, la DDA, i Carabinieri fanno finta di niente e mandano sempre le vecchie informative e non tengono conto delle scarcerazioni che avvengono nel tempo, addirittura mi contestano il reato di droga nonostante che sono stato assolto per non aver commesso il fatto, questo nei vari decreti che mi vengono rinnovati ogni sei mesi”.

Ascione Pasquale, detto il Duce, detenuto nel Carcere di L'Aquila, considerato a capo del clan camorristico di Ercolano (NA), latitante dal febbraio 1998, arrestato il 1° dicembre 2000, in 41 bis da tre mesi (vi era già stato per tre anni e mezzo dal 1994 al 1997), appellante contro una condanna a 20 anni per associazione finalizzata allo spaccio di droga e imputato di omicidio.

Asciutto Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, 29 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere da dieci anni, da un anno in 41 bis dopo nove anni trascorsi in Alta Sicurezza, condannato in via definitiva a 15 anni per un duplice omicidio commesso da minorenne. Il fratello Santo è detenuto in 41 bis a Terni.

Asciutto Santo, detenuto nel Carcere di Terni, 38 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal 29 giugno 1992, in 41 bis dall'agosto 1994, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ha un processo in corso sempre per omicidio. Da qualche mese sta scontando l'isolamento diurno conseguenza della condanna all'ergastolo. In precedenza era a Pianosa, da dove è stato trasferito a causa della chiusura del carcere dell'isola. Ha scritto: “Si potrebbe tranquillamente affermare ‘chi ha conosciuto le condizioni disumane in cui hanno vissuto i prigionieri dell'Isola di Pianosa come il sistema perverso riservato a questo tipo di detenuti ‘speciali’. Trattamenti degradanti, umiliazione, violenza fisica e morale di ogni genere che perfino l'Inquisizione avrebbe fatto

impallidire. ... Una routine malinconica, un accanimento per affossare ‘chiunque’ capitava nelle mani della ‘giustizia’. Privo di giustificazioni razionali, con una tendenza irreversibile alla repressione per riuscire a imporre il potere attraverso ogni forma, come un gioco di forze volute da coloro che ne traggono piacere e beneficio. Hanno creato le peggiori mostruosità ‘Tribunali speciali, collaboratori di giustizia, video collegamenti, ecc.’, hanno creato e mantenuto in vita la violenza in nome e per conto del diritto del più forte, ‘una crociata’. Non a caso proprio il resoconto di questo operare ha portato tanti soggetti ad accusarsi e accusare spesso ingiustamente. ‘Oh libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome’“. Effettua 2 o 3 colloqui all’anno con parenti che vengono dalla Calabria. Sulle motivazioni che lo hanno spinto a fare lo sciopero del vitto, ha dichiarato: “Chiediamo solo il rispetto della legge, che il Tribunale di Sorveglianza discuta entro dieci giorni i nostri reclami”. Sui ricorsi contro il 41 bis ha scritto: “Le udienze per decidere sull’impugnazione intervengono con notevole ritardo ed in epoca prossima alla scadenza. Ma il dato veramente allarmante è che anche in presenza di solleciti, ma soprattutto esposti alla magistratura competente, niente di nuovo”.

Auddino Massimo, detenuto nel Carcere di Novara, 30 anni, originario di Cinquefrondi (RC), ritenuto appartenente al “clan Auddino - Ladini - Petulla” della ‘ndrangheta, in carcere dal 17 febbraio 1999, in 41 bis dal 2 marzo 2001, condannato in via definitiva a 9 anni per tentata estorsione (con fine pena 2009), appellante contro una condanna a 13 anni per associazione mafiosa e tentata estorsione, senza reati di sangue. Ha scritto: “Mi trovo in carcere in 41 bis perché sono definitivo per tentata estorsione e ancora devo fare un processo per associazione con tentata estorsione, senza reati di omicidio. Mi domando come mai mi hanno dato il 41 bis?!”. Effettua 2 o 3 colloqui all’anno. “Ho una bambina di 3 anni e mezzo nata da pochi mesi che ero finito in carcere. Una volta è venuta a colloquio ma appena è entrata nel box senza vetro si è messa paura ed è scappata; l’ho dovuta attirare con un pupazzetto, ma è scappata dopo due secondi. Con gli altri miei tre figli, di 9, 7 e 4 anni e mezzo, riesco a fare i dieci minuti senza vetro, ma non li vedo da sette mesi”, ha dichiarato.

Audino Mario Salvatore, detenuto nel Carcere di Spoleto, 39 anni, originario di Reggio Calabria, considerato esponente del ‘clan De Stefano’ della ‘ndrangheta, in carcere da quattro anni, in 41 bis da 14 mesi, condannato in via non definitiva a 5 anni per associazione mafiosa, assolto o a piede

libero in altri processi, coinvolto in tre inchieste: “Olimpia 1”, “mare e monti” e “sanitopoli”, a quel che riferisce in una lettera, si è visto applicare e poi prorogare il 41 bis per quest’ultimo procedimento (iniziato con 9 arresti eccellenti il 7 novembre 2000) per il quale però ha ottenuto, in data 19 luglio 2002, l’assoluzione dall’accusa di associazione mafiosa - assieme ad altri coimputati - perché il fatto non sussiste.

Avarello Giovanni, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 37 anni, originario di Ravanusa (AG), considerato appartenente alla ‘stidda’ di Canicatti (AG), in carcere dal settembre 1991, in 41 bis dal febbraio 1994, ha scontato anche un anno di isolamento diurno conseguenza della condanna all’ergastolo. Solleva il problema del Tribunale di Sorveglianza, che dà risposte rituali ai reclami contro il 41 bis, che peraltro giungono dopo 3 o 4 mesi mentre la decisione dovrebbe essere stabilita entro 10 giorni. “Non ho mai visto nessuno uscire dal 41 bis. In cinque anni, il Tribunale di Sorveglianza di Ancona ha revocato solo un 41 bis (nei confronti di Domenico Ficara), altri due sono stati annullati dal Ministero (Giacomo Traina e Antonio Messina). Ci dicano chiaramente: dovete collaborare con la giustizia se volete uscire dal 41 bis”, ha dichiarato.

Avignone Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 64 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal 22 aprile 1977, in 41 bis dal 29 luglio 2000, condannato in via definitiva a 24 anni per la “Strage di Razzà”, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio, ricorrente in Cassazione contro una condanna a 6 anni e 8 mesi, assolto in Appello da un ergastolo. Con provvedimento ministeriale notificato nel dicembre 2001 è stato prorogato il 41 bis, “con la dicitura tra l’altro, che la Corte d’Appello di Reggio Calabria aveva già confermato la sentenza emessa il 22 settembre 1999 a 4 ergastoli della Corte d’Assise di Palmi. La corte di Appello ha emesso la sentenza il 5 marzo 2002 spazzando via gli ergastoli. Nonostante ciò in data 12 giugno 2002 ancora una volta il Ministero della giustizia mi rinnova il 41 bis, sempre con la stessa dicitura”. In effetti nel decreto di proroga del 41 bis del 10 giugno 2002 si legge : “e) la DDA affermando che l’Avignone Giuseppe è a tutt’oggi componente di vertice dell’omonima consortereria di stampo mafioso operante in Taurianova e zone limitrofe che ha agito fino al 1992 quale appartenente al medesimo asse operativo e dal 1992 al 1996 con un riallineamento mafioso a fianco dei componenti della cosca ‘Asciutto’; che il ruolo verticistico del prevenuto è stato consacrato nella sentenza di condanna emessa dalla

Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria in data 10 febbraio 1999 e nell'ambito del procedimento penale cosiddetto Taurus". In realtà, la Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria ha condannato l'Avignone Giuseppe a 6 anni e 8 mesi di reclusione, assolvendolo con la formula "per non aver commesso il fatto" dai restanti 10 capi d'imputazione allo stesso ascritti. Inoltre il richiamato ordine di esecuzione pena, emesso in data 30 aprile 1997 dalla procura generale di Messina non inerisce ad un duplice omicidio, in quanto il contestato omicidio è unico. Ed ancora, la sentenza della Corte d'Assise di Palmi del 22 settembre 1999, come è stato appena precisato, non è stata affatto confermata dalla Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria, in quanto alla data odierna, il processo di secondo grado si è concluso con l'assoluzione dell'Avignone per tutti i reati fine e con la sola condanna per il reato associativo che però vede come data di contestazione ultima l'anno 1996 ... Come se non bastasse viene citato un provvedimento di sequestro di beni, omettendo di menzionare come quel procedimento che non ha interessato direttamente il prevenuto, non ha sortito alcun effetto pregiudizievole in quanto il Tribunale di Reggio Calabria ha, a suo tempo, disposto il dissequestro.... Il travisamento continua laddove viene riportato (nel decreto applicativo del 41 bis) che l'Avignone sia stato condannato all'ergastolo per i fatti di Razzà, laddove vi è stata condanna a pena temporanea e laddove è dato leggere che il ruolo di vertice dell'Avignone è dato coglierlo dalla Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria in data 10 febbraio 1999 nel mentre il prevenuto in quel processo non è stato neppure imputato". Soffre di una forma di epilessia, gammopatia monoclonale di incerta provenienza; alterazione dei globuli bianchi; epatite che comporta effetti devastanti, accertata nel febbraio però non curata fino ad oggi; ernia inguinale; prostata ingrossata; spondilosi dorso - lombare con scoliosi destra convessa e compenso dorsale contrapposto, ridotto lo spazio discale L1/L2; forte dolore al fianco destro, sconosciuto il motivo. E' stato operato nel 1994 allo stomaco, nel luglio 1997 di appendicite e due volte di ernia inguinale, è stato sottoposto a biopsia del midollo spinale.

Avignone Guerino, detenuto nel Carcere di Spoleto, 37 anni, in carcere da sei anni e mezzo, da uno in 41 bis, condannato a 15 anni e all'ergastolo (non definitivo) per associazione mafiosa e omicidio. Studia Economia e Commercio presso l'Università di Messina, 11 esami fatti fuori e gli altri in carcere, sta consegnando la tesi sul diritto al lavoro in carcere. Ha fatto

tutto senza il computer e la calcolatrice (comprata in carcere ma negata da quando è in 41 bis). Persino la consegna di libri inviati dai familiari è ostacolata dalla pratica inutile di distruggere la copertina di cartone rigido per accertare che non contenga nulla.

Azzolina Bruno, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 35 anni, originario di Caltagirone (CT), in carcere dal 1° giugno 2000, in 41 bis dal 19 luglio 2001, incensurato, ha un processo in corso in primo grado per associazione di stampo mafioso, “in quanto ho venduto delle macchine a dei pregiudicati con associazione di stampo mafioso”, afferma. Incensurato. Ha inviato certificato penale del 22 marzo 2002 del casellario di Caltagirone da cui non risulta nulla. Dice di assistere in videoconferenza al processo e fino ad ora nessun testimone ha riferito qualcosa a suo carico. Colloqui mensili con madre e sorella provenienti da Caltagirone (CT) Alla fine di ottobre 2002, gli è stato tolto il 41 bis dal Tribunale di Sorveglianza di Roma che, dopo il primo provvedimento annuale, ha accolto il suo reclamo alla proroga semestrale.

Baccante Luigi, detenuto nel Carcere di Spoleto, originario di Marano (NA), considerato il luogotenente di Angelo Nuvoletta, condannato all’ergastolo come mandante dell’omicidio del giornalista Giancarlo Siani, sta scontando l’isolamento diurno. E’ in 41 bis da 18 mesi, proveniente dal carcere “normale” di Fossombrone, “nonostante sia stato assolto per il reato di associazione di stampo mafioso”.

Bagarella Leoluca, detenuto nel Carcere di L’Aquila nell’Area Riservata “zona rossa”, considerato uno dei capi di ‘Cosa Nostra’, condannato all’ergastolo varie volte, è in 41 bis da sette anni, da quando è stato arrestato. Dichiarò: “Sono stato segregato 3 anni e 7 mesi in una sorta di stanza iperbarica, blindato in una cella con la porta chiusa e con la finestra, oltre alle sbarre, sigillata da un vetro blindato. La luce accesa notte e giorno, due o tre telecamere, l’aria veniva introdotta e cambiata da un aeratore. Sembrava di stare in un aeroporto militare, tanto forte e costante era il rombo dell’apparecchio di aerazione”. E ancora: “Ora hanno portato qui questi due ragazzi [Chessa e Panella, N.d.R.] per farmi fare la socialità, in realtà a farli soffrire insieme a me”. Anche lui ha rifiutato il vitto dell’amministrazione, ha fatto l’autoriduzione dell’ora d’aria e battuto le sbarre per protesta. “Ma la mia protesta è stata strumentalizzata, perché si parla sempre dei soliti soggetti, Riina, Bagarella, per criminalizzare la protesta civile contro la disumanità del 41 bis. Nella dichiarazione spontanea fatta ieri in video-

conferenza al processo di Palermo facevo solo presente le ragioni della protesta pacifica. Non hanno capito niente e ciò dimostra anche la difficoltà di difendersi con le videoconferenze”. “Io mi sto facendo la mia carcerazione, faccio ginnastica la mattina e chiedo di andare in vita comune. Se avessi la possibilità di lavorare in carcere, lo farei...”, ha detto.

Balbo Aurelio, detenuto nel Carcere di Terni, 36 anni, originario di Catania, in 41 bis dal novembre 1998, dopo sette mesi di detenzione, ricorrente contro una condanna a 9 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga, fine pena attuale: 2007. Per problemi economici effettua colloqui ogni 3, 4 mesi con moglie e figli di 7, 16 e 17 anni. Il fratello Sebastiano è detenuto a Viterbo.

Balbo Sebastiano, detenuto nel Carcere di Viterbo, 34 anni, originario di Catania, in carcere dall'8 maggio 1998, in 41 bis dal 24 novembre dello stesso anno, appellante contro due condanne a 9 anni e 6 mesi e a 9 anni e 4 mesi per associazione finalizzata al traffico di droga e spaccio di droga, ricorrente contro una condanna a 9 anni e 6 mesi per associazione finalizzata al traffico di droga e spaccio di droga, ha due processi che in Cassazione sono stati unificati per associazione di stampo mafioso in quanto affiliato e associazione finalizzata al traffico di droga e per i quali è stato condannato in primo grado a 19 anni. E' stato per quattro anni detenuto nel carcere di Spoleto con il fratello Aurelio, ma non si sono mai potuti incontrare pur non avendo il divieto di incontro; da 15 giorni lui è stato trasferito a Viterbo e il fratello a Terni, dov'è detenuto in 41 bis. Ha scritto: “I ricorsi dinanzi ai Tribunali di Sorveglianza sono stati rigettati perché il sottoscritto è ritenuto dalla DDA di Catania un capo ex articolo 416 bis [associazione di stampo mafioso] ma da detta aggravante è stato assolto con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Siracusa il 27 marzo 2001”. Ha colloqui ogni tre, quattro mesi con la moglie e i due figli di 5 e 10, anni.

Barranca Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 46 anni, originario di Palermo, ritenuto legato a Leoluca Bagarella, in carcere dal 23 dicembre 1995, in 41 bis dal 12 maggio 1997, ha due condanne definitive all'ergastolo (una per strage e una per omicidio e altro), è appellante contro una condanna all'ergastolo per duplice omicidio. Ha scritto: “Faccio ricorsi da 5 anni, abitualmente dall'impugnazione il 41 viene discusso dopo 4 mesi. Se ci si dimentica di scrivere due righe di memoria, rispondono subito inammissibile. Invece il Tribunale di Bologna lo discute in 15 giorni dando i quattro colloqui a tutti...”.

Barreca Filippo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 46 anni, originario di Pellaro (RC), in carcere dal 24 maggio 1992, in 41 bis dal 6 luglio 2001, con isolamento diurno e ancora un anno da scontare, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio, altre condanne definitive per omicidio, associazione e armi, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ha un processo per omicidio in corso in Corte d'Assise, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio. Effettua colloqui quasi tutti i mesi con la moglie e il figlio ventenne. Da cinque anni non vede i genitori che, per le precarie condizioni di salute, non possono affrontare lunghi viaggi. I fratelli Giuseppe e Santo, anch'essi in 41 bis, sono detenuti nelle carceri di Spoleto e Viterbo.

Barreca Giuseppe, detenuto nel Carcere di Viterbo e successivamente è stato trasferito nel carcere di Spoleto, 45 anni, originario di Pellaro (RC), in carcere dal 9 settembre 1990, in 41 bis dal 10 luglio 1992, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e altro, ricorrente contro un'altra condanna all'ergastolo, assolto in altri processi. Ha presentato un ricorso alla Corte europea di Strasburgo. Ha scritto: "Intendo far notare che il 41 bis mi è stato applicato in seguito al procedimento "Cupola" ("Olimpia I"), nel quale sono stato assolto! Nelle motivazioni di rigetto si fa solo riferimento alle note delle Autorità (DIA, DDA, DNA, Polizia, Carabinieri, Ministero dell'interno) che risalgono al 1992 e che hanno dato origine al regime di 41 bis cui sono stato sottoposto dal 1992 (unitamente ai miei fratelli Filippo e Santo, sempre con le medesime motivazioni)". E ancora: "Desidero segnalare che un recente studio in materia di trattamento riservato ai detenuti ha stabilito che un soggetto sottoposto al regime di 41 bis per un periodo pari a 5 anni non è più in condizioni di normalità. Studio, questo, eseguito da luminari della materia. Come ho detto, sono sottoposto al 41 bis da 10 anni". In una lettera arrivata il 17 agosto 2002, dopo un mese e mezzo dalla spedizione, aveva scritto: "Condanno con sconfinata forza le stragi in cui persero la vita i giudici Falcone e Borsellino. Lo Stato doveva necessariamente dare una risposta ferma, forte e decisa e guai se non fosse così, ne andrebbe a rischio la democrazia del paese. Ma in questi anni si è ecceduto utilizzando il pretesto "emergenziale" e parecchi personaggi e anche una certa politica si sono costruite le proprie carriere cavalcando la tigre... con metodi di tale Torquemada ai tempi della Santa Inquisizione Spagnola. In questi lunghi anni di frustrante privazione non ho mai avuto la possibilità di fare una carezza alla propria famiglia, ai miei

bambini, tutto ciò in barba alle più elementari regole in materia umanitaria nonchè ai dettati costituzionali... e all'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario legge 26 luglio 1975 n. 354 che pone alla base di ogni cosa l'agevolazione dei rapporti affettivi con la famiglia. E' necessario che qualcuno prenda coscienza degli abusi che in questi anni sono stati perpetrati nelle aule di giustizia, nei confronti di ignari cittadini rei solo di avere avuto in passato "guai" con la giustizia oppure ancora un'amicizia poco chiara, il resto lo hanno fatto gli strapagati e impuniti pentiti che di fatto sono loro che gestiscono inquirenti e Giudici e no il contrario come vuole darsi per intendere. Mi auguro presto questa inaudita vergogna abbia una fine così per rendere dignità a giustizia ad un paese da sempre considerato la culla dei diritti". Da cinque anni non vede i genitori che, per le precarie condizioni di salute, non possono affrontare lunghi viaggi. I fratelli Filippo e Santo sono detenuti in regime di 41 bis nelle carceri dell'Aquila e di Viterbo.

Barreca Santo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 43 anni, originario di Pellaio (RC), in carcere dal maggio 1990 con l'accusa di detenzione d'arma, in 41 bis dal luglio 1992. E' stato detenuto all'Asinara dal 20 luglio 1992 al 1997 senza avere mai effettuato colloqui. In isolamento diurno da un anno e un mese, deve scontare ancora 5 mesi. Ha ricevuto due condanne definitive all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio e ha un processo in corso per tentato omicidio. Effettua colloqui ogni tre, quattro mesi con la moglie e ogni sei, sette mesi con la figlia di 16 anni, da cinque anni non vede i genitori che, per le precarie condizioni di salute, non possono affrontare lunghi viaggi. I fratelli Filippo e Giuseppe, anch'essi in 41 bis, sono detenuti nelle carceri dell'Aquila e di Spoleto.

Bastone Giovanni, detenuto nel Carcere di Viterbo, originario di Mazara del Vallo (TP), considerato "uomo d'onore" della cosca locale, in 41 bis dal 1993 nelle carceri di Pianosa, L'Aquila, Spoleto e Tolmezzo. Fa due, tre colloqui all'anno.

Battaglia Giovanni, detenuto nel Carcere di Viterbo, condannato per aver partecipato alla fase esecutiva della strage di Capaci, 54 anni, subito dopo l'arresto ha manifestato segni di squilibrio mentale che, però, non gli sono stati riconosciuti dalla Corte. E' l'unico detenuto che non ha voluto parlare con noi.

Battaglia Santo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 41 anni, originario di Catania, in 41 bis da un anno, dopo circa nove anni di detenzione, condan-

nato a 10 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso, da 10 anni è processato per omicidio, è stato condannato all'ergastolo ed è ricorrente in Cassazione. Ha subito 10 processi, accusato dagli stessi pentiti, riferisce, per "sentito dire".

Bayan Khaled, detenuto nel Carcere di Cuneo, residente a Foggia, in carcere dal 1992, in 41 bis dal 2000. Dopo aver accennato a problemi con un membro della Polizia locale causa della sua detenzione, chiede di parlare senza essere ascoltato dal poliziotto penitenziario.

Belfiore Salvatore, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da otto anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Dei suoi coimputati 3 sono in carcere, altri 40 sono pentiti. Fa colloqui ogni due mesi con parenti che vengono da Ravenna. Lui fa lo scoppino in sezione, "ma gli altri detenuti sono condannati all'ozio perpetuo", afferma.

Belforte Domenico, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 45 anni, originario di Marcianise (CE), considerato un membro del clan camorristico dei Mazzacane, in carcere dal settembre 1998, da tre anni in 41 bis. Quand'era a Parma è stato accolto in parte un ricorso al decreto di 41 bis e ha ottenuto quattro colloqui mensili, anziché uno solo. Afferma con convinzione: "Mi hanno buttato in 41 bis solo perché mi vogliono pentito, non perché vi siamo le prove di una sussistente pericolosità. Mi ritengo fortunato perché riesco ancora a reggere, infatti già due miei sventurati amici del carcere di Secondigliano si sono tolti la vita perché non riuscivano più a vivere in queste alienanti condizioni".

Belisario Melari Peppino, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 59 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 19 dicembre 1997, in 41 bis dal 9 settembre 1999, condannato in via definitiva a 8 anni per associazione di stampo mafioso, appellante contro tre condanne per associazione di stampo mafioso, omicidio, tentato omicidio ed estorsione. Soffrente di diabete. Ha scritto: "Allo stato ho scontato quasi 8 anni di carcerazione; con la liberazione anticipata (non ho mai subito rapporti) si arriva a 10 anni. Perciò gli 8 anni per l'associazione di stampo mafioso li ho già scontati. Vengo tenuto in stato detentivo solo per la condanna riportata nel processo "Wood" per concorso in estorsione. Purtroppo il 41 bis è stato rinnovato. Incensurato fino all'aprile 2002 quando è stata confermata la condanna per associazione di stampo mafioso dalla Cassazione".

Bello Massimiliano, detenuto nel Carcere di Cuneo, 30 anni, originario di Campi Salentino (LE), in carcere dal 15 giugno 2000, in 41 bis dal 7 aprile 2001, appellante contro una condanna a 16 anni per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di droga, estorsione e altro, ha processi in corso per omicidio, tentato omicidio, spaccio di droga. Effettua 7 o 8 colloqui all'anno con i parenti che vengono da Lecce. Ha un figlio di 1 anno e 7 mesi con il quale fa i 10 minuti senza vetro divisorio, "ma il bambino piange quando deve abbandonare la madre e venire da me perché non riconosce il padre", dichiara. In una lettera ha scritto: "Uno stato come l'Italia dovrebbe vergognarsi di questa gravissima violazione perché nessuno ha il diritto di privare i figli dell'affetto dei genitori. L'Italia ha firmato la "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea" approvata dal Consiglio Europeo di Nizza nel dicembre del 2000 che all'articolo 24 comma 3 stabilisce che: "ogni bambino ha il diritto di intrattenere relazioni e contatti con i due genitori regolarmente". Considerato che il regime del 41 bis a partire dal 1994 è stato prorogato per ben tre volte senza giustificato motivo e in assenza totale di quella emergenza che poteva giustificare il primo decreto. Rilevato che ormai da anni viene sistematicamente violato il diritto alla difesa "diritto garantito dall'articolo 24 della Costituzione" in quanto i ricorsi al Tribunale di Sorveglianza non vengono valutati nel merito e soprattutto vengono presi in esame quasi sempre in prossimità della scadenza semestrale e, di conseguenza, non si può mai ricorrere in Cassazione. Quindi il decreto rimane privo di qualsiasi controllo del Giudice di Legittimità, con l'evidente violazione del diritto di difesa. Ancora di più viene disatteso e violato quanto disposto dalla Corte Costituzionale con sentenza n°349 del 28 luglio 1997 e n°376 del 26 novembre 1997; ulteriore violazione è quella del Tribunale mirata al recupero previsto dall'articolo 27 comma 3 della Costituzione, trattamento precluso in nome di una fantasiosa e inventata politica emergenziale ... Poi debbo riferire ancora delle grosse difficoltà con i miei difensori perché durante i processi in videoconferenza non riesco mai a conferire con i miei legali. Se il mio difensore conferisce con me, né io né lui possiamo seguire il processo e se riusciamo a conferire soltanto per pochissimi minuti, quindi come potrei difendermi se con i miei legali non riesco a conferire?". Attualmente soffre di epatite C ed è sotto cura specialistica.

Benenati Simone, detenuto nel Carcere di Cuneo, 43 anni, originario di Alcamo (TP), in carcere dal 5 marzo 1992, in 41 bis dal 20 luglio 1992. Era

detenuto per omicidio, da cui è stato assolto. Accuse: aprile 1992, associazione di stampo mafioso; 1994, accusato da pentiti per un omicidio antecedente alla carcerazione; 2000, dichiarazioni di Brusca del 1993 per diversi omicidi avvenuti nel 1990/1991. Effettua 4 colloqui all'anno solo con la moglie. Ha 2 figli di 14 e 17 anni: in quattro anni ha visto la figlia solo una volta, negli ultimi tre anni ha visto il figlio solo una volta. Scrive. "Sono più di dieci anni che sono sottoposto al suddetto regime e francamente non ho più volontà a nulla. Ho enormi difficoltà a scrivere, a leggere. Mi ero iscritto all'Università (sociologia) ma dopo 2 esami non mi sono più sentito le forze di continuare. Era una lotta continua per i libri, per le istanze da fare, non avere nessun supporto e tante altre cose tra cui il problema economico. Sono qui tra queste quattro mura a vegetare. Non posso nemmeno guardare il cielo, la luna, le stelle perché siamo murati. Vivere senza più nessuna emozione, senza più gli affetti familiari mi creda non vale la pena". Ed ancora: "In sostanza mi dispiace non avere il coraggio di fare Harakiri. Vivo solo sperando di riuscire a trovare tale coraggio. Non voglio più giocare con i soldatini che fanno la guerra con i deboli".

Benigno Salvatore, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 35 anni, originario di Palermo, ritenuto uno dei responsabili delle stragi del 1993, in carcere dall'11 luglio 1995, subito messo in 41 bis, incensurato, laureando in medicina, "condannato in via definitiva a due ergastoli (uno per strage e uno per associazione di stampo mafioso e omicidio) più 3 anni di isolamento diurno, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio. Condannato sulla base delle sole dichiarazioni dei pentiti, senza il riscontro di prove oggettive", scrive.

Berti Carlo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 50 anni, originario di Catania, dal 1992 in 41 bis. Dal carcere di Spoleto, dove è stato trasferito dopo la visita, scrive: "Ho visto crescere le mie tre figlie dietro un vetro. Sono quasi cinque anni che non riesco a vedere mia figlia grande Ines e quattro che non vedo Angela e non per mia o loro scelta. Adesso Ines è diventata pure mamma per la seconda volta ed io l'ho lasciata che aveva quasi 14 anni. Mia moglie non riesce a scrivermi le frasi che il suo cuore le dice, non riesce ad esprimere i suoi pensieri perché da dieci anni e mezzo la sua posta viene letta e riletta, così è per le mie figlie: i loro sentimenti sono turbati, è stato rubato il loro pensiero, il loro Amore, non possono avere nemmeno un po' di riservatezza con il loro padre. Perché? Perché fare pagare ai nostri figli, alle persone a noi care, moglie, mamma, ecc. i

nostri sbagli, se sbagli abbiamo commesso? Il 41 bis serve per infliggere una punizione ai miei figli e a mia moglie, forse solo perché mi amano e continueranno ad amarmi, come io amo loro! Sono con sentenza definitiva all'ergastolo dal 1996. Ho un ricorso pendente per la revisione del mio processo, visto che dei collaboratori dicono che io non c'entro con gli omicidi per i quali mi hanno dato l'ergastolo. Questa dichiarazione è stata resa anche nell'aula del Tribunale dalla dottoressa Agagnino della procura di Catania: 'Il Berti Carlo è estraneo agli episodi omicidiari per i quali è stato condannato e questo secondo le dichiarazioni di attendibili collaboratori di Giustizia'. ... Io non chiedo niente, ma vorrei un po' di giustizia per le mie figlie e mia moglie; non pensate che dopo 10 anni hanno anche loro pagato il prezzo di essere privati di una carezza o di un bacio? Non chiedo niente, solo giustizia dopo 10 anni e mezzo."

Bidognetti Domenico, detenuto nel Carcere di Parma, ritenuto a capo dell'organizzazione camorristica che si oppone a quella denominata dei "Casalesi" capeggiata da Francesco "Sandokan" Schiavone, in 41 bis dal febbraio 2000, detenuto dall'ottobre 1996 all'ottobre 1998 per associazione a delinquere di stampo mafioso, riarrestato nel maggio 1999, "da quel momento non ho capito più niente, mi hanno notificato tanti di quei mandati, che il Riesame di Napoli si è stancato a toglierli". Ha una condanna in primo grado all'ergastolo per omicidio, un mandato di cattura per omicidio, un'imputazione per associazione mafiosa a piede libero dal 1998. Effettua colloqui mensili con la moglie e i tre figli. La più grande ha compiuto i 12 anni e così non può più beneficiare dei 10 minuti senza vetro, per questo motivo non va più a trovare il padre perché per lei è troppo traumatico fare il colloquio senza poterlo abbracciare come fa il fratello di 9 anni. La figlia di 2 anni e 8 mesi "non l'ho mai potuta abbracciare perché ha paura di venire dall'altro lato del vetro in quanto non è possibile vedere la madre che rimane al di là".

Bifulco Biagio, detenuto nel Carcere di Parma, 46 anni, originario di Ottaviano (NA), in carcere dall'11 giugno 1998, in 41 bis dal 20 giugno dello stesso anno, condannato in via definitiva a 6 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso, fine pena: 2004. Ha scritto: "com'è possibile che devo scontare tutta la pena in 41 bis. L'anno prossimo a settembre con la liberazione anticipata sono fuori e mi tengono fino all'ultimo giorno in 41 bis. Per me è un'ingiustizia".

Biondo Salvatore, detenuto nel Carcere di Parma, 46 anni, originario di

Palermo. In carcere dal 19 febbraio 1996, in 41 bis dal 27 novembre 1996, è stato condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso e omicidio. Da 13 mesi gli è stata riscontrata una cisti alla mandibola, soffre di ipertensione arteriosa sistemica severa, insorgenza di una cardiomiopatia da sovraccarico pressorio cronico di grado severo, costantemente tachicardico, asma cardiaco, tachicardia parossistica, sottoposto a trattamento anticoagulante, dispnea da sforzi anche a riposo e crisi dispnoiche notturne. Colloqui 3 all'anno con moglie e figlio che compirà 12 anni a settembre.

Bitondo Vito Leonardo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 39 anni, nato a Toronto (Canada), in carcere dal 9 settembre 1997, in 41 bis dal 1° febbraio 2001, incensurato, appellante contro una condanna a 22 anni per associazione di stampo mafioso.

Bonaccorsi Concetto, detenuto nel Carcere di Novara, 41 anni, originario di Catania, in carcere dal 21 aprile 1993, in 41 bis dal 20 maggio dello stesso anno, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso (che ha finito di scontare) e omicidio. Dall'11 luglio 1991 al 20 ottobre 1992 è stato in carcere per due omicidi dai quali è stato assolto. Nella lettera riferisce che quando arrivò all'Asinara (dove rimase dal 16 ottobre 1993 al 17 luglio 1997) pesava 96 kg e in un mese perse 16 kg perché mangiava solo pane e mele (nel brodo c'erano sassi e pezzi di vetro). Rimasto all'Asinara fino alla chiusura dell'isola, in 4 anni ha effettuato un solo colloquio con i familiari (troppo straziante, così ha detto loro di non tornare più). Il 19 luglio 1997 è arrivato a Parma dove, racconta, non poteva parlare né passare una sigaretta perché facevano rapporto al consiglio disciplinare e doveva stare 15 giorni in isolamento. Sempre a Parma, dichiara, prima di scendere al passeggio li perquisivano, gli facevano aprire la bocca, tirare fuori la lingua, alzare i piedi perché dovevano controllare cosa c'era sotto le scarpe. Effettua colloqui due o tre all'anno con moglie, e due figli.

Bonaccorsi Ignazio, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Catania, in carcere da dieci anni e mezzo, in 41 bis da tre anni e mezzo. "Sono stato condannato definitivo per associazione mafiosa e per tutti i reati che ci possono essere nel codice penale", ha detto. Ha processi in corso ancora per associazione mafiosa, "sempre la stessa". Non effettua colloqui da cinque mesi e chiede di essere trasferito al carcere di Novara, così può vedere la moglie, operata di tumore, quando va a fare i controlli al centro tumori di

Milano. Per questo il Ministero ha autorizzato tre colloqui senza vetro divisorio.

Bontempo Scavo Cesare, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 39 anni, originario di Tortorici (ME), ritenuto il boss locale e indicato come uno dei 500 più pericolosi latitanti, arrestato nel gennaio 2001, da subito in 41 bis, già condannato a 5 anni per associazione, è in attesa di giudizio per associazione e altri reati, tra cui alcuni omicidi. Effettua 5, 6 colloqui all'anno con parenti che vengono in treno da Tortorici (ME), con grande disagio e spese. "A me non danno la possibilità di potere prendere la licenza elementare, perché lo posso fare solo da autodidatta".

Bonura Antonio, in 41 bis da quasi nove anni, sta scontando l'isolamento diurno, condannato all'ergastolo.

Bosti Patrizio, detenuto nel "Corridoio dell'Infermeria" del Carcere di Parma, 44 anni, originario di Napoli, in carcere dal 19 settembre 1984, in 41 bis dal 13 maggio 2002 (ma in passato è già stato messo al carcere duro), appellante contro una condanna a 23 anni per omicidio, ha già scontato in una precedente carcerazione 4 anni e 8 mesi per associazione mafiosa, "ma nel decreto del 41 bis me l'hanno contestata lo stesso", ha dichiarato. "Dieci mesi fa ho avuto un infarto. Ero a Napoli e dopo dieci giorni di rianimazione mi hanno trasferito a Palermo, per stare in un centro clinico, hanno detto, ma il centro clinico a Palermo non esisteva (c'era solo sulla carta), così sono tornato a Napoli per un processo di due giorni, durante i quali mi è arrivato il decreto di 41 bis e quindi sono stato trasferito qui a Parma. Il medico qui non passa mai se non chiamato. L'assegnazione disposta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dice che devo stare in un centro clinico, ma qui mi hanno messo nel corridoio dell'isolamento e non nel centro clinico del carcere". Il detenuto soffre di depressione e rigetta tutto quel che mangia. Magrissimo (50 kg per 1 metro e 76 cm di altezza), non ha le stampelle in cella e cammina aiutandosi con uno scopettone. La carrozzina è a sua disposizione solo per gli spostamenti fuori dalla cella.

Botta Natale, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da otto anni, dopo due anni e mezzo di detenzione, ha scontato una condanna a 8 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso, accusato di due omicidi: da uno è stato assolto e per l'altro è stato condannato all'ergastolo, ora è accusato di un omicidio di cui avevano parlato nel 1995.

Bove Antonio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 31 anni, considerato a capo di un clan che investiva in Toscana i proventi delle attività illecite realizzate in Irpinia, in carcere dal novembre 1999, in 41 bis dal marzo 2001, incensurato, è in custodia cautelare in virtù di due ordinanze per associazione di stampo mafioso e omicidio.

Bruno Ciro, detenuto nel Carcere di Spoleto, 43 anni, originario di Grottaglie (TA), considerato un elemento di spicco della 'Nuova Sacra Corona Unita' per il territorio dei comuni di Torre Santa Susanna, San Pancrazio ed Erchie, in carcere dal 17 novembre 1990, in 41 bis dal 22 luglio 1992, condannato in via definitiva a 20 anni per associazione di stampo mafioso aggravato dalla posizione di promotore ai fini di spaccio di sostanza stupefacente ed estorsioni, ha un processo pendente in Cassazione con condanna all'ergastolo e a 1 anno di isolamento diurno, ha un processo in corso per omicidio e tentato omicidio. Nel febbraio 1998 gli sono state concesse alcune attenuazioni del 41 bis (due colloqui mensili, una telefonata), in quanto non appariva in posizione di vertice nell'associazione, reato per il quale era sottoposto al 41 bis. La proroga del luglio 1999 ha revocato tali benefici sostenendo nuovamente la sua posizione di rilievo nell'associazione. In una lettera sostiene che i fatti per i quali è detenuto risalgono al 1990. Lo stesso, nel capo d'imputazione relativo al procedimento penale del 23 novembre 2001 non è indicato quale soggetto "rappresentante responsabile della delinquenza locale", mentre tale qualifica viene allo stesso attribuito nelle informative di P.G. Ha sempre impugnato tutte le proroghe del 41 bis (20), impugnazioni tutte rigettate. L'ultimo reclamo è stato presentato il 14 giugno 2002, l'ordinanza di rigetto è del 24 luglio 2002, ma non gli è ancora stata notificata ("questa prassi per non farmi arrivare in Cassazione", ha scritto). Riceve visite dal figlio maggiore, che ha 21 anni e da circa tre anni lo va a trovare quasi tutti i mesi. I genitori, anziani e malati non li vede da circa cinque anni. La sorella non la vede da sei anni. La moglie e il più piccolo dei suoi tre figli (12 anni) a far data dal 15 marzo 1998, li ha visti 3 o 4 volte, la figlia di 20 anni 4 o 5 volte. Per quanto riguarda le visite del fratello Andrea, anch'egli sottoposto a procedimento penale e poi assolto dall'associazione di stampo mafioso (anch'egli in 41 bis), scarcerato il 28 luglio 1999, da tale data si sono visti due volte.

Bruno Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, 51 anni, originario di Isola delle Femmine (PA), in carcere dal 22 ottobre 1990, in 41 bis dal 6 febbraio 1999, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione

di stampo mafioso e omicidio. Non effettua quasi mai colloqui.

Brusca Mariuccio, detenuto nel “Centro Diagnostico Terapeutico” del Carcere di Parma, 73 anni, originario di da S. Giuseppe Iato (PA), in carcere dal marzo 1993, in 41 bis dal settembre dello stesso anno, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ha processi in corso per altri reati. Effettua uno o due colloqui all’anno con la moglie. Ha un’ernia da operare, problemi renali e l’osteoporosi. Ci si presenta con un fazzoletto stretto attorno alle tempie: “Ho una vena che porta sangue al cervello otturata al 75% e da due anni non vado all’aria perché mi gira la testa appena entro al passeggio”, dice.

Brusca Vito, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di S. Giuseppe Iato (PA), in carcere dal 1993, in 41 bis da otto anni e mezzo, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e concorso in omicidio. Lavora da sei anni ed effettua un colloquio ogni 6 o 7 mesi con i parenti.

Bruzzise Carmelo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 44 anni, originario di Seminara (RC), in carcere dal 6 maggio 1990, in 41 bis dal 27 luglio 2001, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e per un omicidio del 1989, non ha altri processi in corso. Per motivi economici effettua colloqui ogni due, tre mesi con i parenti residenti a Reggio Calabria. In una lettera del 30 luglio 2002 esprime tutta la sua incomprensione per l’improvviso mutamento della sua condizione carceraria: “Il Ministro dice che se il sottoscritto si trovasse in un carcere cosiddetto normale potrebbe riprendere contatti con la criminalità organizzata. Ma il Ministro lo sa che fino al 2001 sono stato in un carcere normale? Ho lavorato, ho studiato conseguendo il diploma di scuola media e mi sono adoperato nel sociale in questi lunghi anni di carcerazione. Ho dovuto interrompere gli studi di geometra proprio l’anno scorso a causa del 41 bis. Ma si vede che il Ministro gli serviva un numero e così ha pensato a me senza curarsi se lo meritavo o no il 41 bis violando le norme costituzionali che dicono che un soggetto deve recare pericolo nel momento attuale e non per fatti che risalgono a 13 anni fa”. In una lettera indirizzata al Ministro della Giustizia, Roberto Castelli, ha scritto: “A questo punto mi ritengo offeso, calunniato, da abusi di atti di ufficio. Non premetto a nessuno che con bugie si voglia infangare la mia persona dopo 12 anni di carcerazione. Di me così si può parlare solo fino alla data del mio arresto, ma nessuno può venirmi a dire che da allora io abbia mai violato la legge. Mi indigna essere chiamato ancora mafioso e non sopporto che le mie bambine

che con tanti sacrifici la madre sta mantenendo agli studi debbano essere escluse dalla società rinfacciandogli che hanno un padre mafioso in 41 bis. Se permane ancora questa situazione su di me, a malincuore sono costretto a denunciare tutto presso il Tribunale penale. So di essere una formichina che se anche cerca un suo diritto, sa che si deve scontrare con dei leoni, ma la mia sicurezza è di stare vivendo da 12 anni nel rispetto della legge". Sulle note informative degli organi investigativi e di Polizia, il detenuto ha chiesto al Ministro della Giustizia di riflettere su la seguente considerazione: "Non ora, ma anche fra dieci anni, se qualcuno chiede mie informazioni agli organi di Polizia, ai Carabinieri o alla DIA, cosa possono rispondere? Che sono un bravo ragazzo? No! Loro aprono il mio fascicolo e dicono che sono un malavitoso, perché per questo mi hanno arrestato, ma non si pongono minimamente la domanda: che cosa abbia fatto io in questi lunghi anni di carcerazione. Questo si può riscontrare solo attraverso gli istituti di pena che mi hanno ospitato. Non mi si venga a dire che ancora tengo i contatti con la criminalità organizzata, perché se così fosse, perché non mi hanno mai indagato in questi anni?" Il detenuto parla anche delle conseguenze fisiche del cambiamento di regime penitenziario: "Mentre per dodici anni godevo di ottima salute, dopo 21 giorni che mi hanno notificato il 41 bis sono stato ricoverato d'urgenza all'ospedale Sandro Pertini [di Roma, N.d.R.] per 5 giorni perché ho subito un infarto; da allora non mi sono più ripreso, anzi il mio stato di salute va sempre più aggravandosi e mi tengono sotto stretta cura di psicofarmaci e di pillole per controllare la pressione arteriosa. Inoltre, sono in attesa di un trapianto corneale anche questo derivante dalla ristrettezze della detenzione, perché prima avevo dieci decimi a entrambi gli occhi mentre adesso il destro l'ho perso e il sinistro se ne è quasi andato".

Bruzzise Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 47 anni, originario di Seminara (RC), in carcere dal 1990, in 41 bis dal 1992 al 1994, poi il Tribunale di Sorveglianza ha accolto il suo reclamo, ma lo hanno rimesso in 41 bis nel 2001, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e associazione di stampo mafioso, ha già scontato il reato ostativo (9 anni). Suo padre e suo fratello, già in 41 bis, sono usciti a fine pena. Effettua colloqui quasi tutti i mesi con il padre, la madre, la moglie e i quattro figli, tutti residenti a Palmi (RC) e al proposito sul questionario dei radicali scrive: "Purtroppo non sono in condizione di poter effettuare l'unico colloquio mensile previsto (attraverso un vetro) per le precarie condizioni economi-

che; considerato il lungo periodo di detenzione (13 anni quasi!), le spese sono tante”.

Bruzzise Vincenzo, detenuto nel Carcere di Novara, 41 anni, originario di Seminara (RC), in carcere dall'ottobre 1993, in 41 bis dal 13 gennaio 1994, ha una sola condanna definitiva a 28 anni di reclusione per concorso in vari omicidi e associazione mafiosa (22 anni per il concorso in omicidio, 2 anni per la continuazione e 4 anni per l'associazione). Invalido civile al 40% dal 1979. Ha una sentenza del 23 novembre 1999 del Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila che gli toglie il 41 bis. Tale regime era stato applicato sul presupposto della pericolosità del Bruzzise: “presunta affiliazione dello stesso alla cosca mafiosa Carrello operante in Palmi e Seminara” e inoltre si faceva riferimento “ad un procedimento per i reati di cui agli articolo 416 bis c.p. [associazione di stampo mafioso], 73 [spaccio di droga] e 74 [associazione finalizzata al traffico di droga] ... Sulla base degli elementi riferiti, della condanna definitiva riportata dal Bruzzise per associazione mafiosa ed omicidio, di informative di diverse Autorità di P.S. assertive del pericolo di collegamenti con la cosca di appartenenza, genericamente indicate, il provvedimento perviene alla conclusione che sussista il pericolo che il detenuto possa mantenere i contatti con gli altri affiliati, sia attraverso i colloqui, sia attraverso altri detenuti ove fosse ristretto in regime ordinario. Nella memoria difensiva presentata dal difensore di fiducia si sostiene che la motivazione del provvedimento impugnato è fondata su elementi non attuali o contraddetti da dati obiettivi, evidenziando, oltre a una inesattezza nell'indicazione del titolo del reato dei precedenti penali risultanti a carico del Bruzzise, diversi dalla condanna citata ..., elementi specifici individuati. A) nella assenza di riscontri giudiziari in ordine alla affiliazione alla cosca Carrello, in quanto, per questa ipotesi di reato associativo, in favore del Bruzzise è stata richiesta l'archiviazione e il procedimento relativo a tale associazione si è concluso con sentenze di proscioglimento in favore di tutti gli imputati; b) nella estraneità del Bruzzise al procedimento penale pendente dinanzi il Tribunale di Palmi, sopra indicato. Sulla base di questi elementi si conclude che il Decreto Ministeriale - applicativo del 41 bis - è viziato da eccesso di potere per incongruità della motivazione e per insufficienza della stessa in ordine alla attualità della pericolosità sociale ed al pericolo di collegamenti con l'esterno. Il reclamo è fondato e merita accoglimento”. Il regime di cui al 41 bis gli è stato riapplicato con Decreto del Ministro della Giustizia del luglio 2001, “di nuovo con la stes-

sa motivazione, facendo parte del clan Condello e poi Perrello di Palmi ... ora, vorrei far presente che del clan Condello non esiste nessuno, che questo Condello è morto con un'auto bomba il 19 settembre 1989. Esiste solo la moglie che è la sig.ra Concetta Manago (collaboratrice di giustizia) che mi ha accusato nel processo solo per sentito dire dal marito...ora io questi contatti con chi li ho che mi scrivono nel rinnovo che ho i contatti con Condello se questo è morto nel 1989?". L'udienza avanti il Tribunale di Sorveglianza di Torino relativa all'ultimo reclamo avverso la proroga del 41 bis si è tenuta il 17 settembre 2002, non si conosce l'esito. Effettua colloqui ogni 3 mesi circa con i genitori che vivono a Palmi (RC). Dopo che gli hanno riapplicato il 41 bis nel 2001, la madre si rifiuta di andarlo a trovare perché: "è anziana, il viaggio è lungo e lei è malata, e vedendomi poi dopo solo attraverso un vetro e non potendomi abbracciare sta più male perciò non vuole venire più a trovarmi", racconta. E ancora: "Spero che dopo 9 anni di carcere, e se mi tolgono il 41 bis, potrò in qualche anno avere la possibilità di potermi reinserire nella società e darmi la possibilità di poter usufruire di qualche permesso ... e così mi danno la possibilità di trovarmi una ragazza e potermi sposare e costruire una vita e sperare in un futuro migliore per me e per tutte le persone che soffrono come me".

Buccafusca Vincenzo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 47 anni, considerato "reggente" del mandamento di Porta Nuova (Palermo), arrestato nel 1996, ma poi messo agli arresti domiciliari per motivi di salute: operato per un tumore al polmone, recidiva alla gola, sottoposto a chemioterapia, ogni sei mesi viene sottoposto a Tac di controllo. Il padre è morto per la stessa malattia. Condannato definitivamente all'ergastolo, è stato riarrestato nell'aprile 2000 perché secondo la Polizia, che è riuscita a registrare le sue conversazioni grazie a sofisticati microfoni piazzati nel suo appartamento, avrebbe ordinato attentati e gestito estorsioni. Dal carcere di Lecce, dove per le sue condizioni di salute gli è stato risparmiato l'isolamento diurno, un mese fa è stato sottoposto al 41 bis e trasferito a Viterbo, dove con l'ergastolo sta scontando anche l'isolamento diurno. Appare in condizioni pietose, magrissimo, cammina e parla a fatica, ha in mano un piccolo apparecchio che lo aiuta nella respirazione.

Buccarella Salvatore, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 43 anni, originario di Tutturano (BR), ritenuto uno dei capi clan dell'organizzazione mafiosa 'Sacra Corona Unita', in carcere dal dicembre 1988, in 41 bis dal 21 luglio 1992, ha 5 o 6 condanne quasi tutte definitive (di cui almeno 3

per associazione di tipo mafioso) per un totale di circa 40 anni di reclusione. E' entrato in carcere quale capo promotore di contrabbando di sigarette e si è assunto le sue responsabilità. L'ultimo reclamo alla proroga del 41 bis è stato presentato al Tribunale di Sorveglianza di Napoli il 13 giugno 2002 e a tutt'oggi non è ancora stato fissato per la discussione. "In effetti ogni reclamo, se mi va bene, mi viene definito dopo 4 - 5 mesi, non prima di 5 mesi, pregiudicandomi il diritto a ricorrere per Cassazione nonostante l'articolo 13 ter L. Pen. stabilisca un termine di 10 giorni per la decisione", dichiara. E' stato detenuto sempre in centri clinici. E' affetto da cardiopatia, nel novembre 1986 ha avuto la sostituzione della valvola aortica e una ischemia cerebrale il 15 gennaio 1990, ha la milza spappolata dagli anti-coagulanti, per tale ragione è stato operato nel settembre del 1991.

Buscemi Salvatore, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 64 anni, originario di Palermo, considerato appartenente alla Cupola, in carcere dal 3 maggio 1988, in 41 bis dall'ottobre 1992, condannato in via definitiva come mandante di omicidio, ha finito di scontare l'associazione nel 1995. Assolto dal processo Lima, assolto in primo e secondo grado dal processo Borsellino, assolto in primo e secondo grado dal processo Falcone. Riferendosi al fatto che il 41 bis è stato applicato all'indomani delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio e motivato dalla necessità e urgenza di interrompere i collegamenti con l'esterno e gli ordini dei boss mafiosi, ha fatto osservare: "Non esiste nessun detenuto, non dico condannato, ma neanche indiziato come mandante degli omicidi di Falcone e Borsellino che fosse detenuto all'Ucciardone o in altro carcere. Chi dice che dal carcere sono arrivati gli ordini, non è in buona fede". Il detenuto così spiega tutta l'operazione che continua del 41 bis: "Se un fenomeno viene ingigantito e continuamente attualizzato, allora, chi combatte quel fenomeno, diventa un gigante agli occhi dell'opinione pubblica, la sua permanenza ai vertici e la sua lotta, si ritengono necessarie e sempre attuali". Svela inoltre l'alibi che sta dietro il vetro divisorio ai colloqui e propone una soluzione: "Se fosse vero che attraverso i colloqui si mandano ordini o si mantengono i collegamenti con l'esterno criminale, allora, quei colloqui dovrebbero essere consentiti per trarne profitto nelle indagini antimafia, e non limitati. Ma nella demagogia, la logica se ne va sempre a farsi benedire".

Cadiri Gaetano, detenuto nel Carcere di Novara, 51 anni, originario di Lentini (SR), ritenuto affiliato al "clan Aparo - Nardo - Trigila di Siracusa", in carcere da sette anni e mezzo, in 41 bis da tre anni e mezzo, appe-

na condannato in via definitiva per associazione mafiosa, reato quasi scontato, è in primo grado per concorso in omicidio. Protesta: “C’è gente che va in televisione a parlare del 41 bis e non sa neanche che cos’è. I decreti sono tutti fotocopia l’uno dell’altro. Noi siamo i primi a chiedere legalità, l’applicazione e il rispetto della loro stessa legge, anche quella del 41 bis, con in paletti posti dalla Corte Costituzionale”.

Cafiero Catello, detenuto nel Carcere di Viterbo, 67 anni, originario di Castellamare di Stabia (NA), in carcere dal 23 aprile 2001, in 41 bis dal 21 gennaio 2002. Scarcerato dal Tribunale del Riesame per estorsione e usura, è stato rinviato a giudizio per associazione mafiosa, il processo è previsto per l’inizio di settembre 2002. Incensurato, è stato accusato da un pentito, “ma il giorno del fatto a cui questi si riferiva ero in pellegrinaggio a Lourdes e ci sono rimasto dieci giorni”, racconta piangendo. Nel questionario dei radicali ha scritto: “All’atto della notifica 41 bis (21 gennaio 02) ero colpito da infarto e venivo rinchiuso in isolamento con un arto inferiore fratturato (scomposta) senza assistenza medica. Maltrattamenti già denunciati presso la procura e provati dalle successive complicanze patologico-sanitarie (ingessatura)”. L’ultimo ricorso al 41 bis è stato rigettato con motivazione: perché pluripregiudicato di conseguenza socialmente pericoloso. A questo proposito, nel questionario dei radicali ha scritto: “Il sottoscritto è incensurato! Per il Tribunale di Sorveglianza è pluripregiudicato: ecco perché mi trovo al 41 bis. Per un errore, o meglio, per la negligenza di un Magistrato (!)”.

Caiazza Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, 44 anni, originario di Napoli, in carcere dal 30 settembre 1998, in 41 bis dal 2 febbraio 2000, definitivo per cumulo di pene antecedenti al 1992, tra cui 4 anni già scontati per associazione mafiosa, in attesa di giudizio per due omicidi e un tentato omicidio, reati per i quali è in attesa del parere del Tribunale del Riesame. Il suo fine pena scade nel 2008, ma “il vero problema - dichiara l’avvocato Vittorio Trupiano - è che ci arrivi prima di impazzire. Affetto da grave disturbo borderline con conseguente anoressia, alto 1,87, è riuscito a ridursi a soli 63 kg prima di essere trasportato in autoambulanza all’O.P.G. presso la casa circondariale di Livorno dove gli anno mantenuto il blindato aperto anche di giorno, sotto alta sorveglianza, per evitare che si suicidasse. Rientrato a Novara, ha smesso lo sciopero della fame e della sete. Era ridotto ad uno scheletro, tanto che per farlo desistere dalla sua forma di protesta, intervenne il vescovo di Novara, ma, purtroppo, i danni sul suo

sistema nervoso centrale sono oramai irreversibili. Lo hanno messo a lavorare quale portavitto, e lui ha deciso di devolvere la mercede all'istituto di ricerca sulla cura della leucemia”.

Calabrese Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, in 41 bis dal settembre 1999, dopo nove mesi in Alta Sicurezza, ha una condanna non definitiva a 16 anni e 8 mesi solo per associazione finalizzata al traffico di droga.

Calabrese Luigi, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da sei anni, in 41 bis da tre anni, condannato in via definitiva a 22 anni per omicidio e associazione mafiosa, ricorrente contro una condanna a 13 anni e 8 mesi per associazione finalizzata al traffico di droga.

Calabrò Gioacchino, detenuto nel Carcere di Novara, 56 anni, originario di Castellammare del Golfo (TP), in carcere dall'11 novembre 1993, in 41 bis dal gennaio 1994, ricorrente contro due condanne definitive all'ergastolo (una per omicidi e l'altra per strage), appellante contro due condanne per omicidio, ha un processo in corso per omicidi. Negli ultimi cinque anni ha effettuato cinque colloqui.

Calafato Salvatore, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 35 anni, originario di Palma di Montechiaro (AG), considerato un personaggio di spicco della 'stidda' agrigentina, accusato di essere uno dei mandanti dell'omicidio del giudice Rosario Livatino, in 41 bis dall'11 giugno 1993, detenuto nel 1990 per un mese e poi 15 mesi di arresti domiciliari per una rapina da cui è stato assolto, condannato in via definitiva a due ergastoli per associazione di stampo mafioso, è stato in isolamento diurno per un anno dall'ottobre 1999. Effettua colloqui a mesi alterni con moglie e figli di 10 e 11 anni residenti a Monaco di Baviera (Germania). Nel mese in cui non fa colloqui può telefonare alla famiglia in Germania. Ha fatto istanza per essere assegnato al carcere di Tolmezzo, in modo da facilitare i colloqui con i familiari residenti in Germania, ma è stata respinta. Riguardo al 41 bis ha dichiarato: “I miei reati vanno dall'agosto 1989 fino ad aprile 1992, vecchi di più di 10 anni: ormai vecchi nel tempo, senza nessuna attuale pericolosità sociale”. Nell'ultimo decreto di proroga del 41 bis si legge che il Calafato “continua a mantenere stretti contatti con gli affiliati in libertà anche tramite i propri familiari, per la prosecuzione delle attività illecite di pertinenza della cosca di appartenenza” ed ancora “che dalle precedenti note informative trasmesse dalla DDA di Palermo si rileva che il Calafato è un personaggio di spicco del clan 'stiddaro' palese, in collegamento con numerosi personaggi mafiosi residenti in Germania ed aduso a viaggiare

spesso in tale paese ed in Italia per attuare missioni criminose...”.

Calascibetta Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 51 anni, originario di Palermo, in carcere dal 25 aprile 1994, in 41 bis dal 7 luglio dello stesso anno, condannato in via definitiva a 9 anni per associazione di stampo mafioso, assolto in tutti gli altri procedimenti. “Sono stato assolto per tutti gli altri reati nel processo per la strage di Via D’Amelio e mi mancano 10 mesi a fine pena, perché non mi considerano i 2 anni e 8 mesi già scontati per un omicidio per il quale sono stato assolto in sede di revisione del processo”, ha dichiarato. Ha scritto: “Faccio presente che come potete constatare, in quattro processi dove mi sono stati contestati omicidi, sono stato assolto. Ancora oggi nel rinnovo del 41 bis mi vengono contestati questi reati per i quali sono stato assolto”. Nelle note informative poste a base del decreto si continuano a citare fatti non più aderenti alle risultanze processuali: ad esempio, la nota della DNA [del decreto ministeriale del 12 giugno 2002, N.d.R.] afferma che “è stato destinatario di provvedimenti cautelari per ... numerosi episodi di omicidio, tentato omicidio e altri gravi reati (estorsione e traffico di sostanze stupefacenti); nei suoi confronti sono state già pronunciate sentenza di condanna per omicidio e associazione mafiosa, mentre risulta imputato in procedimenti per delitti di analoga gravità”; inoltre, la nota della DDA di Palermo [nello stesso decreto ministeriale, N.d.R.] arriva ad affermare che un pentito “lo ha indicato come componente di un gruppo di fuoco ... responsabile di vari omicidi, implicato in traffici di stupefacenti ed estorsioni” e che “si è invece recentemente giunti a un importante conferma del ruolo svolto dal Calascibetta in seno a ‘Cosa Nostra’, e della sua partecipazione a gravissimi reati: infatti, per l’omicidio in danno di Grado Benedetto, il Calascibetta, come indicato al sub a), è stato condannato alla pena dell’ergastolo”. Laddove invece l’unico fatto recente è che con sentenza del 15 aprile 2002 della Corte d’Appello di Catania il Calascibetta è stato assolto, in esito a giudizio di revisione, dal reato già oggetto della sentenza del 9 luglio 1998 della Corte d’Assise d’Appello di Palermo che lo aveva condannato all’ergastolo. La nota della DDA non solo non ha annotato questo cambiamento decisivo nella posizione giuridica del detenuto, ma ha pure fatto riferimento a un paragrafo “sub a)” che non esiste nell’ultimo decreto di proroga del 41 bis e che, forse, esisteva in qualche decreto precedente. A riprova del fatto che molto spesso le cosiddette ‘note informative’ sono datate e fotocopie di precedenti note informative. Sta di fatto che il detenuto in questione non è più

un ergastolano, non ha condanne per omicidio né estorsione e ha oggi il fine pena fissato all'1 luglio 2003 senza contare le eventuali detrazioni per liberazione anticipata relativa ai suoi ultimi semestri di detenzione. Per motivi economici, non effettua quasi mai colloqui con i parenti che vengono da Palermo.

Calcedonio Bruno, detenuto nel Carcere di Novara, 51 anni, originario di Mazara del Vallo (TP), ritenuto "uomo d'onore" della cosca mazarese, indicato da un pentito quale responsabile della strage di Pizzolungo del 1985 contro il giudice Carlo Palermo in cui morirono la signora Barbara Asti e i suoi due figli che passavano in auto, in carcere dal 3 marzo 1993, in 41 bis dal 1° gennaio 1994, ha due condanne definitive all'ergastolo. Dal 15 maggio 1985 al 1991 è stato in carcere con l'accusa di associazione di stampo mafioso, dalla quale è stato assolto. È stato detenuto nel carcere di Pianosa, trasferito a Voghera nel supercarcere più vicino a Pavia dove risiedevano la moglie e la figlia che doveva essere sottoposta ad intervento di trapianto di midollo osseo, grazie all'eco dato alla vicenda dai media sollecitati dalla moglie. Sottoposto allo schema B del 41 bis, fa due ore di colloquio (un'ora senza vetro con la figlia Carla e un'ora con la moglie e l'altra figlia. Fino a dicembre 2001 i sottoposti allo schema b del 41 bis, in occasione delle festività natalizie, potevano incontrare i familiari per due ore senza vetro (possibilità che questo ultimo governo ha revocato). Effettua due colloqui al mese senza vetro con la figlia Carla leucemica; con vetro con moglie e altri figli provenienti da Mazara del Vallo. È in regime di 41 bis attenuato, ma non riesce ad ottenere la revoca del provvedimento. L'ultimo ricorso contro la proroga del 41 bis, presentato nella prima decade di giugno, sarà discusso il 17 settembre.

Calò Giuseppe detto Pippo, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 71 anni, originario di Palermo, in carcere dal marzo 1985, in 41 bis dall'estate 1992, definitivo all'ergastolo su dichiarazione dei collaboratori. Ha dichiarato: "sono stato un mese a Poggioreale per una operazione ... qui non c'è possibilità di fare raggi o ecografie perché non funzionano ... avrei bisogno di fare controlli semestrali ma è un anno che aspetto". Gli ultimi due colloqui con la moglie li ha fatti a distanza di 8 mesi che per incontrarlo ha necessità di essere accompagnata da un nipote.

Calone Antonio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 29 anni, originario di Napoli, ritenuto un esponente dell'Alleanza di Secondigliano, in carcere dal 23 dicembre 1999, in 41 bis dal 12 aprile 2000, appellante contro una

condanna a 7 anni per associazione di stampo mafioso e altro.

Calvano Romeo, detenuto nel Carcere di Parma, in 41 bis da due anni e sei mesi (già detenuto in 41 bis all'Asinara per 4 anni). Affetto da grave malattia, non riceve vitto in bianco così come chiede il medico in cartella clinica. Per sua scelta da ottobre non effettua più colloqui né telefonate.

Calzolaio Michele, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 39 anni, originario di Ceglie del Campo (BA), in carcere dal 30 novembre 1999, in 41 bis dall'agosto 2001, condannato in via definitiva a 8 anni e 8 mesi. Era in cura al SERT di Pesaro con Serenase e Tavor ma ora, in carcere, non glielo consentono nemmeno con ricetta medica. Soffre di scompenso psicotico (allucinazioni e disturbi di tipo persecutorio), una consulenza medico - legale evidenzia la "necessità di mantenere il cosiddetto blindato aperto, quantomeno nelle ore notturne per consentire una adeguata ventilazione dell'ambiente detentivo anche al fine di scongiurare/ridurre le crisi asmaticiformi e l'incremento dell'ansia con aggravamento dell'insonnia".

Camerino Raffaele, detenuto nel Carcere di Spoleto, 33 anni, originario di Novate Milanese (MI), in carcere da nove anni, in 41 bis dal marzo 1995, condannato in via definitiva a 26 anni e 6 mesi per associazione finalizzata allo spaccio di droga. Da più di un anno non fa colloqui con la famiglia, che vive a Milano. Chiede di avere più pantaloncini dei due consentiti per fare ginnastica. "Cosa c'entrano con l'ordine e la sicurezza pubblica le limitazioni sul vestiario?" osserva.

Cammarata Vincenzo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1998, in 41 bis da due anni, ha due condanne definitive, una all'ergastolo per concorso in omicidio da cui era stato assolto in 1° grado, e una a 5 anni per associazione, ha una condanna in 2° grado a 7 anni e mezzo per associazione.

Campanella Calogero, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 50 anni, originario di Catania, ritenuto boss del clan di Nitto Santapaola, in carcere dal 1992, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva all'ergastolo per due omicidi, ha altri processi in corso per omicidio e associazione mafiosa. Rispetto ad altri detenuti si ritiene fortunato perché riesce ad avere un colloquio ogni 2 - 3 mesi con i parenti, anche se anziani. In una lettera si è espresso così: "Non chiediamo l'abolizione del 41 bis ma l'applicazione delle sentenze della Corte Costituzionale".

Campisi Giuseppe, detenuto nel Carcere di Parma, da dieci anni in carce-

re, da un anno in 41 bis, fine pena attuale: 2003, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ha un processo in corso per concorso esterno in associazione mafiosa. Effettua colloqui con moglie e figlia di 13 anni, provenienti da Vibo Valentia.

Cannella Cristoforo, detenuto nel Carcere di Novara, 41 anni, originario di Palermo, in carcere dal 23 aprile 1996, in 41 bis dal 26 novembre dello stesso anno, appellante contro una condanna definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. E' al secondo anno di ragioneria. "I professori stessi si rendono conto che abbiamo bisogno di una guida nello studio. Invece di stare ad oziare ci facciano fare dei corsi. Vogliamo essere reinseriti nella società", ha dichiarato. Un ricorso è stato accolto il 25 giugno 2002 dal Tribunale di Sorveglianza di Novara con la motivazione "motivi riservati agli avvocati". Ha dichiarato: "Quattro mesi fa è morta mia madre: ho chiesto di poterle dare l'estremo saluto ma mi hanno respinto l'istanza perché - hanno motivato - sono un detenuto in 41 bis".

Capasso Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 35 anni, originario di Acerra (NA), in carcere dal 1995, in 41 bis da quattro anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e stragi. E' iscritto al corso di ragioneria e di questo ringrazia il direttore del carcere. In una lettera inviata il 23 luglio 2002, evidenzia una serie di incongruenze relative al decreto ministeriale del 41 bis. Primo: nella nota della DNA si riporta che "i componenti della famiglia Capasso, in stato di libertà godono tuttora del massimo rispetto nel paese di residenza e mantengono un tenore di vita elevato che, in assenza di qualsivoglia accertata attività lavorativa, fa ragionevolmente ritenere che esso derivi dal conseguimento di profitti illeciti" [punto d del DM del 10 giugno 2002, N.d.R.]. Sul punto obietta e allega copia della busta paga della moglie, del padre e del suocero. Secondo: nella nota della DDA si rileva che il detenuto "dispone, inoltre, sicuramente di decine di persone, a lui fedeli, pronti ad eseguire ordini sciagurati [punto e del DM del 10 giugno 2002, N.d.R.]. Sul punto obietta: "Sono 4 anni che si fa riferimento a questa nota, come mai non si arrestano queste persone a me affiliate? Sono decine di persone che per quattro anni si sono prese gioco dello stato? In tutte le note sono ritenuto elemento di vertice del clan 'Nuzzo', mentre nei processi i collaboratori di giustizia mi descrivono come un fiancheggiatore e non un capo di qualsivoglia organizzazione e lo stesso Nuzzo, oggi collaboratore di giustizia, ha sempre negato nei processi che io fossi un suo affiliato". Riguardo poi alle ordinanze del Tri-

bunale di Sorveglianza di rigetto del suo reclamo verso il decreto ministeriale di 41 bis, il detenuto rileva degli errori madornali che si spiegano con il fatto che un suo omonimo, che però è di Marigliano e non di Acerra, di 41 anni e non di 35, è detenuto in 41 bis nel carcere di Novara [su cui è competente lo stesso Tribunale di Sorveglianza di Torino, N.d.R.]. Ad esempio, nella ordinanza di rigetto del reclamo del 21 novembre del 2001 si fa riferimento a procedimenti pendenti presso la Procura della Repubblica di Nola per ricettazione e associazione camorristica, che il detenuto in questione non ha avuto. Si fa riferimento al fatto che il detenuto in questione è “a capo dell’organizzazione camorristica operante nel comune di Marigliano”, città del detenuto di Novara, mentre il nostro è di Acerra; che “il Capasso risulta aver stretto alleanze con il gruppo capeggiato da Orefice Giuseppe”, ma quello di Acerra non è mai stato imputato con Orefice, mentre quello di Marigliano sì; che “la moglie del Capasso è coinvolta nello spaccio di sostanze stupefacenti, attività illecita che si ritiene avvenuta per conto del marito”, ma la moglie del Capasso di Acerra è incensurata e non ha procedimenti in corso, mentre la moglie di quello di Marigliano sì. In una altra ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Torino del 23 febbraio 2002, fatte notare dal detenuto nel suo reclamo avverso il decreto ministeriale, non compaiono più le stesse erronee attribuzioni di fatti e misfatti, ma continua almeno in un punto l’errore di persona quando si fa riferimento a un procedimento per “omicidio aggravato commesso nel 1991”, quando il Capasso di Acerra era detenuto a Poggioreale, mentre quello di Marigliano chissà dove era. Sulle condizioni di detenzione in 41 bis e in particolare sui colloqui, ha scritto: “Condannato alla galera come a vogare sulle antiche navi da guerra a remi lontano dai propri cari, è certo che mi sento trattato dalle istituzioni come l’avanzo dell’umanità ... Mi domando quand’è che vengono a cessare questi soprusi ed ingiustizie da barbarie? ... Mi sento come se fossi solo, triste, angosciato e pieno di rabbia, ma non di odio, perché sono un credente cattolico, ciò che solennemente supplico dal mio umile cuore e con tutte le sacrosante forze è di voler una detenzione più umana, vivibile, comprensiva, nonché indulgente ... Qui è molto raro che si celebri la Santa Messa, indi non ci è fattibile fare la comunione che per me è il pane che alimenta il mio sacrosanto spirito, ma la circostanza più disdicevole e spudorata è che questa, in quella misera volta, viene celebrata in modo a dir poco sconcertante, manca poco che la Santa Messa gliela facciano celebrare nella tromba delle scale”.

Capasso Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, originario di Marigliano (NA), in carcere da otto anni, da un anno in 41 bis, condannato in via definitiva a 6 anni e 6 mesi, già scontati, per associazione mafiosa, attualmente è in espiatione pena per una revoca di un condono di 2 anni per un reato non contemplato tra quelli ex articolo 416 bis [associazione di stampo mafioso] per i quali si può essere assegnati al 41 bis, fine pena: novembre 2002. Soffre di una retinite pigmentosa, che - afferma - non gli viene curata adeguatamente. “Mi sono segnato a visita oculistica sei mesi fa ma ancora non sono stato chiamato. La mia patologia si sta aggravando sempre di più, sto diventando cieco”.

Capizzi Mario, detenuto nel Carcere di L’Aquila, originario di Agrigento, in 41 bis da quattro anni, condannato in via definitiva a 8 anni per associazione mafiosa, una condanna all’ergastolo per omicidio in appello. Fa 3 o 4 colloqui l’anno perché, afferma, “ci vogliono 3 milioni ogni volta per i miei parenti che vengono da Agrigento”. “Siamo persone inermi eppure veniamo strumentalizzati anche quando facciamo proteste civili”, ha dichiarato.

Capizzi Simone, detenuto nel Carcere di Novara, ritenuto capo mandamento di Ribera (AG), in carcere da nove anni, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva a 7 anni, già scontati, per associazione mafiosa, appellante contro una condanna per omicidio.

Caporrino Giulio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 33 anni, originario di Palermo, in carcere dal 28 luglio 1999, in 41 bis dal 6 agosto dello stesso anno, incensurato, ricorrente contro una condanna a 12 anni per 416 bis [associazione di stampo mafioso] senza 2° comma e estorsione. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Dalla data di carcerazione fino al giorno della notifica del 41 bis sono stato al carcere di Pagliarelli in isolamento, senza alcun motivo specifico, forse in attesa che mi venisse dato il 41 bis”. Effettua colloqui tutti i mesi con i genitori, la sorella, la moglie e i due figli di 8 e 6 anni, riguardo ai quali ha scritto: “Pur non avendo mai riscontrato sui miei colloqui (o lettere) messaggi per l’esterno, mi hanno continuamente (Ministero) rigettato le richieste per fare colloqui interi con i miei figli senza il vetro, pur avendo presentato vari documenti sulle terapie fatte a mio figlio dalla psicologa e neurologa e avendo relazioni della USL sulle patologie riscontrate a mio figlio per la mia assenza”.

Capozza Luigi, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, originario di Eboli (SA), in carcere dal 5 febbraio 1996, in 41 bis dal 17 gennaio 2001, quan-

do gli hanno notificato l'ordinanza di custodia cautelare relativa al processo in corso per associazione di stampo mafioso e altri reati. Ha un cumulo a 30 anni per rapina, estorsione, omicidio e altri reati. Effettua colloqui ogni 3, 5 mesi con moglie e 4 figli provenienti da Eboli.

Cappello Salvatore, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 43 anni, originario di Catania, in carcere da dieci anni e mezzo, in 41 bis da dieci anni, condannato in via definitiva a 8 anni, già scontati, per associazione. Due anni fa, finita di scontare la pena per associazione, gli hanno revocato il 41 bis; un anno e mezzo dopo, sulla base di una vecchia imputazione, lo hanno rimesso in 41 bis, ma il Tribunale del Riesame ha annullato l'ordinanza di custodia cautelare per quella imputazione; ciononostante il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria lo ha lasciato in 41 bis sulla base di procedimenti in corso per omicidio che sono in Cassazione o in Appello, i quali però c'erano già ed era a piede libero quando lo avevano tolto la prima volta dal 41 bis. Il detenuto ha dichiarato: "Il Tribunale di Sorveglianza risponde normalmente dopo tre mesi al nostro reclamo e se chiediamo di presenziare all'udienza o, almeno, di essere sentiti in carcere ci risponde: se avete da dire qualcosa, scriveteci". In una lettera del 15 luglio 2002, il detenuto ha allegato sia il decreto di applicazione del 41 bis sia le ordinanze di rigetto dei reclami da parte del Tribunale di Sorveglianza di Udine, provvedimenti nei quali vengono elencati, a sostegno, ben 9 capi di imputazione per i quali però il detenuto è stato scarcerato o assolto, mentre nessuno dei capi d'accusa dei procedimenti ancora in corso prevede i reati di associazione mafiosa per i quali sarebbe giustificato il regime del 41 bis. Inoltre, le informative dei vari uffici (DIA, DNA, Procure) che sono alla base dell'ultimo decreto "sono le stesse esistenti prima del 28 dicembre 2000, data in cui il Ministro aveva disposto il non rinnovo del provvedimento che poi a pochi mesi di distanza, il 1° marzo 2001, è stato riapplicato senza che fossero intervenuti nuovi episodi da giustificare tale misura. Inoltre, tali rapporti informativi di organi investigativi e giudiziari a sostegno del decreto, ancorati ad antichi e datati rapporti di PG, hanno trovato smentita dalle risultanze processuali e dalle dichiarazioni di pentiti che asseriscono che il gruppo criminale a cui vengo associato [Cappello - Pillera, N.d.R.] era stato sciolto nel 1990". "E' palese che tale prospettazione è erronea e artificiosamente esposta solo al fine di trarre in inganno, in caso di lettura esaminante in modo superficiale, chi dovrà giudicare il ricorso contro il 41 bis", ha scritto il detenuto nella memoria difensiva. "E'

stato tutto predisposto, anche il mio trasferimento in questo istituto, perché solo così non vengo riammesso al regime normale, perché in qualsiasi altro Tribunale di Sorveglianza con la mia posizione mi toglierebbero il 41 bis”. In una seconda lettera inviata il 17 agosto 2002 ha scritto: “Dopo 10 anni di 41 bis, nella ricorrenza della prima comunione di mia figlio, avevo fatto istanza per avere la gioia di un colloquio senza vetro... tanto a cosa serve quando ci sono cinque telecamere e registrano tutto. E poi qui si è sempre fatto in queste ricorrenze, cioè battesimi, comunioni ecc., ma il Ministero mi ha risposto di ‘no’. Il governo precedente queste cose le autorizzava perciò deduco che c’era più umanità, forse perché non hanno scheletri nell’armadio. Ho chiesto almeno una foto ricordo col bambino e la madre da mettere nell’album dei ricordi. Me l’hanno autorizzata: io con il bambino, la madre dietro al vetro, una cosa che sicuramente non succede in nessun carcere del mondo. E’ questa la pena di morte perché ti uccide piano piano nella legalità di chi vuole fare carriera. Il 41 bis è diventato il male, cos’è il cancro o l’Aids al suo cospetto? C’è gente che da 10 anni non stringe la mano alla propria moglie o non dà un bacio ai propri figli. Dov’è quello che decantano in parlamento quando dicono che la legge è uguale per tutti. Dicono che finché non si ha una condanna definitiva non si è pregiudicati: bene, un terzo delle persone in 41 bis deve ancora finire il primo grado di giudizio; allora, la presunzione di innocenza conta solo per certi governanti? Si è voluto inventare il 416 bis [associazione di stampo mafioso], al cui confronto la P2 e Gladio erano dei semplici club. Basta conoscere uno che abbia avuto il 416 bis e si è mafiosi e ti negano pure il diritto di pensare. Quello che fanno è incostituzionale non tanto per noi ma per quello che fanno ai nostri figli i quali sono condannati indistintamente e non hanno i diritti che hanno i figli degli altri detenuti”.

Carelli Santo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 63 anni, originario di Corigliano Calabro (CS), presunto affiliato a cosche della ‘ndrangheta calabrese, in carcere dal 17 febbraio 1993, in 41 bis dal 18 settembre 1996, incensurato, condannato in via definitiva all’ergastolo.

Carfola Nicola, detenuto nel “Corridoio dell’Infermeria” del Carcere di Parma, 40 anni, originario di Napoli, in carcere dal marzo 1998, in 41 bis dal marzo 1999, “condannato in via definitiva a 6 anni e 6 mesi per detenzione di armi. Non ho più l’associazione mafiosa, perché sono stato assolto ormai da due anni e mezzo perché il fatto non sussiste”, dichiara. Piange per tutta la durata della nostra visita.

Caronfolo Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, imprenditore, in 41 bis da tre anni e mezzo, dopo un anno in alta sicurezza, condannato in via definitiva a 7 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso nel maxiprocesso Olimpia (517 imputati, 117 condannati). Aveva una attività che gli hanno chiuso. Prima di andare in carcere aveva denunciato la DIA.

Carzo Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 6 novembre dello stesso anno, incensurato, ricorrente per condanna a 13 anni per associazione di stampo mafioso. Il padre Domenico è detenuto in 41 bis nel carcere di Spoleto. Effettua colloqui quasi tutti i mesi con la moglie e i due figli, tutti residenti a Cosoleto (RC).

Cascino Carmelo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 35 anni, originario di Acate (RG), trasferito a Viterbo proveniente da Spoleto, in carcere da cinque anni, da un anno in 41 bis, è stato condannato in via definitiva a 9 anni e 10 mesi per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, è appellante per omicidio. “Non sono un capo e nemmeno un organizzatore o, come dicono loro nel decreto, uno che ‘avrebbe ereditato la leadership nel settore delle estorsioni e della gestione delle bische clandestine’ [v. nota del Ministero dell’Interno, punto a) del DM 15 luglio 2002, N.d.R.], perché non sono mai stato condannato né come promotore e tanto meno come capo”, ha dichiarato. “Da quando sono in 41 bis ho fatto un paio di colloqui coi parenti che vengono da Vittoria (SR), ma nel decreto dicono che mi avvalgo dei miei familiari per mantenere i contatti con gli ambienti criminali e continuare a gestire attività illecite e a usufruire dei proventi”.

Caso Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da dodici anni, da quattro anni in 41 bis più altri tre anni fatti in precedenza, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa, solo come affiliato, e per omicidio. “All’esterno non mi conoscono più, ci sono le nuove generazioni e se esco mi ammazzano pure”, ha dichiarato.

Castronovo Calogero, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 53 anni, in carcere dal marzo 1998, in 41 bis dal novembre 1999, appellante contro una condanna all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Cardiopatico e ha subito una angioplastica. Per problemi economici effettua colloqui sporadici con moglie, due figli maggiorenni e madre provenienti da Agrigento.

Cataldo Giuseppe, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, considerato capo dell'omonimo clan calabrese, da 9 anni in 41 bis, condannato in primo grado all'ergastolo, è in attesa dell'appello.

Catti Andrea, detenuto nel Carcere di Viterbo, 41 anni, originario di Catania, in carcere dal 4 agosto 1998, in 41 bis dal 12 maggio 1999, è in appello per associazione mafiosa (4 anni di continuato già espia), in primo grado per estorsione e in appello per omicidio (ergastolo). A proposito del 41 bis ha scritto: "Tutti i ricorsi del 41 bis che sono stati discussi vengono rigettati sempre con le stesse modalità: 'che non sono venuti meno le esigenze di pericolosità in quanto non ha dato segni di collaborazione'. Questo è il punto. Mi chiedo: per quali ragioni viene dato il 41 bis? Solo per indurre il prigioniero ad una collaborazione? Creare il cosiddetto pentito? Non vi è ragione più ovvia a riscontro di ciò che dico. Lo affermano puntualmente tutti i ricorsi rigettati dal Tribunale di Roma". Dal maggio 1999 ha fatto in tutto cinque colloqui, per motivi economici e per la distanza (la moglie e i figli risiedono a Catania) con la moglie, il figlio Fabio di 11 anni (che ha visto due volte) e il figlio Claudio di 14 anni (che ha visto solo una volta). A questo proposito, sul questionario dei radicali ha scritto: "La cosa più feroce che mi viene riportata sul decreto del 41 bis è che mantengo contatti con affiliati attraverso i familiari. E' risaputo da tutte le parti delle istituzioni che oltre l'occhio e l'orecchio umano degli agenti penitenziari vi è anche quello elettronico per ascoltare e vedere minuziosamente tutto. Quindi quanto più di un detenuto ha denunciato che i decreti del 41 bis non sono altro che fotocopiate mettendo tutto nel calderone per strumentalizzare il più possibile questa manna che frutta carriere!"

Cavallo Aurelio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 46 anni, originario di Gela (CL), considerato elemento di spicco della 'stidda' locale, in carcere dal febbraio 1991, in 41 bis dal luglio 1992 (all'Asinara fino a che non è stato chiuso, poi a Parma e L'Aquila), più volte condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa (5 anni già scontati) e omicidio, ha espia in tutto 15 anni compresa una precedente carcerazione e la concessione della liberazione anticipata (il Magistrato di Sorveglianza dell'Aquila ha scorporato la pena per il reato ostativo ex articolo 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, l'associazione di stampo, già espia). Ha espia 3 anni e 10 mesi di isolamento diurno conseguente all'ergastolo, 10 mesi in più del previsto. Denuncia il fatto che tutti i decreti ministeriali che si sono succeduti nei suoi dieci anni di 41 bis siano fotocopie uno dell'altro e, alcu-

ni di questi, non siano aggiornati nella posizione giuridica: “E’ dal 1995 che ho finito di scontare il reato di associazione mafiosa e da allora non mi è più stato contestato, tuttavia rimango al regime speciale”, ha dichiarato. Come pure contesta il fatto che le procure distrettuali antimafia di Palermo e Catania, territori nei quali non ha mai avuto pendenze penali, dicano nelle loro note informative che mantiene collegamenti con l’esterno. “Per me queste procure o persone cercano la vendetta non la legge... con processi fatti alla talebana, con 120 imputati che non si capisce niente e pentiti pagati profumatamente dallo stato per raccontare infamità”, ha detto. Ha fatto sempre ricorso avverso i decreti ministeriali ma nessuno è mai giunto a essere trattato in Cassazione. Sposato, padre di tre figli e nonno di un bimbo nato da un mese, fa circa tre colloqui l’anno. E’ indignato perché non può baciare il nipotino che, a differenza dei figli minori di 12 anni, non ha diritto ai dieci minuti senza vetro. “Questa è la pericolosità di un bambino nato da un mese per questo stato italiano!”. [Lettera del 31 luglio 2002 con allegato D.M. del 10 giugno 2002]

Cavallo Gaetano, detenuto nel Carcere di Spoleto, condannato in via definitiva all’ergastolo due anni fa, dopo dodici anni di carcere “normale” a Sulmona, è stato portato al 41 bis due mesi fa.

Cesarano Ferdinando, detenuto nell’Area “Riservatissima” del Carcere di Parma, 48 anni, originario di Castellmare di Stabia (NA), detto “o’ Pagliaiuolo” è ritenuto un altro membro storico della “cupola” del clan Alfieri, capozona per l’area di Pompei, in carcere dal 10 giugno 2000, da subito in 41 bis. Arrestato il 15 maggio 1993, era evaso il 22 giugno 1998 dall’aula bunker di Salerno. Deve scontare 3 ergastoli, appellante per omicidio, ricorrente contro una condanna all’ergastolo per omicidio, ha un processo in corso per associazione di stampo mafioso.

Cesarano Gaetano, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, in carcere da sette anni, in 41 bis da sei mesi, proveniente dal carcere fiorentino di Sollicciano, dove era nella sezione di Alta Sorveglianza ma non in 41 bis, condannato in via definitiva per omicidio, appellante per il reato associativo, ha altri processi in corso.

Cesarano Giovanni, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, ritenuto uno degli esponenti della cosiddetta ‘Alleanza di Secondigliano’, accusato di strage, in 41 bis dal 1998, già detenuto dal 1992 al 1997, dal 1998 in attesa di giudizio.

Cesarano Vincenzo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 41 anni, originario di Pompei (NA), presunto 'reggente' del capo clan Ferdinando Cesarano (in carcere), arrestato il 23 aprile 2001, in 41 bis dal 21 gennaio 2002, ricorrente contro una condanna a 8 anni e 6 mesi per tentato omicidio, è in corso un processo per associazione e altro. Ha impugnato il decreto ma non hanno ancora fissato l'udienza. Nel questionario dei radicali ha scritto: "E' possibile in attesa di giudizio sottostare già ad un regime che sa di condanna anticipata? Si può fissare l'udienza dopo 7 mesi dall'applicazione del 41 bis non dando la possibilità di potersi difendere in tutte le sedi, venendo meno ai principi di difesa previsti dalla Costituzione?".

Cesario Cosimo, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, originario di Taranto, in carcere dal 10 giugno 1993, in 41 bis dal 20 febbraio 2001, condannato in via definitiva a 15 anni per associazione di stampo mafioso, spaccio di droga e associazione finalizzata al traffico di droga, in concorso con il fratello Giuseppe, detenuto anch'egli in 41 bis ad Ascoli, appellante contro una condanna a 16 anni per associazione finalizzata al traffico di droga. In un anno e mezzo di detenzione in 41 bis ha visto due volte la moglie e il figlio di 12 anni. Soffre di epatite C.

Chessa Gavino, detenuto nel Carcere di L'Aquila nell'Area Riservata "zona rossa", 46 anni, originario di Alghero (SS), in carcere dal 22 marzo 1993, in 41 bis dal 20 marzo 1995, per quattro anni in isolamento all'Area Riservata, condannato in via definitiva all'ergastolo. "Sono qui per fare compagnia a Leoluca Bagarella [da quando ha diritto alla socialità, N.d.R.]," ha dichiarato. Non è il primo caso in cui per ottemperare a sentenze dei giudici che riconoscono anche ai "boss" il diritto a vedere qualcuno, si mettono in sezioni che rimangono sempre di isolamento carcerario, dei delinquenti di piccolo calibro. Riguardo ai colloqui, nel questionario dei radicali ha scritto: "Negli ultimi 4 anni ho fatto solo 4 colloqui con mia moglie e mia figlia, sempre in agosto perché troppo distante e perché le condizioni economiche non ce lo permettono. Qualche colloquio lo faccio con mia sorella quando viene a trovare mio cognato".

Chierchia Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 36 anni, originario di Torre Annunziata (NA), entrato in carcere il 21 giugno 1999 per esecuzione pena per un reato del 1990 passato in giudicato (associazione finalizzata allo spaccio e altro) che finirà di scontare fra un anno, in 41 bis dall'8 novembre 2000. Il 29 novembre 2001 è stato assolto in Corte d'Assise per i reati di associazione di tipo mafioso e omicidi per i quali potreb-

be essere giustificato il 41 bis. Così, il detenuto descrive il suo caso in una lettera: “Credo di essere l’unico in tutta Italia a stare in 41 bis con reati per i quali dovrei stare in un circuito normale. Per l’unico reato che sto scontando [associazione finalizzata al traffico di droga e altro], quando ero giudicabile ho avuto gli arresti domiciliari e poi la libertà provvisoria, ora non capisco il perché, da definitivo, lo devo scontare al 41 bis. Quando sono andato a discutere il 41 bis davanti al Tribunale di Sorveglianza di Perugia il 31 gennaio del 2002 e il mio legale gli ha presentato tanto di sentenza di assoluzione per i reati che lo avrebbero giustificato, il Tribunale non ha voluto tenerne conto. Così sto ingiustamente al 41 bis, privato del calore dei miei cari e soprattutto dei miei figli in tenera età. Non sono un mafioso né un camorrista, ho solo fatto un errore 12 anni fa e lo sto pagando cara-mente”.

Chindamo Rocco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 43 anni, originario di Laureana di Borrello (RC), in carcere dal 1998, in 41 bis dal gennaio 2002, dopo quattro anni in alta sicurezza, condannato in via definitiva per estorsione, ha un processo in corso per associazione mafiosa ed estorsione. Dopo aver vissuto 15 anni in Belgio è tornato in Calabria dove dei pentiti lo hanno accusato di essere affiliato a una famiglia ma senza accusarlo di reati specifici. La convivente Saiaci Marisa è coinvolta nello stesso processo ed è detenuta nel carcere di Latina. Riguardo al 41 bis, sul questionario dei radicali ha scritto: “Non ho fatto nessun ricorso e non ne farò perché è inutile”. Per la distanza e l’anzianità dei parenti, non effettua colloqui.

Chirico Antonino, detenuto nel Carcere di Spoleto, 61 anni, originario di Gallico (RC), in carcere dal 30 novembre 1991, in 41 bis dal 18 marzo 1995, condannato in via definitiva a 25 anni, 9 mesi e 15 giorni per associazione mafiosa (‘ndrangheta), ha un processo in corso per concorso in omicidio, fine pena attuale: 2019. Prima era nel carcere di San Vittore (MI) dove lavorava e si è diplomato in ragioneria; ora è iscritto all’Università e si sta laureando in Lettere e Filosofia. Effettua colloqui ogni 3 - 4 mesi con il fratello, mentre con la moglie e i tre figli, residenti a Milano, effettua colloqui solo ogni sei mesi circa, in occasione del trasferimento a San Vittore per sostenere gli esami universitari. Il suo “capo”, Giuseppe Flachi, arrestato in Francia, è stato estradato in Italia e messo nel circuito normale perché le autorità francesi hanno posto la condizione che non venisse condannato per il reato associativo.

Cibella Antonino, detenuto nel Carcere di Cuneo, da due mesi in 41 bis, dopo due anni e due mesi di detenzione, appellante contro una condanna a 8 anni per associazione di stampo mafioso e altro. Scrive poesie.

Cillari Gioacchino, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 51 anni, originario di Palermo, in carcere dal 22 novembre 1997, in 41 bis dall'aprile 1998, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ha una condanna definitiva a 7 anni, è giudicabile per associazione di stampo mafioso e fatti di sangue, è stato condannato in 1° grado all'ergastolo per fatti di sangue. Ha dichiarato: "Siamo di fronte a vessazioni: il 41 bis non prevede spazi ristretti, non prevede un massimo di 3 persone a colloquio ... basterebbe umanizzare un pochettino questa struttura ... ci chiedono dei segnali e che siamo indiani? ... su 18 detenuti siamo 16 ergastolani per far risparmiare lo stato, i familiari e anche noi ... sono uno di quelli che può firmare per la pena di morte". Effettua colloqui mensili con, a turno, moglie e due figli di 3 e 5 anni, fratelli, cognati e nipoti. "Dal giorno in cui mi hanno dato il 41 bis non ho più fatto colloqui con i miei genitori che sono anziani e non possono affrontare il viaggio da Palermo a Tolmezzo anche per questioni finanziarie. I miei vivono di pensione minima", ha scritto sul questionario dei radicali.

Cimmino Luigi, detenuto nel Carcere di Cuneo, 41 anni, originario di Napoli, in carcere dal 7 luglio 2001, in 41 bis dal 17 maggio 2002, ha un processo di primo grado in corso per associazione mafiosa e duplice omicidio. In una lettera del 31 luglio 2002, così descrive la sua vicenda giudiziaria e personale: "Sono malato con disturbi mentali e non sono compatibile con questo regime. Già nella mia precedente carcerazione ho trascorso quattro anni in 41 bis, dal 1992 al 1996, ero affetto della stessa patologia e quando sono stato rimesso in libertà sono stato ricoverato in diversi nosocomi della Campania per riprendermi da quel lungo periodo di shock che ho subito. Sono stato al soggiorno obbligato per quattro anni, misura dalla quale il Tribunale di Napoli mi ha tolto gli ultimi quattro mesi, per motivi psichiatrici. Così, le autorità giudiziarie, venute a conoscenza della mia avvenuta libertà, mi fecero subito un altro ordine di custodia cautelare per associazione a delinquere e come mandante di un duplice omicidio. Sono stato detenuto quasi un anno al regime normale e mi sono comportato come un detenuto modello. Mi hanno dato il 41 bis due mesi fa per un secondo provvedimento di custodia cautelare per associazione mafiosa e concorso in omicidi aggravati, ma nel frattempo il provvedimento è stato

annullato dal Tribunale del Riesame [v. ordinanza del Tribunale del Riesame di Napoli del 3 maggio 2002]. Nel decreto ministeriale non c'è traccia di questo proscioglimento e risulta ancora imputato [v. DM del 16 maggio 2002, punto d]. Sempre nel decreto di 41 bis si fa riferimento a un'ordinanza di custodia cautelare per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico per la quale sono stato scarcerato imputato [v. DM del 16 maggio 2002, punto a]. Per il resto [tentata estorsione e concorso in omicidio, N.d.R.] sono in attesa di giudizio di primo grado e non ho nessuna condanna da scontare. Come si fa a sottoporre un detenuto a questo regime se non è stato ancora giudicato colpevole o innocente. Non voglio far sembrare la mia persona un angioletto perché non lo sono, ma ho una dignità, dei sentimenti e pure un cuore. Non bisogna come si suol dire in napoletano 'fare di un'erba un fascio'. Mi hanno già condannato con questo regime prima di essere giudicato”.

Cinà Antonino, detenuto nel Carcere di Spoleto, 57 anni, originario di Palermo, cardiocirurgo, considerato il medico di Riina, arrestato il 22 febbraio 1993, subito dopo la cattura del “capo di ‘Cosa Nostra’”, era stato condannato per associazione mafiosa a 3 anni per aver curato Totò Riina durante la latitanza. Finito in carcere nuovamente nel 1998 e rimesso in libertà nell'aprile 1999, è stato riarrestato nel luglio 2000 e messo in 41 bis il 14 novembre dello stesso anno. Nel dicembre 2001 è stato condannato a 9 anni in primo grado sempre per associazione mafiosa. Non effettua né colloqui né telefonate da due anni. “Il motivo principale per cui non eseguo colloqui con i miei familiari, con i quali intrattengo una fitta corrispondenza mai censurata - scrive Cinà ai radicali - è che non ho mai fatto varcare loro le soglie del carcere. Mai! Parlo di mia moglie e dei miei figli: è un'immane sofferenza giustificata da un grande atto d'amore”. In merito al 41 bis scrive: “tutti i ricorsi ai quali ho presenziato, tre per l'esattezza, si sono svolti in un'atmosfera di farsa. Il regime del 41 bis, corollario tragico di un trattamento carcerario già duro per i soggetti indagati o condannati per associazione di stampo mafioso, lo vivo con un disagio fisico e psicologico che accosto ad una sorta di olocausto, voluto da un regime (giudiziario) che in quanto tale ha potuto realizzare di tutto e di più sotto la spinta emotiva suscitata dalle stragi. Come tutti i regimi, esso è destinato a scomparire. Ma come? Ma quando? Viviamo in uno Stato di diritto o in Cina?”. Quanto all'accusa di aver curato Totò Riina, Cinà scrive: “Ho già compiuto 57 anni. Come medico ho visitato diversi pazienti incriminati per

reati di mafia presso l'ospedale civico di Palermo, dove lavoravo. Ho sempre onorato il giuramento d'Ippocrate; come medico non riesco a tutt'oggi, malgrado le sofferenze carcerarie vissute, a distinguere un malato mafioso da un non mafioso. Forse sarò uno sprovveduto, ma continuo ad essere un bersaglio privilegiato della DDA di Palermo”.

Condello Pasquale, detenuto nel Carcere di Novara, 39 anni, originario di Reggio Calabria, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio (ma punta alla revisione del processo), appellante per altri reati, ha fatto quasi 9 anni in 41 bis in due riprese, la prima volta all'Asinara dove il Tribunale di Sorveglianza, accogliendo un suo reclamo, lo aveva tolto dal carcere duro per sei mesi, ma poi gli è stato riapplicato a Reggio Calabria dove era stato trasferito per un processo.

Contaldo Sandro, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 30 anni, originario di Pagani (SA), in carcere dal 13 aprile 1995, in 41 bis dal 26 gennaio 2002, ha un processo in corso per associazione di stampo mafioso, estorsione, associazione finalizzata al traffico di droga. Non vede la madre da anni, in quanto, essendo cardiopatica, ha difficoltà a viaggiare. “Il Parlamento Europeo ha stabilito che anche le galline hanno i loro diritti, quanto a spazio minimo vitale. Con il nome di Riina vogliono mettere uno sbarramento tra la nostra protesta civile e l'opinione pubblica. I governatori USA fanno politica sulla pena di morte, i nostri politici la fanno sul 41 bis. Ma la pena di morte in America è più dignitosa del nostro 41 bis,” ha dichiarato. In una lettera dell'8 luglio inviata all'avvocato Vittorio Trupiano, ha denunciato il fatto che sono state bloccate le lettere ai giornali che informavano della protesta in corso. Nella lettera, il detenuto scrive tra l'altro: “Alcuni giorni fa, in una trasmissione televisiva si parlava dell'atroce trattamento a cui erano e sono sottoposte le galline d'allevamento le quali stanno chiuse in una gabbia piccola e senza vedere il sole. Tutti si indignavano! Politici e non. Hanno fatto una moratoria europea ed hanno sancito che le galline devono stare in luoghi più ampi e devono potere vedere il sole. Santo Dio, come possono indignarsi delle galline quando in Italia ci sono più di mille esseri umani sepolti vivi! Abbiamo le finestre tappate da pannelli di ferro! Viviamo in due in una cella di due metri. Abbiamo anche le mutande contaminate perché più di quattro non possiamo averne. Facciamo un colloquio al mese con i nostri cari e fra noi e loro ci divide un vetro blindato. Nel decreto c'è scritto che questo vetro serve ad evitare che vengano dati messaggi. Non c'è nulla di più falso, è una scusa

per attuare una vendetta medievale verso chi ha avuto la sfortuna di entrare in questo limbo. Nei colloqui ci sono telecamere ovunque e di ogni misura, ci sono microspie piazzate anche nell'aria. Viene tutto filmato e registrato per cui chi è addetto alla sicurezza vede e sente tutto. Allora a che serve questo vetro? Serve solo a togliere quel barlume di felicità che ci tiene legati alla vita, l'amore verso i nostri cari. Noi avremmo commesso degli errori nella vita, ma mia madre cosa ha fatto per meritarsi una vendetta così atroce da parte di chi ha pensato una legge che è ai limiti della legalità e della civiltà? E' vergognoso che uno stato che si proclama democratico permetta tutto questo. Vorremmo che qualcuno dicesse ai nostri bambini che i loro padri sono stati sepolti vivi da una squadra di burocrati che fanno a gara a chi si deve accalappiare un voto in più alle elezioni, sulla nostra pelle. Uccideteci, Viva la pena di morte, è più onesta. Sono il primo a firmare la mia condanna a morte, almeno eviterò di vedere gli occhi dei miei nipoti e della mia sorellina che si domandano perché c'è quel vetro".

Conte Claudio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 32 anni, originario di Copertino (LE), in carcere dal 1989, in 41 bis dal luglio 1992, condannato in via definitiva a 13 anni e 6 mesi per tentato omicidio e nel novembre 2000 all'ergastolo per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di droga e omicidio. Riguardo alla sua situazione processuale, ha scritto: "Arrestato all'età di 19 anni. Accusato da 3 'collaboratori' per 'de relato', conosciuti in carcere. Riconosciuto colpevole invece che innocente solo perché la legge che esclude le dichiarazioni per 'sentito dire' (nei processi) approvata al Senato è rimasta ferma alla Camera dei Deputati". E ancora: "Nel procedimento 'Tranacere' ho revocato la nomina agli avvocati di fiducia, rinunciando di fatto alla difesa per protestare contro la manifesta parzialità del Tribunale; rinunciando per lo stesso motivo anche alla presenza in aula. Fonti d'accusa, i soliti 'sentito dire'. Anche nel 'Maxiprocesso' dopo la condanna di 1° grado, in appello ho rinunciato alla difesa revocando gli avvocati di fiducia: avevo avuto 'assicurazioni' che il processo era stato già fatto e che quella era solo una 'farsa' come il 1° grado. Previsione confermata: 79 posizioni confermate in appello" Dopo 10 anni il decreto ministeriale gli era stato revocato dal Tribunale di Sorveglianza di Torino [v. ordinanza n. 6420/01, N.d.R.] competente sul carcere di Cuneo, due mesi fa gli è stato riapplicato. L'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Torino contiene una censura dettagliata e clamorosa delle motivazioni (note informative degli organi di Polizia) poste alla

base del decreto del Ministro, ma non è il primo caso che le ragioni di un detenuto in 41 bis accolte da un Tribunale siano aggirate in un modo molto semplice: trasferendolo in un altro carcere su cui ha competenza un altro Tribunale di Sorveglianza e emettendo un “nuovo” decreto. A questo proposito ha scritto: “Il rinnovo della proroga è dovuto - credo - all’imputazione - condanna di ‘promotore di associazione’. Accusa che si basa su ‘de relato’ di accusatori pagati e che si riferisce a quando avevo 19 anni (circa 13 anni fa) sempre dai soliti tre soggetti conosciuti in carcere nel 1990 - 91”.

Coppola Leonardo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da un anno, in 41 bis da due mesi, in attesa di giudizio di primo grado per associazione mafiosa e turbativa d’asta. Imprenditore, gestore di appalti pubblici, ha avuto un precedente analogo nel 1998 ma è stato scarcerato dal Tribunale del Riesame.

Cordi Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal gennaio 1999, in 41 bis dal marzo dello stesso anno, condannato in primo grado per associazione mafiosa e omicidio. “Sono stato condannato come mandante morale, perché non potevo non sapere”, ha dichiarato. Si sofferma sul modo in cui si è svolto il processo tramite videoconferenza: “Con questo sistema non abbiamo nessuna possibilità di difenderci. Già vediamo gli avvocati dietro a un vetro e non possiamo stabilire una seria strategia difensiva. Alla fine del processo di primo grado ho aspettato che il presidente mi desse la parola. Non lo ha fatto e allora l’ho chiesta io; l’ufficiale di Polizia Giudiziaria che era con me nella saletta mi ha detto che quando la corte sarebbe rientrata mi avrebbero fatto parlare; ha telefonato al cancelliere d’aula ma i giudici si erano già ritirati in camera di consiglio e ne sono usciti con la sentenza. Tenuto conto che non sono mai stato interrogato in tutte le fasi del processo, non ho potuto rendere neanche le mie dichiarazioni finali!”.

Cordi Cosimo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 27 anni, originario di Locri (RC), in carcere dal 12 novembre 1998, in 41 bis dal 4 aprile 2002, ha una condanna definitiva che finisce di scontare a dicembre 2002, è in appello per associazione di stampo mafioso. Condannato in base a intercettazione ambientale in macchina, i giudici non hanno accettato di fare una perizia fonica. Nel questionario dei radicali, ha scritto: “Il 30 ottobre 1997 venivo colpito da ordine di cattura per associazione di stampo mafioso (procedimento “Primavera 1”). Successivamente, durante l’istruttoria

dibattimentale, il P.M. mi contestava, con il permesso del Presidente, un omicidio, senza che io prestassi il consenso. Nell'emettere la sentenza, la Corte d'Assise di Locri mi condannava all'ergastolo + 18 per associazione di stampo mafioso. Il mio legale ha eccepito il vizio di contestazione, considerato che non avevo prestato il consenso, in fase d'appello che ancora si sta celebrando dinanzi alla Corte d'Assise di Appello di Reggio Calabria e che si concluderà entro la prima decade di novembre. I giudici annullavano la condanna dell'ergastolo con l'ordinanza del 24 aprile 2002 inoltrando gli atti al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria per l'esercizio dell'azione penale. Per associazione di stampo mafioso il processo sta proseguendo regolarmente. Ho voluto mettere alla sua attenzione quanto detto perché l'ergastolo era il motivo pregnante dell'applicazione del 41 bis, però, quando il 25 maggio 2002 il Tribunale di Sorveglianza di Roma discusse il reclamo, lo stesso Tribunale era a conoscenza dell'ordinanza con la quale i giudici d'appello mi annullavano l'ergastolo in quanto il mio legale Carlo Guglielmo Izzo del Foro di Roma fece acquisire l'ordinanza del 24 aprile 2002 testé citata. Sul decreto ministeriale, come elementi che giustificano l'applicazione di siffatto regime, il Guardasigilli si è servito oltre che di formule stereotipate che vengono menzionate per qualsiasi detenuto sottoposto al carcere duro (sia esso di Canicattì o di Cerignola), anche di una condanna definitiva a 4 anni e 2 mesi che ho finito di espiare con la concessione della liberazione anticipata in data 30 luglio 2002”

Riguardo al ricorso contro il 41 bis, ha scritto: “Il reclamo che ho presentato verso il primo decreto di applicazione del regime speciale previsto dall'articolo 41 bis è stato discusso dal Tribunale di Sorveglianza di Roma il 25 giugno 2002 e mi è stato notificato il rigetto il 07 luglio 2002. Avverso il rigetto ho presentato ricorso per Cassazione che sicuramente non sarà mai discusso considerato che il 31 dicembre 2002 scadrà il decreto e oltre al danno di non veder discutere il ricorso - pur essendoci 5 mesi di tempo dato che il ricorso è stato depositato il 17 luglio 2002 - mi vedrò arrivare anche le spese della multa”. A proposito dei colloqui, che effettua quasi ogni mese, ha scritto: “Ho difficoltà ad effettuare regolari colloqui con i familiari, in quanto mio padre Antonio Cordì è detenuto con il 41 bis presso il carcere di Cuneo e vi lascio immaginare il disagio mensile nel dover affrontare questi lunghi viaggi da parte di mia madre che non gode di ottima salute e da parte di mia sorella. Oltre a mio padre e al sottoscritto, anche mio cugino Salvatore Cordì è sottoposto al carcere duro presso il carcere di Novara. Se fossimo tutti e tre in uno stesso istituto penitenziario, forse

avremmo potuto, tutti, effettuare normali colloqui”.

Cordi Salvatore, detenuto nel Carcere di Novara, 25 anni, originario di Locri (RC), in carcere dal 10 giugno 1998, in 41 bis dal 4 aprile 2002, appellante contro una condanna all’ergastolo per associazione, omicidio e tentato omicidio. Ha scritto: “Ho presentato ricorso al Tribunale di Sorveglianza di Torino contro l’applicazione del 41 bis che però lo ha respinto sposando la tesi iniziale del Ministero di Giustizia secondo cui io sarei un promotore dell’associazione di stampo mafioso e perché non ho mostrato segni di ravvedimento. Che controsenso! Mi protesto da sempre innocente! Dovrebbero ravvedersi “loro” per tutti i soprusi che hanno attuato e per quelli che ancora continuano ad attuare! Le videoconferenze ormai sono come slot machine. E’ meglio se mi fermo qua!”. Nella lettera, con estrema indignazione afferma: “Recentemente mi è stata sequestrata dal censore perfino un’importante lettera, ai fini della mia difesa, inviatami dal mio difensore; potrò conoscerne il contenuto solo al termine del processo. Di diritti in regime di 41 bis ce ne sono ben pochi, si è arrivato addirittura al punto che mi si nega perfino quello alla difesa”.

Cortese Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, 42 anni, originario di Adrano (CT), in carcere dal 28 febbraio 1998, in 41 bis dal settembre dello stesso anno, era già stato in 41 bis dal 1992 al 1996 e ne era uscito per decorrenza termini. E’ da 4 anni in primo grado per associazione di stampo mafioso, omicidio e droga. Ha scritto: “Accusato dell’omicidio del giornalista Giuseppe Fava da diversi pentiti, assolto con formula piena; nonostante ciò ancora codesta nota è riportata sul decreto del 41 bis come aggravante, come se fossi stato condannato per questo omicidio”. Effettua colloqui ogni 4, 5 mesi con moglie e due figli provenienti da Adrano.

Costa Giuseppe, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 53 anni, originario di Siderno (RC), in carcere dal 23 marzo 1990, in 41 bis dal luglio 1992 al 1994, tolto dal carcere duro su decisione del Tribunale di Sorveglianza di Ancona che ha accolto un suo reclamo e rimesso in 41 bis nel 1997, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, sottoposto a misura cautelare in un processo iniziato nel 1996 di cui non precisa le coordinate, imputato in un processo per concorso in omicidio e associazione a delinquere, il cui processo d’appello inizia il 3 ottobre 2002. Soffre di un glaucoma contratto in carcere.

Cozzuto Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, 35 anni, originario di San Giorgio a Cremano (NA), in carcere dall’8 settembre 1995, in 41 bis

da quattro anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio. In una lettera sostiene che le informazioni della DDA utilizzate dai decreti di proroga del 41 bis sono infondate: sua moglie lavora in una merceria e con quel che guadagna mantiene i due figli di 9 e 16 anni, mentre nel decreto si legge che la moglie - incensurata - pur non lavorando ha una vita agiata. Inoltre non è mai stata neppure indagata per traffico di sostanze stupefacenti. Inoltre non risponderebbe al vero che il Cozzuto sia stato in custodia cautelare per associazione di stampo mafioso, né che sia stato sottoposto a sorveglianza speciale. Ha avuto una condanna a 2 anni per detenzione di arma da fuoco, un'altra condanna ad 11 anni per spaccio di droga e attualmente sta scontando un ergastolo. Effettua un colloquio ogni 40 - 45 giorni con la moglie e ogni 7 - 8 mesi va a trovarlo qualcuno dei suoi 7 fratelli. E' affetto da una grave forma di epatite C, che "sta per trasformarsi in cirrosi epatica", afferma l'avvocato Vittorio Trupiano. "Ma il farmaco somministratogli dalla direzione sanitaria di Spoleto, il Pegintron, porta delle marcate controindicazioni sul sistema nervoso centrale ed acuisce gli stati depressivi. Da qui i ripetuti atti di autolesionismo del condannato a cui toccherebbe un sia pur breve periodo di sospensione della pena per potersi adeguatamente curare, anche sotto il profilo psicologico e mentale", aggiunge l'avvocato. In una lettera inviata al Ministro della Giustizia e al Presidente del Consiglio, la moglie Anna Gargiulo ha scritto: "E' inutile dire che non vi sia persona più depressa di chi sta scontando sotto il regime del 41 bis, la pena dell'ergastolo. Nel caso in cui mio marito si faccia del male o addirittura decida di togliersi la vita, tutte le responsabilità saranno degli organi competenti che io denuncerò per istigazione al suicidio".

Critelli Domenico, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 55 anni, presunto affiliato a cosche della 'ndrangheta, in 41 bis da sei anni, dopo due anni di detenzione, condannato in via definitiva a 4 anni, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per associazione di stampo mafioso.

Cuccaro Luigi, detenuto nel Carcere di Parma, 28 anni, in carcere dall'aprile 2001, in 41 bis dal marzo 2002, in attesa del processo di primo grado per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga su dichiarazione dei collaboratori.

Cuntrera Pasquale, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 72 anni, originario di Siculiana (AG), uno dei fratelli che, assieme alla famiglia Caruana, vengono considerati i principali responsabili del riciclaggio dei narco-

dollari, nel settembre 1992 viene “estradata” dal Venezuela e sottoposto a 41 bis, scarcerato dalla Cassazione che aveva giudicato illegittimo il congelamento dei termini di custodia cautelare dato che il processo d’appello era stato fissato con ritardo, il 18 maggio 1998, convocato al processo della Cassazione, risulta irreperibile, il 24 maggio 1998 viene arrestato a Malaga (Spagna), il 26 maggio 1998 viene estradato dalla Spagna e sottoposto a 41 bis. “Nell’informativa dell’Autorità Giudiziaria italiana viene riferito solo che il Cuntrera, giunto con un volo da Caracas a Fiumicino, veniva tratto in arresto. In concreto, questi fu sequestrato e portato in Italia - afferma invece l’avvocato difensore Angelo Bucci - a seguito di un accordo intercorso tra il Ministero dell’Interno venezuelano, il Capo della Polizia di Caracas e le autorità di Polizia italiane con il benestare degli Organi Giudiziari”. In un fax spedito il 2 settembre 2002 al Partito Radicale, l’avvocato Bucci così ricostruisce la vicenda del suo cliente: “Il Cuntrera era a tutti gli effetti cittadino venezuelano, in quanto naturalizzato nel 1983. Alle 6.00 della mattina del 9 settembre 1992, in assenza di qualsivoglia richiesta estradizionale, veniva arrestato e posto agli arresti domiciliari presso la propria abitazione, la casa circondata da un nugolo di poliziotti, mentre in alto volteggiavano gli elicotteri. Due giorni dopo veniva portato presso gli uffici centrali della Polizia di Caracas e di lì imbarcato sul volo per Roma. La Polizia aveva anche lacerato le gomme di tutte le autovetture presenti nella villa per impedire ai parenti di seguirlo una volta portato via. Il Cuntrera non aveva commesso alcun delitto in Venezuela, ciononostante veniva privato della cittadinanza lo stesso giorno del suo trasferimento in Italia e senza possibilità alcuna di ricorrere avverso tale decisione. E’ evidente, quindi, che non vi è stato alcun rispetto di qualsivoglia procedura estradizionale sia da parte delle Autorità Venezuelane che da parte delle Autorità italiane. Vi è stata, in sostanza, la deportazione del Cuntrera, cittadino venezuelano, ‘manu militari’ nel nostro paese ... in spregio al rispetto per i diritti umani”. L’avvocato precisa che il Cuntrera non era accusato di reati di sangue, ma esclusivamente di riciclaggio di denaro legato al traffico di droga, fatto risalente a oltre 10 anni prima. “Tutti i decreti ministeriali che hanno reiterato il regime detentivo speciale, sono l’uno la copia dell’altro”.

Curatolo Salvatore, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 46 anni, originario di Caltanissetta, ritenuto il reggente della cosca locale di ‘Cosa Nostra’, in carcere dal 7 maggio 1997, in 41 bis dal 1° ottobre 1999, appellante contro una condanna all’ergastolo per omicidio, armi e altri, ha diver-

si procedimenti in corso. Non effettua quasi mai colloqui con la moglie e le due figlie, residenti a Caltanissetta, per motivi economici e per la distanza. “Le mie figlie crescono con l’odio verso lo stato, - ha detto - nelle motivazioni di proroga dei decreti c’è scritto: mantiene i contatti con l’esterno... allora il 41 bis non funziona!”.

Cusumano Carmelo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 68 anni, originario di Favara (AG), in carcere dal 4 aprile 2000, in 41 bis dal maggio 2002, proveniente dal carcere di Lecce, appellante contro una condanna a 8 anni per associazione mafiosa. Ha lavorato 22 anni nelle miniere di zolfo in Sicilia e 7 mesi nelle miniere di carbone in Francia. Afferma di essere malato alla prostata oltre che di artrosi e alla bronchite: ci supplica piangendo di consultare la sua cartella clinica. Non vede la moglie da più di un anno e mezzo perché anch’ella in precarie condizioni di salute.

Cusumano Giuseppe, detenuto nel Carcere di Terni, in carcere da due anni e mezzo, in 41 bis da due mesi, incensurato, giudicabile, arrestato per delle intercettazioni “interpretate”. In primo grado il Pubblico Ministero ha chiesto 19 anni e 6 mesi per lui e 22 anni per il padre: sono stati condannati tutti e due a 8 anni. Il padre Carmelo è detenuto in 41 bis nel carcere di Spoleto.

Cuzzola Antonino, detenuto nel Carcere di Novara, detenuto per la prima volta nel 1992, esce per un mese ed è riarrestato, è in 41 bis dal 17 marzo 1995, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso, concorso in omicidio. L’ultimo ricorso al 41 bis è stato presentato in giugno e verrà discusso in ottobre.

D’Accorso Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, 64 anni, originario di Palermo, in carcere dal 4 giugno 1993, in 41 bis dal 31 gennaio 1994, condannato a 16 anni per associazione di stampo mafioso. Effettua colloqui quasi tutti i mesi con la moglie e le due figlie, residenti a Piana degli Albanesi (PA).

D’Agata Marcello, detenuto nel Carcere di Viterbo, considerato legato al clan di Nitto Santapaola, in carcere da dieci anni, da quattro anni e mezzo in 41 bis. Condannato definitivo.

D’Agosta Francesco, detenuto nel Carcere di L’Aquila, condannato all’ergastolo, è da 4 anni in appello.

D’Agosta Giovanni, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 33 anni, originario di Vittoria (RG), in carcere dal 13 gennaio 1998, in 41 bis dall’11 maggio

1999, accusato dal fratello pentito e condannato all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa e omicidio, ora in Corte d'Appello. Non effettua quasi mai colloqui, per motivi economici e per la distanza, con la madre, la moglie e i tre figli di 10, 8 e 6 anni. A questo proposito, sul questionario dei radicali ha scritto: "Faccio presente che quel colloquio l'anno che faccio con mia moglie e i figli in tenera età, lo effettuo con il vetro blindato per la durata di 50 minuti. Gli ultimi 10 minuti mi fanno abbracciare i miei figli soltanto. Praticamente i miei figli in questi 3 anni e mezzo li ho potuti abbracciare solo per 30 minuti. Li ho visti crescere attraverso le foto. Mi hanno distrutto nel fisico e nella psiche. Questo sistema è un vortice, appena dentro non ne esci più". E ancora: "Posso testimoniare che il regime 41 bis è soltanto un mezzo per torturare le persone a livello psicologico. Al sottoscritto non soltanto la libertà hanno tolto, praticamente mi hanno distrutto fisicamente e psicologicamente. Ogni volta che protesto di fronte alle vessazioni, vengo punito con isolamento e anche con processi presso il Tribunale dell'Aquila". Anche il padre e i fratelli sono detenuti.

D'Agostino Pasquale, detenuto nel Carcere di Spoleto, 48 anni, originario di Rosarno (RC), in carcere dall'11 aprile 2001, in 41 bis dal 31 luglio 2002 (dopo la nostra visita), ha due processi in corso per associazione di stampo mafioso e estorsione. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Fino al momento del mio arresto non avevo avuto problemi con la giustizia dal 1986. Anzi nel 2000 mi avevano proposto per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e mi hanno assolto. Ho sempre lavorato: facevo il procacciatore d'affari. Vorrei dire in sostanza che mi hanno applicato il 41 bis come misura preventiva. Ancora non sono stato in nessun Tribunale giudicato colpevole di nessun reato".

D'Agostino Raffaele, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 55 anni, originario di Canolo (RC), è stato riassegnato al 41 bis ad agosto 2002 (dopo la nostra visita). Ha trascorso in carcere più di venti anni. Arrestato il 5 marzo del 1982, è stato in seguito condannato a 26 anni di reclusione con sentenza definitiva del 1986. A partire dal febbraio del 1988 usufruisce del primo di una lunga serie di permessi premiali completamente libero di trascorrere con i vecchi genitori che, oggi, non ci sono più. Nel 1991 tali misure premiali vengono sospese a causa delle leggi emergenziali varate dopo le stragi avvenute in Sicilia. D'Agostino viene così trasferito all'Asinara e sottoposto al 41 bis. Dopo un anno e due mesi il Tribunale di Sorveglianza di Sassari ordina l'immediata inapplicabilità del 41 bis per Raf-

faele D'Agostino. Nel maggio del 1997 il Magistrato di Santa Maria Capua Vetere accerta - ancora una volta - la mancanza di pericolosità sociale e l'assenza di collegamenti con il crimine organizzato, riconferendo al D'Agostino la possibilità di accesso ai permessi premio. Dal 1997 al 1999 ne ottiene sette, di più giorni da trascorrere nel Paese d'origine insieme alla madre ultra ottantenne. Nel Febbraio del 1999 gli viene concessa la semi-libertà a Genova che dura 15 mesi durante i quali ottiene otto licenze premiali di sette/otto giorni per ritornare a casa. Nel giugno del 2000 viene completamente scarcerato con l'affidamento ai servizi sociali di Genova. Dopo soli 15 giorni di libertà, però, il D'Agostino viene riarrestato attraverso un'ordinanza di custodia cautelare "determinata - scrive - esclusivamente da dichiarazioni di collaboratori di giustizia, alcune delle quali risalenti ad otto anni prima." Secondo l'ordinanza, i reati associativi commessi risalivano agli anni di detenzione, compresi due omicidi che sarebbero stati commessi quando il D'Agostino si trovava nel Carcere dell'Asinara sottoposto al massimo isolamento. Per gli omicidi, fortunatamente, c'è stata la revoca dell'ordinanza da parte del Tribunale del Riesame e, subito dopo, il proscioglimento definitivo da parte del GUP. Come scrivevamo all'inizio, dall'agosto di quest'anno il D'Agostino, per disposizione del Ministro è sottoposto al regime del 41 bis; dopo 22 giorni il Tribunale di Sorveglianza di Reggio Calabria, concedendogli ulteriori 45 giorni di libertà vigilata per buona condotta, decreta la scarcerazione per fine pena dal reato per il quale era stato arrestato nel 1982... ma, come detto, è in atto il procedimento scaturito nel 2000 dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia per il quale deve ancora essere celebrato il I grado. Quanto alla situazione attuale, il D'Agostino non avendo più nemmeno i genitori, non si lamenta più di tanto del suo stato di detenzione in regime di 41 bis; l'unica cosa che chiede al Direttore del Carcere di Rebibbia è di poter stare in una cella singola per poter leggere e scrivere, attività che da anni costituiscono il suo "impegno" giornaliero e che divengono quasi impossibili in una cella dove ci sono detenuti che hanno tutt'altre abitudini come quella di fumare e di tenere radio o televisione perennemente accese senza poter usare gli auricolari che a Rebibbia sono proibiti. Il D'Agostino che afferma di non volere che gli altri detenuti debbano soffrire a causa sua, fa anche la proposta di farsi trasferire in una qualsiasi delle carceri italiane.

D'Alessandro Luigi, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 55 anni, originario di Castellamare di Stabia (NA), in carcere dal 19 luglio 1994, in

41 bis dal 2000, pregiudicato, ricorrente contro una condanna a 25 anni per associazione di stampo mafioso e 475. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Faccio presente che il tentato omicidio comprende anche quello del 1973 quando uscii per scadenza termini”. E ancora: “Non posso abbracciare i figli dei miei figli. Quando vengono a colloquio, pur essendo piccolissimi, anche di un anno, contano come persone, e più di tre persone non possono entrare”.

D’Alessandro Vincenzo, detenuto nel Carcere di Novara, 56 anni, originario di Vico Equense (NA), in 41 bis dall’ottobre 2000, dopo sei mesi di detenzione, incensurato in attesa di primo grado per associazione di stampo mafioso finalizzata al traffico di sostanza stupefacente. Dei 4 reclami al 41 bis, uno solo è stato parzialmente accolto, così ora D’Alessandro può ricevere dall’esterno oltre a due pacchi mensili, due pacchi annuali straordinari (contenenti abiti biancheria, indumenti intimi). Si lamenta che non vede i suoi due figli di 7 e 5 anni che “si rifiutano di venire al colloquio per il limite invadente del vetro e oggi sono in cura da uno psicologo infantile (per colpa mia?)”.

D’Alterio Bruno, detenuto nel Carcere di Viterbo, 50 anni, in carcere da tre anni, da due e mezzo in 41 bis, nessun precedente penale, è in corso il processo di primo grado per traffico di droga.

D’Ambrogio Nicola, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 2000, in 41 bis da quattro mesi.

D’Ausilio Domenico, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, in 41 bis dal 1998, dopo sei mesi di detenzione. Nel 1995 era stato per dieci mesi in 41 bis ed era stato assolto. Il decreto di proroga scadeva a luglio, l’udienza per il ricorso è stata fissata il 9 agosto.

D’Oronzo Orlando, detenuto nel Carcere di Spoleto, è da tre anni in 41 bis.

De Antonis Antonio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 40 anni, originario di Bari, in carcere da due anni, da un anno in 41 bis, ha un processo di primo grado in corso per associazione mafiosa e contrabbando. Il Tribunale di Sorveglianza del carcere di Spoleto ha accolto quest’anno il ricorso contro la proroga del 41 bis perché, allo stato attuale, non si è ancora pronunciata nemmeno una sentenza di primo grado. In una lettera, egli riferisce che: “il trattamento che riserva il regime di 41 bis non deve essere concesso per coloro che sono ancora in attesa di giudizio, ma nemmeno a colo-

ro che hanno già subito condanne, perché comunque si tratta di palesi violazioni dei diritti umani in uno Stato democratico”. Con difficoltà riesce a incontrare i familiari, sia per motivi economici, ma anche a causa del vetro divisorio che impedisce ogni contatto tra il recluso e il parente.

De Fusco Domenico, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 46 anni, in 41 bis da due mesi, dopo sei anni di detenzione, condannato in primo grado all’ergastolo e a 15 anni per associazione di stampo mafioso e omicidi. “Dateci la pena di morte”, ha detto.

De Luca Bossa Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, originario di Napoli, in 41 bis da quattro anni, dopo qualche mese dall’arresto, ricorrente contro una condanna all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Soffre di una palese anoressia. Ha tentato più volte il suicidio ed ha dei segni evidenti sulle braccia. E’ in uno stato psico - fisico pietoso. A Pisa, dov’era detenuto per motivi di salute, ha potuto effettuare 4 colloqui con il vetro. La madre Teresa è una delle tre donne che in Italia sottoposte al regime del 41 bis ed è detenuta presso il carcere di Roma Rebibbia.

De Maio Pasquale, detenuto nel Carcere di Secondigliano, in carcere da sei anni, in 41 bis da tre anni, condannato in via definitiva all’ergastolo nel maggio 2002 per associazione mafiosa e omicidio. Racconta così la sua vicenda umana e giudiziaria: “Nel dicembre 2001 ho cominciato ad avere i primi sintomi di una malattia che in seguito sarebbe stata diagnosticata come sclerosi multipla. La corte di assise di Palmi dove ero sotto processo aveva disposto il mio ricovero all’ospedale di Parma, ma il dirigente sanitario del carcere aveva risposto con una certa arroganza che la mia malattia poteva essere diagnosticata ed eventualmente curata nel CDT del carcere di Parma. Il Presidente della Corte d’Assise aveva allora chiesto al Pubblico Ministero di procedere nei confronti dei sanitari perché non avevano dato seguito all’ordinanza. Quindi sono stato portato all’ospedale di Parma dove mi hanno diagnosticato la grave malattia che nel carcere non avevano individuato. Allorché il Presidente ha chiesto al Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria il trasferimento dal carcere di Parma per incompatibilità con il carcere e con il suo personale medico. Quindi, sono stato trasferito qui a Secondigliano dove sono arrivato due giorni fa, ma il Presidente si è arrabbiato e ha disposto il mio ricovero in un ospedale, curandosi anche di individuare in quello di Gallarate il più idoneo”. Successivamente, durante una visita di Maurizio Turco al carcere di Opera, avvenuta il 16 agosto 2002, si è potuto constatare che il detenuto era rico-

verato da pochi giorni nel locale centro clinico.

De Martino Generoso, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis dall'ottobre 2000, dopo otto anni e mezzo di detenzione. Continuano a ritenerlo in contatto con l'esterno.

De Michele Vincenzo, detenuto nel Carcere di Spoleto, in carcere dal 26 settembre 1991, in 41 bis dal 22 luglio 1992, condannato all'ergastolo, ha fatto due anni di isolamento diurno e ha un altro procedimento pendente in Corte d'Assise. Riguardo ai colloqui, sul questionario dei radicali ha scritto: "Con mia madre ho effettuato solo 4 colloqui; con mia moglie quasi tutti i mesi, con i figli quasi tutti i mesi ma in alternanza. Con mio fratello 4 volte, con mia sorella 2 volte e con i miei cognati una volta sola. Tutto questo nell'arco di 10 anni".

De Pace Tommaso, detenuto nel Carcere di Spoleto, 61 anni (ma ne dimostra almeno 70), trasferitosi a Torino nel 1952 dalla provincia di Vibo Valentia (Gerocarne), da 9 anni in 41 bis, condannato all'ergastolo, si professa innocente in una lettera: "nella mia vita casseforti ho tagliato e non vite umane ... io che come dicono sono un mafioso, andate a vedere in questi dieci anni se ho avuto più di centomila lire nel libretto". Semianalfabeta, soffre di disturbi psichici che lo hanno portato a tentare il suicidio quando era detenuto all'Aquila e a 15 giorni di detenzione al manicomio criminale del Centro clinico "Le Vallette". Durante la detenzione a Pianosa non ha mai effettuato colloqui. Ha usufruito del gratuito patrocinio ma l'avvocato d'ufficio, non avendo i titoli, non ha potuto difenderlo in Cassazione.

De Paola Orazio, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da tre anni, in 41 bis da un anno e mezzo, condannato in primo grado a 5 anni per associazione mafiosa, ha un altro processo in corso sempre per associazione mafiosa, "sempre la stessa, e ho solo questo, non ho reati di sangue", ha dichiarato.

De Tommasi Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, presunto boss salentino della 'Sacra Corona Unita', in 41 bis dal 1992, condannato in via definitiva per associazione mafiosa. "Fino al 2000, nel decreto venivano riportate sempre le stesse motivazioni, dopo di che per mettere qualcosa di nuovo mi hanno fatto un nuovo mandato di cattura per associazione sulla base di intercettazioni in carcere a Parma e a Lecce tramite microspie. Mia moglie è stata arrestata due volte per questo, ogni volta si è fatto 15 giorni di carcere, ma è sempre stata prosciolta dal Tribunale del Riesame che non

ha ritenuto fondate le prove da microspia che per me invece sono sufficienti per tenermi al carcere duro”, ha dichiarato.

Dedato Vincenzo, detenuto nel Carcere di Spoleto, assegnato al 41 bis un anno e mezzo fa, quando era ancora indagato, è stato rinviato a giudizio nel maggio 2002, il processo è fissato a settembre 2002.

Dell’Anna Marcello, detenuto nel Carcere di Novara, 35 anni, in carcere da quasi dieci anni, in 41 bis da circa tre anni, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione e concorso in omicidio aggravato, effettua circa 3 colloqui all’anno con moglie e figlio di 14 anni che vengono da Nardò (LE). “Il reclamo contro il decreto prorogato a giugno, mi è stato fissato davanti al Tribunale di Sorveglianza il 15 ottobre 2002, mentre la legge dice che dovrebbe essere discusso entro 10 giorni,” ha dichiarato. “Nei processi ci contestano prove tratte da registrazioni effettuate a nostra insaputa tramite microspie durante i colloqui. Quindi già lo fanno, possono registrare i nostri colloqui coi familiari. Ce li facciano abbracciare, allora”. Si è diplomato da poco in ragioneria nel carcere di Novara e in una lettera inviata il 5 settembre 2002, ha scritto: “Seppure questo 41 bis è come una morsa che ti soffoca facendoti sentire poco meno di nulla, con tutte le mie forze ho voluto sfuggire ad esso! Ho voluto continuare gli studi sia per una formazione personale e culturale sia per estraniarmi e prendere decisamente le dovute distanze da un certo contesto delinquenziale. Ho studiato già dai primi anni di detenzione, nel 1997 mi sono diplomato in informatica nel carcere di Opera e, grazie a questo, avevo trovato lavoro nel reparto di Alta Sicurezza come lavoratore a domicilio di un’azienda esterna, la Consorzio Nova Spes. Sempre nel 1997, grazie all’Editore leccese Piero Manni, pubblicai un mio libro dal titolo ‘Autobiografia di un uomo’ i cui proventi per mia espressa volontà furono devoluti in beneficenza alla clinica per bambini affetti da handicap Sous - Souci di Lecce. Mi sentivo realizzato, remunerato e avviato verso quella società da me disprezzata e che invece in carcere avevo riscoperto nei suoi veri valori. Questo sogno finì ben presto con la personale ‘rappresaglia’ della Procura di Lecce che richiedendo al Ministro della Giustizia la mia ‘soppressione’ ottenne la soddisfazione della mia assegnazione al carcere duro. Ciononostante, in 41 bis e con le non poche difficoltà, mi sono diplomato come ragioniere e perito commerciale. Non potevo certo fermarmi: con orgoglio posso dire di essere attualmente uno studente universitario iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza (guarda caso) di Milano” E’ il primo firmatario delle lettera del

16 luglio 2002, firmata anche da altri 19 detenuti dei Gruppi A3 e A4 della “sezione A” del carcere di Novara, indirizzata alle massime autorità dello Stato e per conoscenza al Segretario di Radicali Italiani, Daniele Capezzone. Nella lettera i detenuti scrivono fra l’altro: “Inumane modalità di esecuzione della pena e drastiche limitazioni dei colloqui con i familiari, aberranti come con riguardo ai colloqui con figli minori, lungi dall’assicurare garanzie per “l’ordine pubblico”, sono dirette in gran parte a fare terra bruciata intorno a personaggi ritenuti legati alla criminalità, il che rappresenta dunque una “punizione” aggiuntiva, del tutto in contrasto con le affermate esigenze di sicurezza generale... Da 10 anni ci viene impedita una minima carezza ai propri familiari ai propri figli, alle proprie mogli! Può ritenersi questo uno Stato di diritto? Può ritenersi lo Stato Italiano la “culla della civiltà”? Di fronte a tale scempio e illegalità non si può rimanere impassibili, pertanto invitiamo chi di dovere, e soprattutto i Parlamentari sensibili a tale critica situazione, in un interessamento concreto. Invitiamo, inoltre, gli stessi Parlamentari di venire a disquisire personalmente di questi reali problemi, in visita alla Casa Circondariale di Novara - reparto 41 bis...”. Anche questa lettera è stata dalle massime autorità dello stato “interpretata” come una minaccia e una allusione a promesse politiche non mantenute.

Dell’Asta Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, 36 anni, originario di Caltanissetta, in carcere dal 17 settembre 1998, in 41 bis dall’8 ottobre 1998, condannato in via definitiva a 6 anni per tentata estorsione, è in attesa di giudizio per associazione di stampo mafioso. Nel decreto ministeriale risulta una condanna del 15 novembre 2000 del Tribunale di Caltanissetta per legge sugli stupefacenti ma trattasi di assoluzione con formula piena. In seguito a un ricorso al Tribunale di Roma in data 20 giugno 2000 gli è stato tolto il 41 bis per 36 ore e poi riconfermato con un provvedimento fotocopia. Effettua 2 colloqui all’anno con la moglie e il figlio di 6 anni, entrambi residenti a Caltanissetta.

Della Costa Dante, detenuto nel Carcere di Cuneo, 50 anni, in carcere da nove anni, in 41 bis da otto anni, condannato in via definitiva con un cumulo di pene fatto a 20 anni e 6 mesi per associazione mafiosa, spaccio e associazione finalizzata al traffico di droga. “Non ho reati di sangue”, ci tiene a precisare. Effettua 2 o 3 colloqui all’anno con parenti che vengono da Milano. “Nel decreto scrivono che tramite i colloqui invio messaggi all’esterno e quindi mi sono trovato costretto a ridurre la frequenza dei colloqui

mensili”, ha dichiarato.

Della Medaglia Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da sette anni, in 41 bis da cinque anni, condannato in via definitiva a 16 anni per associazione mafiosa e tentata estorsione, ha un altro processo in primo grado per omicidio.

Di Benedetto Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 28 settembre 1990, in 41 bis da tre anni, condannato in via definitiva all’ergastolo, appellante in un altro processo, effettua colloqui ogni 2 o 3 mesi con parenti che vengono da Siracusa. Il 26 ottobre 2002, il Tribunale di Sorveglianza di Torino, condividendo le argomentazioni degli avvocati Luca Blasi e Sebastiano Troia, gli ha revocato il 41 bis per la buona condotta tenuta nei 12 anni di detenzione e perché avrebbe interrotto i rapporti con l’organizzazione criminale. Per gli avvocati si tratta del secondo successo in meno di quattro mesi: prima, infatti, erano riusciti a “liberare” dal carcere duro il pluriergastolano siracusano Salvatore Bottaro di cui Di Benedetto era ritenuto luogotenente.

Di Bona Enzo, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere dal 1995, in 41 bis dal 1999, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio.

Di Dio Francesco, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 30 anni, in carcere dal 28 gennaio 1991, in 41 bis dal luglio 1992, condannato in via definitiva all’ergastolo per strage e omicidio (la strage avvenuta a Gela il 27 novembre 1990, che causò 8 morti e 7 feriti nello scontro tra ‘stidda’ e ‘Cosa Nostra’).

Di Dio Liborio, detenuto nel Carcere di Spoleto, originario di Enna, cognato del capomafia locale Gaetano Leonardo, in carcere da tredici mesi, è stato trasferito in 41 bis da un mese senza fatti nuovi, incensurato, ha un processo in corso in primo grado per associazione e omicidi.

Di Gangi Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1999, condannato in via definitiva a 14 anni solo per associazione mafiosa, ha un processo a piede libero per detenzione di armi.

Di Giacomo Giuseppe Maria, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 37 anni, originario di Acicatena (CT), in carcere dall’11 settembre 1993, in 41 bis dal 19 aprile 1997. Precedenti periodi di detenzione: dal 31 gennaio 1982 al 5 marzo 1983 per rapina, reato da cui è stato assolto, dal 7 ottobre 1984 al 10 maggio 1985 per associazione mafiosa, reato da cui è stato assolto,

dal 21 dicembre 1987 al 12 marzo 2001 per rapina. Ha processi in corso per associazione di stampo mafioso e fatti di sangue, condanne all'ergastolo, sentenze definitive, processi in cui è ricorrente e appellante. Dal questionario risulta una condanna definitiva all'ergastolo Effettua colloqui sporadici con la moglie e i due figli di 9 e 10 anni provenienti da Viagrande (CT). Un ricorso al 41 bis è stato accolto il 10 giugno 1997 dal Tribunale di Sorveglianza di Firenze sul 14 ter: diritto a 4 colloqui e 4 pacchi mensili. Aspetta da circa due anni di fare un intervento di artroscopia ad entrambe le ginocchia per problemi di menisco e cartilagine usurata. "me lo conferma pure il dirigente sanitario che per noi 41 bis è tutto molto difficile se non addirittura impossibile".

Di Gioia Gaetano, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 47 anni, originario di Torre del Greco (NA), in carcere dal luglio 1999, in 41 bis dall'ottobre dello stesso anno, condannato in appello nel giugno 2002 a 15 anni e 4 mesi (in continuazione con precedenti condanne) per traffico e spaccio di sostanze stupefacenti. "Alla fin fine, tra la pena espiata in precedenza e questa, mi mancano meno di tre anni a fine pena. Potrebbero prendere in considerazione le mie gravi condizioni di salute - epatite cronica, diabete, litiasi colicistica." Il perito medico legale sostiene che il suo stato di salute è ancora compatibile con il regime di 41 bis, ma a patto che sia attuato un ricovero presso un centro ospedaliero per le analisi del caso e, poi, al rientro in carcere, che sia detenuto presso un centro clinico idoneo a praticare costanti e ripetuti controlli epatici, diabetologici, psichiatrici. La situazione detentiva attuale non sembra corrispondere alle suddette raccomandazioni. "Allora, si deve pensare che si vuole umiliare l'umanità, quando oggi giorno anche gli animali sono trattati con molta dignità e umanità. E' giusto che sia così perché gli animali sono esseri viventi, ma anche le persone lo sono."

Di Giovine Emilio, detenuto nel Carcere di Cuneo, ritenuto uno dei capi della cosca Serraino-Di Giovine della 'ndrangheta reggina insediata nella periferia milanese, in carcere da dieci anni, estradato nel 1997 dal Portogallo e da allora in 41 bis, ha 4 cumuli per 20 anni di carcere per associazione di stampo mafioso e per traffico internazionale di hashish. Ha diversi fratelli detenuti e la madre Serraino Maria, di 75 anni è detenuta nel carcere di Milano San Vittore. Ha presentato un ricorso a Strasburgo (n° protocollo 8229).

Di Girgenti Antonio, detenuto nel Carcere di Spoleto, originario di Agri-

gento, in 41 bis dal marzo 1996, sta scontando l'isolamento diurno (due ore d'aria e un'ora di "saletta"), condannato all'ergastolo. Effettua solo quattro colloqui all'anno "perché la famiglia viene da Agrigento".

Di Grazia Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis dal marzo 1995, ha ancora processi in corso.

Di Martino Francesco, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 41 anni, secondo gli inquirenti capo - clan della zona di Castellamare, imputato per associazione per delinquere di stampo camorristico finalizzato all'estorsione, da un anno in 41 bis. Sui colloqui coi familiari attraverso il vetro divisorio, ha detto: "Possono farci mettere solo le mani attraverso due buchi praticati nel vetro come avviene in certi laboratori per i ricercatori che devono trattare sostanze pericolose".

Di Martino Luigi, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 48 anni, originario di Boscotrecase (NA), in carcere dal 29 marzo 1994, in 41 bis dal 20 marzo 1995, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per associazione e omicidio. Un ricorso contro il 41 bis è stato accolto dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli "che mi ha dato quattro colloqui mensili", ha scritto. Effettua colloqui tutti i mesi con la moglie e i tre figli di 15, 17 e 20 anni. Riguardo alla sua situazione sanitaria, ha scritto: "Sono stato ricoverato due volte in fin di vita nell'agosto 2000 all'Ospedale "Pertini" di Roma quando ero recluso a Rebibbia e al "Cardarelli" di Napoli nel maggio del 1997. In ambedue le circostanze mi trovavo in regime di 41 bis. Poi sono stato operato due volte all'ernia del disco al Policlinico di Napoli con la microchirurgia e all'Ospedale di Bergamo con il laser".

Di Mauro Alfio, detenuto nel Carcere di L'Aquila, originario di Catania, presunto "reggente" della "cosca Laudani", in carcere da tre anni e due mesi, da un anno e cinque mesi in 41 bis. "Ho solo processi in corso e solo per associazione mafiosa, uno in primo grado e uno in appello, condannato a 5 anni e 5 mesi per il quale sono a piede libero," ha dichiarato. Fa circa 2 colloqui all'anno con moglie e figlio. "Mio figlio di sei anni sta male quando mi vede dietro al vetro. - ha detto - Se è vero che tramite colloqui mandiamo messaggi, perché non ci fate il mandato di cattura specifico?"

Di Mauro Michele, detenuto nel Carcere di Novara, 54 anni, originario di Catania, ritenuto un affiliato alla "cosca Laudani", in carcere da dieci anni, da subito in 41 bis, ha un processo in appello per omicidio per il quale è già stato condannato all'ergastolo e per associazione mafiosa per cui è già

stato condannato a 8 anni di pena, già scontata da due anni. Effettua 2 o 3 colloqui all'anno con parenti che vengono da Catania. "Ho un figlio di 12 anni che non vedo da due anni e che quando mi vide la prima volta mi chiamò nonno", ha dichiarato.

Di Paolo Giacomo, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 43 anni, originario di Gela (CL), in carcere dal 15 settembre 1992, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e concorso in strage. Soffre d'ansia e di claustrofobia. "Soprattutto d'estate, e non riesco a fare i colloqui, perché la sala con il vetro divisorio fino al soffitto, e l'unica presa d'aria è dalla parte dei parenti", dichiara. La terapia per la sua ansia consiste in 3 pasticche di "Prazene 10" al giorno. Un suo coimputato, Vincenzo Spina, 31 anni, si è impiccato nella sua cella del reparto "G7" di Rebibbia, anche lui in regime di Articolo 41 bis. Stava scontando una pena all'ergastolo per omicidio. "In tutti questi anni non ho potuto frequentare la scuola visto che sono analfabeta, e nemmeno ho potuto lavorare perché l'essere sottoposto al regime 41 bis mi ha impedito sia l'uno che l'altro", ha scritto sul questionario dei radicali. Per motivi economici e per la distanza effettua colloqui ogni 5, 6 mesi con la moglie e i 3 figli, tutti residenti a Gela.

Di Trapani Nicolò, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 41 anni, originario di Cinisi (PA), imparentato con i Madonia, ritenuto legato a Leoluca Bagarella e a capo della cosca della zona di Capaci e Cinisi dopo la morte del padre Francesco, in 41 bis da sei anni e sei mesi, arrestato 8 giorni dopo essere stato scarcerato dopo aver scontato una condanna a 2 anni per rapina, condannato in via definitiva a due ergastoli per associazione di stampo mafioso e omicidi, e a 5 anni di isolamento. "La DIA mi ha detto devi collaborare, poi sono stati arrestati tutti i miei parenti", ha dichiarato. "Mi chiedo: come ci si difende quando ad accusarti è sempre il solito pentito che baratta la sua libertà scrollandosi i suoi crimini?". Il cognato Salvatore Madonia è in 41 bis nel carcere di Cuneo. Effettua un colloquio all'anno con madre e sorelle provenienti da Cinisi.

Diana Giacomo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, originario di Mondragone (CE), imprenditore di 63 anni, è in carcere da 2 anni e in 41 bis da 1 anno. Sta facendo il primo grado solo per associazione mafiosa ed è a tutt'oggi incensurato. Il primo decreto ministeriale, impugnato, è stato rigettato dopo 5 mesi, ha fatto ricorso in Cassazione ma non è stato discusso perché alla scadenza di un anno è arrivato un nuovo decreto. Fa un col-

loquio al mese con i parenti. Scrive la figlia ai radicali “l’Italia del 2002 come può permettere che un suo cittadino, ancora in attesa di giudizio, subisca le indescrivibili sofferenze fisiche e psicologiche del regime di 41 bis, se la giustizia non ha ancora confermato il tipo di reato di cui si è macchiato, o se addirittura si è sulla strada per dimostrare la totale estraneità dell’imputato alle accuse iniziali? (...) Se il processo dimostrerà ridotte responsabilità rispetto a quelle iniziali, chi risarcirà materialmente e moralmente quest’uomo distrutto nell’animo e nel fisico?”

Dominante Carmelo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 55 anni, in 41 bis da tre anni e mezzo. Già arrestato nel 1990, nel 1992 ha fatto un anno in isolamento in 41 bis. Ha disturbi al colon, gli hanno fatto 8 colonoscopie e non gli hanno dato nessuna cura. Il suo avvocato ha chiesto la cartella clinica un anno fa ma non gliel’hanno ancora data. Per stare da solo in cella a causa dei problemi allo stomaco ha dovuto chiedere l’isolamento, in cui si trova da due anni e mezzo, con conseguente divieto d’incontro con gli altri detenuti. Non sa leggere né scrivere, da due anni e mezzo non comunica con la famiglia, avrebbe bisogno di uno scrivano, afferma. Effettua colloqui ogni due mesi con moglie e 3 figli.

Emanuello Alessandro, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 35 anni, originario di Gela (CL), arrestato in Germania nel gennaio 1999 ed estradato in Italia, in carcere dal 28 gennaio 1999, in 41 bis dal 15 ottobre 2000, appellante e ricorrente per associazione mafiosa e vari omicidi. Sul 41 bis ha dichiarato: “Sono in galera perché ho commesso dei reati, ma loro che non rispettano le leggi, le sentenze della Corte Costituzionale, che sono? Qual è la loro credibilità?”. Effettua due, tre colloqui all’anno con parenti che vengono da Gela. Ha scritto: “Voglio evidenziare solo due problemi, immaginando che altri detenuti al 41 bis vi avranno già fatto presente le sofferenze di questo regime. Mio padre è paralizzato e non esce mai di casa. Mia madre, sia per l’età che per i disturbi di salute, non si può muovere. Così non posso vederli a colloquio, né gli posso telefonare perché non sono in condizioni di salute idonee per recarsi in un commissariato. Sono già 4 anni che non li sento. La mia convivente è tedesca e vive a Mainz in Germania con i bambini, non posso telefonare nemmeno a loro perché in stato estero non ci sono caserme italiane e sono 2 anni che non li vedo a colloquio”. In una lettera inviata il 1° agosto 2002, il detenuto racconta come le norme del carcere duro rendano difficile anche fare beneficenza: “Da tre mesi mi impediscono totalmente di spedire dei vaglia di sostegno

ad Azione Aiuto per una bambina del Malawi che ho adottato a distanza e a CBM, missioni cristiane per i ciechi nel mondo. Una volta, anche se anche se non era previsto dal decreto e mi toccava pregarli più volte, me lo facevano fare, ora basta più. Ho affidato alla mia famiglia il compito di provvedere a mantenere, a posto mio, l'impegno economico per la bambina adottata e per i poveri di S. Antonio anche se la mia famiglia fa già dei sacrifici per mantenermi in carcere. E poi è giusto privarsi personalmente per dare amore agli altri e non col sudore degli altri senza metterci nulla di proprio. Spero mi mettiate in condizione di dividere quel poco che ho con chi è ancora più sfortunato di me”.

Emmanuelo Davide, detenuto nel Carcere di Viterbo, 38 anni, originario di Gela (CL), in carcere dal 12 marzo 1993, in 41 bis dal 12 agosto dello stesso anno. Condannato a 132 anni per associazione di stampo mafioso, condannato in via definitiva all'ergastolo. Arrestato a Milano, è stato per 6 mesi in un braccetto ad Alessandria e poi a Caltanissetta, dove stava con il blindato chiuso. Non propone più ricorsi contro il 41 bis: come ha scritto lui stesso nel questionario dei radicali: “L'ultimo decreto 41 bis (giugno 2002) non l'ho nemmeno impugnato. Dopo 9 anni d'ingiustizia: Basta!”. Analizzando il 41 bis, esprime dei dubbi riguardo alla valutazione della pericolosità e ai parametri in essa attuati, al ruolo del Tribunale di Sorveglianza, al problema delle udienze di reclamo. Dal 1992 - dice - ci sono state una “serie di limitazioni che non perseguono il fine della sicurezza, ma dell'annientamento psicologico dei sottoposti a regime, che per la maggior parte hanno sviluppato una molteplicità di patologie di origine nevrotica” (fino al 1996, per esempio, era possibile una finestra con veduta sul cielo, dal 1996 la finestra è schermata). Ha una figlia di 11 anni con gravi patologie psichiatriche, che non vede dal 1995 per motivi economici. Non fa telefonate, non vede da un anno la sorella residente a Lodi, e da due anni la madre perché malata.

Emmanuelo Nunzio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, originario di Gela (CL), presunto esponente del clan locale di Giuseppe Madonia, secondo le dichiarazioni del pentito Filippo Vitale avrebbe partecipato al rapimento di Aldo Moro, avendo fatto parte in passato di una colonna delle Brigate Rosse, dal 1992 in 41 bis. Non fa colloqui coi genitori che vivono a Gela: entrambi incensurati, il padre di 74 anni paralizzato e la madre che lo assiste, non possono andare a trovarlo né andare nel carcere di Caltanissetta per ricevere una sua telefonata.

Enea Salvatore, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 64 anni, originario di Palermo, presunto boss mafioso operante a Milano, in carcere dal dicembre 1993, in 41 bis dal 1° agosto 1994, ha una condanna definitiva cumulata a 30 anni di cui 22 anni per associazione di stampo mafioso inflittigli dal Tribunale di Milano, ha altri processi in corso, è stato assolto dal Tribunale di Palermo in 11 processi. E' affetto da emiparesi destra cronica irreversibile, broncopatia cronica ostruttiva con enfisema, attacchi epilettici, cardiopatia ipertensiva al cuore polmonare, angina pectoris, ischemia coronaria, vasculopatia coronaria e cerebrale, pregresso ictus cerebrale con ischemia, traumi cranici, iperlipidemia grave. "Ho già ricevuto due volte l'estrema unzione", afferma.

Ercolano Aldo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 42 anni, originario di Catania, in 41 bis dall'arresto, avvenuto 8 anni fa, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e come mandante dell'omicidio di Giuseppe Fava. Anche lui denuncia il fatto che a seguito della protesta una dozzina di detenuti sono stati trasferiti. Con un esposto alla Procura della Repubblica dell'Aquila ha denunciato il fatto che non è consentito il passaggio di cibo cotto proveniente dal colloquio o cucinato dagli stessi detenuti ad altro detenuto, neanche il passaggio di un pezzo di pane, pena la punizione a norma di regolamento che consiste nella chiusura del blindato della cella e la sospensione dalle attività in comune per un periodo che va dai 5 ai 15 giorni, il che comporta la soppressione di un semestre per volta dal beneficio della liberazione anticipata (sconto di pena per buona condotta). Nell'esposto il detenuto denuncia anche il fatto che, a seguito di visita con medico di fiducia, il detenuto è sottoposto a perquisizione tramite denudamento sia all'andata che al ritorno della visita nonostante questa avvenga all'interno del carcere in locale previamente "bonificato", il medico sia stato prima controllato e la visita avvenga in presenza di un agente. "Questa modalità avviene solo nel carcere dell'Aquila", ha affermato il detenuto, e avviene contro una circolare [del 16 febbraio 2001, N.3542/5992] della stessa amministrazione penitenziaria centrale che a seguito di una sentenza della Corte Costituzionale ha disciplinato in senso più rispettoso della dignità umana le perquisizioni personali, vietando la ispezione corporale tramite il denudamento e le cosiddette flessioni "quando - dice ancora la circolare - ragionevolmente la si debba ritenere superflua o, peggio, soltanto vessatoria". Con ciò, implicitamente confermando che prima della pronuncia della Consulta, tale pratica umiliante era molto

diffusa nelle sezioni del carcere duro. Nell'esposto, il detenuto denuncia altresì il fatto che nonostante una circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria [del 2 aprile 2000, n. 652715 - articolo 19] preveda il cambio biancheria una volta la settimana, all'Aquila ciò avviene ogni dieci giorni.

Ercolano Salvatore, detenuto nel Carcere di Spoleto, 52 anni, originario di Catania, descritto nei decreti come uomo d'onore e killer della famiglia catanese di 'Cosa Nostra', capeggiata da Nitto Santapaola al quale è legato anche da vincoli di parentela, in carcere dall'ottobre 1985, 9 anni a fine pena, salvo una condanna all'ergastolo in primo grado, è da dieci anni in 41 bis. Il detenuto commenta: "I decreti sono sempre gli stessi, così pure i rigetti dei miei reclami da parte del Tribunale di Sorveglianza. In dieci anni non sono mai riuscito ad arrivare davanti alla Corte di Cassazione. I miei reclami non sono mai stati discussi dal Tribunale di Sorveglianza entro i dieci giorni prescritti dalla legge, addirittura molte volte non si deliberava sull'impugnazione e perdendo efficacia un provvedimento ne arrivava un altro nuovo. Mi sento ostaggio dell'inerzia della Magistratura di Sorveglianza, mentre il Guardasigilli insiste nel chiedere informazioni agli organi investigativi delle zone da cui provengo quando risulta documentalmente che manco dalla libertà da circa venti anni. Oggi chiedo solo un po' di ragionevolezza, 10 anni di 41 bis vanno al di là di ogni esigenza preventiva o punitiva di una legge peraltro introdotta quando io ero già in carcere per fatti della prima metà degli anni 80 e che nulla hanno a che vedere con la emergenza dei primi anni '90 che ha giustificato la necessità di quella legge speciale. Oggi non sarebbe azzardato per me aspirare ad un percorso penitenziario finalizzato come previsto dalla Costituzione al mio recupero e non alla mia distruzione".

Errante Pasquale, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis da un anno e quattro mesi, dopo un anno di detenzione, condannato in via non definitiva a 5 anni per associazione di stampo mafioso. Il ricorso al 41 bis è stato discusso dopo 11 mesi.

Esposito Antonio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 37 anni, originario di Castellamare di Stabia (NA), in carcere dal 19 aprile 2001, in 41 bis dal 21 gennaio 2002, incensurato, ha un processo in corso per associazione.

Esposito Mario, detenuto nel Carcere di L'Aquila, ritenuto capo della cosa dei "muzzoni", in 41 bis da quattro anni, dopo quattro anni di detenzione, di cui due scontati in Spagna in cui era latitante e da cui è stato estradato

nel 1996, condannato all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e altro.

Esposito Nicola, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da un anno e mezzo, in attesa di giudizio per associazione.

Fabbrocino Mario, detenuto nel Carcere di Terni, considerato un ex fedelissimo di Carmine Alfieri e nemico di Raffaele Cutolo, ritenuto un pericoloso latitante, inserito negli elenchi speciali del Ministero dell'Interno, camorrista, catturato a Buenos Aires il 3 settembre 1997 dopo una decennale latitanza, estradato nel marzo 2001. Ha accumulato una serie di condanne definitive, in un processo per associazione di stampo mafioso e omicidi è stato assolto, ha una condanna in primo grado a 8 anni per acquisto di droga.

Facchineri Salvatore, detenuto nel Carcere di Spoleto, 28 anni, originario di Cittanova (RC), in carcere da quattro anni, da tre in 41 bis, condannato a 5 anni per associazione mafiosa (1 anno) e per tentata estorsione, fra un mese avrà finito di scontare la sua pena (tenuto conto dello sconto pena per buona condotta). E' in 41 bis per un'accusa (capo promotore di associazione a delinquere) da cui poi è stato assolto "per non aver commesso il fatto"; così come il fratello il quale, avendo solo quell'accusa, è uscito dal carcere di Viterbo dove era al 41 bis. Entrambi erano incensurati.

Falanga Felice, detenuto nel Carcere di Novara, in 41 bis da cinque anni.

Fanara Giuseppe, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 46 anni, originario di Santa Elisabetta (AG), indicato come nuovo capo delle cosche agrigentine, in carcere dal 12 gennaio 1999, in 41 bis dal 22 novembre dello stesso anno, incensurato, appellante contro una condanna all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidi. Effettua 2, 3 colloqui all'anno con fratelli e sorelle provenienti da Agrigento. Il padre e la madre non si possono spostare e quindi non li vede da tre anni.

Faraò Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in carcere da sette anni, da sei anni in 41 bis, è in attesa di giudizio per associazione mafiosa e omicidio.

Farina Giovanni, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 51 anni, ha fatto una prima carcerazione per rapimento dal 1982 al 1996, quando è fuggito da un permesso premio dal carcere di Siena dove scontava 27 anni. Riarrestato in Australia ed estradato in Italia nel maggio 2000, è stato condannato in appello a 28 anni e mezzo nel maggio 2002 per un altro seque-

stro di persona. Da quando è in 41 bis, non fa colloqui e “la madre di 86 anni dovrebbe recarsi in carrozzella presso un carcere per ricevere una sua telefonata”. “Non capisco perché continuano a prorogarmi il 41 bis con la motivazione dei collegamenti esterni non facendo colloqui e non avendo più coimputati in libertà”, ha dichiarato. “Il carcere non dovrebbe essere un luogo di abbruttimento della persona dal quale deve uscire uno zombie.” Nel marzo 2001, dopo la condanna di primo grado, Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore sequestrato, si era augurato che il carcere potesse servire a rieducare questa persona. “Non come adesso - ha detto - che i detenuti vivono condizioni insopportabili”. “Se uno Stato brutalizza il suo popolo prima o poi si troverà senza popolo e sarà sempre più debole. Perché uno Stato forte, fatto di uomini onesti agisce con la ragione della Giustizia e non ha paura di ascoltare il suo popolo, anche quello che è dietro un cancello di una prigione.”

Farinella Giuseppe, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 77 anni, originario di San Mauro Castelverde (PA), ritenuto appartenente alla Cupola, in carcere dal 21 marzo 1992, da subito in 41 bis, ha circa 18 processi in corso in vari gradi per diversi reati e omicidi eccellenti e non.

Fazio Concetto, detenuto nel Carcere di Secondigliano, non abbiamo potuto parlare con lui perché al momento della visita dormiva.

Ferraioli Domenico, detenuto nel Carcere di Cuneo, 48 anni, originario di Pagani (SA), in carcere dal 20 ottobre 1993, in 41 bis dal 20 ottobre 2000, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio, in attesa di giudizio per associazione mafiosa, solo come affiliato e non come promotore, ed estorsione. In una lettera inviata il 15 settembre 2002, sull'applicazione del 41 bis ha scritto: “Intanto, sono stato condannato in base a dichiarazioni di collaboratori di giustizia, senza alcun riscontro esterno. Dall'arresto, sono sempre stato detenuto in sezioni normali; nel 1999, imputato di associazione mafiosa, sono stato messo nel reparto di Alta Sicurezza, dove ho comunque lavorato, frequentato il corso di geometra, partecipato ad attività culturali, effettuato regolari colloqui settimanali. Fino al 20 ottobre 2000, quando mi hanno applicato il 41 bis e trasferito a Cuneo. Tutti i decreti di proroga sono fotocopie del decreto di applicazione, tutti uguali dall'inizio fino adesso, sempre le stesse argomentazioni. Nelle note informative dei vari organi istituzionali vengo collegato a un gruppo camorristico operante a Pagani (SA) e facente capo a Sandro Contaldo, clan con il quale continuerei a mantenere rapporti nonostante lo stato di detenzione anche tra-

mite i familiari più stretti. Ma io sono stato assolto per il reato di appartenenza ad associazione mafiosa al quale si fa riferimento nella motivazione del decreto di 41 bis! L'ultimo reclamo contro l'ennesima proroga, discusso davanti al Tribunale di Sorveglianza di Torino il 6 agosto scorso, mi è stato rigettato con la motivazione che la mia pericolosità sociale si evince dalle condanne subite e dai procedimenti in corso e l'assoluzione dall'associazione mafiosa di cui avrei fatto parte dal 1997 al 2001 e che mi ha portato prima in Alta Sicurezza e poi in 41 bis, ha un'importanza relativa! Nonostante le sentenze della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione [Cass. Sez. Feriale Penale, C.C 27 - 07 - 99, sentenza n.2698, Gerace] affermino che i decreti ministeriali si debbano basare, non puramente e semplicemente sulla valutazione dei procedimenti pendenti o definiti afferenti delitti di criminalità organizzata, ma sulla considerazione di un pericolo attuale determinato in ragione di comprovate circostanze di fatto significative della esistenza di motivi di ordine e di sicurezza pubblica". Nella lettera, il detenuto conclude: "L'applicazione del 41 bis alla lunga diventa disumana. L'espiazione della pena è solo afflittiva, vessatoria, il solo scopo è la collaborazione del detenuto con la giustizia. Si parla di una nazione civile, democratica, questo lo si misura anche in base alla clemenza della giustizia che non può essere sinonimo di inumanità, ma di buon senso e umanità".

Ferrera Salvatore, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 37 anni, presunto appartenente alla 'stidda' ragusana, in 41 bis da sei anni, dopo due anni di detenzione, incensurato, ricorrente contro una condanna all'ergastolo pena riformata a 22 anni. Effettua colloqui ogni tre mesi con moglie e figli di 6 e 7 anni provenienti da Ragusa.

Festa Domenico, detenuto nel Carcere di Viterbo, 33 anni, originario di Napoli, in carcere dal 3 maggio 1997, in 41 bis dal 23 novembre 1998, incensurato, ricorrente contro una condanna a 18 anni per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Sono stato per nove mesi, dal 4 agosto 1999 al 13 giugno 2000, in un'area riservata nel carcere di Marino del Tronto totalmente isolato da tutto e da tutti. Quando ho chiesto il motivo, mi si è detto che per ordine del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dovevo far compagnia ad un detenuto che stava in quell'area riservata".

Fiandaca Gaetano, detenuto nel Carcere di Cuneo, 35 anni, originario di Riesi (CL), in carcere dal 25 novembre 1999, in 41 bis dal 25 agosto 2001,

ha una condanna a piede libero a 12 anni per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga, più una condanna in primo grado a 7 anni e 4 mesi per associazione di stampo mafioso, di cui ha già scontato il reato ostativo. Ha scritto: “Faccio presente che, nonostante abbia scontato pienamente il reato ostativo, mi trovo ancora al 41 bis con recente rinnovo ministeriale, basato solo sulle informative degli inquirenti, senza curarsi del fatto che ho già scontato quest’unico reato per il quale sono detenuto”.

Fiandaca Pietro, detenuto nel Carcere di Spoleto, 45 anni, originario di Rieti (CL), in carcere dal 25 novembre 1999, in 41 bis dal 20 luglio 2001, ricorrente contro una condanna a 5 anni e 4 mesi per associazione mafiosa e gioco d’azzardo. Davanti ai magistrati ha ammesso di aver gestito lotto e totocalcio clandestino e i videopoker nei bar, ma ha negato di essere mai stato a capo di una organizzazione mafiosa. E’ incensurato e ha detto che nessuno dei pentiti che hanno parlato dei fratelli lo ha mai menzionato. Non ha altri carichi pendenti. Su di lui sembrano pesare i precedenti dei suoi fratelli. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Sono stato condannato per un’associazione mafiosa non armata. In sentenza la Corte d’Appello ha scritto che non si tratta di un’associazione che viene avvertita sul territorio dal comune cittadino (e quindi non pericolosa come in altre realtà). Sono incensurato. Non ho mai subito altri procedimenti. Non sono accusato di estorsioni. La pena inflitta, seppur pesante in considerazione al reato commesso (gioco d’azzardo) non può giustificare un simile provvedimento. E da tutti questi elementi mi viene difficile capire la ragione per la quale debba rimanere detenuto in 41 bis”. E ha aggiunto: “Dimenticavo di dire che sul decreto di rinnovo del 41 bis viene riportato un processo pendente ed una misura di prevenzione inesistenti”.

Fiandaca Salvatore, detenuto nel Carcere di Novara, 48 anni, originario di Rieti (CL), ritenuto capo della cosca mafiosa di Rieti in carcere dal febbraio 1994, in 41 bis dallo stesso anno, è stato per 6 mesi in articolo 14 (cella liscia), è stato condannato a due ergastoli e a diversi anni di carcere. “Assolto in 1° grado da tutte le imputazioni, in 2° grado sono stato condannato “per effetto Donato Bilancia per i fatti di Genova dell’autunno 1997 di cui sono completamente estraneo”, ha scritto sul questionario. In passato ha sofferto di anoressia, “perdendo circa 40 kg di peso per il troppo isolamento”, ha scritto.

Fiore Antonio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 48 anni, origi-

nario di Pagani (SA), in carcere dal 1° aprile 1999, condannato in via definitiva a 4 anni per tentata estorsione, il 26 giugno 2001 - a seguito dell'ordinanza di custodia cautelare per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed estorsioni - è stato sottoposto a regime di Alta sicurezza nel carcere di Bellizzi Irpino (AV) e poi dopo circa un mese nel carcere di Modena. Dal 22 gennaio 2002 è in 41 bis. E' stato condannato in primo grado, il 15 giugno 2002, a seguito di rito abbreviato, a 18 anni e 8 mesi per associazione di stampo mafioso, spaccio internazionale, estorsione (oggi in appello). E' stato trasferito all'Area Riservata di Ascoli il 15 ottobre 2002 proveniente da Cuneo. "La stanza è ghiaccia e umida, l'aria è viziata. Sono mortificazioni che non si merita nessun essere umano qualsiasi reato abbia commesso," ha scritto in una lettera del 21 ottobre 2002. "Questa non è una pena, è una tortura. Dovrebbero vergognarsi; con questi metodi, sono dei criminali con il colletto bianco autorizzati a usufruire della nostra vita. Ieri sono venuti dei parlamentari di Rifondazione Comunista; dopo aver visitato la sezione su, sono venuti da noi, ma scostumatamente si sono fermati all'ingresso senza dire neanche buongiorno, non si sono presentati, non ci hanno chiesto quali fossero i nostri problemi."

Fiorisi Nunzio, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 35 anni, originario di Gela (CL), in carcere dal 13 dicembre 1991, in 41 bis dal 22 agosto 1992, incensurato, condannato all'ergastolo. Di solito effettua i colloqui quasi tutti i mesi. La frequenza è dovuta a motivi economici, alla distanza e al fatto che i parenti sono anziani e malati. I colloqui si svolgono infatti con il padre di 67 anni e con la madre di 57, ambedue residenti a Gela o con il fratello di 36 anni residente a Bolzano o con i cognati che si trovano a Milano. "In questi 10 anni di 41 bis mi è venuta meno la vista," ha scritto nel questionario inviato ai Radicali. "Ho dolori insopportabili, spesso e quasi sempre ho dei vuoti di memoria che prima di questo non avevo e sempre problemi ai denti. Questo ho riscontrato in tutti gli anni che ho trascorso in 41 bis e non so come finirà?"

Fiorito Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1991, in 41 bis da sette anni, condannato in via definitiva con un cumulo di pene a 30 anni per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, non ha reati di sangue. "Stiamo diventando ciechi per via delle barriere di plastica alle finestre", denuncia.

Fisicaro Ciro, detenuto nel Carcere di Novara, 39 anni, originario di Catania, in carcere dall'agosto 1994, in 41 bis dal settembre 1997, condannato

in via definitiva all'ergastolo e a 8 anni, già scontati, per associazione mafiosa. Ha un altro processo in corso.

Fontanella Catello, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da otto anni, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e omicidio.

Fontanella Gioacchino, detenuto nel Carcere di Viterbo, 35 anni, in 41 bis dal 23 ottobre 1998, ha in corso un processo in secondo grado per associazione di stampo mafioso e omicidi sulla base di dichiarazioni di pentiti. Nel settembre 2001 ha attuato uno sciopero della fame totale "a causa della privazione del rapporto affettivo con mia moglie e mio figlio [oggi di 4 anni e mezzo, N.d.R.]". Nel reclamo avverso il decreto ministeriale, il detenuto denuncia il fatto che i provvedimenti hanno sempre le stesse motivazioni [le note informative degli organi di Polizia e le condanne subite, ma non le assoluzioni, N.d.R.] come pure i rigetti dei vari Tribunali di Sorveglianza e auspica che "il legislatore prenda con sano realismo coscienza delle atrocità del 41 bis i cui metodi mi fanno ritornare in mente i tempi della Santa Inquisizione in cui il famoso Torquemada torturava i prigionieri per estorcere loro colpe non commesse... Quanta giustizia vi è in questo fare, in questo reprimere, in questo imporre un principio che sostanzialmente mira solo ad indebolire la personalità di chi ne è colpito?".

Foriglio Saverio, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 6 maggio 1999, in 41 bis dal 3 marzo 2001, incensurato, appellante contro una condanna a 12 anni per associazione di stampo mafioso, estorsione e pascolo abusivo. Il fratello Fortunato è detenuto a Spoleto. "Mi è morto il padre per lo scoppio di una bombola di gas. Non mi hanno portato al funerale", ha scritto sul questionario dei radicali. Non effettua quasi mai colloqui (nel 2001 uno soltanto) con la sorella residente a Cinquefrondi (RC).

Formigli Gennaro, detenuto nel Carcere di Cuneo, 56 anni, originario di Napoli, in carcere da tre anni, in 41 bis da un anno, ha un processo in corso in primo grado per associazione mafiosa ed estorsione ed è in custodia cautelare per concorso in omicidio. "Ho una neuropatia e sono invalido all'84%. Per questo motivo nel 1995 sono stato dichiarato incompatibile col regime carcerario. Ho chiesto una visita specialistica ad aprile e, siamo alla fine di luglio, ancora non ho visto il medico", dichiara.

Formoso Giovanni, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 47 anni, originario di Palermo, considerato uno dei boss mafiosi della cosca di Misilmeri e uomo di fiducia dei fratelli Graviano e di Leoluca Bagarella, in carce-

re dal 12 febbraio 1996, in 41 bis dal 16 ottobre 2000, condannato in via definitiva a 10 anni per associazione di stampo mafioso, fine pena attuale: gennaio 2003. Nel 1997 ha avuto un mandato per omicidio (senza associazione di stampo mafioso) e attualmente è in appello contro la sentenza del 1° giugno 2001 con cui è stato condannato all'ergastolo. Insieme al 41 bis, nell'ottobre 2000 ha ricevuto un decreto di indagato per le stragi di Firenze Roma e Milano: per le prime due il GUP ha chiesto l'archiviazione, per la terza è stato prosciolto. L'ultimo ricorso contro la proroga del 41 bis è stato presentato nel dicembre 2001, ma "non è stato ancora discusso perché varie volte rinviato", scrive il detenuto sul questionario dei radicali. E' affetto da una ciste di cm 2.5x3.5 al surrene sinistro per la quale è stato ricoverato a Palermo; da ipertensione di 3° grado resistente ai farmaci per la quale dal settembre 2001 chiede ripetutamente il ricovero presso il SSN; disfunzione della valvola mitralica; retinopatia e glaucoma: ha due perizie di incompatibilità con il carcere della Corte d'Assise terza sezione di Palermo. Possedeva una oreficeria e ingrosso gioielli con 15 dipendenti. "Perché mi hanno chiuso la ditta se mia moglie poteva lavorare?", domanda.

Fragapane Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1995, in 41 bis da quattro anni, condannato in via definitiva a 10 anni per associazione mafiosa, è appellante in due processi per omicidio, condannato all'ergastolo. Effettua 2 o 3 colloqui all'anno con moglie e quattro figli che vengono da Agrigento.

Fumo Vincenzo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in 41 bis da un anno e mezzo, condannato in via definitiva a 16 anni per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, ha altri processi in corso, per i quali è a piede libero, per estorsione e per detenzione di droga. Effettua un colloquio ogni due mesi con moglie e tre figli che vengono da Reggio Calabria.

Furina Pasquale, detenuto nel Carcere di Cuneo, 53 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 18 luglio 2001, ricorrente contro una condanna a 8 anni per associazione mafiosa.

Furina Rocco, detenuto nel Carcere di Novara, 60 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 30 luglio 2001, ricorrente contro una condanna a 8 anni per associazione mafiosa, fine pena: marzo 2011, nel febbraio 2001 ha ricevuto un altro provvedimento restrittivo per estorsione.

Furina Saverio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 64 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 29 marzo 1999, in 41 bis dal 19 luglio 2001, ricorrente in Cassazione per una condanna a 8 anni per associazione mafiosa. Non effettua quasi mai colloqui con la moglie e i figli. “I miei nipoti di un anno e mezzo e tre anni - ha detto - mi chiamano il nonno del vetro”.

Furnari Vincenzo, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 51 anni, originario di Castelvetro (TP), in carcere dal 6 maggio 1992 (condannato a 6 anni di reclusione), in 41 bis dal 20 luglio 1992 (prima a Pianosa, poi a Marino del Tronto, Trapani, Cuneo, Spoleto, quindi all’Aquila) al 10 novembre 2000, data in cui viene accolto il ricorso dopo mesi di detenzione, poi il 41 bis gli viene nuovamente applicato il 27 luglio 2001 (soggetto pericoloso nonostante la detenzione in carcere), appellante in Cassazione per un omicidio del 1981 “nel quale - sostiene - i due pentiti si contraddicono”. Fino alla data dell’arresto ha sempre fatto il pastore. Non vede la madre da 3 anni e 6 mesi in quanto la stessa ha 88 anni e non può affrontare un viaggio così lungo. Effettua colloqui con i familiari quando capita, l’ultimo è stato il 18 aprile. Il fratello Saverio, ritenuto “armiere” della cosca di Castelvetro, si è suicidato nel Carcere di Portoazzurro il 16 luglio 1997.

Gagliardi Giuseppe, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere da dieci anni, in 41 bis da cinque mesi, giunto dalla sezione di alta sicurezza del carcere di Livorno. La prima assegnazione al 41 bis l’ha avuta nel 1992, quando era stato appena istituito, poi è stato rimesso in libertà per scadenza dei termini; riarrestato nel 1993, è stato rimesso in 41 bis; dopo un mese il Ministero gli ha revocato il regime speciale e dopo 9 anni glielo ha riassegnato. Ha un cumulo di pene a 30 anni per associazione mafiosa (già scontata) e varie rapine. E’ ricorrente in Cassazione per un ergastolo per omicidio e ha un nuovo mandato di cattura per associazione mafiosa.

Gagliati Rolando, detenuto nel Carcere di Spoleto, 48 anni, originario di Roma, secondo gli investigatori legato alla banda della Marranella, in carcere dal 30 luglio 2001, in 41 bis dal 7 settembre 2001, incensurato, rinviato a giudizio nel luglio 2002 per associazione mafiosa. “Sono il primo romano a essere stato messo in 41 bis”, ha dichiarato.

Galati Salvatore, detenuto nel Carcere di Novara, 47 anni, originario di Mileto (VV), in carcere dal 4 febbraio 1994, in 41 bis dal 1° ottobre 1999, condannato a 5 anni per associazione di stampo mafioso e a 28 anni per concorso morale in omicidio.

Galatolo Raffaele, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da quasi tredici anni, in 41 bis dal 1992, condannato in via definitiva a 22 anni per associazione mafiosa, estorsione e droga, ha altri processi in corso. Ha un fratello cardiopatico detenuto in 41 bis nell'altra sezione dello stesso carcere. Ha chiesto alla direzione di farlo stare sullo stesso piano, "non ci sono ragioni processuali che lo impediscano e io potrei assisterlo viste le sue condizioni di salute", ha detto. "Se il fratello vuole avere lavati i panni, li mandi al piano superiore", avrebbero risposto alla sua istanza.

Galatolo Vincenzo, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da tredici anni, in 41 bis da dieci anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ha altri processi in corso. Effettua un colloquio al mese con la moglie malata di tumore al polmone, la quale va a fare i controlli al centro tumori di Milano e poi va a trovarlo a colloquio. Nel 1996 gli avevano revocato il 41 bis quando era all'Asinara perché malato di ipertensione, ma dopo due mesi gliel'hanno nuovamente applicato. Ha avuto già tre infarti in carcere, l'ultimo un mese fa. I medici gli hanno consigliato un intervento chirurgico urgente, che lui ha rifiutato perché ha "paura di morire sotto i ferri", ha detto. "Nonostante sia prescritto in cartella clinica, il piantone non me lo danno. 'Parma l'isola di Pianosa in terra', suole dire il direttore", ha detto.

Galea Eugenio, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da quattro anni e mezzo, dopo tre anni e mezzo in alta sicurezza, condannato in via definitiva a 11 anni e 8 mesi. Con la concessione dei benefici carcerari potrebbe uscire nel 2003.

Gallea Antonio, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 45 anni, originario di Canicatti (AG), ritenuto essere il mandante dell'assassinio del giudice Rosario Livatino, in carcere dal 4 gennaio 1990, in 41 bis dal 28 gennaio 1994, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro un'altra condanna all'ergastolo per omicidio. Colloqui mensili con madre, sorelle, nipoti. "Questa è la morte bianca. Siamo dei sepolti vivi. In questo cimitero penitenziario hanno costruito una lapide di vetro attraverso la quale i nostri cari vengono ogni tanto e ci possono vedere", ha detto.

Galletta Nicola, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 35 anni, originario di Messina, in carcere dal maggio 1993, condannato all'ergastolo, è stato detenuto in una sezione normale fino al maggio 1999, quando è stato messo in 41 bis, "senza aver commesso fatti nuovi, contatti con l'e-

sterno di tipo delinquenziale che giustificassero questo cambiamento; mi hanno dato il 41 bis, credo, perché in alcuni processi non ho tenuto un comportamento corretto, litigando con avvocati e pentiti”. Galletta parla del caso Messina, del quale si sente vittima, dove pentiti e magistrati si sarebbero messi d'accordo per aggiustare i processi, usando piccole pedine come una sorta di capro espiatorio. Tuttora vi è un processo in corso. Non si definisce un angioletto, dice di voler scontare la pena inflitta, ma in modo da poter sperare in un futuro migliore.

Galli Luigi, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 46 anni, originario di Messina, ritenuto capomafia del rione Giostra di Messina, in carcere dal 18 gennaio 1991, in 41 bis dall'ottobre 1992, condannato all'ergastolo. Effettua colloqui tutti i mesi con il padre, la madre, la moglie, i 4 figli, i 10 fratelli, e 10 cognati, tutti residenti a Messina. “Questa è morte bianca, ci mettano al muro e la facciano finita. Stiamo dalla mattina alla sera buttati sul letto. Vogliamo reinserirci. I miei figli li ho visti crescere davanti a un vetro e in galera sono diventato nonno”, ha dichiarato.

Gallico Domenico, detenuto nel Carcere di Spoleto, considerato un capo della 'ndrangheta, in carcere dal 1990, da dieci anni in 41 bis, condannato all'ergastolo, ha scontato il reato di associazione mafiosa ostatico alla concessione dei benefici carcerari. “Ma non c'è - ha dichiarato - uniformità di giudizio da parte dei vari Tribunali di Sorveglianza: alcuni considerano il reato ostatico come punto di riferimento riguardo alla legittimità del 41 bis e se la pena per quello è stata espiata annullano il decreto ministeriale; altri tribunali si comportano diversamente. Il decreto poi si basa sulle note informative dei poliziotti del paese, che arrivano alla DIA e poi al Ministro, il quale non le vaglia nel merito come pure il Tribunale di Sorveglianza. Non abbiamo nessuna seria tutela giurisdizionale”. In carcere sta studiando Giurisprudenza e ha già fatto otto esami, ma l'avvocato Vittorio Trupiano lamenta che “Purtroppo, da oltre tre mesi è in attesa di apposita autorizzazione da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a che possa munirsi di computer per poter preparare tesi e tesine di laurea per mezzo della videoscrittura, indispensabile per il conseguimento dello scopo prefissosi. Nonostante i solleciti in tal senso operati dai responsabili della casa circondariale di Spoleto (dove i diritti umani sono rispettati) il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non risponde. Il motivo?: un 'criminale' colto è più pericoloso per un sistema che predilige lo stereotipo del delinquente rozzo ed ignorante. Anche nei confronti di dete-

nuti non sottoposti al regime differenziato (frase, questa, citata in tutti i decreti applicativi del 41 bis e che ricorda tanto la lugubre terminologia delle SS), i vari regimi che si sono succeduti non hanno mai incoraggiato il diritto allo studio ed il reinserimento del reo nel contesto sociale. Trattasi di precisa scelta politica tesa a vanificare i benefici della Legge Gozzini”.

Gallo Michele, detenuto nel Carcere di Parma, 55 anni, originario di Bari, arrestato in Spagna per traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed estradato in Italia nel giugno 2000, in 41 bis dal marzo 2002. In una lettera inviata il 21 agosto 2002, la moglie del detenuto, Maria Petrosino, ha così descritto la situazione sanitaria del marito: “E’ affetto da gravi patologie quali: ipertensione arteriosa che nonostante sia curata con farmaci specifici nel mese di maggio scorso gli ha provocato un ictus cerebrale; stato cronico di epilessia per la quale assume farmaci come il ‘Tegretol 400’ tre volte al giorno e ‘Gardenale’; grave forma di depressione e prostrazione che lo fa piangere in continuazione e che gli ha fatto perdere 50 kg di peso corporeo; inoltre, recentemente all’OPG di Livorno gli è stato diagnosticato un ‘focolaio al cervello’. Sono molto amareggiata e sfiduciata per l’accanimento dimostrato dalla magistratura nei confronti di mio marito. Fermo restando il debito che ha nei confronti della giustizia italiana, chiedo un atteggiamento di umana pietà per un uomo al quale è stato posto il divieto di visita da parte della moglie e consentita una sola visita al mese da parte dei figli. Pertanto mi chiedo come è possibile che l’Autorità Giudiziaria continui a tenere in isolamento, incompatibilmente con le sue precarie condizioni di salute, che necessitano quantomeno di un ricovero in un ospedale e di cure adeguate, un uomo che data la gravità della sua depressione potrebbe commettere un gesto estremo che lo porterebbe a morte precoce”.

Gambino Natale, detenuto nel Carcere di Spoleto, arrestato nel giugno 1997 e subito messo in 41 bis, condannato in via definitiva a 10 anni per associazione mafiosa, ha una condanna all’ergastolo in Cassazione per la strage di via D’Amelio.

Gambuzza Marcello, detenuto nel “Centro Diagnostico Terapeutico” del Carcere di Parma, in carcere da cinque anni, in 41 bis da un mese, condannato in via definitiva a 30 anni per omicidio, ha finito di scontare l’associazione mafiosa nel 1995. Ora ha due altri processi in corso, in primo e secondo grado, per associazione mafiosa, “ma non era successo nulla di

nuovo dal punto di vista processuale quando un mese fa hanno deciso di darmi il 41 bis. Gli ultimi mandati di cattura sono di un anno fa”, dichiara. Entrato in carcere già sulla sedia a rotelle per un colpo d’arma da fuoco che lo ha colpito al midollo spinale e lo ha paralizzato dalla quarta - quinta vertebra in giù, è costretto a letto, non ha un piantone e il medico lo vede solo quando lui ne fa richiesta. Le lenzuola sono lerce e sul letto ne ha un paio pulite che però lui non può mettersi da solo e possono essergli messe solo da un altro detenuto che può entrare nella cella quando lui non c’è. Ha un catetere e una busta per raccogliere le urine, ma preferisce non usarla per non rischiare infezioni o complicazioni nelle condizioni in cui si trova. Allora, per svuotare la vescica si deve far aiutare da un agente a salire sulla sedia a rotelle, farsi accompagnare al bagno dove la sedia non entra e attraverso il catetere scaricare l’urina nel punto più vicino, che è il bidè.

Ganci Domenico, detenuto nel Carcere di Terni, originario di Palermo, in carcere da oltre nove anni, quasi tutti in 41 bis, è stato condannato in via definitiva all’ergastolo per la strage di Capaci e per associazione mafiosa, ha altri processi in corso sempre per reati di mafia. “Sempre per sentito dire di pentiti discordanti tra loro”, dichiara. Oltre al 41 bis da due anni sta scontando l’isolamento diurno. Effettua colloqui ogni 5 o 6 mesi, “per motivi economici”, con la moglie e, ogni tanto, con i figli che vengono da Palermo. “Quando sono arrivato in questo carcere, marzo 2001, era vietato parlare da cella a cella, non potevo neanche fischiare da solo in cella. C’era un silenzio di tomba in questa sezione, ora è cambiato”. Il padre Raffaele è detenuto in 41 bis a Parma, il fratello Stefano in 41 bis a Terni, il fratello Calogero è un collaboratore.

Ganci Raffaele, detenuto nel Carcere di Parma, 70 anni, originario di Palermo, in 41 bis dal giugno 1993, detenuto a Pianosa dal giugno 1993 fino alla chiusura nel 1997, dove ha perso 40 kg. Condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso e strage. Il 12 dicembre 1997 è stato operato al cuore a Parma, ha un pace - maker e ogni 12 mesi è necessario controllare le batterie: la prima volta glielo hanno fatto dopo quattro anni, oggi sono passati diciannove mesi dall’ultimo controllo. Effettua colloqui ogni sei mesi con moglie e figlie. I figli Domenico e Stefano sono detenuti in 41 bis a Terni, il figlio Calogero è un collaboratore.

Ganci Stefano, detenuto nel Carcere di Terni, originario di Palermo, in carcere dal 1996, in 41 bis da due anni e mezzo, condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso (scontata al 1° agosto), ricorrente

per due processi in cui è stato condannato a 30 anni e all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidi. E' in cura perché soggetto a crisi epilettiche. I colloqui con la zia di 61 anni proveniente da Palermo sono stati sospesi da cinque mesi per problemi economici. Il padre Raffaele è detenuto in 41 bis a Parma, il fratello Domenico in 41 bis a Terni, il fratello Calogero è un collaboratore.

Gancitano Andrea, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal giugno 1993, in 41 bis dopo sei mesi perché al momento dell'arresto non gli era stato ancora contestata l'associazione di stampo mafioso. Custodia cautelare a 9 anni. Usufruisce del gratuito patrocinio.

Gangi Gaetano, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 46 anni, originario di Catania, in 41 bis da sei anni, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio in vari processi in primo grado e in appello ("per sentito dire" dei pentiti). Per vari motivi riesce a sostenere solo 2 o 3 colloqui l'anno con i parenti. Per protesta, ha rispedito al mittente, il Ministro della Giustizia, l'ennesimo decreto di proroga del 41 bis, perché "illegittimo e vessatorio, e disattende le sentenze della Corte Costituzionale."

Garonfo Antonino, detenuto nel Carcere di Parma, originario di Campo Calabro (RC). In carcere da 7 anni, in 41 bis da 4, condannato a 7 anni per associazione mafiosa (già scontati), ha in corso un processo in Cassazione per una condanna all'ergastolo per omicidio. Fa un colloquio al mese coi figli che vivono e studiano a Roma. "Nelle motivazioni del decreto scrivono che la cosca di appartenenza giù in Calabria continua a prestare attenzione e assistenza alla mia famiglia, ma se i miei familiari vivono a Roma da 15 anni! Ci hanno messo su un binario morto, di morte civile, quella dei nostri figli innanzitutto. Questa è tortura!"

Garonfo Antonio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 57 anni, originario di Campo Calabro (RC), fratello di Antonino, il detenuto a Parma. In carcere dal 18 novembre 1999, in 41 bis dal 26 settembre 2001, condannato in via definitiva a 7 anni per associazione mafiosa, il suo fine pena è il 18 novembre 2006. Dopo due anni e mezzo di detenzione è stato assolto da un'accusa di omicidio e ora è in Corte d'Appello nella causa per ingiusta detenzione. In una lettera denuncia le sue gravi condizioni di salute (rischio di emorragie che possono portarlo alla morte) per le quali il Prof. Livio Capocaccia avrebbe richiesto un ricovero presso un centro clinico specifico; tale richiesta presentata il 30 novembre 2001 è stata respinta dal giudice di sorveglianza il 15 aprile 2002. In una lettera ha scritto: "Faccio gli scongiuri,

se mi succede qualcosa di irreparabile, come afferma il professore nella sua perizia clinica, chiedo che la procura della repubblica di Perugia sequestri la mia cartella clinica ai fini di accertare se ci siano state responsabilità penali da parte di qualcuno.”

Gashi Agim, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 37 anni, originario di Pristina (Kosovo), in carcere da quattro anni, da tre anni in 41 bis, in espiazione pena di anni 4 e 1 mese per ricettazione e furto [pena praticamente già scontata, N.d.R.], è stato condannato a 13 anni in primo grado per associazione finalizzata al traffico di droga. Ha dichiarato: “Hanno motivato il mio primo decreto di 41 bis con riferimenti a 200 armi automatiche sequestrate al momento dell’arresto come pure a un conflitto a fuoco con i Carabinieri, fatti che non hanno mai avuto un riscontro processuale [v. D.M. 6 gennaio 2000]. Poi lo hanno rinnovato facendo riferimento a note informative con gli stessi fatti [detenzione di armi, v. D.M. 20 giugno 2001, N.d.R.] o a fatti che non sono contestati come capi di accusa nei processi [tentata evasione, v D.M. 23 dicembre 2000, N.d.R.]” Effettua due colloqui all’anno con la moglie che vive a Milano. “Non posso scrivere alla mia famiglia nella mia lingua né posso telefonare a casa. Avevo perso dei familiari durante la guerra in Kosovo, ma non mi hanno fatto telefonare per fare le condoglianze. Potrebbero andare nelle caserme italiane o all’ambasciata per ricevere la telefonata, se non vogliono farmi chiamare casa. Come pure potrebbero tradurre le mie lettere. Invece niente”. Sostiene inoltre che le lesioni riscontrate alla prima visita medica in carcere gli sarebbero state procurate al momento dell’arresto.

Gelsomino Giovanni, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 35 anni, in carcere da sette anni, condannato all’ergastolo per associazione mafiosa, concorso in omicidio aggravato, da due anni in 41 bis pur avendo già espia-to la pena per il reato associativo ed essendo recluso per reati che non prevedono il regime del 41 bis. Effettua colloqui soltanto ogni tre mesi.

Genovese Salvatore, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da due anni, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ha altri processi in corso sempre per omicidio. Effettua 3 o 4 colloqui all’anno con parenti che vengono da Palermo. “In realtà il 41 bis è uno strumento politico usato per fini politici e noi stessi, qualsiasi cosa diciamo o facciamo, siamo strumentalizzati politicamente”, ha dichiarato.

Geraci Antonino, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 85 anni, in 41

bis dall'ottobre 1992, da quando è stato arrestato, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e vari omicidi, "sempre come mandante e per sentito dire", tiene a precisare. "Per un omicidio su commissione ci voglio tre pazzi: uno è quello che lo ordina, il secondo è quello che porta l'ambasciata, il terzo è quello che lo esegue", ha dichiarato. Ha processi ancora in corso, "ma ormai rinunzio a partecipare anche in videoconferenza", ha detto. Dopo dieci anni, gli hanno riaperto il processo per l'omicidio del giudice Terranova da cui era stato assolto con formula piena. "Non conosco né fatti né misfatti, è stata l'unica dichiarazione che ha ripetuto sempre nei processi. Da 86 kg che pesava quando è entrato in carcere, ora ne pesa 57. E' ormai quasi cieco, non si regge in piedi e sta quasi sempre a letto o sulla sedia a rotelle, non va all'aria da più di un anno e non ha il piantone. Lo aiuta un compagno di cella, Francesco Loiacono, che del piantone avrebbe bisogno lui stesso, con i suoi tre infarti già avuti e il cuore al 65% necrotico, e che invece è costretto a imboccare l'altro per farlo mangiare e accompagnarlo al cesso per fargli fare i bisogni. Ha anche un'insufficienza cardiaca, respira a fatica e la notte non riesce a dormire. E' a Secondigliano, al CDT da quasi 6 anni dove "il medico non passa normalmente ma solo se uno si mette a visita medica; se poi uno ha bisogno di uno specialista, viene dopo 3 o 4 mesi se non addirittura un anno".

Giacalone Luigi, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 49 anni, originario di Marsala (TP), ritenuto uno dei sicari di padre Pino Puglisi, in carcere dal 3 giugno 1994, in 41 bis dal 14 maggio 1997, condannato in via definitiva all'ergastolo. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Voglio precisare che sono stato condannato all'ergastolo per le stragi del 1993 senza essere stato chiamato dai pentiti. Avevo soltanto un avviso di garanzia per l'attentato fallito a Contorno Salvatore e per il fantomatico attentato allo stadio di Roma che non è mai stato trovato nulla". Non effettua quasi mai colloqui, per motivi economici e per la distanza, con il padre, la madre e la moglie, residenti a Palermo.

Giannelli Luigi, detenuto nel Carcere di Parma, 44 anni, originario di Parabita (LE), in carcere dal novembre 1986, in 41 bis dal 1992, condannato in via definitiva per associazione di stampo camorristico, droga e omicidi, ha altri processi in corso. Ha dichiarato: "Non auguro a nessuno quello che passa un detenuto in 41 bis. Hanno distrutto le persone e la famiglia. Credevo che in questi politici vi fosse un po' più di umanità. Evidentemente, la cultura di Bossi e di Fini ha imbarbarito questo governo. Se uno

parla, minaccia e ricatta. Se uno sta zitto, allora esprime una cultura mafiosa. Stanno globalizzando la mafia: tutti i detenuti in 41 bis sono mafiosi. Fintanto che in Italia comanderà la magistratura, non ci sarà mai il più coraggioso dei politici che vorrà cambiare questa situazione!”. Giannelli effettua un colloquio all'anno con il figlio divenuto maggiorenne. “Nel decreto dicono che mantengo i collegamenti tramite colloqui con mia moglie, ma se è detenuta da sei anni!”

Gionta Aldo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 30 anni, originario di Torre Annunziata (NA), in carcere da dieci anni, da subito in 41 bis, ha due condanne definitive a 22 anni ciascuna per omicidio (fatti del 1993 e del 1996), un processo per associazione di stampo mafioso è pendente in appello. L'ultimo reclamo al 41 bis è stato presentato al Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila che lo ha rigettato il 13 agosto 2002 sostenendo che il Gionta è un killer e un personaggio di rilievo nel clan Gionta. “Io - ha dichiarato il detenuto - sia nel primo processo che nel secondo processo per omicidio non sono mai stato condannato come killer; nel primo concorso morale, nel secondo concorso in supporto per associazione come semplice gregario che non ha prestato giuramento”. La figlia minore è nata 3 mesi dopo il suo arresto, soffre di problemi psicologici, è in cura dallo specialista. Il padre Valentino è detenuto in 41 bis a Viterbo.

Gionta Valentino, detenuto nel Carcere di Viterbo, considerato capomorra di Torre Annunziata, in carcere da undici anni, da dieci anni in 41 bis, ha fatto ricorso alla Corte Europea dei Diritti Umani. Accusato di essere uno dei mandanti dell'assassinio del giornalista Giancarlo Siani, avvenuto a Napoli nel settembre 1985, nell'aprile 2001 è stato assolto dalla Corte d'appello di Napoli. “ Il figlio Aldo è detenuto in 41 bis a Spoleto.

Giuffrè Antonino, detto Manuzza, unico detenuto nell'Area riservata del Carcere di Novara, 57 anni, latitante dal 1993, ritenuto un boss vicinissimo a Bernardo Provenzano, inserito nell'elenco dei 30 superlatitanti più pericolosi, condannato in via definitiva per associazione mafiosa, ha altri processi in corso con condanne all'ergastolo per omicidio, è stato arrestato all'alba del 16 aprile 2002 in un ovile a seguito di una soffiata ai Carabinieri. Messo subito in 41 bis, si è pentito dopo un paio di mesi. La sua collaborazione con la giustizia è stata resa pubblica il 20 settembre ma è iniziata almeno due mesi prima. Quindi, quando lo abbiamo incontrato si era già pentito: non era stato molto loquace, non si era lamentato delle condizioni di detenzione, ci aveva detto solo che faceva un colloquio al mese con

parenti che venivano da Palermo. Sul perché si sarebbe pentito, il Procuratore Capo di Palermo Piero Grasso ha detto: “Si è sentito tradito da tutta l’organizzazione e non crede più nei valori della mafia. Poi potrebbe esserci anche una componente religiosa: devoto di Padre Pio, ci ha fatto notare che il suo pentimento è coinciso con la santificazione del frate.” [Avvenire, 21 settembre 2002]. Ma, in realtà, alla crisi dei valori mafiosi di Giuffrè non sembra credere molto il procuratore di Palermo, come pure “non è da enfaticizzare”, ha detto, il ruolo di Padre Pio. Resta il fatto, ha spiegato Grasso, che “Giuffrè è stato in isolamento, sottoposto al 41 bis, poteva avere colloqui con i familiari solo una volta al mese e, infine, ha ceduto. Alla fin fine ‘Cosa Nostra’ offre solo il carcere o la morte. E lui si è fatto i suoi conti”. Le parole del Procuratore Capo esprimono la sintesi più chiara ed esplicita, nel caso più esemplare e recente di applicazione del 41 bis, della ‘ragione sociale’ del carcere duro.

Giugliano Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 38 anni, originario di Poggiomarino (NA), in carcere dal novembre 2000, in 41 bis dal 31 luglio 2002 (non c’era quando abbiamo fatto visita al carcere). In precedenza era stato recluso dal novembre 1996 al luglio 2000 per associazione camorristica, estorsione ed altro ed era stato sottoposto al 41 bis anche se quando era detenuto nel carcere di Spoleto ottenne l’autorizzazione ad effettuare i colloqui senza vetro divisorio con la moglie e il figlio perché il bambino soffre di enuresi accompagnata da incubi notturni proprio per la mancanza del padre. Ma i colloqui senza vetro divisorio in realtà non fece in tempo ad effettuarli perché l’autorizzazione arrivò il giorno in cui fu scarcerato per decorrenza della custodia cautelare. “Adesso che sono detenuto presso il carcere di Cuneo - scrive - ho di nuovo inoltrato la richiesta e spero che venga accolta perché il problema è serio”. “Inoltre - aggiunge - mia madre è in imminente pericolo di vita tanto che nel mese di giugno mi è stato concesso un permesso premio e ho potuto visitarla per un’ora e mezza. Questo per farvi capire quanto io sia un personaggio pericoloso. Ma dopo solo due mesi mi hanno rifatto la cattiveria di questo 41 bis che è abominevole sotto il profilo umano. Mio figlio vuole vedermi e io ho paura di farlo venire perché non so come potrebbe prenderla. Qui a Cuneo i colloqui si svolgono in uno spazio di un metro e mezzo massimo due metri quadrati ed io non mi sento pronto di far venire mio figlio. Nel frattempo, spero che il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria mi dia il permesso per andare a trovare mia madre anche se, a dire la verità, non so se la rivedrò”.

Giugliano Rosario, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, originario di Poggiomarino (NA), in carcere dal 22 aprile 1991, in 41 bis da sette anni. E' stato detenuto dal settembre 1977 al maggio 1989 per una serie di furti e rapine per cui aveva accumulato una pena di 20 anni (scontati 12). Nel 1995 si è dissociato ed il mese successivo alla dissociazione gli è stato dato il 41 bis, per cui "convive con tutti i più grossi esponenti della criminalità organizzata". Il decreto di proroga del 41 bis del 21 dicembre 2000, tra i motivi a fondamento della proroga riportava anche che la condotta processuale di "dissociato" assunta dal Giugliano, lungi dal confermare la rottura dei suoi legami con ambienti criminali, comprova la sua partecipazione ad un sofisticato disegno teso al discredito dei collaboratori di giustizia. "Chiedo allo Stato di poter avere una possibilità di riscatto, consapevole del male che ho fatto e quindi è giusto che paghi, cosa che sto facendo, però di essere messo nella condizione di poterlo fare il più sereno possibile".

Giuliano Corrado, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da quattro anni, in 41 bis da tre anni e quattro mesi, è in appello per associazione mafiosa, traffico di droga, estorsione. Effettua circa 3 colloqui all'anno con i parenti che vengono dalla Sicilia.

Giuliano Francesco, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da 5 anni e mezzo, condannato in via definitiva all'ergastolo per vari omicidi, effettua un colloquio al mese "nella cabina telefonica": 50 minuti con la moglie, i restanti 10 con il figlio minore di 12 anni. "Sono stato condannato come esecutore materiale delle stragi avvenute in contemporanea, tre quarti d'ora di distanza l'una dall'altra, nel luglio del 1993 a Roma e a Milano [attribuite alla mafia che con le autobombe voleva ricattare lo Stato, chiedendo l'abolizione del 41 bis e la revisione dei processi che condannavano i boss all'ergastolo, N.d.R.]". "Per i Carabinieri sono uomo d'onore di una famiglia, per la Polizia uomo d'onore di un'altra famiglia, per la guardia di finanza di un'altra ancora", dice riferendosi ai decreti ministeriali di proroga del 41 bis.

Giuliano Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 39 anni, originario di Palermo, in carcere dal marzo 1991, in 41 bis dal novembre 1992, fine pena attuale: 2017, ha un processo "iniziato nel 1993 e ancora in primo grado" nel quale è imputato di omicidio. [nel frattempo è stato trasferito a Spoleto, N.d.R.] Nel questionario del partito radicale ha scritto: "Il mio reato è del dicembre 1989 e io sono stato arrestato il 25 marzo 1991, ragion per cui non dovrei stare al carcere duro perché il 41 bis è entrato in vigore dopo le

stragi di Falcone e Borsellino”. Sulle proroghe dei decreti, ha dichiarato: “Sono dieci anni che mi viene rinnovato con le solite motivazioni; anzi, scrivono il falso, perché ho preso tante assoluzioni e invece nei decreti mi riportano che sono ancora imputato di gravi fatti di sangue”. E’ uno dei firmatari della lettera sugli avvocati che è stata male interpretata. Fa un colloquio ogni due mesi con parenti che vengono da Palermo. La madre, invece, si reca di tanto in tanto presso il carcere Pagliarelli di Palermo per ricevere una sua telefonata. “So che devo farmi la galera, ma almeno con più umanità. Invece, in 41 bis non si può studiare se non da solo, niente lavoro, nessuna attività culturale, nessun corso professionale o lavoro artigianale. Insomma, devo stare in cattività. Perché non ci mettono alla prova? Ai terroristi l’articolo 90 [il predecessore dell’attuale 41 bis, N.d.R.] dopo 8 anni lo hanno tolto. Per noi, invece, siamo ormai a 10 anni e lo vogliono addirittura stabilizzare”, ha dichiarato.

Giuliano Luigi, detenuto nel Carcere di Terni, 44 anni, originario di Napoli, in carcere dal 23 marzo 1998, in 41 bis dal 31 marzo 2002, appellante contro una condanna a 27 anni e 6 mesi per associazione finalizzata al traffico di droga, ha processi in corso per associazione mafiosa e omicidi. Sulle condizioni di detenzione ha dichiarato: “Abbiamo meno aria di un cavallo con la rete oltre le sbarre alla finestra e la rete anche alle sbarre del cancello”. Effettua colloqui tutti i mesi con la madre, le sorelle, la moglie e i 3 figli di 12, 10 e 5 anni: “La più piccola è terrorizzata durante i dieci minuti di colloquio e si rifiuta di venirmi in braccio”, ha raccontato.

Giuliano Luigi, detto ‘o Leone, detenuto nel Carcere di L’Aquila, ritenuto un boss della camorra del rione Forcella, si è costituito il 20 novembre 1996, “ma - afferma - negli atti risulterà ancora come risulta arrestato”, dopo 20 giorni gli hanno dato il 41 bis. Nel 1998 il Ministero gli ha attenuato il 41 bis per motivi di salute (necessita di un trapianto di rene, ma sostiene di non essere seguito dal punto di vista medico), il 12 giugno gli hanno tolto l’attenuazione. Dopo la nostra visita, il 7 settembre 2002, con un telegramma indirizzato ai PM di Napoli Giuseppe Narducci e Aldo Policastro, ha annunciato il suo pentimento.

Giuliano Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Napoli, dopo varie esperienze di carcere duro, da tre mesi è di nuovo in 41 bis. Imputato di associazione mafiosa e estorsione, è in corso da cinque anni il processo di primo grado. “Il 41 bis è la prova tangibile del fallimento dello stato”, afferma riferendosi ironicamente al fatto che nonostante il vetro

divisorio continuano ad attribuirgli la permanenza dei collegamenti con l'esterno. Effettua colloqui ogni tre o quattro mesi con i parenti.

Giuliano Salvatore, detenuto nel Carcere di Viterbo, originario di Pachino (SR), in carcere dal 1993, in 41 bis da tre anni e mezzo, condannato in primo grado a 25 anni per associazione mafiosa, traffico di droga e tentata estorsione, è stato assolto dai reati di sangue. Fa un colloquio all'anno con moglie e figli.

Gondola Vito, detenuto nel Carcere di Novara, 64 anni, originario di Mazara del Vallo (TP), in carcere dal 1993, da subito in 41 bis, il 24 febbraio 2000 ha finito di scontare una vecchia condanna per sequestro e ora è in espiazione pena per associazione mafiosa che finirà di scontare a ottobre 2007. Racconta il modo in cui si svolgono i processi in videoconferenza: "E' come andare allo stadio e vedere la partita dalla curva più lontana. Chiedi la parola e cade la linea, oppure il presidente dice che non è il momento, ma non ti dice mai quando è il momento. Non puoi chiamare l'avvocato per segnalarli una cosa. Vuoi porre una domanda a un pentito ma quando ti danno la linea il pentito se ne è già andato". Fa notare alcuni punti del "suo" decreto di sottoposizione al 41 bis, dove c'è scritto, ad esempio, che "si suppone che il latitante Mangiaracina Andrea cl.62, elemento di spicco della predetta consorteria, mantenga i contatti tra il Gondola e gli accoliti in libertà" [v. punto a del decreto ministeriale 10 giugno 2002, nota del ministero dell'interno]; oppure che "è stato condannato con sentenza irrevocabile per il sequestro di, ecc." [v. punto d, nota della DDA] e che "è stato destinatario di provvedimenti cautelari dell'autorità giudiziaria di Palermo per delitti di associazione mafiosa, omicidio ed altri gravi reati" [v. punto e, nota della DNA]. "Insomma - osserva il detenuto - si fa riferimento sempre alle stesse motivazioni che sono richiami di condanne agli atti, ma anche di vecchie ordinanze di custodia cautelare per gravi delitti senza però specificare che sono stato assolto. Con ciò si pretende di dare fondamento all'attualità della mia pericolosità".

Grande Aracri Nicolino, detenuto nel Carcere di Novara, 43 anni, originario di Cutro (KR), in carcere dal 19 dicembre 2000, in 41 bis presso il carcere di Novara dal 1° agosto di quest'anno. Coinvolto nei procedimenti denominati "scacco matto" e "alto finale" afferma che nel provvedimento del 41 bis sono state scritte accuse che non esistono e che tutto ciò è facilmente riscontrabile.

Grassi Cosimo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da undici anni,

in 41 bis da sei anni e mezzo, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidi. Effettua colloqui ogni 7, 8 mesi con moglie, figli e madre.

Grassonelli Giuseppe, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, originario di Porto Empedocle (AG), considerato appartenente alla 'stidda' locale, dal gennaio 1993 in 41 bis, condannato all'ergastolo, da sei mesi sta scontando anche l'isolamento diurno. Sta studiando ragioneria. "La collettività innanzitutto, ma bisogna conciliare le due esigenze: la sicurezza e i nostri affetti", ha dichiarato.

Graviano Filippo, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 41 anni, originario di Palermo, in carcere dal 28 gennaio 1994, in 41 bis dall'8 marzo dello stesso anno, fine pena: mai. Ha scritto: "Il 28 gennaio 94 sono stato tratto in arresto per un definitivo di 4 mesi. Da quel giorno fino al 18 luglio 1997 ho girato varie carceri italiane per motivi giudiziari (Termini Imerese, Rebibbia, Milano, Caltanissetta, Catanzaro, Busto Arsizio, Firenze, Reggio Calabria), poiché nel frattempo ho ricevuto decine di ordinanze di custodia cautelare". E ancora: "Sono stato assolto in tutti i procedimenti che mi vedevano imputato esecutore di delitti, ma ahimè sono condannato definitivo all'ergastolo come mandante, per teorema e perché non potevo non sapere, in pratica il nulla. Nei processi in cui sono stato condannato non c'è stato mai collegamento tra il delitto e la mia persona, al punto che il Pubblico Ministero di Firenze mi ha definito un fantasma in quel procedimento".

Graviano Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, [nel frattempo è stato trasferito nel carcere di Terni], 39 anni, originario di Palermo, assieme al fratello Filippo (in 41 bis a Tolmezzo) indicato come reggente del mandamento di Brancaccio e partecipante alla riunione della Cupola in cui si decise la strage di Capaci, in carcere dal 27 gennaio 1994, in 41 bis dall'8 marzo dello stesso anno, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione e omicidio, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per omicidio, assolto dall'accusa di omicidio per la quale gli era stato comminato l'ergastolo, ha diversi processi in corso e altre condanne definitive. Si è diplomato quest'anno in ragioneria e si sta iscrivendo all'Università a Biologia molecolare. Prima aveva il walkman per studiare inglese, concesso da un ispettore, poi glielo hanno ritirato. Ha avuto buoni voti in tutte le materie, ed è dispiaciuto che la media si è abbassata a causa del voto in inglese e in infor-

matica non avendo la possibilità di usare il walkman e un computer. Appassionato di pittura, mostra delle cartoline bianche raffiguranti dipinti di Monet, Kandisky, Klimt, deturpate dal visto della censura apposto sia dalla parte bianca sia sul dipinto. Ha scritto: “sono stato trasferito dalla Casa Circondariale di Novara a quella di Terni e ristretto nell’area riservata, oltre ad essere isolato da tutti gli altri detenuti ho le telecamere 24 ore al giorno, nel bagno di 1 mq ne ho 2”.

Greco Alessandro, detenuto nel Carcere di Novara, 29 anni, originario di Siracusa, in 41 bis dall’ottobre 2000, era già stato detenuto in 41 bis dal 1994 al 1996. E’ in custodia cautelare. In un processo è stato assolto, ha un processo in corso in 1° grado per associazione di stampo mafioso e omicidio, il Pubblico Ministero ha chiesto l’assoluzione, la requisitoria è in corso. L’ultimo reclamo al 41 bis è stato presentato al Tribunale di Sorveglianza di Torino che lo ha discusso il 23 luglio 2002, ma fino all’8 settembre 2002 a Greco non era ancora stato notificato l’esito. “Come si può notare il Tribunale di Torino manda il rigetto al ricorrente qualche giorno prima del nuovo decreto di proroga del 41 bis, in modo da impedire un eventuale ricorso per Cassazione”, ha dichiarato. Nell’ordinanza di rigetto del reclamo al 41 bis si legge: “soprattutto la circostanza alla luce della quale vi è pericolo che il Greco possa coordinare dal carcere le attività delittuose della cosca di appartenenza servendosi dell’aiuto di esterni (quali come evidenziato nell’ordinanza 30.6.1997, il padre Pietro e la moglie) ... In tutti i ricorsi spiego che non posso essere io tale persona ... perché ho la paternità N.N. avendo perso il padre prima della nascita”, denuncia il detenuto. Effettua colloqui ogni 5, 6 mesi con moglie, figlia, madre e sorella. “Si tenta sempre di strumentalizzare ogni parola detta da detenuti sottoposti a 41 bis per far credere ad una fantomatica emergenza che non esiste più da anni, e nascondere la verità, che oggi il 41 bis viene sostenuto solo ed esclusivamente per il grande business che si è creato con le videoconferenze e tante altre cose”.

Greco Carlo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 45 anni, indicato come il braccio destro di Pietro Aglieri, secondo l’accusa era il sostituto del mandamento della Guadagna, arrestato il 25 luglio 1996, dopo due giorni era già al 41 bis, condannato in via definitiva a 25 anni per associazione mafiosa e traffico di droga e ad altri 12 per estorsione; la condanna all’ergastolo per concorso morale nella strage di Capaci è stata rinviata in appello dalla Corte di Cassazione. In quanto parte della Cupola “non poteva non sape-

re”, diceva la sentenza. E’ in primo grado e in appello per altri omicidi, sempre per concorso morale: “non poteva non sapere”. Fa un colloquio al mese con moglie e figli di 14, 13 e 6 anni e mezzo. La bambina più piccola rimane traumatizzata dalle visite e per un certo periodo viene seguita da uno psicologo. Per due anni rinuncia ai colloqui col padre e ancora sente un’incolmabile distanza da parte della figlia in occasione degli incontri nel frattempo ripresi. “A me il 41 bis può anche stare bene”, ha dichiarato, “ma cosa c’entrano i miei bambini? Che responsabilità hanno i miei familiari? Questa è la culla della civiltà? Come nelle guerre convenzionali, anche la guerra alla mafia ha i suoi effetti collaterali e le sue vittime innocenti. Danno il carcere duro anche ai malati, e l’Italia è orgogliosa di questo. Io la odio questa Italia!”

Greco Michele, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 78 anni, in carcere dal 1986, in 41 bis dal luglio 1992. “Sono definitivo per una collana di ergastoli senza alcuna prova e una nuova ondata di pentiti mi scagiona ... sono da 16 anni in isolamento totale e sono stato per 9 anni guardato a vista ... a Termini Imerese sono stato tenuto in una cella con un buco nel tetto per fare entrare la luce”, ha dichiarato. Ha serissimi problemi alla colonna vertebrale ed è quasi sordo, ha sclerosi che interessano le varie arterie del cuore. Ha avuto un attacco di angina alle 4 di mattina e “sono intervenuti prontamente”, ha detto. “Con i mezzi oggi a disposizione si può registrare anche il respiro. Fatelo, siamo disponibili”, ha dichiarato.

Grieco Vito, detenuto nel Carcere di Viterbo, 34 anni, nato a Wikterthur (Svizzera), occupa la terza e ultima cella dell’Area Riservata. Condannato in via definitiva per il reato associativo (pena completamente scontata) e appellante per altri reati. E’ in 41 bis da tre anni e mezzo, di cui tre nell’Area Riservata, dove pare sia stato rinchiuso non per particolare pericolosità, ma per consentire a Nitto Santapaola di fare la socialità; Santapaola poi è stato trasferito in altro carcere, ma lui è rimasto comunque nelle medesime condizioni. La moglie è agli arresti domiciliari, quindi non può eseguire colloqui telefonici, perché i familiari non possono ricevere le telefonate a casa ma solo in una sala apposita nel carcere più vicino, dove si devono recare. “Ho un figlio di 8 anni, ma ho dimenticato il suo volto - ha scritto il detenuto ai Radicali - l’ultima volta che ho fatto colloquio, e rivisto i miei cari, risale al lontano settembre 1998. Alla luce di ciò, che è facilmente riscontrabile, come ha potuto il Tribunale di Sorveglianza respingere il ricorso alla proroga del 41 bis con la motivazione che “potreb-

be ancora mantenere contatti con l'esterno"? In una lettera del 19 luglio 2002, i tre detenuti dell'Area Riservata hanno scritto tra l'altro: "Si ha l'impressione di tornare nel medioevo invece di andare avanti e guardare il futuro con cultura diversa. Con questi sistemi che il governo sta adottando, ed è il caso di dire paragonabili alla 'legge del taglione', non esisterà mai un carcere più umano, bensì sempre più affliggente e punitivo... Da un decennio ci viene imposto un solo colloquio mensile separato tra l'altro da una barriera di vetro divisorio, ci viene negato il sacrosanto diritto di abbracciare i propri figli e familiari. I nostri figli non pesano meno di un qualsiasi altro figlio di un libero cittadino italiano... E' un discorso etico e di giustizia!! E' pur ora di cambiamento e si è pronti a tutto nel modo più pacifico e civile pur di mettere fine a questo "dannato 41 bis" - che si protrae da un decennio!!... Perché non intraprendere una campagna con iniziativa a raccoglimento di firme per l'abrogazione del 41 bis??? La troviamo una lotta pacifica e legale dove non mancherà di certo tutto il sostegno necessario...".

Grimaldi Ciro, detenuto nel Carcere di Viterbo, 43 anni, originario di Napoli, in carcere dal 16 novembre 1996, in 41 bis dal 28 aprile 2002, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro una condanna a 8 anni per associazione a delinquere. Fine pena attuale: 28 gennaio 2003. Nel questionario dei radicali lamenta il fatto che gli vengono negati i 10 minuti previsti di colloquio senza vetro con i minori con i suoi tre nipotini di 3, 2 anni e di 5 mesi.

Grimaldi Cuono, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 48 anni, originario di Acerra (NA), in carcere dal 1992, in 41 bis dal 2 febbraio 1993 fino a un mese prima della scadenza dei termini di custodia cautelare (13 aprile 1998), ripristinata il 22 luglio 1998, di nuovo in 41 bis dal 18 ottobre 2000, condannato in via definitiva a 2 anni per associazione di stampo mafioso, fine pena: 2009. Diabetico e cardiopatico, nel 2000 gli sono stati applicati tre bypass. Lamenta che da quando è tornato in carcere non ha più rivisto la madre invalida di 83 anni, che non può viaggiare. L'ultimo ricorso al 41 bis sarà discusso nel novembre 2002, dopo cinque mesi dalla richiesta.

Gualberti Giovanni, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da due anni, in 41 bis da un anno, ha un processo in corso in primo grado per associazione mafiosa, contrabbando e associazione finalizzata al traffico di droga. La figlia aveva un anno quando lui è finito in carcere, ora ne ha tre

e “non viene più a fare i dieci minuti senza vetro perché quando vede il padre dice: chi è quello?”.

Guglielmini Domenico, detenuto nel Carcere di Viterbo, in 41 bis dal 1996, condannato in via definitiva nel dicembre 2001 per l’omicidio dell’ex Sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, assolto per altri omicidi perché i giudici hanno ritenuto soltanto parzialmente attendibili le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi.

Guglielmino Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, in 41 bis da cinque anni e mezzo, dopo 4 - 5 mesi di isolamento, ha due processi in 1° grado, un appello per due omicidi e un appello per un omicidio.

Guidi Vincenzo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 36 anni, originario di Corigliano Calabro (CS), in carcere dal 23 luglio 1998, in 41 bis dal 19 ottobre 2000, condannato a 30 anni per concorso morale in omicidio, appellante contro una condanna all’ergastolo per concorso morale in omicidio.

Gullotta Giuseppe Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1998, in 41 bis dal 5 luglio 2001, condannato in primo grado all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Sta aspettando il deposito della sentenza e pensa di uscire. In una faida, gli hanno ucciso la moglie e tre figli, lui si è salvato per miracolo.

Gullotti Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 42 anni, originario di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), in carcere dal 12 febbraio 1998, in 41 bis dal maggio 1999, condannato in via definitiva a 30 anni per avere ordinato l’omicidio del giornalista Beppe Alfano. In una lettera del 1° agosto 2002, contesta il decreto di applicazione del 41 bis, che allega, in vari punti: “Primo: sono stato riconosciuto colpevole come mandante di omicidio mentre non mi è stata contestata l’associazione di stampo mafioso come erroneamente riportato nel decreto [v. lettera b], a causa di un mero errore materiale della Procura Generale di Messina in fase di esecuzione pena. Secondo: con riferimento al reato associativo di cui alla lettera a e c del decreto, ci tengo a precisare che mentre per il primo devo rispondere a piede libero, per il secondo, benché scarcerato per decorrenza termini, sono ancora in fase di indagini preliminari. Terzo: il decreto ministeriale di rinnovo omette di citare che in questi anni sono stato riconosciuto innocente in vari procedimenti (Corti di Assise di Reggio Calabria e Catania). Quarto: il decreto mi viene rinnovato con la solita motivazione che mantengo

intatta la mia leadership nell'organizzazione di appartenenza grazie ai colloqui che effettuo con i miei familiari ed in particolar modo con mia moglie [v. note Autorità Giudiziaria alle lettere a, b, c, d ed e del decreto] senza nemmeno informarsi se e da quanto tempo non faccio colloquio ed i familiari con cui l'ho effettuato. Ebbene, non effettuo colloqui visivi e telefonici con i miei familiari sin dal 1° giugno del 1999 e dal giorno del mio ingresso in carcere (12 febbraio 1998) non ho mai fatto colloquio con mia moglie, quindi ci troviamo di fronte a false informazioni da parte delle Autorità Giudiziarie competenti. Inoltre, sono ritenuto [v. punto a del decreto, nota del Ministero dell'Interno] il successore del boss Milone nella c.d. famiglia barcellonese il quale è morto nel giugno/luglio 1998 quando io ero in carcere da febbraio. Quinto: il provvedimento riporta come motivazione del decreto alla lettera c il fatto che il sottoscritto 'non ha dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia' e alla lettera d il fatto che il detenuto ha avuto un comportamento processuale 'caratterizzato dall'assenza del benché minimo segnale di risipiscenza e dall'acritica e pervicace negazione di ogni addebito'. Tutto ciò oltre ad avere l'aspetto di una gratuita persecuzione, è in contrasto con l'art 1 della Convenzione delle Nazioni Unite, in materia di 'gross violations', secondo cui '...qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere... informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa... ha commesso... di intimidirla o di fare pressioni su di lei...'. Come la Corte Europea sui diritti umani ha più volte indicato interpretando l'articolo 3 della citata Convenzione. "O lei collabora con la giustizia o il 41 bis lo avrà a vita", mi ha detto il Magistrato di Sorveglianza. Il detenuto ha inoltre evidenziato come la Corte Europea dei diritti dell'uomo abbia più volte condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione in relazione al controllo della corrispondenza e dell'articolo 13 della stessa e che ad oggi, malgrado siano trascorsi due anni dalla pronuncia il legislatore non abbia inteso porre rimedio a queste violazioni. "Che c'entra il limite di cinque calzini con la sicurezza pubblica?" Giuseppe Gullotti è al terzo anno di Giurisprudenza all'Università di Milano.

Guttadauro Giuseppe, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, ex chirurgo all'ospedale Civico di Palermo, condannato a 9 anni in via definitiva nel dicembre 1999 perché considerato il reggente di una cosca della città. Era appena uscito dal carcere per qualche settimana e doveva tornarvi per

scontare un residuo di pena, quando è stato arrestato in una maxiretata nel rione Brancaccio nel maggio 2002 e subito messo in 41 bis con l'accusa di associazione mafiosa, estorsione, rapine e traffico di stupefacenti.

Guzzardi Michele, detenuto nel Carcere di Spoleto, in carcere dal 1993, in 41 bis da cinque anni, condannato in via definitiva a 30 anni.

Hyseni Hamit, detenuto nel Carcere di Spoleto, 39 anni, originario di Durazzo (Albania), ritenuto uno dei capi di un'associazione criminale italo-albanese, arrestato il 26 febbraio 2000 su indagini della DDA di Palermo, in 41 bis dal 12 aprile dello stesso anno, appellante contro una condanna a 20 anni per traffico di droga. In due anni e mezzo dice di aver fatto solo tre colloqui con la moglie e i due figli, residenti a Campofelice di Roccella (PA), per impossibilità economiche. Si dichiara innocente e nel questionario dei radicali ha scritto: "I precedenti rigetti sono fotocopie della prima, cose contestate sul mandato di arresto, cose costruite che non sono vere. Sarà un processo ma perderemo lo stesso perché in Italia ho imparato che la legge è forte con i deboli, in particolare noi stranieri che ci difendiamo con gratuito patrocinio. In 32 mesi il mio avvocato non è potuto venirmi a trovare, anche se sono contento della sua difesa, si vede che non è stato pagato per il suo lavoro altrimenti veniva. Io vengo dall'Albania, là e anche qui in Italia non sono mai stato mafioso come invece vengo descritto. Vorrei che si informassero di me anche nel mio paese. Risponderebbero: una persona per bene e nient'altro.[...] Ho tanto da dire, ma è inutile. I giudici devono essere uguali sia per i personaggi eccellenti che per i poveracci. Questo mondo dovrebbe ricominciare come 2000 anni fa. Troppa vergogna e ingiustizia". E ancora: "Lo Stato italiano e le associazioni in Italia combattono contro la pena di morte, la povertà nel terzo mondo, parlano di democrazia e di diritti umani, ma sono i primi che calpestanto, ingiuriano, umiliano i diritti in casa loro. Spero che finisca questo genocidio delle nostre famiglie".

Iamonte Natale, detenuto nel Carcere di Cuneo, 76 anni, in carcere da nove anni, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva a 24 anni per associazione mafiosa e omicidio, ha un altro processo in corso per omicidio. "E' finito da 16 mesi e ancora non hanno depositato la sentenza", ha detto.

Iamonte Remingo, detenuto nel Carcere di Parma, in 41 bis da tre anni e mezzo, dopo tre mesi dall'arresto, in attesa di giudizio per associazione di stampo mafioso e concorso in omicidio a seguito di pentimento de relato,

in primo grado è stato condannato all'ergastolo, precedentemente è stato sempre assolto per non aver commesso il fatto. Soffre di cardiopatia ischemica ed ipertensione. Il fratello Natale è detenuto in 41 bis a Cuneo.

Iannizzi Rocco, detenuto nel Carcere di Novara, 31 anni, originario di Cinquefrondi (RC), ritenuto appartenente al "clan Auddino - Ladini - Petulla" della 'ndrangheta, in carcere dall'8 novembre 1998, in 41 bis dal 3 marzo 2001, condannato in via definitiva a 6 anni per tentata estorsione (con fine pena 2004), appellante contro una condanna a 10 anni per associazione mafiosa ed estorsione, senza reati di sangue. Effettua 2 o 3 colloqui all'anno con parenti che vengono dalla Calabria i quali - ha dichiarato - "ci mettono due giorni per venire a trovarmi. La mia bambina di 6 anni l'ho vista tre volte da quando sono in 41 bis".

Iannò Paolo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 38 anni, considerato appartenente alla cosca Imerti - Condello di Reggio Calabria, che fu coinvolta a cavallo tra gli anni '80 e '90 in un guerra di mafia col gruppo dei De Stefano che provocò centinaia di morti, in 41 bis da quattro mesi, dopo un anno e due mesi di detenzione in alta sicurezza nel carcere di Reggio Calabria, latitante fino al 27 dicembre 2000, ha due processi per omicidio, condannato all'ergastolo, è in Cassazione e in appello.

Il suo difensore, avvocato Cosimo Albanese, ha scritto del proprio assistito: "Le sue condizioni di salute sono gravissime e sono viepiù aggravate dall'isolamento diurno [effetto della condanna all'ergastolo, N.d.R.] e dall'alimentazione precaria. Inoltre le sue condizioni familiari determinano effetti negativi su siffatto paziente detenuto che di ben altri ambienti avrebbe necessità di frequentare. Certamente vi è incompatibilità col regime del 41 bis". La difesa ha chiesto la sospensione della pena e il ricovero in un centro esterno e vicino ai familiari che potrebbero accudirlo. La Corte d'Assise di Palmi, vista la estrema gravità delle condizioni, ha disposto una perizia medica per accertare se le sue condizioni possono sopportare il carcere. Sull'applicazione al suo cliente del 41 bis, l'avvocato ha detto: "Trattasi di posizione personale che con tutta evidenza viene colpita da detto regime al fine di ottenere eventuale collaborazione e non già per lo spessore criminale e decisionale che di fatto in questi processi viene svolto da altri soggetti. Anzi già mai si scopre agli atti un elemento significativo in tal senso. Tenuto conto inoltre che il detenuto non effettua mai colloqui coi familiari per ragioni economiche, è evidente la assoluta frettolosità nell'adottare questi regimi anche nei confronti di chi non ne sarebbe giusto desti-

natario. Spesso le motivazioni per il mantenimento sono simili e comunque la sostanza è sempre identica”.

Imerti Antonino, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 56 anni, originario di Villa San Giovanni (RC), in carcere dal marzo 1993, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e altro. Riguardo al 41 bis ha scritto: “Preciso che nei D.M., l’ultimo nel tempo del 10 giugno 2002, in buona parte, le informative degli organi competenti sono palesemente prive di fondamento e “false”, in quanto: a) la mia persona non è mai stata giudicata o condannata per traffico di sostanze stupefacenti, come riportato nella nota; b) nessuno dei collaboratori che accusano la mia persona riferisce di coinvolgimenti dell’Imerti in tema di stupefacenti; c) non sono mai stato giudicato o condannato per fatti a caratterizzazione mafiosa avvenuti e/o rapportabili a forme associative di estrazione territoriale o criminale riconducibili alla Campania o alla Sicilia per traffico di sostanze stupefacenti; d) non sono mai stato giudicato o condannato per l’omicidio De Stefano, avvenuto in data 13 ottobre 1985, preciso che quando è avvenuto tale reato mi trovavo detenuto presso il carcere di Reggio Calabria”. E ancora: “Faccio presente che nel posto dove sono ristretto sono abbandonato a me stesso, in quanto non mi permettono di frequentare la scuola, né quantomeno i corsi d’informatica, come più volte ho chiesto.

In una lettera ha scritto: “ti scrivo per farti sapere che mi hanno trattenuto il tuo questionario. Forse è dovuto al fatto che ho allegato anche un foglio soprascritto di mio pugno di alcuni episodi sgradevoli che mi sono accaduti in questo istituto. D’altra parte posso aggiungere che tali episodi sono stati da me denunciati al Magistrato di sorveglianza e alla Procura di Bologna e di Parma. Pertanto non comprendo il motivo per cui mi è stata trattenuta la corrispondenza”. La corrispondenza contenente il questionario e un foglio allegato viene successivamente inoltrata, inoltre “disposto dall’Autorità giudiziaria” che quindi ha avuto modo di leggere quanto contenuto nel foglio allegato: “dal 2001 sono stato assolto da tutte le accuse di associazione di stampo mafioso e omicidio ma mi trovo ancora sottoposto al regime del 41 bis. Non so il perché. Sono sofferente di ischemia alla 4° sede inferiore, crisi di epilessia, crisi depressive con atti ricorrenti al suicidio e fibrillazione ventricolare (N.d.R. per ragioni cliniche è stato ricoverato per 2 mesi presso l’Ospedale Cardarelli di Napoli, due volte presso l’OPG di Livorno nonché presso quello di Pisa che valutò il suo stato di salute

incompatibile con il regime carcerario, e nel 1999 per due mesi presso il CDT di Parma). Da un anno sono in un reparto di isolamento senza che nessuno si prenda cura di me. L'amministrazione penitenziaria ha già fatto due fax al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per farmi portare a un CDT da 4 o 5 mesi ma non ho avuto ancora nessun risultato. Sono stato picchiato due volte che mi sono rivolto al Capo Procuratore di Bologna e il Capo Procuratore di Parma, sono venuti i Carabinieri a interrogarmi 4,5 volte e non ho avuto ancora nessun risultato." Ha colloqui quasi tutti i mesi con la moglie e due figli di 10 e 12 anni.

La Barbera Michelangelo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 59 anni, indicato come sostituto del mandamento di Boccadifalco, secondo l'accusa, in quanto membro della Commissione provinciale di 'Cosa Nostra', sarebbe uno dei mandanti della strage di Capaci. Arrestato nel dicembre 1994, è andato direttamente in 41 bis, condannato all'ergastolo in via definitiva per associazione mafiosa e omicidio, ha vari processi in corso con andirivieni dalla Cassazione. Fa 3 o 4 colloqui all'anno con moglie, figli e nipotini che vengono da Palermo. "Soffre di diabete e ogni volta che cambia carcere, cambia anche il farmaco per curarlo".

La Causa Santo, detenuto nel Carcere di Parma, indicato da diversi collaboratori come il nuovo capo di tutti i gruppi catanesi di 'Cosa Nostra', in 41 bis da quattro anni, è già stato in 41 bis dal 1992 al 1995, appellante contro una condanna a 9 anni per associazione di stampo mafioso, rinviato a giudizio per un omicidio. Tutti e due i procedimenti sono conseguenti alle dichiarazioni degli stessi collaboratori. Ha chiesto una visita medica ma gliela hanno rifiutata.

La Rocca Gesualdo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 41 anni, originario di Santa Maria di Ganzaria (CT), in carcere dal 1998, in 41 bis dallo stesso anno, incensurato, ha processi in corso in primo grado per associazione, omicidi, estorsione e appalti. Effettua colloqui ogni 3, 4 mesi. Riguardo alla sua situazione sanitaria, ha scritto: "Dal 25 febbraio 1999 ero detenuto a Cuneo in 41 bis, d'urgenza sono stato portato con l'ambulanza nell'ospedale civile in quanto avevo un infarto in corso, bloccato per il tempestivo soccorso".

La Torre Augusto, detenuto nel Carcere di L'Aquila nell'Area Riservata "zona blu", 40 anni, considerato capo della camorra Mondragonese, in carcere da undici anni, in 41 bis dal 1992 (salvo una breve parentesi quando è uscito in scadenza termini nel 1995 e poi riarrestato in Olanda l'anno

dopo), condannato in via definitiva a 22 anni per associazione mafiosa ed estorsione senza reati di sangue, ha altri processi in corso. In una lettera del 10 settembre 2002 ha raccontato la sua esperienza al carcere duro: “Nel maggio del 1992 a causa delle mie condizioni di salute mentale fui trasferito all’ospedale civile di Brescia per effettuare la psicoterapia. Il 23 luglio 1992, mentre mi stavo curando, mi fu notificato il 41 bis e venni trasferito a Spoleto e, poi, ad agosto venni trasferito all’Asinara, dovendo così interrompere del tutto le cure psichiatriche. Da Poggioreale, dove ero andato per processo, fui trasferito all’ospedale di Voghera dove rimasi un mese per fare altre perizie psichiatriche. La perizia confermò: incompatibilità col regime carcerario, ma fui riportato all’Asinara. Poi per processo andai a Secondigliano e il presidente del Tribunale di S. Maria Capua Vetere mi fece ricoverare prima all’ospedale di Nuoro e poi a quello di Brescia sempre per perizie psichiatriche e cure specialistiche. Passato sotto la competenza del Tribunale di Sorveglianza di Brescia dopo la sentenza di primo grado, il Presidente mi dimise dall’ospedale, ma nonostante il 41 bis dispose colloqui senza vetro coi familiari con frequenza settimanale e la possibilità di continuare la psicoterapia con un medico personale. Andai a Secondigliano per il processo di appello e uscita la sentenza invece di ricoverarmi in una struttura idonea come disposto dal Tribunale di Sorveglianza di Brescia, mi trasferirono a Pianosa da dove uscii per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Me ne andai in Olanda dove fui arrestato nel giugno del 1996 ed estradato in Italia nel marzo del 1997. Per acconsentire all’extradizione, l’Olanda pose all’Italia una condizione: assicurare cure specialistiche. Invece in Italia non solo non mi hanno curato, ma mi hanno dato prima il 41 bis e, ora, sono da nove mesi isolato nell’Area Riservata del carcere di L’Aquila, senza sapere neppure il motivo di questa assegnazione.” Nonostante il 41 bis, il detenuto ha ripreso a studiare: “Nel 2000 mi sono iscritto ad un corso a distanza biennale in scienze della comunicazione e nel gennaio 2002 ho conseguito il diploma. Sempre a gennaio 2002 mi sono iscritto all’Istituto tecnico per le attività sociali dell’Aquila ed il 10 luglio 2002 ho superato il 4° e il 5° anno ottenendo il diploma di dirigente di comunità, anche se il corso d’inglese ha dovuto farlo a distanza, senza sentire la pronuncia perché in questo carcere non consentono il walkman consentito in altri né il computer. Insomma, lo studio è diventato un reato! Vorrei avere un walkman e un computer per uso scolastico; lo studio è l’unica cosa che mi tiene in vita e vorrei poter seguire i corsi di psicologia dell’università almeno con le cassette visto che non potrò vedere i professori

né frequentare la facoltà”. Stare nella cosiddetta Area Riservata comporta poi una ulteriore restrizione di attività: “L’uso della palestra, della biblioteca di reparto, del campo di calcio, della socialità, in questa sezione non esistono; quindi è un doppio 41 bis, una discriminazione anche rispetto agli altri detenuti in 41 bis, perché loro possono usufruire delle palestre, possono giocare a calcio, a ping - pong, a pallavolo ecc. Esiste un doppio binario anche per il 41 bis?”. Sulla posizione giuridica riportata nel decreto il detenuto ha mosso parecchie contestazioni: “Il decreto riporta cose totalmente false per giustificare il rinnovo semestrale. Intanto, io ho una condanna definitiva a 22 anni, originario di cui 11 già scontati, frutto della continuazione tra due processi in cui ho preso 15 e 22 anni (in primo grado erano 28 anni): nel decreto e nel rigetto del mio reclamo da parte del Tribunale di Sorveglianza vengono riportate come due condanne diverse [v. lettere a e b del DM del 10 giugno 02, N.d.R.], come se io fossi stato a 43 anni di carcere! Riguardo alla lettera c) del DM, sono a piede libero perché l’Olanda non ha dato l’extradizione; sono stato assolto da un’imputazione e condannato in appello a 6 anni, mentre nel decreto risultano ancora 9 anni e sei mesi. Riguardo alla lettera d) del DM, ho il processo in corso nel quale sono stato scagionato dall’autore dell’estorsione. Riguardo alla lettera e), il sequestro dei miei beni ammonta a 140 milioni di vecchie lire e non a 500 miliardi come dice il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria per esagerare nelle bugie”. Quanto alle note informative contenute nel decreto, il detenuto ha rilevato: “Nella lettera c), la DIA riporta una strage del 1990 e mi si incolpa di essere l’autore: ebbene, dal 1990 ad oggi nessun giudice ha mai chiesto né il mio arresto né il mio fermo e neppure un interrogatorio per questa strage di cui peraltro ci sono degli imputati e si stanno celebrando i processi; ho chiesto al Ministro tramite istanza di rettificare queste informazioni fasulle, ma ogni sei mesi sono sempre le stesse. Nel punto d), la DNA dice che i miei familiari non lavorano e, quindi, vivono di profitti illeciti: ebbene, mia madre ha 71 anni e ha sempre lavorato fino a quando non è andata in pensione; mio padre è deceduto a dicembre 2001; mia moglie è titolare di un negozio di detersivi, eppure dicono che non lavorano! Cose da pazzi!”. “E’ una gabbia burocratica e menzognera quella in cui ci troviamo e che sfugge a qualsiasi controllo legale, sia il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria sia il giudice di sorveglianza scrivono falsità sapendo di farlo ma nessuno può controllarli!”

Labate Pietro, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, presunto capo-

mafia di Reggio Calabria, da tre anni in 41 bis.

Latella Giuseppe, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 61 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 10 luglio 1992, in 41 bis dal 2 febbraio 1995, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidi. In precedenza è stato condannato a 5 anni per associazione, 7 anni per tentata estorsione, 1 anno per foglio di via. L'ultimo reclamo al 41 bis è stato rigettato ad eccezione della possibilità di ricevere pacchi di vestiario e biancheria, con la motivazione secondo cui il Latella sarebbe elemento di spicco dell'omonimo sodalizio criminale operante a Reggio Calabria, per la necessità di rallentare i collegamenti con l'esterno, per il "perdurante ed inalterato rischio di un ancora significativo coinvolgimento nelle attività del sodalizio criminoso da parte dei singoli affiliati, benché ristretti, quale risulta essere l'odierno reclamante". Ha una infiammazione ai bronchi con respirazione ridotta del 50% e due ernie al disco.

Latino Carmelo, detenuto nel Carcere di Novara, 34 anni, originario di Siracusa, ritenuto affiliato al "clan Aparo - Nardo - Trigila", in carcere dall'8 luglio 1999, in 41 bis dal 18 ottobre 2000, ha processi in corso in primo grado solo per reati associativi, associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga. Effettua colloqui, sporadici l'ultimo sette mesi fa, con parenti che vengono da Siracusa. "Ho due figli di 5 e 2 anni ... I miei bambini non vengono da soli da me; finito il colloquio con mia moglie, li può accompagnare solo una guardia e loro piangono perché pensano che li stanno portando via dalla madre".

Latino Vincenzo, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da un anno e mezzo, in 41 bis da due mesi, è in appello per associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di droga, estorsione. Non effettua colloqui da quattro mesi. I suoi parenti, tra cui tre figli di 14, 12 e 11 anni, vivono a Vittoria.

Laudani Alfio, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 56 anni, figlio di Sebastiano, arrestato il 22 settembre 1998 con l'accusa di aver continuato a dirigere la cosca mafiosa pur essendo stato colpito da un ictus che lo costringe su una sedia a rotelle, ritenuto uno dei mandanti dell'omicidio dell'imprenditore Carmelo Rizzo. E' in un'altra cella del Centro Clinico da ormai tre anni. Nel rapporto stilato dopo la precedente visita effettuata il 18 giugno 2000 scrivevamo: "Ha un detenuto extracomunitario che si prende cura di lui, lo imbecca, gli cambia il pannolone in cui raccoglie feci e urina,

lo lava. E' da un anno al centro clinico, sempre nella stessa condizione: non parla con nessuno, è a letto, con le lenzuola tirate sopra la testa". Lo abbiamo ritrovato nello stesso letto e nelle stesse condizioni.

Laudani Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 56 anni, originario di Catania, in carcere dal 21 maggio 1990, in 41 bis dal 22 luglio 1992, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. La sua associazione mafiosa è costituita dalla famiglia, il padre in 41 bis a Secondigliano, e tre fratelli. I 6 anni di condanna per il reato associativo, ostativo alla concessione dei benefici carcerari, li ha già scontati. Non ha altri processi in corso.

Laudani Mario, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 48 anni, originario di Catania, in carcere dal 20 ottobre 1992, subito messo in 41 bis, condannato in 1° grado a 6 anni per concorso esterno in associazione mafiosa, in appello è stato condannato all'ergastolo per omicidio nonostante un pentito lo scagioni, chiede la revisione del processo. Effettua colloqui discontinui con i familiari.

Laudani Sebastiano, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dall'11 dicembre 1999, in 41 bis da un anno, condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso, fra un anno esce. Il padre Giuseppe è detenuto in 41 bis all'Aquila.

Laudani Sebastiano, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 76 anni, presunto boss dell'omonima cosca mafiosa, da dieci anni in carcere, da due anni in regime di 41 bis "basato su mere supposizioni da parte delle autorità preposte, e in più devo subire la beffa di un rinnovo semestrale fotocopiato dal precedente", ha dichiarato. Si regge ad un bastone per femore ed un menisco rotti da un calcio di mulo quando era fuori. Diabetico e cardiopatico, gli è stato diagnosticato in carcere una epatite che non sa come può aver preso. Ma il suo problema più grave lo ha alla prostata e alla vescica dove una radiografia ha segnalato la presenza di un calcolo "grande come una noce". "Urino sangue", e fa vedere un bicchiere di plastica con un liquido marrone. Sei mesi fa ha fatto istanza per essere operato, "ma non mi hanno ancora risposto". In una lettera arrivata il 6 agosto 2002, ha scritto: "Nel vigente sistema democratico appare documentalmente abolito l'articolo 21 del codice penale ma nella realtà del sistema, la pena di morte è ugualmente irrogata se non attraverso l'uso di armi o di congegni elettrici, meccanici e chimici, mediante i ritardi e le omissioni nella effettuazione di terapie ed esami diagnostici da porre in essere nei confronti dei con-

dannati reclusi. Di tanto nessuno sembra avvedersi sia pure perché la realtà viene mascherata con falsi propagande, di politici e Magistrati, che a loro rendiconto sbandierano gli articoli della Costituzione Italiana, ma quando questi riguardano persone non potenti, si parla di modifiche o altro che vanno contro i diritti umani”. In una lettera inviata il 12 settembre, ha ribadito le accuse alla direzione sanitaria del CDT: “Il Centro Clinico di Secondigliano costituisce un centro solo apparentemente clinico, se solo si consideri l’indifferenza e i pregiudizi dell’area sanitaria nei confronti delle mie allarmanti condizioni di salute che sono aggravate dall’età. Vivo una situazione di malessere che viene sottovalutata, senza usufruire di cure appropriate e sono piuttosto sottoposto a condizioni che recano ulteriore danno al mio già precario stato di salute, come accertato varie volte da periti d’ufficio e da me nominati. Si deve purtroppo constatare che le sbarre non solo dividono il carcerato da quella parte della società che urla al rispetto della costituzione (ma che non rispettano per primi), ma si innalzano a formare una muraglia impenetrabile che racchiude un mondo distinto dove parole quali diritto, rispetto e dignità suonano come un’eco di una realtà troppo lontana. Sono stato condannato (ingiustamente), sono stato affidato allo stato per scontare una pena, ma da nessuna parte sta scritto che la restrizione della libertà personale è sinonimo di restrizione della dignità e dei diritti inviolabili dell’individuo, inclusa la tortura a mezzo dell’articolo 41 bis”.

Lauretta Vincenzo, detenuto nel Carcere di Cuneo, 49 anni, originario di Gela (CL), in carcere dal 25 maggio 1994, in 41 bis dal 1° giugno 1995, condannato in via definitiva a varie pene detentive per varie associazioni mafiose e associazione finalizzata al traffico di droga, ha scontato complessivamente 12 anni di carcere, compresa la carcerazione preventiva precedente. Effettua circa due colloqui all’anno con i parenti. Quando lo hanno arrestato ha lasciato fuori una bambina di sei mesi: “L’ho vista crescere dietro a un vetro e quando viene a colloquio mi chiede: tu sei il mio papà?”, racconta.

Lentini Agostino, detenuto nel Carcere di Novara, 37 anni, originario di Castellammare del Golfo (TP), in carcere dal 1995, in 41 bis dal maggio 1997, pochi giorni fa è stato condannato in via definitiva all’ergastolo. E’ senza soldi: ha chiesto di fare il lavorante ma gli è stato negato. Nella cella non c’è quasi niente da mangiare, ha qualche pomodoro e qualche scatola di pasta. Effettua colloqui una volta all’anno per un’ora senza vetro con

moglie e figli di nazionalità ungherese (senza vetro perché i figli non parlano italiano e la moglie funge da interprete), per questo ha chiesto di fare due telefonate al mese, ma gli è stato negato. Non presenta reclami al 41 bis “in quanto ritengo che questo tipo di ricorso sia truffaldino. I) Il Magistrato di Sorveglianza non entra nel merito, II) la discussione avviene solo per qualche beneficio interno” solo per i pacchi”, III) quando si ha la fortuna che il ricorso viene accettato, lo discutono a tempo scaduto, in modo che il ricorrente non possa ricorrere in Cassazione”, ha dichiarato.

Leone Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, in 41 bis dal 1996, definitivo per associazione di stampo mafioso, effettua colloqui sporadici con i familiari provenienti da Mazara del Vallo (TP), la madre di 86 anni non si può spostare e per telefonare deve fare 50 km per andare e tornare dal carcere più vicino.

Leuzzo Giuseppe, detenuto nel Carcere di L’Aquila, in carcere da otto anni, in 41 bis da tre anni, condannato in primo grado per associazione mafiosa e omicidio. “Il mio 41 bis scadeva il 12 giugno 2002 e il Tribunale di Sorveglianza ha fissato l’udienza il 27 giugno per discutere il mio reclamo che ho fatto subito appena ricevuto il decreto di proroga,” denuncia.

Libri Antonio, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 42 anni, in carcere dal maggio 2000, da un anno in 41 bis, ha un processo definitivo e uno in appello per associazione mafiosa e omicidio, condannato all’ergastolo.

Libri Pasquale, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 63 anni, originario di Reggio Calabria, ritenuto - insieme al fratello Domenico - l’esponente principale di un nucleo familiare storico della mafia reggina legato alla cosca De Stefano, in 41 bis dall’agosto 1992 (quando si è costituito dopo una sentenza definitiva a 10 anni per associazione di stampo mafioso) al 1994, dal 1995 al 1996 (quando gli è stato tolto perché aveva scontato la pena) e dal 7 novembre 2001, ricorrente contro una condanna a 5 anni per associazione di stampo mafioso, ha un altro processo in appello. Non vede la moglie da un anno perché malata. Attualmente il detenuto soffre di cardiopatia ischemica, ernia discale, cervicgia spondi laterale, eprostofia prostatica con p.s.a. da 8 a 10, è affetto da pregalgia alle corde vocali, artrosi in tutta la persona, invalido all’80%, nel gennaio 2000 è stato operato alle corde vocali e deve subire un altro intervento. Deve essere operato anche alla prostata.

Licata Enzo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 46 anni, originario di Grotte (AG). Già detenuto per scontare una condanna per rapina dal marzo 1985 al dicembre 1989. Detenuto in 41 bis da tre anni, condannato all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa e omicidio, effettua colloqui due volte all'anno con parenti che vengono da Agrigento.

Licciardi Pietro, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, in carcere da 3 anni, in 41 bis da 9 mesi, è stato condannato all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa e omicidio. I suoi coimputati, dieci, sono stati tutti assolti in primo e secondo grado per lo stesso reato. La sua posizione era stata stralciata perché era in stato di arresto a Praga in attesa di estradizione. Fa un colloquio al mese con parenti che vengono da Napoli. Ha 4 figli e la moglie, ma può fare colloqui solo con tre persone alla volta più una quarta se autorizzata tramite domandina.

Lipari Giovanni, detenuto nel Carcere di Spoleto, 74 anni, originario di Palermo, in 41 bis da due mesi, proveniente dalla sezione normale dello stesso carcere di Spoleto dove era da due anni, condannato a 3 anni e 4 mesi per associazione mafiosa, gli mancano 8 mesi a fine pena. Soffre di cuore, asma e ha un tumore alla prostata per il quale è sotto terapia. Il "piantone" che lo assisteva in cella è stato trasferito e lui è rimasto da solo.

Litrico Agatino, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 48 anni, in 41 bis da un anno, dopo quattro anni di detenzione, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per omicidio, accusato da pentiti de relato. Ha già scontato il associazione di stampo mafioso.

Lo Nigro Cosimo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 33 anni, in 41 bis da sei anni, dopo un anno e mezzo in alta sicurezza, condannato in via definitiva all'ergastolo per strage (assassinio di padre Pino Puglisi).

Lo Russo Giuseppe, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 48 anni, originario di Napoli, ritenuto ai vertici della cosiddetta 'Alleanza di Secondigliano' e, nell'ambito di quest'ultima, mandante di numerosi omicidi di camorra, in carcere da quattro anni e mezzo, da subito messo in 41 bis. Il 1° febbraio 2002, tuttavia, è stato assolto dalla Corte d'Assise d'Appello di Napoli dalle imputazioni - citate nel decreto impugnato dal detenuto - di associazione mafiosa "perché il fatto non sussiste" e di omicidio "per non aver commesso il fatto". Ciononostante, il Tribunale di Sorveglianza di Perugia, con l'ordinanza del 25 maggio 2002, ha respinto la richiesta di

revoca del 41 bis affermando che “Non è essenziale la circostanza secondo la quale Lo Russo Giuseppe è stato assolto dalle imputazioni di associazione di tipo mafioso e di omicidio aggravato, da un lato perché tale assoluzione è intervenuta successivamente all’emanazione dell’impugnato decreto ministeriale e, dall’altro, perché Lo Russo resta imputato in attesa di primo giudizio per un altro omicidio”. Per il Tribunale di Sorveglianza essenziali sono “le circostanziate informazioni trasmesse dal Ministero dell’Interno, dal Comando Generale dei Carabinieri, dalla DIA, dalla DNA, e dalla Procura distrettuale antimafia secondo le quali Lo Russo Giuseppe risulta esponente di vertice dell’organizzazione mafiosa denominata ‘Alleanza di Secondigliano’, costituente il più potente cartello camorristico nella città di Napoli e nel relativo hinterland”. “Per il Tribunale della Sorveglianza di Perugia - nota l’avvocato Vittorio Trupiano - le informazioni della Polizia Giudiziaria vengono ritenute più ‘vincolanti’ dei verdetti pronunciati dai Tribunali della Repubblica! I Giudici della Corte d’Assise d’Appello di Napoli, in nome del popolo italiano, affermano che la predetta organizzazione camorristica ‘non esiste’! che ‘si è in presenza di atti [di Polizia Giudiziaria, N.d.R.] la cui valenza va limitata all’ambito investigativo, ai quali non può competere il ruolo di fonte probatoria del reato ascritto’, oppure che ‘trattasi di mere congetture non supportate da alcuna prova’ “. Inoltre, l’avvocato Trupiano fa notare come nel decreto ministeriale si faccia riferimento ad “Altra importante sentenza emessa dal Tribunale di Napoli sulla ‘Nuova Famiglia’ [a cui sarebbe stato associato il detenuto, N.d.R.]”, senza riferire però che in appello la sentenza è stata riformata a favore del detenuto il quale è stato assolto in via definitiva. Quanto all’altro omicidio che legittimerebbe la permanenza in 41 bis, l’avvocato Trupiano fa notare che il detenuto “ha incassato ben nove ordinanze di revoca della custodia cautelare da parte del Tribunale del Riesame di Napoli, è stato assolto dall’associazione mafiosa e dall’imputazione di omicidio e sarà pure assolto dall’omicidio per cui è ancora sotto processo perché la richiamata sentenza dell’Assise di Appello di Napoli è destinata a incidere profondamente anche nel processo in corso.”

Lo Russo Mario, detenuto nel Carcere di L’Aquila (dopo la nostra visita trasferito a Marino del Tronto dove è detenuto anche il fratello Giuseppe), 46 anni, originario di Napoli, in carcere da due anni e mezzo, in 41 bis dal 20 luglio 2001, appellante contro una condanna a 8 anni per associazione di stampo mafioso. Tossicodipendente, è stato condannato a 8 anni per pic-

colo spaccio. Prende psicofarmaci. Durante i colloqui il figlio di 11 anni rivolgendosi alla madre indica il padre al di là del vetro chiamandolo “quello là”.

Locorotondo Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, 44 anni, originario di Crispiano (TA), in carcere dal novembre 1987, in 41 bis dal 17 maggio 2002, condannato in via definitiva a 28 anni per vari reati tra cui associazione di stampo mafioso e 648, ha già scontato il reato ostativo (associazione di stampo mafioso). Fino al 2001 andava in permesso premio, poi, a seguito di una registrazione con microspie tra due detenuti, è stato trasferito in 41 bis. Il 23 novembre 2002, il Tribunale di Sorveglianza di Perugia ha accolto l’istanza presentata dagli avvocati Enzo Sapia e Franz Pesare e gli ha revocato il regime del carcere duro.

Loiacono Francesco, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 70 anni, in 41 bis dal giugno 1993, dopo 3 o 4 giorni dall’arresto, condannato in via definitiva all’ergastolo, accusato dal pentito Balduccio Di Maggio, per associazione mafiosa e un omicidio, “nel quale non hanno trovato il corpo della vittima”, ha detto. Ha altri due processi in corso. “A Pianosa hanno provato a farmi pentire: sono stato buttato in una cella per 45 giorni, nudo e senza nulla”, afferma. E ancora: “Il 21 febbraio del 1994 mi hanno revocato il 41 bis e mi hanno mandato a Novara nella sezione di Alta Sorveglianza, ma dopo un anno e otto giorni me lo hanno ridato, senza un’apparente spiegazione e sono stato trasferito a Cuneo. Nel 1999 sono stato colpito da infarto e mi hanno ricoverato all’ospedale di Cuneo dove mi hanno operato. Dopo dieci giorni ero di nuovo in una cella. Qui al CDT di Secondigliano sono da 2 anni e mezzo e faccio 4 ore di ossigeno al giorno. Il medico ha disposto una dieta particolare, ma in 41 bis non tutto è consentito”. “In due anni e mezzo che sono qui non sono mai riuscito a discutere un reclamo contro il decreto ministeriale davanti al Tribunale di Sorveglianza di Napoli, dal quale peraltro non mi è mai arrivata la notifica del rigetto”, ha detto.

Loiero Nicola, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere da quattordici anni, in 41 bis da undici mesi, condannato a 4 anni per associazione di stampo mafioso e 27 per reati comuni, cumulati a 30 anni. Ha richiesto un permesso per vedere la madre operata di tumore, ma gli è stato negato perché non era in pericolo di morte.

Lombardi Giovanni, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 37 anni, originario di Acerra (NA), in carcere dall’8 novembre 1983, in 41 bis dal 27 marzo

1999, dopo 16 anni di detenzione, è in corso la revisione del processo che ha portato alla condanna definitiva all'ergastolo per omicidio, condannato in via definitiva a 15 anni per rapina e omicidio e a 7 anni e 6 mesi per armi, ha un processo in corso. Ha fatto ricorso a Strasburgo per il comportamento che lo Stato assume con i decreti fotocopia: nel suo caso per esempio, dichiara il detenuto, "sono obbligato a frequentare persone pericolose; i miei complici secondo il decreto sarebbero: Valentino, latitante (ma è detenuto a Santa Maria Capua Vetere); Ferrari Michele, capoclan (ma è morto da tre anni); Cuono L. contatti (ma è incensurato ed assolto dalle accuse).

Lopatriello Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 42 anni, originario di Policoro (MT), in carcere da un anno, da tre mesi in 41 bis, il 9 giugno 2002 ha concluso l'udienza preliminare del processo per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga. Dopo aver inviato lettere a Silvio Berlusconi, a Roberto Castelli e a vari giudici implorando aiuto ("Se non riceverò niente, arriverò ad un gesto estremo, sperando con la mia morte che tanti si salvino"), in una lettera inviata il 19 agosto 2002, il detenuto, già impiegato presso l'Ospedale di Policoro come autista soccorritore di ambulanza e volontario della protezione civile, ha continuato a proclamarsi innocente: "Mi si vuole stampare l'appellativo più ignobile che io conosca, mafioso, ma io non lo sono e mai lo sarò, perché non ho la cultura mafiosa. In Policoro non esiste la mafia. Al massimo si possono prendere quattro deficienti che per loro divertimento facevano uso di pochi grammi di cocaina per uso personale, altro che spaccio internazionale! Ma sono stati stampati sui giornali come delinquenti incalliti, rapinatori spietati. Quali collegamenti abbiamo con la Francia, con la Spagna, con l'Olanda, con l'America per darci il 74 [associazione finalizzata al traffico di droga]? Si creano mostri per pochi grammi di qualcosa, e si finisce in 41 bis. Questa è la vergogna della giustizia: prima lo torturiamo perché si ha il potere, poi si arriva a una condanna perché troppo forti sono i pregiudizi [nei confronti di un detenuto in 41 bis, N.d.R.] di chi giudica per assolverti e tutti si sentono con la coscienza a posto, W l'Italia, fatta oggi da inquisitori e giustizialisti. Io non sono giudice e neanche avvocato, sono solo un innocente, perseguitato e frainteso in ogni parola e gesto perché serve il mostro nella città di Policoro." Contesta le note informative poste a base del decreto: "Falsa quella del Ministero dell'Interno: non sono mai stato imputato, interrogato, condannato nel cosiddetto clan Scarcia ... non

ho mai riportato condanne per droga. Falsa quella della DDA: non sono capo di niente e le intercettazioni e gli esami testimoniali sono a me favorevoli; mai riportato ferite, gambizzazioni; nessun Tribunale mi ha mai condannato per associazione o per gravi delitti di cui all'articolo 4 bis; non ho mai avuto contatti con l'esterno tranne che con miei familiari, tutti incensurati ed alcuni laureati. Qui si sta creando un personaggio con un appellativo ignobile, mafioso, che né io né la famiglia né il paese intero vede". Sul regime del 41 bis ha scritto: "Mai si dovrebbe crocifiggere un cittadino in questo modo, una società civile quale ci riteniamo, dovrebbe cominciare dagli istituti di pena. Si parla sempre di extracomunitari e tossicodipendenti, mai di noi vilmente martoriati da articoli gravissimi dati per far notizia, dove non c'è nessun allarme sociale che lo impone, per tenere in piedi i vari distretti antimafia... Figli che non accarezzano i propri padri perché un vetro blindato li separa, dove basterebbe quello che esiste già, telecamere e microspie... Il tanto atteso colloquio di un'ora mensile, anche se io non vedo mio figlio di 7 anni da 11 mesi perché non voglio fargli vedere dov'è il padre. Lui sa che io sono a costruire case; un bambino di 7 anni. Se ero mafioso me ne fregavo, li facevo venire a colloquio tutte le settimane o tutti i mesi. Perquisiti sia manualmente che con metal-detector dall'uscita della cella all'arrivo al colloquio, corrispondenza epistolare in arrivo e partenza sottoposta a censura non rispettando i diritti dell'uomo, violando dignità, intimità e sentimenti... Dove sono le attività culturali, ricreative e sportive? Neanche la Santa Messa è consentito servire o confessarsi prima della comunione, ecco cos'è il 41 bis, dove neanche il parroco ti guarda negli occhi ed ascolta lo stato civile di cui tutti si dichiarano parte ma... poi tutti si sentono, gareggiando, antimafiosi. E quel vetro che mi fa vedere dai familiari come un sepolto vivo: se guardassero una foto sarebbe meglio perché eviterebbero di guardare i miei occhi pieni di dolore e rabbia ed urla di disperazione per l'innocenza che - sanno - porto con me". Sull'informazione data da giornali e televisioni sulla protesta dei detenuti contro il carcere duro, ha scritto: "Rimango esterrefatto da tanta cattiveria. Tutti voi [giornalisti, N.d.R.] non sapete o non volete sapere la verità, accusate pure voi da veri inquisitori... Coloro i quali, sono tanti, pagano il carcere duro non sono coloro che hanno commesso questi effetti delitti [la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio, citate in tutti i decreti, N.d.R.] ... quante persone innocenti vivono questo incubo, angosce, prepotenze, lavori psicologici vili, abusi fisici, perché sei un numero al 41 bis, cambia lo sguardo di chi ti guarda, non guardano più il tuo caso

come si dovrebbe, ma il numero, senza mai rispettare la costituzione e le sue sentenze. Questa è la vostra democrazia? Io sento il dovere di urlare ... Nessuno si chiede come si esce da questi posti. Solo collaborando con la giustizia. Questo è uno stato militare che infligge umiliazioni su umiliazioni. Mi vergogno di voi che occultate e rigirate la verità, voi, informatori della cittadinanza, fate e farete sempre il gioco dei potenti. Basta nominare uomini che meritano rispetto (Falcone, Borsellino) per poi fare con i loro nomi campagne per uccidere tante persone che non hanno a che vedere con questi crimini. Siccome hanno creato la DIA, devono creare il mafioso; si crea l'antimafia, allora serve l'antagonista. Un poliziotto si è premesso di dirmi: Sì, è vero che alla fine mezzo grammo a testa si saranno tirati, però due grammi oggi, due grammi fra dieci giorni e due grammi fra quindici giorni, alla fine diventa un grosso quantitativo. Anche con mezzo grammo di cocaina si stampa la mafia, si stampa l'associazione finalizzata al traffico di droga, si stampa l'articolo 80, 'grossi quantitativi'. Se poi a pagare è la povera gente, a voi 'società civile' poco importa. Non esiste la pena di morte? e questa che cosa è? Persone in attesa di giudizio sbattute al 41 bis, per indurle a collaborare; prima c'era la tortura, oggi c'è il 41 bis. Su tutti i rigetti [dei reclami da parte dei Tribunali di Sorveglianza, N.d.R.] c'è scritto; non ha mai dato segno di collaborazione. E' un'arma vile che chi ha fatto questa legge usa a piacimento. Vergognatevi, inquisitori giustizialisti”.

Lucchese Antonio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da tre anni in 41 bis, condannato all'ergastolo, è in isolamento diurno da cinque mesi, in una cella da solo con mezza finestra e la blindata chiusa giorno e notte, fa l'aria da solo, mentre “due suoi coimputati in isolamento diurno a Tolmezzo e Novara fanno l'aria in quattro e non hanno la blindata chiusa”, racconta. E ancora: “Il 23 marzo 1999, ero al Pagliarelli [carcere di Palermo, N.d.R.] quando ho ricevuto la visita di funzionari della DIA che mi hanno detto: o ti penti o vai in 41 bis”.

Lucchese Giuseppe, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 44 anni, in carcere dal 1° aprile 1990, in 41 bis dal 21 luglio 1992, fino al 1996 è stato in 41 bis nel carcere dell'Asinara. “Imputato per fatti gravissimi (La Torre, Dalla Chiesa, ecc.)”, come dichiara lui stesso, ha 7 processi in Corte d'Assise e uno in Tribunale (tutti in primo grado), 4 ergastoli definitivi, un ergastolo in Cassazione, altri 16 anni in Cassazione, un ergastolo in Appello. Riguardo al 41 bis, ha detto: “il 41 bis ha le sembianze di una rappresaglia

... Siamo passati dai professionisti dell'antimafia ai professionisti della retorica ... vorrei solo sapere di che morte devo morire ... per i miei principi io non lo farò mai, fatelo voi : uccideteci, fucilateci". L'unico contatto è con la madre, alla quale telefona ogni 3, 4 mesi".

Madonia Antonino, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1989, in 41 bis dal luglio 1992.

Madonia Francesco, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 78 anni, considerato appartenente alla Cupola, in carcere dal 1987, in 41 bis dal 1992, condannato nel 1988 per omicidio, appena uscito gli hanno contestato l'associazione di stampo mafioso. Dal 1988 si trova in centri clinici. E' stato colpito da due ictus cerebrali e dal 1989 è affetto da paresi alle gambe. "Il campanello per le emergenze non suona, si accende solo la luce", afferma. Effettua colloqui mensili con la moglie e siccome il centro clinico è lontano dall'ingresso e la moglie è anziana e malata, ha chiesto il permesso di far entrare il taxi: il direttore glielo ha concesso solo una volta. Da quando è in 41 bis non ha mai visto i figli, detenuti anch'essi in 41 bis.

Madonia Giuseppe detto Piddu, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 56 anni, originario di Vallelunga (CL), in carcere dal 6 settembre 1992, da subito in 41 bis, appellante contro una condanna all'ergastolo per associazione e omicidio. Deambula con la stampella, è in attesa di intervento all'anca destra per artrosi.

Madonia Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, in 41 bis dal luglio 1992, dopo dieci anni di detenzione.

Madonia Salvatore, detenuto nel Carcere di Novara, 46 anni, originario di Palermo, accusato di essere il killer di Libero Grassi, in 41 bis dal 10 luglio 1992, dopo un anno di detenzione, da circa tre anni è in isolamento diurno che finisce il prossimo mese, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, è in appello e in primo grado per altri reati tra cui concorso in omicidio e associazione di stampo mafioso. Sulle motivazioni poste a base dei vari decreti, Madonia scrive: "La cosa agghiacciante è che nei decreti di rinnovo del 41 bis - 'informative' della DIA, DNA, Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e più ne hai e più ne metti - , si sostiene che continuo a mantenere rapporti con la criminalità organizzata. Da 10 anni leggo le stesse motivazioni: se dalle informative emergono o si ravvisano elementi di reato, perché non sono scaturiti in 10 anni dei procedimenti?". E ancora: "Da più parti non si vuol sentire parla-

re di vendetta o legge del taglione, mi spieghino perché mi trattano in questo modo. Si parla di stato civile e democratico, culla del diritto, alla fine la mia è una morte civile ... noi sottoposti al 41 bis siamo dei vuoti a perdere, e allora non sarebbe meglio oltre a decretare la morte civile, di andare al di là? Sembrerà un paradosso, mi trovavo meglio nel 1992, quando mi hanno notificato il 41 bis, non avevo alcun diritto, oggi sulla carta dopo 10 anni sento parlare che il 41 bis è stato ammorbidito: non c'è nulla di vero, le sentenze della Corte Costituzionale non vengono applicate”.

Mafrica Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, 32 anni, in carcere da sette anni, in 41 bis da tre anni, condannato in via definitiva all'ergastolo. Il reclamo verso il decreto di proroga del 41 bis del dicembre 2001 è stato discusso dal Tribunale di Sorveglianza il 26 marzo 2002, ma ad oggi [22 luglio 2002, N.d.R.] “non mi è stato ancora notificato il rigetto e nel frattempo è giunta una nuova proroga”, ha dichiarato. Il detenuto protesta per come è stata travisata dalla stampa la lettera sugli avvocati [vedi a pag. 303 il testo integrale] e si chiede se “questo è un paese civile”. “Siamo sottoposti a questo regime subendo umiliazioni di ogni genere ledendo la dignità personale, non per la sicurezza, ma solo per sfornare pentiti”, ha detto.

Maisano Filiberto, detenuto nel Carcere di Cuneo, 70 anni, in carcere da due anni e mezzo, condannato a 6 anni per associazione mafiosa senza reati specifici.

Maliardo Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da cinque anni, dopo un anno in alta sicurezza, definitivo dal 1999 per associazione. Per via del vetro divisorio non effettua colloqui con la figlia di 11 anni e vorrebbe telefonarle a casa, ma non l'autorizzano.

Mallia Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da undici anni, in 41 bis da nove anni, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e omicidi. L'ultimo colloquio lo ha effettuato con nell'agosto 2001, con la madre e la sorella che sono venute da Agrigento. “Era tre anni che non le vedevo”, ha detto.

Mancuso Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in carcere dal 1997, in 41 bis da tre anni, condannato a 19 anni in appello per associazione mafiosa.

Mancuso Luigi, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da tre anni, dopo sei anni di detenzione in alta sicurezza, condannato in via definitiva,

dopo 9 anni di processo, a 22 anni per associazione mafiosa e traffico di droga.

Mangano Antonino, detenuto nel Carcere di Parma, in 41 bis dal 1995, condannato in via definitiva all'ergastolo, sta scontando l'isolamento diurno da due anni e si trova nel corridoio "infermeria". Proviene dal carcere di Novara dove ha subito un intervento al rene destro (calcinoma renale). E' da oltre 7 anni che non abbraccia suo padre, che ha 82 anni, ha di recente subito due interventi chirurgici ed è sottoposto a cicli di chemioterapia. Riceve visite dalla moglie e dagli altri congiunti (figli, fratelli) che spesso arrivano e scoprono che è stato trasferito altrove, senza che sia stata concessa la possibilità di avvertirli.

Mangion Francesco, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 66 anni, originario di Catania, ritenuto per molti anni il braccio destro di Nitto Santapaola, arrestato il 17 aprile 1992 dopo una latitanza durata otto anni, da dieci anni in 41 bis (Pianosa e altri), condannato in via definitiva a 27 anni di cui metà già scontati per associazione con l'aggravante del traffico di droga e all'ergastolo, in primo grado, come mandante di un omicidio. "Non ho reati di sangue e in carcere non ho mai avuto nessun rapporto disciplinare", ci ha detto. "Strumentalizzano la nostra civile protesta, facendo apparire Riina e Bagarella come se tutti si accodassero a loro. Per rispetto a voi radicali e a Marco, sospenderemo lo sciopero e la battitura. Se non venivate voi, questa protesta non finiva mai". "L'atteggiamento del Ministro della Giustizia sta divenendo provocatorio: continua a motivare che sono imputato insieme a Nitto Santapaola nel processo per l'omicidio del Sindaco di Castelvetro Dottor Vito Lipari, ebbene, sono stato assolto". Il 9 novembre 2002 Francesco Mangion è morto per collasso cardiocircolatorio durante l'ora d'aria. Da tempo soffriva di disturbi cardiocircolatori.

Mangione Enzo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 28 anni, originario di Vittoria (RG), in carcere dal gennaio 1999, condannato all'ergastolo in Corte d'Assise nel marzo 2002 per una strage avvenuta nel gennaio 1999 a Vittoria, in cui furono uccise cinque persone. Era nel carcere di Terni quando è stata effettuata la visita all'Aquila dove è stato poi trasferito. In una lettera inviata il 22 agosto 2002, ha scritto: "La giustizia non funziona e a pagare è sempre la povera gente. I PM non possono ammettere di avere sbagliato e la loro carriera è molto più importante di un povero pezzente come me. Sono stato abbandonato da mia moglie e dall'affetto dei miei cari, ho una figlia che non ho potuto mai abbracciare e che ora ha 5 anni."

Manzi Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Cosenza, in carcere da tre anni, in 41 bis da un anno e mezzo, ha un processo in corso in primo grado, “solo per estorsione e spaccio di droga (articolo 73), non ho reati associativi - ha dichiarato - Imputato due volte per associazione mafiosa, sono stato assolto tutte e due le volte con formula piena.” In un anno e mezzo di carcere duro, ha fatto solo tre colloqui con i parenti. “Non ricevo né pacchi né soldi dalla famiglia. Mangio solo il vitto dell’amministrazione, lavoro un mese ogni 3 o 4 per 175 euro”.

Manzi Eugenio, detenuto nel Carcere di Spoleto, da un anno e mezzo in 41 bis, in primo grado (processo iniziato e poi sospeso) per estorsione, il reato di associazione finalizzata al traffico di droga è caduto davanti al Tribunale del Riesame, i suoi coimputati sono stati tolti dal carcere duro.

Marchese Antonino, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 1983, in 41 bis dal luglio 1992, condannato in via definitiva all’ergastolo. Effettua colloqui ogni 5, 6 mesi con moglie e madre.

Marchese Carlo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da sei anni in 41 bis.

Marchese Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 32 anni, in 41 bis da sei anni. Arrestato nel 1990, uscito nel 1993, riarrestato nel 1994, nel 1995 esce di nuovo e viene riarrestato, condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso e omicidi. Effettua colloqui sporadici con il padre e la madre.

Mariano Ciro, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Napoli, in carcere dal 1991, in 41 bis dal 1992, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Effettua 3 o 4 colloqui all’anno con i parenti. “Dopo 4 anni ho visto per la prima volta mia madre di 86 anni. Dicono che mantengo i contatti con l’esterno tramite i miei familiari. Contestatemi i mandati di cattura”, ha chiesto.

Mariano Marco, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 47 anni, originario di Napoli, in carcere dal 17 marzo 1990, in 41 bis dal 22 luglio 1992, fine pena attuale: 2013, condannato in via definitiva a 25 anni per associazione di stampo mafioso e altro, ha un processo in corso per omicidio. Riguardo ai ricorsi contro il 41 bis, ha scritto: “Tutti i ricorsi presentati in Cassazione sono stati discussi oltre il termine prorogato e dichiarati inammissibili”.

Mariano Salvatore, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis da dieci

anni, condannato all'ergastolo per omicidio, ha già scontato la pena per associazione mafiosa. "In 10 anni non ho mai avuto la possibilità di ricorrere in Cassazione contro il decreto di 41 bis", ha dichiarato.

Marinaro Pietro Giovanni, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 50 anni, originario di Corigliano (CS), in carcere dal 16 marzo 1998, in 41 bis dal 30 luglio dello stesso anno, condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Catanzaro per associazione mafiosa e omicidio.

Marincola Cataldo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 39 anni, originario di Cirò (KR), condannato all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa e omicidio, da sei anni in 41 bis.

Marino Giuseppe, detenuto nel Carcere di Parma, 56 anni, originario di Caivano (NA), in carcere dal 19 novembre 1999, in 41 bis dal 2 agosto 2002 (dopo la nostra visita), ha quattro processi in corso per associazione di stampo mafioso, spaccio di droga, associazione finalizzata al traffico di droga e omicidio.

Marrazzo Antonio, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 34 anni, originario di Calandrino (NA), in 41 bis da tre anni e mezzo, dopo due anni e mezzo di detenzione, condannato a 4 anni e 8 mesi per estorsione e per concorso esterno in associazione mafiosa (pena già scontata), ha una pena sospesa a 1 anno e 4 mesi. Dovrebbe uscire nell'agosto 2003.

Marsano Luigi, detenuto nel Carcere di Cuneo, 48 anni, originario di Isola Capo Rizzuto (KR), in carcere dal 20 settembre 1995, in 41 bis dal 22 aprile 1999, condannato in via definitiva a 30 anni per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga. L'ultimo colloquio lo ha effettuato nel marzo 1999 con la convivente polacca e una figlia. Da allora per problemi economici non effettua colloqui e non ha un difensore che segua i processi a Catanzaro.

Marzella Giuseppe, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 38 anni, originario di Napoli, ritenuto il capo clan di Ponticelli, legato alla 'Alleanza di Secondigliano', in carcere dal 15 luglio 1999, da subito in 41 bis, è in attesa di giudizio di primo grado per omicidio, ma non ha il reato associativo. "Un Magistrato di Napoli mi ha chiesto di pentirmi per uscire dal 41 bis", dichiara. In un esposto - denuncia alla Procura di Udine, il detenuto ha raccontato un episodio che gli è accaduto il 4 luglio 2002. Quel giorno, durante un processo in videoconferenza, chiedendo la parola per dichiarazioni spontanee, il detenuto ha detto: "In questo istituto il cibo dell'amministra-

zione è immangiabile, mi danno mozzarella avanzata e tonno avariato. Un pezzo di pane arrivato nel pacco viveri della famiglia e tagliato a fette così sottili che si vedeva dall'altra parte mi è stato fatto buttare nelle spazzatura anche se non è scritto da nessuna parte che il pane non entra a colloquio. Un detenuto ha avuto 10 giorni di punizione per aver dato un piatto di pasta a un altro detenuto che aveva fame. Non ci sono passeggi idonei essendo che siamo in 6 in uno spazio di 4 metri per 10, quando la comunità europea ha stabilito che una gallina ha diritto a 2 metri per 6, per cui nel nostro passeggio possono starci 2 galline e non 6 persone.” Fatto sta, scrive il detenuto nell'esposto, che dopo quella deposizione, al ritorno dal processo, nel furgone che doveva all'interno dello stesso carcere compiere 100 metri dalla sala delle videoconferenze alla sezione del 41 bis, “l'agente di scorta mi mise le manette - che è già una cosa inumana perché stavo dentro il carcere e dentro il cellulare - ma le mise così strette che io sobbalzai dal dolore. Feci notare che erano strette e l'agente mi rispose che andavano bene perché era scappato un detenuto a Napoli. Io replicai che eravamo dentro a un carcere e che il detenuto era scappato anche la mattina all'andata e che forse era perché avevo fatto la dichiarazione spontanea. Non finì lì, quando arrivammo sotto la sezione mi fecero stare nel furgone con il motore acceso e la porta aperta per molto tempo, con il gas di scarico che entrava dentro soffocante. Avevo i polsi cerchiati e le mani livide per le manette strette”. Ha scritto: “Non posso fare i colloqui con la mia convivente perché dal 2000 è detenuta in regime di 41 bis nel carcere di Rebibbia. Ho 4 figli che per la distanza non posso vedere tutti i mesi. Ho fatto diverse istanze di trasferimento”. E ancora: “Faccio presente che da 3 anni chiedo di essere operato al femore della gamba sinistra per un precedente incidente, ma non viene data risposta alla mia richiesta di ricovero in una struttura sanitaria. Mi curano con farmaci, punture, compresse, ecc.”.

Marziano Giovanni, detenuto nel Carcere di Spoleto, 53 anni, originario di Stignano (RC), in carcere da dieci anni, in 41 bis dal settembre 2001, condannato a 30 anni (cumulo di pene) per associazione di stampo mafioso e omicidio plurimo, ha già scontato la pena per associazione mafiosa, fine pena: 2022. In una lettera inviata il 19 agosto 2002, ha protestato la sua innocenza in relazione alla condanna per omicidio: “Come fa la Corte a condannare nove persone quali esecutori materiali di omicidio plurimo, quando i periti assumono che le armi utilizzate furono sette, tra le quali due in possesso delle vittime? Inoltre, dopo ripetute richieste della difesa, la

Corte aveva ammesso l'acquisizione delle intercettazioni telefoniche sulle utenze dei parenti delle vittime; ebbene, le bobine non sono state rinvenute in Procura e, sino ad oggi, ancora non si sa quale fine abbiano potuto fare". Il detenuto ritiene ingiusta la sua assegnazione al 41 bis avvenuta dopo 9 anni di detenzione. "Nel decreto ministeriale del 26 settembre 2001 c'è scritto che io sono 'esponente di vertice della cosca della 'ndrangheta Ruga-Metastasio-Gallace - Novella' [nota del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri], 'operante soprattutto nel settore degli stupefacenti e degli appalti pubblici' [nota della DIA]. Dalla sentenza di condanna risulta invece che non ho avuto il secondo comma dell'associazione di stampo mafioso [capo - organizzatore, N.d.R.] né l'aggravante dell'articolo 7 per l'omicidio e che non sono mai stato un trafficante di droga". Sulle sue condizioni di salute ha scritto: "Nel mese di maggio di quest'anno sono stato al centro clinico di Napoli - Poggioreale per togliermi un'ernia inguinale: mi hanno eliminato il testicolo destro; non so se mi hanno tagliato qualche nervo, fatto sta che il testicolo ha perso sensibilità integralmente, è come se non ci fosse. Mi sento un minorato fisico e sono due mesi che aspetto il chirurgo del carcere per certificare il danno e reclamare i danni dalla Sanità Italiana. Lo stress e il malumore che mi sento dentro mi stanno distruggendo la vita. Il 2 agosto scorso, sono stato ricoverato d'urgenza per un inizio di infarto: l'ho scampata per poco, me la sono cavata con una piccola lesione al cuore. Un anno e mezzo fa nel carcere di Carinola sono andato dal dentista per curarmi un molare, ma dopo pochi mesi ho scoperto di aver contratto l'epatite B e l'HIV. Cos'altro mi deve avvenire ancora non lo so". "Faccio 3 o 4 colloqui l'anno con mia moglie e i miei figli per motivi economici; non ne posso fare di più ed è da dieci anni che sono in carceri lontani da casa, fuori dalla regione Calabria."

Massaro Clemente, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 47 anni, originario di San Felice a Cancelli (CE), in carcere dal 20 ottobre 1995, in 41 bis dal 3 ottobre 2001, condannato in via definitiva all'ergastolo per la strage di Acerra. La moglie è detenuta nel carcere di Benevento e non la vede da due anni. Prima di essere messo in 41 bis è stato sei anni nella sezione di Alta Sicurezza, dove svolgeva attività lavorativa e "frequentava la scuola" (ha imparato a scrivere in carcere). Avrebbe voluto continuare a studiare.

Matranga Giovanni, detenuto nel Carcere di Viterbo, 56 anni (ma ne dimostra almeno 10 di più), di Piana degli Albanesi (PA), in carcere dal

giugno 1993, in 41 bis dal gennaio 1994, condannato in via definitiva per associazione mafiosa (a 16 anni come promotore), è appellante per un ergastolo per omicidio. Dal dicembre 1997 il Ministero gli ha attenuato il 41 bis concedendo due ore di colloquio al mese che effettua con moglie, sorella e figli. La madre ha 82 anni e non si può muovere: l'ultimo colloquio con lei l'ha fatto nel 1997 ed è stata negata l'istanza per telefonarle a casa; per ricevere una telefonata dal figlio (registrata comunque in partenza) dovrebbe recarsi a sua volta nel carcere di Palermo. Operato al cuore il 25 giugno 2002 all'ospedale S. Camillo di Roma, dove gli hanno applicato tre bypass, è stato dimesso il 2 luglio e subito riportato al carcere di Viterbo. La sua riabilitazione viene fatta in cella, aiutato da un 'piantone' e assistito da un infermiere per la medicazione.

Maugeri Nicolò, detenuto nel Carcere di Parma, 57 anni, originario di Catania, in carcere dal 4 agosto 1998, in 41 bis dal maggio 1999, appellante contro una condanna a 8 anni e 6 mesi per associazione mafiosa. Ha scritto: "Non ho mai fatto ricorso al Tribunale di Sorveglianza. Ritengo poco dignitoso proporlo in quanto nel provvedimento di 41 bis è scritto: 'non dà segni di ravvedimento, di collaborazione, ecc.' Ritengo quindi una burla ricorrere in queste condizioni, fatte di pregiudizi, di vendette, con una magistratura giustizialista che non attiene ad una giustizia giusta e ad un governo ricattato da una sinistra bigotta, una sinistra di carrieristi dell'antimafia". Sul regime interno, denuncia: "Qui si elemosina pure la maglietta e un paio di calzini. Sono angherie fatte apposta per tenerci sotto pressione".

Mazzaferro Giuseppe, detenuto nel Carcere di Parma, 65 anni, originario di Marina di Gioiosa Ionica (RC), ritenuto a capo dell'omonimo clan della 'ndrangheta operante in Lombardia, in carcere dal 1994, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva a 28 anni per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga. Operato al cuore, ha 3 by - pass; deve sottoporsi a un'altra operazione per cambiarli. Il 6 agosto ci sarà una udienza del Tribunale di Sorveglianza di Bologna per la sospensione per motivi di salute, il perito d'ufficio è favorevole. Ha scritto: "Allo stato sono in precarie condizioni economiche molto disagiate. Attualmente sono dichiarato dai sanitari in pericolo di vita essendo incompatibile con il regime carcerario dal prof. Marcelletti, dal prof. Romeo e dal prof. Lotto".

Mazzara Vito, detenuto nel Carcere di Novara, 54 anni, originario di

Custonaci (TP), in carcere dal 30 gennaio 1996, in 41 bis dal 30 ottobre dello stesso anno, ha due condanne definitive all'ergastolo (una delle quali per l'assassinio dell'agente di custodia Giuseppe Montalto), è in appello contro una condanna all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ricorrente contro una condanna all'ergastolo. Effettua colloqui ogni 2 - 3 mesi con moglie e figlia provenienti da Valderice (TP). Durante la detenzione a Pianosa, scrive sul questionario, ha contratto l'epatite C. "Il carcere non mi permette di intervenire tempestivamente in caso di bisogno di un eventuale trapianto del fegato, di conseguenza la mia vita è molto a rischio", ha aggiunto.

Mazzi Santo, detenuto nel Carcere di Viterbo, considerato capomafia di Catania, in carcere dal 1992, subito sottoposto al 41 bis, definitivo per reati per cui aveva una carcerazione preventiva dal 1981 tra cui associazione mafiosa (semplice) e omicidio, è ora ricorrente, appellante e rinviato a giudizio per vari reati, tra cui associazione di stampo mafioso e omicidio. Fa due, tre colloqui all'anno con moglie, figli e nipotini provenienti da Catania. "Siamo sottoposti a un programma di trattamento di stampo sovietico", ha dichiarato.

Mazzitelli Domenico, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 42 anni, originario di Gioia del Tauro (RC), in carcere dal 12 febbraio 1993, in 41 bis dal 30 settembre 1999, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di droga e omicidio. Soffre di ipogonadismo, ipertensione, epatite c, ipertrofia prostatica benigna, enfisema polmonare, portatore di protesi cox femorale sinistra da rifare.

Mazzola Emanuele, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 62 anni, originario di Palermo, in 41 bis dal luglio 1992, in carcere da dodici anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio in attesa di revisione. Ha un tumore alla vescica (ha subito due interventi nel 1997 e nel 2000) ed è diabetico. La moglie è morta nel 1994. E' visibilmente un uomo depresso, si mette a piangere, vorrebbe poter abbracciare i suoi nipotini, ma il regime del 41 bis non lo consente. Non ce lo vediamo nelle vesti del capomafia.

Melodia Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, 43 anni, originario di Alcamo (TP), in 41 bis dal 1992, quando è stato istituito, ha fatto due anni a Pianosa, poi è stato mandato agli arresti domiciliari dal 1994 al 1996, quando è stato riportato al carcere duro. Condannato in via definitiva per

alcuni reati con fine pena 2026 e imputato per omicidi vari. Effettua uno o due colloqui all'anno con parenti che vengono da Trapani. "Ho due bambini piccoli che si mettono a piangere quando vengono presi dalla madre per essere portati nella gabbia senza vetro per i 10 minuti consentiti", ha detto. Su come si sono svolti i suoi processi e sulle condizioni di detenzione ha dichiarato: "Già non abbiamo avuto, con le videoconferenze, la possibilità di difenderci. Ora almeno fateci fare il carcere dignitosamente. Non strumentalizzate le nostre richieste".

Mercadante Michele, detenuto nel Carcere di Novara, 51 anni, originario di Castellammare del Golfo (TP), in carcere dal 18 aprile 1997, in 41 bis dal 7 aprile 1998, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e altro, e a 29 anni, 11 mesi e 29 giorni per associazione di stampo mafioso, tentato omicidio e altro, appellante contro una condanna a 15 anni per tentato omicidio, ha due processi in corso per omicidio. Per motivi economici e per la distanza non effettua quasi mai colloqui con i familiari provenienti da Castellammare del Golfo. L'ultimo ricorso contro il 41 bis sarà discusso il 22 novembre, "Vergognosamente ben 5 mesi dopo, ovvero allo scadere del semestre. Non solo, ma gli ultimi due semestri giugno - dicembre 2001, dicembre - giugno 2002 non mi sono stati proprio discussi pur avendo presentato puntuale reclamo", ha scritto il detenuto sul questionario dei radicali. Operato nel 1997 per sostituzione valvola aortica mitralica al cuore, attualmente soffre di ipertensione e aritmia. "L'operazione di cui sopra è stata effettuata durante la detenzione, dopodiché, nonostante le mie critiche condizioni, sono stato sottoposto al regime 41 bis. Nei vari centri clinici dove sono stato ricoverato sempre durante il 41 bis ho visto altre persone, sempre sottoposte al 41 bis, in gravi condizioni di vita", ha scritto.

Mertoli Salvatore, detenuto nell'Area Riservata del Carcere di Roma Rebibbia, 41 anni, originario di Catania, in carcere dal 23 settembre 1992, in 41 bis da sette anni e mezzo, ha scontato anche altri 2 anni di liberazione anticipata, non ha, a suo dire, allo stato alcuna condanna definitiva. Durante la detenzione a Cuneo in due anni ha visto la famiglia solo 3 volte. In una lettera descrive il regime del 41 bis come "umiliante", non può dire tutto ciò che pensa - scrive - per paura che la lettera non passi la censura. "Abbiano le palle di darci la pena di morte, ma non ce le hanno, sarebbe una pena più dignitosa del 41 bis", ha dichiarato

Messina Arturo, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da quasi cin-

que anni, dopo sei mesi ha avuto il 41 bis, ha in corso il processo di primo grado per associazione mafiosa e omicidio e altri procedimenti per estorsione. Effettua 7 o 8 colloqui all'anno con moglie e figli che vengono da Agrigento. Ha il diabete e in carcere ha subito già due infarti.

Messina Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, 55 anni, originario di Porto Empedocle (AG), in carcere dal 18 giugno 2000, è stato otto mesi in isolamento e poi mandato al 41 bis. Incensurato, è appellante contro una condanna all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Il 27 giugno 2002 gli è arrivato un nuovo provvedimento di custodia cautelare per estorsione, per cui è stato messo di nuovo in isolamento giudiziario e non può effettuare colloqui. "Oggi [23 luglio 2002, N.d.R.] c'era l'udienza preliminare per questo processo ma non ho potuto partecipare perché la matricola non mi ha chiamato", ha detto. In un anno ha effettuato 3 colloqui.

Miano Luigi, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, da dieci anni in carcere, da subito in 41 bis, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa e l'omicidio di Francis Turatello, avvenuto nel carcere di Nuoro.

Migliaccio Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, 36 anni, originario di Napoli, in carcere dal 17 ottobre 1997, in 41 bis dal 23 novembre 1998, incensurato, appellante contro una condanna a 25 anni per associazione di stampo mafioso, assolto da omicidio in appello non passato in giudicato. Per quanto riguarda i colloqui, sul questionario dei radicali ha scritto: "solo con la mia convivente li effettuo tutti i mesi, mentre i miei genitori e i miei figli li vedo ogni 4 - 5 mesi, prima per questioni economiche e poi perché i bambini quando mi vedono piangono per il vetro".

Migliore Massimiliano, detenuto nel Carcere di Spoleto, 30 anni, originario di Canicattì (AG). Assente al momento della visita ci ha scritto chiedendoci il questionario dal quale sono desunte le informazioni. Già detenuto per sette mesi nel 1989 per scontare una rapina. Rientrato in carcere alla fine di gennaio del 1994, all'età di 22 anni e sottoposto da subito al 41 bis. Nel settembre del 2000 il Tribunale di Sorveglianza di Roma gli ha revocato il 41 bis, misura ripristinata dopo due mesi. Ha una condanna definitiva a 12 anni per associazione di stampo mafioso. E' ricorrente contro una condanna a 30 anni per omicidio e un ergastolo per strage. E' stato assolto in due processi in cui era accusato di omicidio. E' arrivato al 4° anno di ragioneria da autodidatta con ottimi voti nonostante le molteplici difficoltà incontrate nello studio. Non effettua i colloqui con la sorella tutti i mesi sia per motivi economici che per la distanza, mentre la madre la vede

una volta l'anno in quanto molto anziana.

Misso Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 26 anni, condannato in via definitiva a 6 anni e mezzo per associazione mafiosa e possesso di armi, ne ha già scontati 4 ed è in 41 bis da 1 anno e mezzo. La madre del detenuto e di altri otto figli, ha scritto a Marco Pannella: "Nel nostro paese esiste ancora la tortura, perché questo è il 41 bis. Non posso aspettare un mese per vedere mio figlio e per giunta attraverso un vetro blindato senza potergli dare almeno un bacio. Un mese o l'altro rompo il vetro con la testa, non mi importa più di niente. Credono che mio figlio si possa pentire, ma non ha nulla di cui pentirsi, si pente solo di essere nato a Napoli e di portare un nome un cognome ingombrante. E' stato giudicato da un plotone di esecuzione e non da una giuria." Alla lettera, la madre ha allegato una foto fatta in casa e che simula un colloquio con il vetro divisorio dove si vede un uomo, il padre del giovane detenuto da una parte e la madre e due fratellini dall'altra, aggrappati a un vetro posto a metà di un tavolo da cucina. "Anche i bambini sono andati in depressione - scrive Misso ai radicali - perché vedono il fratello dietro un vetro e non possono darmi un bacio o farmi una carezza come vorrei fare io con loro: queste sono mostruosità che commette il Governo italiano."

Mitidieri Vincenzo, detenuto nel Carcere di Terni, 39 anni, originario di Policoro (MT), in carcere dal 19 ottobre 1993, condannato definitivo per spaccio di droga (articolo 73), ricettazione e evasione dagli arresti domiciliari, era uscito in semilibertà nel febbraio del 2001. Dopo 4 mesi gli hanno fatto un mandato di cattura per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di stupefacenti come capo promotore. E' ancora in custodia cautelare con il processo di primo grado fissato per il 19 settembre 2002. Gli imputati oltre a lui sono due suoi fratelli, il nipote e altri quattro fuori dalla famiglia, incensurati. "Il mio nome è uscito fuori da quattro intercettazioni telefoniche fatte in Basilicata mentre io ero a Varese. Mai condannato in precedenza per fatti simili", ha dichiarato. E' in 41 bis dal 5 aprile 2002. "Da allora ho fatto un solo colloquio, con mia madre, mio fratello e mio nipote, ma viste le condizioni in cui si svolge, gli ho detto di non venire più", ha detto.

Moccia Angelo, detenuto nel Carcere di Cuneo, 45 anni, originario di Afragola (NA), in carcere dal 3 febbraio 1992, costituitosi dopo 10 anni di latitanza, in 41 bis dal 9 agosto 1995, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidi vari, ha altri processi in corso.

Così descrive la sua vicenda giudiziaria e penitenziaria. “Mi sono costituito il 03 febbraio 1992 al carcere de L’Aquila per un definitivo cumulo di pene di 10 anni e 6 mesi, dopo le prime accuse di collaboratori - coerentemente alla decisione presa con il costituirmi per chiudere con il passato. Nel 1994 ho iniziato ad ammettere le mie responsabilità, divenendo reo confesso di ciò che avevo commesso nella mia vita per perseguire la vendetta di mio padre, ammazzato per non essersi piegato al pagamento di estorsioni (era un piccolo possidente). Delitto del 31 maggio 1976. Perciò mi sono macchiato in quella logica solo del delitto di omicidio. Tutte le varie Corti d’Assise hanno riscontrato e premiato la correttezza delle mie dichiarazioni improntate, anche nella ricostruzione storica dei fatti e confermando la collaborazione dei collaboratori dei defunti e di chi aveva assunto la mia posizione, ma non volendo accusare chi aveva deciso altra posizione giuridica, mirando alla sola difesa della dignità che mi è costata”. E ancora: “nei processi mi sono state riconosciute le attenuanti e l’ergastolo è il frutto di un cumulo di pene e non di ergastoli avuti in sentenza. Su questo cumulo ho proposto appello e spero che mi tolgano l’ergastolo”. Il caso di Angelo Moccia appare emblematico di come si possa entrare e uscire dal carcere duro. Il detenuto non ha dubbi: “Mi hanno dato il 41 bis per farmi collaborare in maniera più attiva perché l’essermi costituito, l’assunzione delle mie responsabilità e la mia dissociazione personale, non era per loro una forma di collaborazione sufficiente, ma poteva esserlo per mettere in pericolo la mia vita in una sezione del 41 bis. Così, la mia particolare posizione, di dissociazione non attiva, cioè di rottura dei legami senza arrivare alla delazione, aveva portato il procuratore Paolo Mancuso a raccomandare la direzione del carcere di guardarmi a vista e di proteggermi”. Ha scritto: “Anche se con ritardo, ho capito e ne sono convinto fortemente che il sentimento di vendetta è da aborrire. Spero se ne facciano persuasi almeno coloro che dovrebbero indicarci la giusta via”.

Molè Antonio, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 74 anni, originario di Rosarno (RC), in carcere dal 1993, da subito in 41 bis, condannato da sei mesi in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio, ha chiesto la revisione. “Mi hanno riconosciuto il diritto ad avere un piantone da 3 anni e mezzo ma non me lo hanno dato”, dichiara. Cinque periti dei Magistrati dicono che è incompatibile con il carcere: ha 3 by - pass al cuore, nel 1996 nel carcere di Messina ha avuto una ischemia con paralisi del lato sinistro con gamba e mano paralizzati. E’ su una

sedia a rotelle.

Molè Domenico, detenuto nel Carcere di Terni, 40 anni, ritenuto uno dei capi dell'omonimo clan della 'ndrangheta, in carcere dal 14 febbraio 1999, in 41 bis dal luglio dello stesso anno, condannato in via definitiva un mese e mezzo fa per associazione di stampo mafioso e reati specifici, in precedenza ha avuto una condanna a tre mesi e una assoluzione. Effettua colloqui sporadici con moglie e figli di 12 e 9 anni. Il fratello Antonio è detenuto in 41 bis nel carcere di Secondigliano.

Molè Girolamo, detenuto nel "Corridoio dell'Infermeria" del Carcere di Parma, in carcere dal 12 luglio 1997, in 41 bis dal 17 dicembre dello stesso anno, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione e omicidio, ricorrente contro una condanna a 24 anni per associazione ed estorsione, condannato a 16 anni per associazione ed estorsione. Prima era al piano superiore nella sezione "normale" dei 41 bis, poi lo hanno trasferito giù nel corridoio del piano terra per fargli scontare l'isolamento diurno. "Nel carcere di Novara mi avevano riscontrato un sospetto tumore al bacino. Mi hanno mandato a Pisa dove però hanno detto che il tumore era di natura benigna e comunque si consigliava l'assegnazione presso un istituto con il clima asciutto. Invece, è da un anno e mezzo che sono a Parma dove mi hanno tolto il gesso - direttamente in cella, senza neanche andare al CDT - e da esami più accurati hanno stabilito che la lesione al bacino era dovuta all'artrosi. Non chiedo molto, chiedo solo di essere assegnato in un carcere dal clima più asciutto". Il detenuto ha inoltre segnalato il fatto che la Direzione del carcere gli ha "sequestrato nove lettere, poi dissequestrate dal Magistrato di sorveglianza, ma mai riconsegnate" al detenuto. "Anche i fax e i telegrammi vengono consegnati anche con una settimana di ritardo", dichiara. Grazie al Tribunale di Sorveglianza di Bologna [competente su Parma, N.d.R.], effettua due colloqui al mese, invece di uno, con parenti che vengono da Reggio Calabria.

Molinetti Alfonso, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1989, è stato in 41 bis nel 1992 - 93 e dal 1997 ad oggi.

Montalto Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 43 anni, originario di Villabate (PA), in carcere dal 5 febbraio 1993, in 41 bis dal maggio 1993. In una lettera afferma di non ricordare le vicende giudiziarie che lo riguardano ed elenca una serie di processi in cui è coinvolto: Agate, Tempesta, Golden Market, Strage Capaci, Luna, Borsellino, Chinnici. Sostiene di avere avuto processi sommari basati sul "non poteva non sapere". Sostiene

che la Procura fonda tutto sul processo Luna, che lega al processo Falcone e Borsellino, ma la Cassazione lo ha assolto nel processo Luna.

Montalto Salvatore, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, ha 66 anni ma ne dimostra molti di più, condannato all'ergastolo in quanto mandante della strage di Capaci, il processo è stato rinviato in appello dalla Corte di Cassazione, da dieci anni in 41 bis, ha avuto un ictus cerebrale e non riesce a camminare. "Chiedo solo di poter abbracciare i miei familiari, poi il 41 bis lo possono mantenere a vita. Possono mettermi un microfono in bocca quando faccio il colloquio per sentire quello che dico", dichiara.

Montani Andrea, detenuto nel Carcere di Viterbo, 38 anni, in carcere dal 1992, in 41 bis da un anno, ritenuto uno storico boss dei clan baresi, condannato a 30 anni per associazione di stampo mafioso, ha tre processi in corso per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga. Lui e il fratello Giovanni, anch'egli in 41 bis, erano detenuti a Spoleto e facevano i colloqui con i familiari lo stesso giorno: lui è stato trasferito a Viterbo e il fratello a Terni.

Montani Giovanni, detenuto nel Carcere di Terni, 25 anni, in carcere da cinque anni, in 41 bis da un anno, condannato a 18 anni in appello per associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di droga e tentato omicidio. "Nel decreto del 41 bis sono contenute falsità", ha dichiarato.

Montanti Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, arrestato in Messico ed estradato - "abusivamente", sostiene - dopo sette anni, in 41 bis da 2 anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e in quanto mandante di omicidio.

Morabito Vincenzo, detenuto nel Carcere di Secondigliano. Non abbiamo potuto parlare con lui perché al momento della visita dormiva.

Morelli Domenico, detenuto nel Carcere di Viterbo, 46 anni, originario di Casandrino (NA), in carcere dal 1982 sempre nelle sezioni di massima sicurezza, ha già "pagato" [così scrive lui stesso nel questionario dei radicali, N.d.R.] l'articolo 90 negli anni 1983 - 1986 a Pianosa, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio nell'ottobre 1997, ha altri processi in corso (concorso morale in omicidio, associazione di stampo mafioso e altro). Nel questionario dei radicali ha scritto: "Ho superato due volte la questione dei pacchi (20kg.) e al rinnovo me li hanno tolti. Ho superato ogni volta delle accuse tramite accertamenti documentati e ogni volta mi

ritrovo le accuse precedentemente superate”. E ancora: “Ho fatto richiesta al Direttore (sono definitivo) per telefonare all’avvocato e non mi è stato consentito se faccio colloquio con i familiari, dovrei rinunciare al colloquio familiare (sono ancora giudicabile per 2 processi e per altri 2 sono appellante). Ho tre nipotini in tenera età. Ho fatto richiesta di colloquio senza vetro, non mi hanno ancora autorizzato”.

Morisco Sebastiano Felice, detenuto nel Carcere di Parma, 35 anni, originario di Cimitile (NA), in carcere dal 12 ottobre 1998, in 41 bis dal maggio 1999, incensurato, condannato in primo grado a 22 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso (1 anno e 6 mesi) e associazione finalizzata al traffico di droga. Operato 2 mesi fa di tumore alla gola, gli hanno asportato una corda vocale e ha problemi post operatori: “non posso ingoiare, non ho voce per la perdita di una corda vocale e sono sempre a fare siringhe antidolorifiche perché dopo aver cambiato più terapie nessuna risulta idonea al mio problema”, ha scritto sul questionario dei radicali. Effettua colloqui ogni 6 mesi con moglie, quattro figli, madre e fratello.

Morteo Francesco, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, appello da fare.

Motta Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da quattro anni, in 41 bis da tre anni e mezzo. Condannato in via definitiva a 7 anni già scontati in base a una precedente carcerazione e a quella in corso, ha in corso un processo di primo grado per associazione mafiosa e omicidio.

Musacco Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da otto anni, in 41 bis da tre anni, con un cumulo di pene a 26 anni, condannato in via definitiva per associazione mafiosa, un anno di continuato con una precedente condanna e per un omicidio del 1981. “Dopo il 1981 non ho avuto più procedimenti penali”, ha detto. “Nelle motivazioni del mio 41 bis hanno fatto riferimento a un sequestro di corrispondenza che non è mai avvenuto”.

Musacco Mario, detenuto nel Carcere di Parma, 52 anni, originario di Cosenza, in carcere dal 13 settembre 1995, in 41 bis dall’11 maggio 1999, condannato in via definitiva a 6 anni per associazione di stampo mafioso (già scontata), dal 1984 è definitivo per una condanna a 10 anni per estorsione e dal 1990 è appellante per una condanna a 8 anni per estorsione (commessa nel 1991). Soffre di problemi cardiaci in parte ereditari (padre e fratello sono morti d’infarto).

Napolitano Felice, detenuto nel Carcere di Spoleto, 39 anni, originario di Nola (BA), in carcere dal 1997, in 41 bis dal maggio 1999, assolto dall'accusa di omicidio grazie a un collaboratore. Riferisce disturbi di natura nervosa di entrambi i figli, dovuti anche "ai colloqui con il vetro": il ragazzo, che ha 16 anni, balbetta da circa 4 anni, la ragazza, di 14 anni, soffre di depressione.

Nardo Sebastiano, detenuto nel Carcere di L'Aquila, presunto capo della cosca mafiosa che sarebbe legata a Nitto Santapaola, in carcere da dieci anni, direttamente in 41 bis (di cui cinque a Pianosa), condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Ci informa che a seguito della protesta contro il carcere duro una quindicina di detenuti sono stati trasferiti.

Nastasi Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 55 anni, originario di Castelvetro (TP), in carcere dal gennaio 1996, in 41 bis dal novembre dello stesso anno, condannato in via definitiva a 6 anni per esplosivi, ha un processo in appello per omicidio. "Ho anche un processo in primo grado in base a dichiarazioni di uno stesso pentito che mi sono state in parte contestate nel primo processo, ma se ne sono riservati un'altra parte per potermi fare un altro processo", ha dichiarato. Effettua 2 o 3 colloqui all'anno, per motivi economici, con parenti che vengono da Castelvetro. "Mia madre ha 81 anni e non è in condizioni di poter viaggiare. E' malata di cuore, deve fare l'operazione e rischia di morire sotto i ferri. Ho chiesto un permesso scortato ma mi è stato rifiutato con la motivazione che mia madre non è ancora in fin di vita", ha detto. E ancora: "Non posso frequentare corsi scolastici se non da autodidatta. Vorrei anche lavorare, ma in un anno sono riuscito a fare solo 35 giorni".

Nicastro Vincenzo, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 53 anni, originario di Gela (CL), in carcere dal 14 novembre 1991, in 41 bis dal 20 luglio 1992, condannato all'ergastolo e a 20 anni di detenzione, è in isolamento. Ha scritto: "Ho il 41 bis attenuato dal Ministero con due colloqui al mese da 5 anni; il che significa che la mia pericolosità è venuta meno a detta di loro stessi, ma continuano a tenermi così uguale a tutti. Da 4 anni nelle festività natalizie mi facevano fare il colloquio senza vetro, cosa questa non più permessa non so per quale motivo, invece di migliorare andiamo a peggiorare. Hanno tolto il 41 attenuato quasi a tutti tranne a me". E ancora: "da 10 anni in 41 bis, ciò mi comporta degrado mentale poiché non c'è alcuna attività lavorativa che ci possa fare svagare la mente, o creativa

come corsi di insegnamento o scuola”. Ha problemi alla vista: “In questo carcere, a causa della rete nelle finestre, perdo mediamente un grado per occhio ogni anno, così ho perso 5 gradi da quando mi trovo in questo reparto 41 bis”, ha scritto.

Nicolò Antonino, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 1997, in 41 bis dal settembre 1999, ha una condanna in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e concorso in omicidio.

Nigito Francesco, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 37 anni, originario di Niscemi (CL), in carcere dal 20 novembre 1996, in 41 bis dal 20 luglio 2001, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, fine pena: 2012, appellante contro una condanna a 2 anni. Effettua colloqui quasi tutti i mesi, per motivi economici, con la moglie e con i figli di 9 e 6 anni che risiedono a Trento. “Non ho reati di sangue. Vorrei studiare, ma da solo non ce la faccio, ho bisogno di qualcuno che mi insegni. Impedirmelo è una vessazione inutile che nulla a che fare con la sicurezza,” ci ha detto.

Nigito Gianluca, detenuto nel Carcere di Novara, 31 anni, originario di Niscemi (CL), in carcere dal 27 giugno 1996, in 41 bis dal 20 luglio 2001, fine pena attuale: 2006, condannato in via definitiva a 13 anni per associazione mafiosa e lesioni, appellante contro una condanna a 2 anni per tentato omicidio.

Nocera Sebastiano, detenuto nel Carcere di Novara, 65 anni, in carcere dall’11 dicembre 1999, in 41 bis dal 18 ottobre 2000, appellante contro una condanna all’ergastolo per mandante d’omicidio.

Novelli Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis da quattro anni, condannato in via definitiva a 1 anno e 6 mesi per associazione mafiosa, a 3 anni per estorsione e a 7 anni e 6 mesi per tentato omicidio.

Nuvoletta Angelo, detenuto nel Carcere di Spoleto, ritenuto il più importante rappresentante e referente della Cupola in Campania, in 41 bis da un anno, dopo 5 - 6 mesi di detenzione in regime di alta sicurezza. In precedenza è stato uno dei trenta latitanti più pericolosi, ricercato anche in campo internazionale, definitivo, da tre anni è in corso un processo di revisione.

Orefice Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Napoli, in carcere dal 1993, in 41 bis da cinque anni, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Effettua 3 o 4 colloqui

all'anno con i parenti.

Ottinà Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dal 1993, in 41 bis dal 1998, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e concorso in omicidio su dichiarazioni di un collaboratore. Ha ancora in corso altri processi. E' stato assolto da un concorso in omicidio ma l'assoluzione non è riportata sul decreto del 41 bis.

Pace Domenico, detenuto nel Carcere di Terni, 36 anni, originario di Palma di Montechiaro (AG), in carcere dal 6 ottobre 1990, in 41 bis dal 19 luglio 1992, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa (già scontata) e per l'omicidio del giudice Rosario Livatino, e a 5 anni per associazione di stampo mafioso, ha un'altra condanna all'ergastolo per omicidio. "Tutti i reati per cui sono stato processato arrivano al 1990. Da allora e durante tutta la mia lunga carcerazione non ho più commesso fatti che giustifichino il carcere duro", ha dichiarato. In una lettera del 28 luglio 2002, ha esposto le ragioni della sua partecipazione allo sciopero del vitto: "La mia protesta è atta a scuotere le coscienze e far capire che la restrizione imposta viola le fondamentali regole del diritto sulle quali si basa una società civile ... Reprimere le condotte delle persone o prevenirle ponendosi al di fuori della legalità significa amministrare la giustizia nel più totale arbitrio ... Se fino ad oggi l'assoggettamento del detenuto al 41 bis in condizioni di vita obiettivamente intollerabili poteva anche addebitarsi a prassi devianti, d'ora innanzi, se il disegno di legge annunciato da questo governo dovesse essere approvato tal quale, l'afflizione quale unico scopo del trattamento, non più attribuibile a concrete esigenze di tutela social preventiva, risulterebbe essere del tutto incostituzionale". Effettua 3 o 4 colloqui all'anno con la madre che viene dalla provincia di Agrigento. "I miei fanno enormi sacrifici per sostenere le spese di viaggio. Due anni fa è venuto a mancare mio padre per un tumore. Avevo chiesto di essere trasferito nel carcere più vicino per fare almeno un colloquio con lui. Il ministero mi ha risposto di no perché ho il 41 bis. Poi ho fatto istanza per potergli dare l'estremo saluto: risposta negativa. Ora è rimasta mia mamma e sono sicuro che non la potrò mai abbracciare", ha dichiarato. Nel decreto ministeriale del 17 giugno 2002 c'è scritto che "il Pace Domenico ha fatto parte del gruppo di fuoco della cosca Codepiatte, inserita organicamente nella 'stidda' ... che non ha mostrato durante lo stato detentivo alcun segno di dissociazione dalla cosca di appartenenza, continua a mantenere stretti contatti con gli affiliati in libertà anche tramite i propri fami-

liari, per la prosecuzione delle attività illecite di pertinenza dello stesso sodalizio criminale” [v. punto a, nota del Ministero dell’Interno]. “Scrivono sempre le stesse cose, cambiano soltanto le date. Dicono che mantengo i contatti tramite i colloqui coi miei familiari. Invito a controllare quanti colloqui ho fatto in tutti questi anni di 41 bis”, commenta il detenuto.

Padovano Salvatore, detenuto nel Carcere di Novara, originario di Gallipoli (LE), in carcere da diciassette anni, in 41 bis dal 1992 quando è stato istituito, condannato in via definitiva a 23 anni e 6 mesi, appellante per un ergastolo per omicidi. Non ha mai voluto impugnare il decreto. In carcere scrive romanzi. Effettua 3 o 4 colloqui l’anno con la moglie malata di cancro e sotto chemioterapia. “Il 10 settembre 2001 - denuncia - mia moglie ha fatto 5 minuti di ritardo all’ora prevista per il colloquio ed è stata respinta”.

Palamara Andrea, detenuto nel Carcere di Spoleto, in carcere da cinque anni e mezzo, in 41 bis da due anni e mezzo, un anno a fine pena, condannato per il solo reato associativo.

Palamara Domenico, detenuto nel Carcere di Cuneo, 39 anni, originario di Africo (RC), in carcere dal 24 maggio 1996, in 41 bis dal 30 settembre 1999, condannato in via definitiva per associazione mafiosa, armi, non ha reati di sangue, fine pena: 2020. “Ero nel circuito normale, ad Avellino, dove studiavo, quando mi hanno dato il 41 bis”, ha detto. Effettua un colloquio ogni due mesi: “Mia madre viene da Reggio Calabria, si fa ogni volta 1300 chilometri per vedermi un’ora dietro a un vetro. Poi va a Spoleto per trovare mio padre, anche lui al carcere duro”, ha detto.

Palamara Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 68 anni, originario di Africo (RC), in carcere dal 17 marzo 1997, in 41 bis dall’ottobre dello stesso anno, incensurato, appellante contro una condanna a 8 anni per associazione di stampo mafioso, della quale ha già scontato 5 anni e 3 mesi. Non effettua quasi mai colloqui, non vede la moglie da più di tre anni, perché affetta da gravi disturbi e non può affrontare lunghi viaggi. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Faccio presente che ho già usufruito di uno sconto di pena per buona condotta di quasi un anno; in buona sostanza se si considerano gli altri sconti di pena di cui dovrò beneficiare, mi rimarranno da scontare poco più di un anno. Com’è possibile che debba ancora patire le torture del 41 bis?”. E ancora: “L’ufficio di Sorveglianza di Perugia per motivi fino ad oggi sconosciuti raramente fissa le camere di consiglio, pur impugnando ritualmente le varie proroghe modificate negli

anni (sicuramente per l'eccessivo lavoro dell'ufficio medesimo)".

Palermo Carmelo, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere dal dicembre 2000, in 41 bis dal marzo 2002, condannato in via definitiva per associazione mafiosa (7 anni) e estorsione (7 anni).

Palumbo Demetrio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 53 anni, originario di Reggio Calabria. Considerato il killer dei Latella, in carcere dal settembre 1993, in 41 bis dal gennaio 1995, condannato con sentenza definitiva un mese fa a 12 anni e 6 mesi per estorsione; denunciato a piede libero per associazione di stampo mafioso e omicidio. "Ho presentato una denuncia alla procura e per quattro volte ho chiesto inutilmente di essere ascoltato ... sono stato autorizzato dal Magistrato di sorveglianza ad inviare all'esterno le tele che dipingo, ma il Direttore dice che il Ministero lo vieta". Soffre di ulcera. Ha uno o due colloqui all'anno con moglie e i tre figli, provenienti da Reggio Calabria.

Panaro Sebastiano, detenuto nel Carcere di Spoleto, 32 anni, nipote di Francesco Schiavone detto "Sandokan" e considerato un affiliato del clan dei "casalesi", in carcere dall'agosto 2000, in 41 bis dall'aprile 2002, scarcerato per decorrenza termini per associazione mafiosa e in attesa di giudizio per estorsione. Il Tribunale di Sorveglianza non ha ancora fissato l'udienza sul reclamo verso il decreto ministeriale.

Panella Nicola, detenuto nel Carcere di L'Aquila nell'Area Riservata "zona rossa", in 41 bis dal marzo 2001, condannato in via definitiva a 13 anni e mezzo col continuato per associazione mafiosa, estorsione e spaccio di droga, ne ha scontati 8 e mezzo tra cui i 3 anni del reato ostativo alla concessione di benefici carcerari. Operato di tumore al colon (asportato) prima di finire in carcere, ha una disfunzione alla valvola mitralica.

Paolello Antonio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 40 anni, originario di Gela (CL), un pericoloso killer della 'stidda' di Gela e condannato per questo a due ergastoli, da sei mesi sta scontando anche l'isolamento diurno. Denuncia il fatto che il nipote, che ha appena compiuto tre anni, viene conteggiato come una persona adulta e quindi non rientra nel limite massimo stabilito delle tre persone adulte più figli minori ammessi al colloquio. Dalla primavera scorsa accusa dolori allo stomaco, vomita, ma nel carcere lo curano per una gastrite. Ha chiesto di essere sottoposto ad esami più accurati, ma niente. Il 14 ottobre 2002, è stato trasportato d'urgenza in ospedale per un blocco intestinale. E' arrivato in gravi condi-

zioni, lo hanno aperto, hanno sospettato qualcosa, hanno fatto una biopsia, hanno scoperto un tumore maligno che oltre all'intestino era già diffuso allo stomaco e al fegato. "Bastava fare a suo tempo una semplice radiografia per prendere il male in anticipo," ha denunciato Luisa Paoello. Perché venisse ricoverato in un ospedale attrezzato per la cura dei tumori sono dovuti passare venti giorni. Dall'ospedale di Ascoli è stato trasferito prima nel carcere di Pisa, poi al Centro Tumori di Aviano, dove è arrivato in gravissime condizioni e, confermata una prognosi infausta, è stato sottoposto a chemioterapia a solo scopo palliativo. I primi di novembre 2002, il Ministro della Giustizia ha revocato il 41 bis, i Magistrati hanno sospeso la pena e Paoello ha potuto riabbracciare i suoi familiari. "Spero davvero di potere tornare presto in carcere, perché significherebbe che sarei guarito," ha dichiarato il detenuto malato di cancro e curato per una gastrite.

Paoello Orazio, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 36 anni, originario di Gela (CL), ritenuto il fondatore e il capo carismatico della 'stidda' agrigentina, arrestato l'8 dicembre 1993, in 41 bis da nove anni, all'inizio era in attesa di giudizio, ha diversi processi ancora in corso e condanne definitive per associazione di stampo mafioso e fatti di sangue. E' stato trasferito a Tolmezzo dall'Aquila prima di dare l'esame di maturità. "Non chiedo l'abolizione del 41 bis ma del vetro, la possibilità di poter studiare con dei professori e un colloquio a settimana con i familiari".

Papalia Antonio, detenuto nel Carcere di Novara, 48 anni, originario di Plati (RC), in carcere dal 19 settembre 1992, in 41 bis dal 9 giugno 1998, condannato in via definitiva per omicidio e associazione "ma in base all'articolo 416 normale non il 416 bis (associazione di stampo mafioso), reato per il quale si applica il 41 bis", dichiara. Ha scritto: "Sono stato sottoposto al 41 bis in quanto sospettato del sequestro di Alessandra Sgarella, nonostante detenuto. Mai ho avuto comunicazioni in merito e sono stato iscritto nel registro degli indagati, tanto è vero che il Pubblico Ministero che ha istruito il processo Sgarella ha dichiarato che i Papalia non c'entrarono nulla con il sequestro Sgarella. E così anche l'ispettore Gallo della DIA. Entrambi hanno rilasciato dichiarazioni scritte che la famiglia Papalia nulla c'entra ... Prima di essere sottoposto al 41 bis sono stato per 5 anni e mezzo nel carcere normale; tutto ad un tratto sono diventato pericoloso dopo 5 anni e mezzo. Adesso il Ministero rinnova basandosi sulle note dei vari uffici che neanche mi conoscono".

Papalia Domenico, detenuto nel Carcere di Cuneo, 57 anni, originario di

Plati (RC), in carcere dall'8 marzo 1977, in 41 bis da quattro anni, ha due condanne definitive, una per omicidio e l'altra per omicidio e motivazione che i reati per i quali l'imputato è stato condannato risalgono ad epoca remota e per il trattamento penitenziario positivo. Ha scritto: "Dopo la revoca del Tribunale di Sorveglianza di Roma di cui sopra, il Ministro ha ripristinato il 41 bis con gli stessi elementi, non tenendo conto del trattamento positivo. Ho usufruito di circa 40 permessi premio, rispettando sempre le prescrizioni, ricovero ospedaliero senza scorta, lavoro esterno, ecc.". In una lettera del 1° settembre 2002, ha scritto: "Il disumano regime del carcere duro colpisce nostri familiari innocenti, cittadini che pagano le tasse a uno stato che li tortura psicologicamente. Oggi non ci sono più le condizioni perché venga mantenuta questa emergenza, ma sia a destra che a sinistra usano il regime del 41 bis come strumento di propaganda politica. Uno stato democratico deve essere in grado di conciliare la sicurezza dei cittadini con il rispetto della dignità dei detenuti".

Papalia Rocco, detenuto nel Carcere di Novara, 52 anni, originario di Plati (RC), in carcere dal 19 settembre 1992, in 41 bis dal 9 giugno 1998, condannato in via definitiva a 30 anni per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di droga, 630 e a 10 anni per articolo 75. "Dopo 6 anni di carcere a regime ordinario senza aver commesso nessuna infrazione, mi sono visto applicare questo regime con una motivazione del tutto fantasma. Nonostante la smentita del P.M. e dell'ispettore della DIA sono ancora al 41 bis", ha scritto sul questionario dei radicali. In una lettera inviata il 23 agosto 2002, ha commentato le prese di posizione politiche sul 41 bis: "Ricordo che l'On. Berlusconi ha sempre criticato le sinistre che hanno fatto l'allevamento dei pentiti; adesso che lui è primo Ministro cosa vuole fare: l'Italia dei pentiti? Sentendo poi il Ministro degli interni il giorno di ferragosto mi sono preoccupato; vedo che si sta instaurando nel paese un regime totalitario. Tutti sono d'accordo: sia maggioranza che opposizione non si sono mai azzuffati quando si parla di approvare leggi disumane. La civiltà di un paese si misura dal carcere, invece di andare verso una democrazia liberale si va verso un paese che trascura persino i basilari diritti dell'uomo. Questo 41 bis serve ai partiti che ci governano per usarci come campagna elettorale, come per alcuni Magistrati per fare carriera, sulle nostre spalle, e che non perdono l'occasione di mettersi in evidenza davanti all'opinione pubblica. Chiedo almeno di poter abbracciare i miei cari: che colpa hanno loro? Sembra che siamo degli appestati messi in qua-

rantena. La politica italiana sembra avere come unico serio fondamento la famiglia, ma ne distruggono irreversibilmente a centinaia a causa di questa tortura legalizzata. Uno stato che si comporta in questo modo è uno stato debole e farà ricorso a strumentalizzazioni antidemocratiche”. A causa della distanza non effettua quasi mai colloqui con la moglie e le due figlie, residenti ad Assago (MI) e con fratelli e cognati residenti a Plati (RC).

Parisi Savino, detenuto nel Carcere di Novara, in 41 bis dal 1992, condannato in via definitiva a 18 anni.

Pascale Antonio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 25 anni, originario di Policoro (MT), in carcere dal luglio 2001, da quattro mesi in 41 bis, incensurato, rinviato a giudizio per associazione di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di droga. Ha fatto solo la seconda udienza dibattimentale. “Da quando sono in questo regime - scrive ai radicali - non ho effettuato più colloqui con i miei genitori, per motivi economici e per la lontananza, ma anche per non far vedere a mia madre il modo in cui sono costretto a vivere ... quel vetro disumano contro tutti i diritti dell’essere umano ... non poterla abbracciare e non poter sentire il calore e il sostegno di cui ho bisogno in questo momento così triste della mia vita; so quanto soffrono i nostri cari a vederci attraverso un vetro quasi fossimo animali, serpenti velenosi. Avevo anche una ragazza e un bambino di nove mesi. Mi ha lasciato perché ha ascoltato le delazioni e le bugie che sono state assunte come oro colato; ha pensato che fossi un mostro e di questo soffro moltissimo. Di mio figlio non ho neppure una foto e il dolore che provo cresce sempre di più. Sono trascorsi sei mesi e ancora non mi spiego perché la Procura abbia fatto richiesta del 41 bis. L’unica spiegazione è che lo abbia fatto per farmi collaborare e confermare le sue congetture, perché sicuramente ha capito l’ingiustizia di avermi imputato di questi gravi reati e, soprattutto, di avermi completamente distrutto la vita. Quale sarà il mio futuro? In realtà l’unica associazione di cui facevo parte non era mafiosa, ma di volontariato: in essa ricoprivo un ruolo di alto valore morale e sociale perché aiutavo le persone in difficoltà e lo facevo con orgoglio. Oggi la cosa che più mi rammarica è che essendo qui sepolto vivo, nessuno aiuta me”.

Pasimeni Massimo, detenuto nel Carcere di Viterbo, in stato di custodia cautelare, non ha riportato condanne definitive, è solo imputato, o per meglio dire, sta collezionando continue assoluzioni in procedimenti penali che lo vedono imputato di appartenenza alla ‘Sacra Corona Unita’ o di

omicidio e sempre su chiamata in correità da parte di collaboratori di giustizia puntualmente dichiarati inattendibili; ultimo caso: la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Lecce che lo assolve in data 12 febbraio 2002 dall'imputazione di omicidio in danno di Antinica Antonio. Ciononostante è in 41 bis ininterrottamente dal 1999. Detenuto in un primo momento a Parma, aveva ottenuto 4 colloqui mensili in quanto il Tribunale di Sorveglianza di Bologna aveva ritenuto che il diritto a ricevere le visite dei congiunti più stretti non fosse comprimibile da parte dell'Amministrazione Penitenziaria, in ciò uniformandosi a una recente giurisprudenza che prende spunto da analogo ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Firenze che per la prima volta in assoluto ha accolto analogo istanza a favore di altro detenuto. Senonché, trasferito da Parma a Viterbo, la Sorveglianza di Roma gli ha negato tutto, affermando che i quattro colloqui mensili attentano alla sicurezza della collettività e che le assoluzioni riportate non sono passate in giudicato. Il detenuto non ha potuto partecipare all'udienza, in quanto può farlo solo tramite videoconferenza, che per i procedimenti camerali è esclusa, "con evidente menomazione del diritto alla difesa di chi non può nemmeno rendere dichiarazioni spontanee", ha commentato l'avvocato Vittorio Trupiano, di Napoli.

Paviglianiti Domenico, detenuto nel Carcere di Terni, in carcere da tre anni, da quando è stato arrestato in Spagna dopo 10 anni di latitanza ed estradato in Italia, è andato direttamente in 41 bis, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Ha molto da ridire su come è avvenuta la sua estradizione: "Nell'accordo di estradizione non era prevista la condanna all'ergastolo eppure me lo hanno dato. L'accordo non riconosceva le condanne definitive perché la Spagna non prevede una condanna in contumacia e invece me le hanno notificate".

Pavone Pietro, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 36 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 28 marzo 1995, in 41 bis dal 28 ottobre 1999, condannato in via definitiva a 13 anni per estorsione, condannato all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per associazione e omicidio. L'ultimo ricorso al 41 bis è stato presentato in giugno e verrà discusso il 14 novembre, in prossimità del rinnovo del decreto.

Pecoraro Alfonso, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 41 anni, originario di Montecorvino Rovella (SA), in carcere dal 17 maggio 1994, in 41 bis dal novembre 1995, condannato in via definitiva all'ergastolo per

omicidio e altro. In genere, per motivi economici e per la distanza, non effettua quasi mai colloqui.

Pecoraro Francesco, detenuto nel Carcere di Viterbo, non ha voluto parlare con noi.

Pellegrino Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 49 anni, originario di Squinzano (LE), in 41 bis da tre anni e mezzo, dopo sette anni di detenzione comune, condannato in via definitiva all'ergastolo in quanto mandante di un omicidio commesso dal figlio sedicenne; controprova: manifesto funebre di condoglianze alla famiglia della vittima. Effettua colloqui con moglie e figlia di 10 anni ogni 3 - 4 mesi. "Vorrei scontare questa condanna sperando che un giorno mi facciano uscire tenendo un ottimo comportamento, ma se sto in questo regime non potrò mai avere questa possibilità", ha scritto.

Penna Graziano, detenuto nel Carcere di Cuneo, 26 anni, originario di Sinopoli (RC), in carcere dal 30 marzo 1999, in 41 bis dal 29 ottobre dello stesso anno, ricorrente contro una condanna a 9 anni per associazione di stampo mafioso.

Pennisi Gaetano, detenuto nel Carcere di Viterbo, in 41 bis da quattro anni, definitivo per un processo e in primo grado per un altro. Ha una figlia di 4 anni che dopo un anno di colloqui non ha più voluto andare a trovarlo.

Perna Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere dall'ottobre 1994, in 41 bis da quattro anni, dopo quattro anni in regime di Alta Sicurezza, condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso.

Perrone Antonio, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 45 anni, originario di Trepuzzi (LE), in carcere dal 3 febbraio 1989, in 41 bis dal 20 luglio 1992, condannato in via definitiva in vari processi a complessivi 49 anni per associazione mafiosa denominata 'Sacra Corona Unita', associazione finalizzata al traffico di droga e concorso in omicidio, deve ancora fare il cumulo. Da cinque anni, ininterrottamente, il Ministro nel suo decreto ha concesso due colloqui al mese, ma lui ne effettua uno ogni tre mesi con madre, sorella e i due figli che vengono da Lecce. In una lettera del 2 agosto 2002, ha raccontato la sua vicenda giudiziaria, penitenziaria e umana. "Da due anni non impugno più il decreto ministeriale, anche se vi sarebbero sacrosante ragioni per farlo". In effetti, nell'ultimo rinnovo del decreto ministeriale (del 17 giugno 2002) c'è scritto che "i familiari risul-

tano coinvolti direttamente in attività illegali, soprattutto nel settore degli stupefacenti” [v. punto a del DM, nota del Ministero dell’Interno, N.d.R.]; che “le recenti dichiarazioni di un collaboratore di giustizia... hanno confermato che il predetto, benché detenuto, è destinatario di parte dei proventi illeciti delle attività criminali gestite all’esterno e con l’ambiente criminale esterno ha mantenuto rapporti, anche tramite i familiari (anch’essi coinvolti in attività illegali, specie nel settore degli stupefacenti, al quale è stata recentemente accertata la partecipazione del figlio)” [v. punto d del DM, nota della DDA, N.d.R.]. Ma il detenuto controbatte e documenta: “Continuano a dire che è stata accertata la partecipazione allo spaccio di droga di mio figlio Alessio che invece è stato assolto nel dicembre del 2001 perché il fatto non sussiste nel processo che lo riguardava [v. sentenza del Tribunale di Lecce del 18 dicembre 2001, N.d.R.], mentre il pentito che accusava mio figlio non è stato creduto, eppure continua ad esser citato nelle motivazioni del decreto di proroga del 41 bis. Quanto a mia moglie, dalla quale sono da qualche tempo legalmente separato, è stata condannata a due anni di pena per qualche etto di marijuana già scontati, quasi tutti in affidamento al SERT. Quanto alle mie fonti di sussistenza, ho potuto far fronte alle mie esigenze di detenuto di lungo corso grazie esclusivamente all’aiuto di mia madre che ancora oggi, all’età di 75 anni, continua a comportarsi come un’operosissima formichina”. Circa l’attualità dei collegamenti con la criminalità e della sua pericolosità sociale, il detenuto scrive: “Nel decreto si afferma che il sottoscritto ‘non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato volontà di collaborare con la giustizia’ [v. punto b del DM, nota della Dia, N.d.R.], quando è dal 1994 che dichiaro di aver chiuso col mio passato, ogni volta che me ne capita l’occasione: l’ho fatto anche nell’ultimo maxi processo, di fronte alla Corte d’Assise di Lecce, come pure al Tribunale di Sorveglianza di Sassari, a quello di Lecce e di Rebibbia. Ma evidentemente per una questione di politica criminale non mi si è voluto mai prendere in considerazione, probabilmente per non creare precedenti in tal senso. Insomma, per farla breve, mi sono platealmente auto escluso da qualsivoglia ruolo malavitoso o genere di misfatti. Eppure mi ritrovo per l’ennesima volta a dover confutare (non so come) le menzogne strumentali del miserabile di turno, che sostiene di avermi fatto partecipe di proventi ecc. Ecco perché è da due anni che non propongo più reclamo contro il 41 bis, perché per l’applicazione di questo regime carcerario bastano i sospetti, non ci vogliono le prove, per legittimare una presunzione di ‘concreta e attuale pericolosità sociale’. E’ dal 20 luglio 1992,

da quando si è messo in moto questo meccanismo perverso (per otto anni di seguito mi è stato reiterato esclusivamente sulla base dei precedenti penali), che non riesco a venirme fuori e senza aver fatto nulla per meritarmelo. Io lo so, so che è giusto che io paghi il mio debito sociale. Vorrei poterlo fare però, senza dover subire soverchierie”. Quindi questo detenuto non perde più il suo tempo per opporsi all’ennesimo decreto ministeriale, preferisce occuparlo scrivendo racconti. “Forse solo così, coloro che io chiamo ‘gli addetti ai lavori’ riusciranno a capire che con me stanno sprestando il loro tempo: io lo so, lo so bene, meglio di chiunque altro, che la mia pericolosità sociale non esiste più e che mi sentirei ridicolo, grottesco a indossare certi panni”.

Persano Roberto, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da otto mesi in 41 bis.

Pesce Antonino, detenuto nel Carcere di Terni, 49 anni, originario di Rosarno (RC), in carcere dal 7 febbraio 1993, in 41 bis dal 3 agosto 1999, dopo sette anni in Alta Sicurezza, condannato in via definitiva all’ergastolo per omicidio e a 10 anni per associazione di stampo mafioso. Ha scritto: “Sono 10 anni che mi trovo in carcere e ho già usufruito di 2 anni di liberazione anticipata. Sono padre di 4 figli, di cui 3 con la maturità liceale e lavorano, e una piccolina che frequenta le medie. Sono orgoglioso di loro anche se non li posso abbracciare. Pazienza. 7 anni di carcere li ho trascorsi nel regime carcerario comune. Da 3 anni mi trovo in regime di 41 bis, misura che mi è stata imposta in un processo 3 anni fa nel quale sono stato assolto. Da quando mi trovo in carcere mi sono messo a studiare. Ho già conseguito il diploma di ragioniere. E’ da 3 anni che sono iscritto all’università, Facoltà di Economia e Commercio. Ho già sostenuto numerosi esami. In carcere ho fatto solo cose positive e nient’altro”. Per la morte del padre, avvenuta 8 giorni fa, ha avuto un permesso di 2 ore. Riguardo al 41 bis ha scritto: “Voglio raccontarvene solo una del 41 bis e poi basta. Quando mi trovavo nel carcere di Palmi nel regime comune tramite il gruppo India Roma ho adottato un bambino a distanza e tutti i mesi per 5 anni gli mandavo con vaglia postale il mio piccolo contributo. Quando mi è stato imposto questo regime ho fatto domanda; facevo presente che si trattava di adozione a distanza, chiedevo di poter continuare a mandare il mio contributo. Risposta negativa. Questa è la legge del 41 bis. Mi hanno anche preso il documento del bambino. E con questo vi ho detto tutto”.

Piacenti Salvatore, detenuto nel Carcere di Parma, 45 anni, originario di

Catania, in carcere dal 10 settembre 1995, in 41 bis dal 19 aprile 1997, fine pena: 2004 senza benefici, condannato in via definitiva a 4 anni per associazione (scontati nel 1999) e spaccio di droga. Effettua 4, 5 colloqui all'anno con i fratelli e una volta all'anno con i figli provenienti da Catania.

Picca Aldo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 46 anni, considerato appartenente alla NCO, in carcere da tre anni e mezzo, in 41 bis da tre mesi, condannato con sentenza definitiva per associazione di stampo mafioso ed estorsione. Ha fatto sapere che vorrebbe studiare ma ha detto che non è possibile avere un insegnante.

Piccolo Achille, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 24 anni, originario di Marcianise (CE), in carcere dal gennaio 1999, in 41 bis dall'ottobre dello stesso anno, arrestato per associazione camorristica e traffico di droga, è ancora in attesa di giudizio. Dopo nove mesi dall'arresto era stato messo nella sezione dei detenuti "normali" in 41 bis del carcere di Ascoli, dove è rimasto fino al 29 agosto scorso, quando è stato spostato nella sezione di Totò Riina, al posto di Salvatore Savarese, che nel frattempo era stato scarcerato per fine pena a metà dell'agosto scorso. In una lettera ha scritto: "Dal 29 agosto scorso sono stato portato nella cosiddetta Area Riservata dove attualmente è ristretto Salvatore Riina. Sono stato trasferito in questa sezione senza alcun motivo, visto che ho avuto sempre una condotta irreprensibile. Sono stati calpestati i pochi diritti che mi erano rimasti, ovvero giocare a pallone, andare in palestra, fare ginnastica, socialità e studio. Mi hanno privato di tutto".

Pignataro Antonio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 45 anni, originario di Nocera Inferiore (SA), in carcere dall'aprile 1991, in 41 bis dall'ottobre 2000, condannato in via definitiva a 30 anni per omicidio, assolto due volte dall'associazione di stampo mafioso per non aver commesso il fatto, nel 1994 si è dissociato. Per la DIA è a capo del clan Pignataro - Prudente della 'Nuova Famiglia'; per la DNA agli inizi degli anni '90 è passato dalla NCO alla 'Nuova Famiglia'; per la DDA è un dissociato. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Faccio presente che ho fatto due processi per associazione di stampo mafioso e sono stato sempre assolto. Il mio definitivo è solo di omicidi e nessuna associazione. In più vi dico che in tutti i processi mi sono state concesse le attenuanti".

Pillera Salvatore, detenuto nel Carcere di Cuneo, 48 anni, originario di Catania, arrestato una prima volta nel 1986 per associazione mafiosa e

scarcerato nel 1990, è stato riarrestato nel 1991 sempre per associazione mafiosa e messo in 41 bis dal 1992 a Pianosa e all'Asinara da dove è uscito nel 1996 a fine pena beneficiando della liberazione anticipata. Nel 1998 è stato arrestato di nuovo per un omicidio di 24 anni prima e rimesso in 41 bis. In una lettera dell'11 agosto 2002, così descrive la sua vicenda giudiziaria e penitenziaria: "Sono stato condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato nell'aprile 2002. Ai condannati all'ergastolo viene sempre comminata la pena supplementare dell'isolamento diurno, cosa che a me non hanno dato. La mia condanna di colpevolezza è basata sul 'sentito dire' di un lestofante collaboratore il quale dopo tre anni dall'inizio della sua collaborazione si è ricordato di un omicidio che io avrei commesso 24 anni fa ... Per 'sentito dire' oggi non viene condannato più nessuno. Le leggi del giusto processo e le nuove norme sui collaboratori di giustizia, non lo consentirebbero. Ma non sono retroattive, anche se oggi in un caso identico al mio, per 'sentito dire' non si verrebbe iscritti nemmeno nel registro degli indagati. Ho intenzione di ricorrere alla Corte di Strasburgo per evidenziare il mio allucinante caso giudiziario". Sulle motivazioni poste a base dei vari decreti ministeriali, Pillera ha molto da ridire: "Intanto sono dentro solo per omicidio avendo scontato l'associazione mafiosa. Dopodiché, nel primo decreto datato 14 luglio 1998 e in tutte le successive proroghe, fotocopie l'una dell'altra, mi viene contestato il fatto che dopo la scarcerazione del 1996 ho riallacciato i contatti con elementi di organizzazioni criminali creando i presupposti per una nuova guerra di mafia. Enorme bugia, perché da allora a oggi non sono stato raggiunto da nessun mandato di cattura per nessun reato associativo e sono dentro solo per un omicidio di 24 anni fa sulla base di 'sentito dire'. Nelle motivazioni dei vari rigetti dei miei reclami da parte del Tribunale di Sorveglianza c'è scritto che se venissi rimesso nel circuito normale potrei riprendere i contatti con l'esterno e commettere nuovi reati. Come si fa dopo tanti anni di espiazione dura di pena, ingiusta, essere sempre maltrattati, umiliati. I Tribunali di Sorveglianza dovrebbero accertare l'attualità dei gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica, che devono essere attuali e concreti, non paventati come possibili in futuro. A giugno 2002 mi è stata notificata l'ulteriore proroga del 41 bis, ho fatto ricorso e l'udienza per esaminarlo mi è stata fissata per il 29 ottobre 2002". Alla lettera il detenuto ha allegato i decreti di 41 bis a cui è stato sottoposto dal 1998 ad oggi. In essi si riportano a fondamento le note informative degli organi giudiziari e di Polizia, tra cui la DIA che tra l'altro afferma "che durante la guerra di mafia degli

anni '80 [il Pillera, N.d.R.] ha avuto un ruolo rilevante, a livello decisionale, nel decretare l'uccisione di numerose persone", fatto questo che non pare aver avuto riscontro penale in nessuna sede processuale, essendo il detenuto in espiazione pena per un omicidio del 1978 e avendo in precedenti carcerazioni scontato pene solo per associazione mafiosa.

Piromalli Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, ritenuto un boss della n'drangheta, arrestato nel marzo 1999, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva. E' uno dei detenuti che non fanno lo sciopero del vitto.

Piscopo Alessandro, detenuto nel Carcere di Cuneo, 40 anni, originario di Vittoria (RG), in carcere dal gennaio 1999, da subito in 41 bis, condannato nel marzo 2002 in primo grado all'ergastolo per associazione mafiosa e come mandante della strage del 2 gennaio 1999 nella quale sono stati uccisi elementi di un gruppo contrapposto. In una lettera inviata il 30 luglio 2002, ha allegato i decreti di applicazione del 41 bis. Nelle note che motivano il 41 bis, quella dei Carabinieri [punto b del DM del 17 giugno 2002] dice che "il Piscopo ha continuato a mantenere tramite i propri familiari i collegamenti con la criminalità organizzata". Ma il detenuto obietta: "Ho una moglie e tre figli di 3, 7 e 10 anni. Da 15 mesi non faccio colloqui per motivi economici. I miei familiari ricevono una telefonata al mese, 10 minuti registrati, recandosi nel carcere di Ragusa". L'avvocato Enrico Di Martino, difensore di Alessandro e Giovanni Piscopo oltre che di Enzo Mangione, coimputati nella strage di Vittoria, ha scritto: "Posso assicurare che i miei clienti sono certamente innocenti e che le prove fornite dal pentito, vagamente avallate da altre pseudo - dichiarazioni, sono assolutamente inconsistenti. Quando accaddero i fatti tutte le televisioni private e tutte le testate giornalistiche invasero come orde fameliche la città di Vittoria dove bivaccarono per cinque giorni: dopo, e specialmente durante il processo, i fatti non interessarono più nessuno tanto che nessun giornale a tiratura nazionale ha scritto una sola parola sul processo. Ho paura che in appello potremmo subire una ingiustissima conferma".

Piscopo Giovanni, detenuto nel Carcere di Terni, 35 anni, originario di Vittoria (RG), arrestato in Germania il 6 febbraio del 1999, in 41 bis dal luglio dello stesso anno. "Sono stato estradato in Italia per pluriomicidio aggravato, invece è successo di tutto: mi hanno dato l'associazione mafiosa, contestato nuove accuse e sono stato condannato all'ergastolo, mentre nella richiesta di estradizione si parla di una pena di 30 anni [v. telefax del 6 febbraio 1999 dell'Interpol - Roma inviato a Interpol - Wiesbaden]". In

una dichiarazione spontanea resa davanti alla Procura della Repubblica di Terni il 22 gennaio 2002, il detenuto ha fatto notare alcune irregolarità della sua attuale posizione: “Primo: l’applicazione del 41 bis è motivato con false affermazioni. Secondo: non sono state applicate correttamente le norme previste dalla estradizione tedesca. Terzo: la Corte di Cassazione aveva annullato l’ordine di custodia cautelare per vizio di forma e mancanza di prove con rinvio al Tribunale del Riesame, il quale lo ha riformulato motivandolo con false affermazioni non rientranti nel mio procedimento penale”. Effettua 2 o 3 colloqui all’anno con la moglie che viene da Vittoria, mentre le telefonate la moglie deve andare a riceverle nel carcere di Ragusa, a 40 km di distanza. “Sono padre di due bambini, costretto, a causa del 41 bis, a vederli piangere, traumatizzati, oltre che dal vetro che ci separa, anche dal passaggio da una sala colloqui all’altra [quella senza vetro divisorio per i 10 minuti consentiti di colloquio con i figli minori di 12 anni, N.d.R.]”.

Piscopo Pino, detenuto nel Carcere di Novara, in 41 bis da quattro anni, dopo la sentenza di primo grado, ha una condanna in via definitiva all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Da un anno e mezzo ha presentato ricorso a Strasburgo.

Pizzo Giorgio, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 40 anni, in carcere da sette anni, sei dei quali al carcere duro e i primi sei mesi dall’arresto passati in isolamento, è stato condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e vari omicidi, “per la chiamata di correo di un collaborante: per quelli in cui risultavo al lavoro mi hanno assolto, ma per quelli avvenuti di sera, quando non lavoravo, sono stato condannato”, afferma. Il decreto ministeriale non lo impugna quasi mai, “perché è una presa in giro e non ho il miraggio che me lo tolgano”, ha detto. E ancora: “Da quattro anni mi fanno fare i 10 minuti senza vetro con le mie bambine le quali i primi tempi non volevano passare da me nella saletta senza vetro, poi ho recuperato un rapporto con loro grazie a mia moglie che fa la psicologa. Mi vogliono far fare l’infame per uscire dal carcere duro. E’ un ricatto bello e buono. Se mi comporto bene in carcere non vale nulla perché - dicono - è il tipico comportamento modello da mafioso; se mi comporto male, invece, è il tipico comportamento arrogante da mafioso. E’ un’utopia che ci tolgano il 41 bis, ormai siamo persone a perdere”. Diplomato, già geometra all’acquedotto di Palermo, vorrebbe iscriversi all’università, ma prima o poi deve tornare a Novara dove il walkman non lo

danno neanche a chi studia l'inglese.

Polimeni Bruno, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 49 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal settembre 1997, in 41 bis dal settembre 1999, in attesa dell'appello per una condanna all'ergastolo per omicidio, è imputato in due processi per associazione mafiosa, ma in entrambi non è stato ancora fatto il primo grado e nel frattempo è stato scarcerato. Per quanto riguarda il 41 bis, in una lettera inviata il 15 settembre 2002, ha scritto: "A me personalmente ha arrecato dei danni incommensurabili. Primo: mio figlio Francesco Antonio di 16 anni, ha gravi problemi psicologici e relazionali dovuti soprattutto secondo i medici che hanno in cura il ragazzo al distacco dal proprio genitore con il quale il ragazzo dovrebbe avere più frequenti contatti e senza barriere divisorie. Secondo: dovendo assistere in videoconferenza alla celebrazione di importanti processi con la durata di 2 o 3 anni, mi viene negato il diritto ad una difesa adeguata. Terzo: i seri problemi di salute di cui sono affetto: ernia del disco e artrite, ernia iatale, asma, noduli tiroidei." In particolare sul vetro divisorio, ha detto: "Quei falsi moralizzatori che appaiono in televisione e sui giornali mi devono spiegare perché, con tutte le tecnologie di cui lo stato dispone e con una legge vigente che autorizza le registrazioni ed anche l'uso di microspie nelle sale colloqui, perché non viene tutto videoregistrato nei minimi particolari e non ci si concede di fare dignitosamente e umanamente il colloquio coi nostri cari? Perché se si vuole mantenere ancora quel maledetto vetro divisorio che è una mostruosità, non si fa più per necessità ma per castigo".

Pollari Giovanni, detenuto nel Carcere di Spoleto, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, sta scontando l'isolamento diurno. E' in 41 bis da quasi sette anni.

Polverino Giuseppe, detenuto nel Carcere di L'Aquila, ritenuto affiliato alla camorra, in 41 bis dal momento dell'arresto avvenuto 5 anni e mezzo fa, condannato in via definitiva a 9 anni e 8 mesi per associazione mafiosa e estorsione, ha scontato il reato (6 anni e 6 mesi) ostativo per la concessione dei benefici penitenziari. "Nelle motivazioni del decreto ministeriale c'è scritto: come segno di rispetto, quando è entrato in aula si sono alzati tutti", afferma.

Ponzo Agostino, detenuto nel Carcere di Cuneo, 49 anni, originario di Roma, in carcere dal 29 luglio 2001, in 41 bis dal 7 novembre dello stesso anno, dopo quattro mesi in regime di Alta Sicurezza. Precedenti scontati.

Rinviato a giudizio per associazione mafiosa, rapine, estorsioni. Da un anno non effettua colloqui. Ha scritto: “Non faccio colloqui con mia moglie da 14 mesi, giorno del mio arresto soltanto per una telefonata. Non ho il permesso per fare colloqui con nessun altro parente (fratelli, nipoti, ecc.) benché tutti incensurati, eccetto mio fratello grande che ha il permesso soltanto per accompagnare mia figlia (10 anni)”.

Portoraro Leonardo, detenuto nel Carcere di Spoleto, in carcere da dieci anni, da cinque in 41 bis. Ha chiesto di poter avere un colloquio senza vetro con il figlio affetto da distrofia muscolare (paralitico con carrozzella), ma gli è stato negato.

Potitucci Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 41 anni, originario di Rende (CS), in carcere dall'11 settembre 1997, in 41 bis dal 10 maggio 1999, condannato in via definitiva a 20 anni per associazione mafiosa (già scontata) ed estorsione. In una lettera del 26 luglio 2002, allega l'ordinanza di rigetto del reclamo avverso il 41 bis. Dai documenti risulta che il decreto ministeriale è stato emanato il 19 dicembre 2001, la discussione del reclamo è avvenuta l'8 maggio 2002, la notifica al detenuto dell'avvenuto rigetto è avvenuta il 23 luglio 2002, quando era stata già disposta una nuova proroga. “In questo modo mi hanno impedito di ricorrere in Cassazione”, denuncia il detenuto. “L'inosservanza sistematica del termine legale dei 10 giorni [entro i quali dovrebbero essere discussi i reclami, N.d.R.], ha ridotto sensibilmente e persino vanificato, nell'adozione di tali provvedimenti, l'unico strumento di legittimità nel poter ricorrere alla suprema corte di Cassazione, limitando un diritto inalienabile senza il quale non si potrà mai verificare se tali rigetti rientrano nel rispetto dei doveri ai quali il Tribunale di Sorveglianza è subordinato, oppure abbia operato facendo abuso dei poteri conferitigli dalla Corte Costituzionale andando al di là dell'esercizio delle sue funzioni, rendendo vulnerabile ogni nostro sforzo affinché l'impugnazione venga trattata con un metro di giudizio equanime. Quali trattamenti sono più disumani e ledono con precisione cronometrica ogni diritto attuando un comportamento manierato! Ogni qual volta si presenta un'impugnazione, la stessa viene rigettata dando sempre una interpretazione ed esame giudiziale negativo ad libitum”. Effettua 6 o 7 colloqui all'anno con parenti che vengono da Cosenza. Operato nel luglio 1990 per cisti intestinali, attualmente soffre di “gravissima patologia epatica, con vari problemi causati da cisti interne”.

Pranno Mario, detenuto nel Carcere di Terni, 66 anni, già collaboratore di

giustizia, in carcere dal dicembre 2000, in 41 bis da cinque mesi, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e omicidio ed estorsione e minaccia aggravata, ha un altro processo in primo grado che inizia a settembre 2002. Prima era nel carcere di Cosenza, in isolamento per un divieto di incontro. Anche qui va all'aria da solo per lo stesso motivo. Le condizioni particolarmente dure di detenzione al quale è sottoposto lo hanno portato ad avere disturbi alla vista - a causa della reclusione in cella con poca luce - e psichici. E' sotto cura psichiatrica, pasticche e gocce di psicofarmaci e antidepressivi dalla mattina alla sera: Xanax, Lexotan, Argec-til, Laroxan... Non effettua colloqui con nessuno.

Primitivo Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 37 anni, originario di Nardò (LE), in carcere da quattro anni, da tre anni in 41 bis, condannato in appello a 18 anni e 8 mesi per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga. Su come si è svolto il suo processo, ha dichiarato: "Tutto il processo è stato celebrato in videoconferenza, e questa è già una prima barriera per un imputato, impossibilitato a difendersi, perché ogni volta dovevo telefonare per chiedere di parlare, ma spesso mi veniva consentito in un momento del dibattimento in cui non aveva più senso intervenire. Se poi consideri che per effettuare un colloquio con il difensore ci sono di mezzo oltre mille chilometri. Il fatto è che una volta entrati in questo circuito si è segnati e si viene visti già come colpevoli". Per motivi economici effettua due colloqui all'anno con i parenti che vengono da Lecce.

Procopio Vittorio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da otto anni in 41 bis, quattro dei quali passati a Pianosa. "Pianosa è stata la fabbrica dei pentiti. Sparivano improvvisamente dalla sezione dei soggetti che poi comparivano nelle aule di giustizia come collaboratori", ha dichiarato. E ancora: "Chiedo di essere inserito in un percorso di riabilitazione".

Profeta Salvatore, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, accusato di essere l'esecutore materiale della strage di via D'Amelio, condannato in via definitiva all'ergastolo. Assente al momento della visita.

Prudentino Francesco, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, segnalato come il più grosso trafficante europeo di sigarette, era considerato il più importante latitante pugliese in circolazione, arrestato in Grecia il 22 dicembre 2000, in 41 bis da un anno e mezzo, in attesa di giudizio per associazione di stampo mafioso, contrabbando, concorso in omicidi, ha precedenti per contrabbando ed è stato qualche mese in carcere.

Puglisi Pietro, detenuto nel Carcere di Spoleto, 44 anni, originario di Catania, in carcere dal 17 novembre 1993, in 41 bis dal 22 maggio 1995, ricorrente in Cassazione contro diverse condanne all'ergastolo per omicidio, condannato in via definitiva a 28 anni per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, ha un processo in corso per omicidio, fine pena attuale: 2010. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Sono stato imputato per voto di scambio con l'on. Salvo Andò e assolto perché il fatto non sussiste. Tutti i miei guai sono cominciati proprio con questo processo perché volevano indurmi al pentimento fino ad accusare l'on. Andò". Chiede di poter fare telefonate al padre paralizzato (muove solo la testa) che vive a Catania e non può recarsi in un carcere a ricevere la telefonata come prescrive il regolamento per i detenuti in 41 bis.

Pullara Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 42 anni, originario di Palermo, in carcere dal 5 febbraio 1994, in 41 bis dall'aprile dello stesso anno, condannato in via definitiva in molti processi, alcuni dei quali con l'ergastolo, altri in Cassazione. Per motivi economici non effettua quasi mai colloqui con i genitori (la madre è in precarie condizioni di salute) e con il figlio di 10 anni.

Pulvirenti Salvatore, detenuto nel Carcere di Spoleto, 35 anni, originario di Misterbianco (CT), in carcere dal 1993, in 41 bis dal 1995, condannato in via definitiva a 30 anni e in via non definitiva a due ergastoli per concorso in omicidio, accusato di avere commesso svariati reati, tutti identificabili all'interno del "clan di Nitto Santapaola", è figlio di Giuseppe Pulvirenti, appartenente alla medesima cosca mafiosa, però il padre ora è un collaboratore di giustizia. Per motivi economici riesce a sostenere pochi colloqui all'anno con la moglie e il figlio undicenne.

Puntorieri Giovanni, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da cinque anni e mezzo, in 41 bis da tre anni.

Putignano Carmelo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 50 anni, originario di Palagiano (TA), in carcere dall'aprile 1995, in 41 bis da sette mesi, è stato condannato in via definitiva a più di 20 anni carcere per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, è anche imputato per associazione mafiosa e estorsione insieme a tre suoi figli e a un fratello il quale è stato assolto. Fino ad ora, per motivi economici, non ha fatto colloqui coi parenti. "Sono una vittima della giustizia e del pentitismo", ha dichiarato.

Putrone Giuseppe, detenuto nel Carcere di Novara, 45 anni, originario di Porto Empedocle (AG), in carcere dal 19 marzo 1998, in 41 bis dal 24 giugno 1998, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. Ha avuto una crisi respiratoria a dicembre 2001, una emorragia e denuncia: "Stavo rischiando la pelle. Ogni volta che chiediamo una visita specialistica passano dei mesi. La mia domanda è: in 41 bis ci si può curare? Il regime del carcere duro non lo vieta". Per motivi economici effettua solo 3 o 4 colloqui all'anno con parenti che vengono da Agrigento.

Quotidiano Pasquale, detenuto nel Carcere di Spoleto, condannato a 5 anni e 4 mesi per associazione mafiosa, è da quattro anni in 41 bis, nel frattempo gli è arrivato un mandato di cattura per omicidio per il quale è pendente il ricorso in Cassazione contro il rigetto da parte del Tribunale del Riesame contro la misura cautelare.

Rampulla Pietro, detenuto nel Carcere di Cuneo, 50 anni, originario di Mistretta (ME), in carcere dal 4 settembre 1992, in 41 bis dal novembre 1993, condannato in via definitiva all'ergastolo per la strage di Capaci, ha già scontato l'isolamento. "Sono in galera per una vendetta, mentre è fuori quello della strage di Capaci", ha dichiarato.

Ranesi Girolamo, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in carcere dal 1992, in 41 bis da sette anni e mezzo, condannato per associazione mafiosa a 7 anni (già scontati), si trova imputato in altri processi in corso. Riguardo al 41 bis ha dichiarato: "Per me è una palese contraddizione perché chi è costretto in 41 bis è essenzialmente ritenuto ancora molto pericoloso, ma chi sceglie la via di mettere i comodi panni del collaboratore di giustizia, la sua pericolosità viene automaticamente a mancare". E ancora: "Non chiediamo l'abolizione del 41 bis ma che siano rispettate le sentenze della Corte Costituzionale. Oggi, per essere assegnati, basta un poliziotto che faccia la richiesta. Il 28 febbraio è morto mio padre e ho chiesto due minuti per abbracciare mia madre a colloquio: me li hanno negati".

Ranucci Antimo, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, 42 anni, originario di Sant'Antimo (NA), in carcere dal luglio 1995, in 41 bis dal maggio 1997, condannato in via definitiva a 3 anni per associazione (già scontati) e a 9 anni per estorsione, recentemente ha avuto un mandato di cattura per omicidio che spera cada davanti al Tribunale del Riesame. "Nelle note informative che corredano il decreto di applicazione del 41 bis, la DIA cita dei fatti per i quali non sono mai stato indiziato," ha dichiarato. Ha subito altre

4 detenzioni, a partire dal 1981, per furto e armi (pena scontata), armi (pena scontata), associazione di stampo mafioso e omicidio (assolto), violazione degli obblighi (pena scontata). Sostiene di essere stato sottoposto a torture psicologiche per indurlo a collaborare con la giustizia. Durante la detenzione a Rebibbia, dal 18 dicembre 2000 al gennaio 2001, afferma di essere stato messo in “isolamento con telecamere e torturato fisicamente e psicologicamente”. Non effettua quasi mai colloqui, a causa della distanza, con la moglie e la figlia di 8 anni. Nel questionario dei radicali segnala che durante la sua detenzione in regime di 41 bis, ben tre detenuti sono morti: Giovanni Trongone, nell’aprile del 2000, molto probabilmente si è suicidato; Salvatore De Marco suicidatosi nel settembre del 2000; Vittorio Mangano morto per malattia pochi giorni dopo la scarcerazione.

Ranucci Stefano, detenuto nel Carcere di Spoleto, 33 anni, originario di Sant’Antimo (NA), ritenuto il capo del clan camorristico locale, arrestato l’8 dicembre 1998 e accusato di tentato omicidio, sequestro di persona e traffico di droga, è da due mesi in 41 bis, senza il reato di associazione mafiosa.

Rapisarda Carmelo Ivano, detenuto nel Carcere di Cuneo, 31 anni, originario di Catania, ritenuto appartenente al gruppo degli ‘stiddari’ di Gela, arrestato nel novembre 1990, in 41 bis dal 1992, quando è stato istituito, condannato in via definitiva all’ergastolo per vari omicidi e scarcerato per decorrenza termini per i reati di associazione mafiosa ed estorsione [fatti questi due ultimi per i quali nell’ultimo decreto risulta invece non scarcerato, N.d.R.]. In una lettera inviata il 1° agosto 2002, il detenuto rileva varie contraddizioni nel suo decreto di applicazione del 41 bis: “Primo: tutti i reati che mi contestano iniziano nel 1990 e si esauriscono a novembre dello stesso anno quando mi hanno arrestato. La cosa assurda è che in ogni proroga semestrale sostengono che ‘nonostante la carcerazione, mantengo i contatti con gli associati in libertà tramite i familiari’. Intanto faccio presente che durante l’anno faccio 3 - 4 colloqui ed esclusivamente con la mia mamma che viene da Gela. Considerato, poi, che il colloquio è sottoposto a controllo di una telecamera e molto probabilmente anche registrato, delle due l’una: o gli organi giudiziari e anche il Ministro della Giustizia compreso il Tribunale di Sorveglianza di Torino mi stanno favorendo nel mantenere questi contatti non facendomi destinatario mai in dieci anni di ordine di custodia cautelare oppure scrivono il falso e fanno abuso di potere. Nell’uno e nell’altro caso sono passibili di denuncia. Solo che in

tutto questo c'è un problema: che la ragione non prevale contro la forza; e io ho la ragione che non posso far prevalere, loro hanno la forza e purtroppo ne abusano su noi sottoposti al 41 bis. Secondo: in tutti i decreti sostengono che ho poteri decisionali e conservo una posizione di rilievo nell'organizzazione. Ebbene in tutte le sentenze che mi hanno condannato c'è scritto che non ho mai avuto compiti di deliberazione o decisionali. Inoltre, da 4 anni il mio decreto è stato attenuato dal Ministro della Giustizia che mi ha concesso 2 colloqui invece di uno al mese [caso rarissimo tra quelli sottoposti al carcere duro, N.d.R.] con la motivazione 'che la durata del già applicato regime e il fatto che il detenuto non appare in posizione di vertice o di particolare rilievo nell'ambito della criminalità organizzata possono far ritenere, pur se attuale, meno saldo il legame con l'associazione di appartenenza e il ruolo rivestito all'interno di questa'. Ruolo primario ed attuale per gli organi giudiziari e investigativi, nessuna posizione di vertice o di particolare rilievo per il Ministro: si mettano d'accordo". In una nota egli aggiunge che: "in un'occasione il Tribunale di Sorveglianza di Torino, pur riconoscendomi lo stato depressivo, ha rigettato il ricorso contro la proroga del 41 bis, perché essendo messo in regime di carcerazione normale, sarei potuto guarire, e quindi riprendere i contatti con l'esterno". Egli denuncia l'assurdità dei regolamenti: "mi impediscono di tenere 4 tute da ginnastica anziché 2; 10 slip o boxer, anziché 5, fino a non poter andare sotto scorta a portare un fiore sulla sua tomba di mio padre morto tre anni fa". La conclusione del detenuto è amara e senza via d'uscita: "E' da 10 anni che sono sottoposto al carcere duro, e non le nascondo che con tutti questi falsi garantisti che rivestono ruoli istituzionali, di carcere duro me ne farò altri 10 anni e anche di più. Ho già visto morire altri due detenuti, uno per malattia, l'altro per suicidio. Forse sarà vero che sono stato un Caino, ma il governo e buona parte della opposizione governativa, si sono dimostrate, si dimostrano e sicuramente si dimostreranno molto più Caino di me, Evviva!".

Reitano Giuseppe, detenuto nel Carcere di Terni, 45 anni, originario di Bosco di Rosarno (RC), in carcere dal 18 ottobre 1991, nel luglio 1992 viene inviato in 41 bis, dopo 18 mesi viene assegnato all'Alta Sicurezza, nell'ottobre 1999 (che coincide con il ritorno di Caselli) ritorna in 41 bis. Condannato in via definitiva a 25 anni per associazione di stampo mafioso e omicidio. Ha scritto: "Faccio presente che nel 1982 ho avuto mandato di cattura per associazione, per questo dopo 3 mesi mandato al soggiorno, in

questo periodo ho aiutato l'attuale convivente a fare una denuncia al proprio marito, da tempo separati, e dopo che il giudice aveva assegnato i figli alla moglie per questo motivo, il marito e il suocero mi denunciano per omicidio, e da quel momento latitante per quasi 10 anni e condannato a 25 anni". E ancora: "Soffro di depressione in quanto oppresso dal 41 bis, e chiedo solo di poter avere una morte non violenta, l'eutanasia, prima che possa arrivare al suicidio. Chiedo di poter avere l'eutanasia, in modo che possa uscire da questa inciviltà umana, da questo vegetare eterno, da questo modo solo italiano di fare giustizia. Solo la morte mi potrà liberare da tutto".

Reitano Roberto, detenuto nel Carcere di Cuneo, 36 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal marzo 1992, in 41 bis dal novembre 1992 al novembre 1993 e nuovamente dal 2001, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e altro e a 17 anni per associazione. Il padre è morto nel 1992 da detenuto in 41 bis. Effettua colloqui ogni 2, 3 mesi con la madre e i fratelli residenti a Taurianova.

Renna Giuseppe, detenuto nel Carcere di Cuneo, 37 anni, originario di Siculiana (AG), in carcere dal 20 marzo 1998, in 41 bis dal 26 giugno dello stesso anno, incensurato, condannato all'ergastolo in 1° grado per associazione di stampo mafioso e concorso morale in omicidio. Secondo il suo legale, Mauro Mellini, la condanna si basa sulle affermazioni contraddittorie di alcuni pentiti secondo le quali Renna sarebbe stato capomandamento della mafia agrigentina, solo perché "raccomandato", ma da tutti considerato un "mezzo quaquaraquà". Il detenuto, racconta l'avvocato, è sottoposto a 41 bis anche se tutti lo sfottono per l'improbabile carica mafiosa riconosciuta tale anche dal Pubblico Ministero (anche secondo l'accusa non ha mai deciso e commissionato delitti).

Renna Pasquale, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 41 anni, originario di Salerno, in carcere dal 13 maggio 1994, in 41 bis dal 20 aprile 1995, condannato in via definitiva all'ergastolo nell'aprile 1998, ha un processo in corso per estorsione. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Nel 1983 fui accusato da ben 5 pentiti. Solo dopo 14 mesi di detenzione e dietro mia insistenza mostrarono a questi 5 pentiti le mie foto e nessuno mi riconobbe e fui scarcerato". Riguardo al 41 bis, ha scritto: "i ricorsi vengono discussi dopo 4 mesi, per cui è impossibile ricorrere in Cassazione considerato che la stessa li rigetta dichiarandoli inammissibili, dato che nel frattempo sopraggiunge una nuova proroga". E ancora: "La protesta di

circa 2 mesi fa non era contro l'istituzione del 41 bis, bensì contro il modo di applicazione, contro i decreti stereotipati e immotivati e chiedevamo, con un gesto umano, di poter abbracciare i nostri familiari. Il resto è solo strumentalizzazione". "Noi non contestiamo il 41 bis, ma la sicurezza si può garantire con altri mezzi, telecamere, microfoni, microspie. Il vetro divisorio serve solo a fare pentire", ha dichiarato. In una lettera del 6 luglio 2002 inviata all'avvocato Vittorio Trupiano, il detenuto denuncia il fatto che la direzione del carcere ha bloccato una sua lettera ai giornali che informava sulla protesta in atto nella sezione del 41 bis. "Tutti gli altri istituti non hanno trovato alcuna difficoltà a lasciar partire le lettere ai quotidiani, Ascoli no! Sicuramente la mia lettera avrà dal Magistrato di sorveglianza il nulla osta per l'invio, però sono sicuro che questo non avverrà prima di un mese, quando lo spirito iniziale svanisce e il detenuto rinuncia a ad inviarla".

Ribisi Pietro, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis da dieci anni.

Riela Francesco, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 46 anni, in 41 bis da quattro anni, dopo tre mesi e mezzo di detenzione, incensurato in attesa di primo grado.

Riina Giovanni, detenuto nel Carcere di Terni, 25 anni, figlio di Totò Riina, in carcere dal 1997, in 41 bis da un anno e mezzo, condannato all'ergastolo per quattro omicidi risalenti al 1995.

Riina Salvatore detto Totò, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, Area Riservata, 72 anni, considerato il capo indiscusso di 'Cosa Nostra', condannato all'ergastolo, è in 41 bis sin dall'arresto, avvenuto nel gennaio 1993. "Sono stato in isolamento totale per 8 anni", ha detto. "Quando sono stato arrestato, mi tenevano murato vivo, in una cella senza finestra e con l'aria fatta filtrare da un tubo. Da cinque anni ad Ascoli, solo da un anno e mezzo mi consentono di poter vedere un altro detenuto". E' indignato con gli organi di stampa che hanno passato l'informazione, falsa, che lui sarebbe in sciopero della fame e che sarebbe stato il promotore della protesta contro il 41 bis. "Non ho mai, in tutta la mia carcerazione, fatto iniziative del genere e posso essere definito un detenuto modello!" ha dichiarato. "In realtà, servo da parafulmine dell'Italia. Mettono avanti il mio nome come promotore di una protesta per far passare più agevolmente il 41 bis e la sua stabilizzazione". Denuncia il fatto che nel pacco che può avere dalla famiglia, a differenza di tutti gli altri detenuti, a lui non è consentito ricevere generi alimentari.

Rinallo Santo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 42 anni, originario di Canicatti (AG), in carcere da otto anni, in 41 bis dal marzo 1995, condannato a 6 anni già scontati per associazione mafiosa (non come capo o promotore) e all'ergastolo per omicidio. Durante i suoi ormai 7 anni di 41 bis ha assistito nel 2000 alla morte per malattia in carcere di un detenuto.

Riserbato Davide, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 35 anni, originario di Mazara del Vallo (TP), in carcere dal giugno 1995, in 41 bis dal maggio 1997, condannato a 7 anni per associazione mafiosa e all'ergastolo, in primo grado, per omicidio. Nel reclamo contro il decreto ministeriale del 19 dicembre 2001, l'avvocato Giuseppe Sceusa ha contestato le note relative alla posizione del suo assistito, le quali "oltre a contenere assunti non conformi alle emergenze processuali, trascurano del tutto le vicende concernenti la sua libertà personale". In particolare, non vi è menzione del fatto che l'imputato è stato assolto dall'accusa di alcuni omicidi e del fatto che si è costituito dopo l'emissione di un nuovo mandato di cattura, "concreta manifestazione dell'assenza di qualsivoglia collegamento attuale con la criminalità organizzata", perché "se questi collegamenti fossero effettivamente esistenti, come annotato nel decreto applicativo del regime differenziato, il Riserbato si sarebbe avvalso degli stessi per sottrarsi alla probabile emissione del provvedimento restrittivo". Inoltre, gli elementi addotti a sostegno del 41 bis appaiono contraddetti dalle più recenti acquisizioni processuali, quando "gli stessi collaboratori di giustizia escussi in dibattimento hanno, in alcuni casi, disegnato il ruolo del Riserbato in seno alla consorteria in termini di assoluta marginalità, in altri casi, addirittura, hanno escluso ogni ruolo all'interno della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo". In particolare, "non corrisponde al vero che l'imputato sia risultato inserito ai vertici dell'organizzazione criminale né che per conto della stessa abbia mai svolto attività estorsiva (cfr. nota del Ministero dell'Interno); che abbia svolto le funzioni di luogotenente di Agate Mariano (cfr. nota del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri) [a questo proposito il detenuto ha detto che "tranne un periodo di pochi mesi nel 1991, Agate Mariano è stato ininterrottamente in carcere dal 1981 e all'epoca io non avevo nemmeno compiuto 14 anni", N.d.R.]; che abbia svolto le funzioni di reggente della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo a partire dal 1992 (cfr. nota DNA che probabilmente confonde il ricorrente con l'attuale collaboratore di giustizia Sinacori Vincenzo); che diversi collaboratori di giustizia abbiano indicato il Riserbato quale uomo d'onore della famiglia di Maza-

ra del Vallo con funzioni di killer (cfr. nota DDA)”. In una lettera del 12 settembre 2002 ha commentato: “Il Tribunale di Sorveglianza non si è preso nemmeno la briga di leggere la memoria difensiva presentata dal mio avvocato. Altrimenti avrebbe dovuto accogliere il mio reclamo e far cessare la misura detentiva del 41 bis ... Ma forse i Tribunali di Sorveglianza agiscono così perché sanno che non abbiamo il tempo materiale di ricorrere in Cassazione avverso le loro sentenze, perché nel frattempo arriva un ‘nuovo’ decreto”. Fa 2 o 3 colloqui l’anno con i parenti.

Rodà Antonino, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 47 anni, in carcere dal 3 febbraio 1995, da subito in 41 bis. Effettua un colloquio all’anno con cognati e nipoti provenienti da Reggio Calabria. Da quattro anni e mezzo o forse più non vede la madre, impossibilitata a muoversi, ma il Ministero gli ha negato di telefonare a casa. “Le mie condizioni economiche sono disastrose. Vivo con 100 qualche volta 150 euro che mi manda mia madre dalla sua piccola pensione”, ha scritto sul questionario dei radicali.

Rogoli Giuseppe, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 56 anni, originario di Mesagne (BR), in carcere dal 1981, in 41 bis dal luglio 1992, condannato in via definitiva per associazione mafiosa e altro, fine pena: 2030, ricorrente in Cassazione per omicidio. “Nonostante 21 anni e passa di detenzione consecutiva, non soffro di nessuna patologia corporale, eccetto l’avvio alla cecità a causa della tapparella, detta ‘gelosia’, fissata alla finestra”, ha dichiarato. E ancora: “Quando l’emergenza riguardava i brigatisti, i deputati della sinistra venivano in carcere per protestare contro il vetro divisorio perché era incostituzionale. Ora Violante si batte per mantenere il 41 bis per i mafiosi e da noi non viene più nessuno, eccetto i radicali. Non siamo contro il 41 bis, siamo contro il vetro divisorio ai colloqui al quale ci sono mezzi alternativi, telecamere, microfoni e quant’altro. Se lo mantengono è solo per farci pentire, ma il pentimento coercitivo non è genuino”. In una lettera del 12 settembre 2002 ha scritto: “La ‘Sacra Corona Unita’ [che secondo le cronache avrebbe fondato la notte di Natale del 1983 nel carcere di Bari, N.d.R.], è ben lontana da quel contesto di mafiosità (sicula) e assai vicina alla ‘mafiosità agricola’. Infatti, non sono mai stato condannato o indagato per reati di collusione con politici, attentati contro le istituzioni, voti di scambio ecc., eppure sono sottoposto al 41 bis da oltre dieci anni alla pari d’ogni altro”. Sulle conseguenze delle protesta contro il carcere duro attuata a giugno - luglio, ha dichiarato e segnalato:

“Si è assistito al classico ‘teatrino di certa politica’ dove da una parte si chiedeva di rendere permanente un regime differenziato che non è improprio definire medievale, dall’altra la proroga fino alla fine della legislatura, ma quasi tutti concordi nel mistificare e strumentalizzare una protesta pacifica come ribellione tanto che è stata già oggetto di motivazione nelle attuali proroghe ministeriali dei singoli detenuti. Mentre la questione sollevata in questo periodo (con proteste pacifiche) dalla stragrande maggioranza dei detenuti era quella di una persistente sospensione di legalità, la mancanza di controllo costituzionale sull’applicazione della norma al singolo detenuto e la continua mancanza del controllo giurisdizionale da parte del giudice ordinario. Effettivamente ci sentiamo, per la sua ormai raggiunta stabilità e sospensione decennale di legalità, oggetto della peggiore forma di ingiustizia.”

Romeo Antonio, detenuto nel Carcere di L’Aquila, in carcere da cinque anni, in 41 bis da tre anni e tre mesi, condannato in via definitiva per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Rosmini Bruno, detenuto nel Carcere di Novara, 41 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 4 dicembre 1990, in 41 bis dal 10 settembre 1999, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ricorrente per condanna a 12 anni, appellante per condanna all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Ha scritto: “Sono detenuto dal 1990, definitivo dal 1994 all’ergastolo e mi è stato applicato il 41 bis dopo 10 anni di galera senza motivo. Ho mantenuto sempre comportamenti corretti. I reati contestati sono tutti antecedenti al 1990 e ritengo ingiusto il 41 bis solo perché ho commesso dei reati 12 anni fa”. E’ uno dei detenuti che non fanno lo sciopero del vitto, “perché ci sono dei detenuti che non possono comprarsi il sopravvitto”. Effettua un colloquio ogni 6 o 7 mesi con parenti che vengono da Reggio Calabria. “Bisognerebbe dare a tutti una opportunità di reinserimento sociale,” ha dichiarato.

Rosmini Demetrio Sesto, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 1990, in 41 bis dal 1999, condannato per concorso morale in un duplice omicidio, è in appello per 10 omicidi. Ha fatto ricorso alla Corte Europea dei diritti dell’Uomo. Il padre è morto l’11 marzo 2002 in regime di 41 bis nel carcere di Secondigliano: il detenuto ha chiesto di potersi recare al funerale ma gli è stato negato il permesso.

Rosmini Diego, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 47 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 13 luglio 1996, subito sottoposto

al 41 bis, condannato in via definitiva a 14 anni e a 4 anni e 6 mesi per associazione di stampo mafioso, appellante contro condanne all'ergastolo per concorso in omicidio e a 7 anni e 10 mesi per associazione di stampo mafioso ed estorsioni e ricorrente contro una condanna a 30 anni per omicidio. Nel questionario dei radicali ha scritto: "Con l'attivazione delle videoconferenze sono stati lesi i diritti dell'imputato in quanto, assistendo con questa tipologia al processo, non è possibile potersi difendere, perché viene a mancare la riservatezza, la tempestività d'intervenire nel processo e con l'avvocato difensore". Non effettua quasi mai colloqui con la moglie e i cinque figli, che hanno dai 5 ai 19 anni. "Non può dirsi civile e democratico un paese che non dà l'opportunità a qualsiasi detenuto di reinserirsi nella società, tenendolo invece lontano dai propri cari in modo così inumano e traumatico per tutti i familiari, grandi e soprattutto piccoli che subiscono dei traumi psicologici dietro il vetro", ha scritto nel questionario dei radicali.

Ruà Gianfranco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 42 anni, originario di Montalto Uffugo (CS), in carcere dal 10 ottobre 1994, in 41 bis dal 14 maggio 1999, dopo cinque anni in regime di Alta sicurezza, condannato in via definitiva a 4 anni per associazione di stampo mafioso, a 27 anni e 6 mesi per omicidio, a 2 anni per estorsione, appellante contro una condanna a 10 anni per estorsione, ricorrente contro una condanna a 21 anni. Nel 1988 è stato operato per aneurisma toracico. Ha scritto: "Prendendo le compresse per la pressione il cardiocirurgo mi raccomandava una vita calma e tranquilla. Pensate se con il 41 bis si può fare. Ho contratto l'epatite C (HVC) in carcere. Sto facendo l'interferone solo perché la Ribavirina deve essere fatta sotto controllo ospedaliero". E ancora: "Sono stato per un anno al C.D.T. di Secondigliano per la cura dell'epatite, ma a metà della cura mi hanno di nuovo spedito a Cuneo per inizio processi. L'aneurisma all'arco aortico da quando sono stato sottoposto al 41 bis mi è stato riscontrato per il troppo stress cui si è sottoposti, almeno credo".

Ruggieri Giuseppe, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 35 anni, originario di Scicli (RG), in carcere dal luglio 1987, in 41 bis dal luglio 2001, condannato in via definitiva a 23 anni per omicidio, fine pena: 2009. Messo agli arresti domiciliari per un tumore che gli era stato diagnosticato al rene e al pancreas, nel settembre 1999 ha ricevuto un mandato di cattura per associazione mafiosa, formata da lui e da altre tre persone, tentata estorsione e per un omicidio avvenuto quando lui era già in carcere. Su questa

vicenda giudiziaria, il detenuto ha detto: “Il processo, che è in corso da tre anni in primo grado, è basato su intercettazioni ambientali sulle quali abbiamo chiesto una perizia fonica, sempre rifiutata da tre anni. Il 16 luglio 2002, il presidente della Corte d’Assise, non avendo trovato in archivio la bobina dell’unica perizia fonica consentita, quella chiesta dal PM, ha chiesto allora tutte le altre bobine, anche quelle su cui avevamo richiesto la perizia noi imputati, ma le bobine non si trovano più. Nel luglio 2001 mi hanno dato il 41 bis per rendermi impossibile la difesa e farmi apparire agli occhi della Corte in modo diverso e la speranza che possa influire in modo negativo”. Sulle note informative poste a base del decreto, il detenuto ha precisato: “Non è vero che le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia citati nella nota del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri [punto b) del DM del 15 luglio 2002, N.d.R.] hanno trovato conferma nelle vicende giudiziarie in cui risulterebbe coinvolto: anzi, nessuno dei 40 collaboratori della provincia di Ragusa ha mai fatto riferimento alla mia persona come appartenente a clan né i summenzionati collaboratori sono stati citati a deporre nel procedimento in corso contro di me presso la corte di assise di Siracusa. Non è vero quanto affermato nella stessa nota dei Carabinieri, in quella della DNA e della DDA [punti d) ed e) del DM del 15 luglio 2002, N.d.R.] che tramite i colloqui coi familiari ho mantenuto i contatti con gli affiliati al clan di appartenenza, perché dei quindici anni di carcerazione, la maggior parte li ho passati in prigioni del Nord e non facevo colloqui coi miei familiari mentre da quando sono in 41 bis è da otto mesi che non faccio colloqui né telefonate ai miei familiari, cosa che avrebbero potuto verificare. Come pure avrebbero potuto verificare i proventi illeciti che secondo i ‘pinocchi’ dell’antimafia [note della DNA e della DDA, punti d) ed e) del DM] avrei ricevuto in carcere, perché io ricevo 100 euro al mese [il detenuto ha allegato ricevute dei versamenti di luglio e agosto 2002, N.d.R.] dalla pensione di mio padre di 250 euro; di questi, ne invio 60 a due bambini adottati a distanza, e questo fino a quando non sono stato messo in 41 bis, perché dal carcere duro non è consentito inviare soldi all’esterno. Non esistono poi le dichiarazioni di alcun pentito [nota della DNA, punto d) del DM] come è emerso nell’incidente probatorio e nel corso del procedimento che va avanti da tre anni con innumerevoli colpi di scena, come la scomparsa delle bobine di intercettazioni ambientali e telefoniche su cui ho chiesto la perizia fonica. Al punto e) del decreto ministeriale [nota della DDA, N.d.R.] si arriva al punto di inventarsi omicidi ed estorsioni che non vengono citati nemmeno nell’ordinanza di custodia cau-

telare; in merito alle estorsioni, non ci sono state denunce da alcuno e le persone citate hanno negato categoricamente di aver ricevuto richieste estorsive”. Sulle sue condizioni di salute per cui è stato messo nel CDT, ha detto: “Soffro di ipertensione, cardiopatia ischemica, crisi ipoglicemiche. Un anno e mezzo fa, a seguito di una caduta improvvisa in cella ho subito una lesione spinale che mi costringe sulla sedia a rotelle. Sono insensibile dallo sterno in giù e devo usare il catetere per i miei bisogni. La mia situazione si è aggravata proprio qui nel CDT. In 5 mesi ho perso peso, dai 116 che avevo ai 60 chili di oggi. Prima giocavo a pallone, la mia passione, e ora sono su una sedia a rotelle. Le perizie disposte dai Tribunali di Sorveglianza di Roma e Firenze dicono che sono un soggetto a rischio di ictus, di infarto e quindi di morte improvvisa, ma il Tribunale di Sorveglianza di Roma dice anche che visto il 41 bis a cui è sottoposto, si rigetta l’istanza di revoca del provvedimento”. Il detenuto, la cui permanenza in un carcere normale apparirebbe già incompatibile con le sue condizioni di salute che sarebbero tali da richiedere un ricovero in ospedale e non, come è avvenuto, l’assegnazione al 41 bis, solo in un camerone, sulla sedia a rotelle e senza piantone in cella, chiede anche di essere sottoposto ad accurate analisi cliniche a un rene dove risulta la presenza di una macchia scura. “Tre mesi fa, all’ospedale di Ragusa è stata fatta una biopsia e sono state riscontrate delle tracce tumorali, ma qui a Secondigliano non mi hanno ancora fatto niente. Per 20 giorni ho dovuto tenere la busta per la raccolta delle urine perché sprovvisti di nuove. Esami clinici eseguiti solo dopo la mia insistenza, con il medico di reparto che si rifiutava di fare la colonoscopia attribuendo i sintomi (perdita di muco e sangue) ad altra causa e andando contro il parere di un suo collega. Eseguito l’esame, lo specialista ha effettuato varie biopsie e prescrittomi una cura che viene effettuata saltuariamente perché, fatto usuale, mancano i farmaci. Le visite con gli specialisti avvengono a distanza e, come fossero dei veggenti, fanno per scontato quello che pensano, salvo poi essere smentiti dall’aggravarsi del paziente e l’insorgenza di ben altre patologie. Qui stanno solo aspettando che muoia e buttarmi via. A tal proposito, ho inviato un’epistola al Ministero di Giustizia per l’attuazione dell’eutanasia; non si tratta di provocazione ma di un mio libero convincimento, che non attua da me, per l’educazione cattolica che i miei amati cari mi hanno insegnato”.

Rullo Nicola, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 32 anni, originario di Napoli, in carcere dal 2 maggio 1997, in 41 bis dal 24 novembre

1998, ricorrente contro una condanna a 26 anni per armi, droga e altro.

Sabatino Ettore, detenuto nel Carcere di Novara, 47 anni, originario di Napoli, ritenuto appartenente alla camorra, in carcere da tre anni, in 41 bis dal marzo 2001, è in attesa del primo grado per la sola associazione mafiosa.

Sades Gaetano, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 38 anni, originario di Napoli, in carcere dal 4 aprile 1991, in 41 bis dal 22 luglio 1992, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso, estorsione e omicidio (accusa che gli è stata mossa dopo essere stato messo in 41 bis). Non effettua quasi mai colloqui con i familiari.

Salerno Pietro, detenuto nel Carcere di Novara, in carcere dal 1991, in 41 bis dal 20 luglio 1992, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio, ha altri processi in corso. Effettua colloqui alterni con la moglie proveniente da Palermo, domani vedrà dopo 10 anni la sorella.

Sangani Salvatore, detenuto nel Carcere di L'Aquila, originario di Randazzo (CT), in carcere dall'aprile 1999, in 41 bis da un anno e mezzo, condannato in via definitiva per associazione mafiosa (reato già scontato) e per omicidio. Nell'ultimo anno ha fatto solo tre colloqui coi parenti. La madre ha 80 anni e non può viaggiare per andare a trovarlo o andare in un carcere per ricevere una sua telefonata.

Santaiti Massimiliano, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 25 anni, in 41 bis da quattro anni.

Santapaola Angelo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 40 anni, primo cugino di Nitto Santapaola, in carcere da dieci anni, tutti al 41 bis (a partire da Pianosa), fine pena: febbraio 2004, condannato con sentenza definitiva per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Studia come perito agrario, al terzo anno. Il cognome, forse, ha un peso nella sua vicenda carceraria. Anche in questo caso si segnalano decreti di proroga del regime del 41 bis fotocopia.

Santapaola Benedetto detto Nitto, detenuto nell'Area "Riservatissima" del Carcere di Parma, 64 anni, originario di Catania, in carcere dal 18 maggio 1993, è sempre stato in 41 bis. La sua cella è al piano terreno ed ha la finestra a un metro dal muro di cinta del passeggio dove non va molto spesso. "Alle 13, il passeggio è caldo come un forno. Una volta sono anche collassato. In compenso, la doccia non ha il termosifone e d'inverno diventa una ghiacciaia", ha detto. Sulla sua detenzione ha dichiarato: "Non dico

cosa ho subito ... Quando sono stato arrestato, nel carcere di Catania mi hanno messo in una cella senza finestra, cioè avevano tolto la finestra e avevano messo un muro. Ho passato due mesi in quelle condizioni. Ho fatto 9 anni di isolamento totale, a parte gli ultimi mesi. Sono stato due mesi con un altro detenuto e, da giugno, con questo che si trova ora in questa sezione. Fino all'anno scorso ero guardato a vista da una guardia seduta su una sedia con un tavolo davanti alla mia cella e la blindata sempre aperta. A volte le guardie sono corrette, a volte mi fanno dei soprusi e, allora, per protesta rifiuto l'insulina ... Sono un diabetico scompensato ... non sono seguito dal punto di vista sanitario ... sono cieco da un occhio e sto perdendo anche l'altro, sono già stato operato ad un occhio per una cataratta trascurata ... ho un polipo alla cistifellea e alle corde vocali ... da Parma esco morto". Sul carcere duro a cui è sottoposto, il detenuto afferma di aver superato ormai ogni limite di sopportazione: "Non mi lamento del 41 bis, voglio farmi il carcere in 41 bis, ma come lo fanno gli altri. Io mi farò morire e so come fare [probabilmente si riferisce alla volontà di prendere o meno l'insulina necessaria alla sua sopravvivenza, N.d.R.], anche in questa situazione di isolamento, se non mi fanno fare il 41 bis come tutti gli altri". Ha scritto una lettera di perdono al pentito che ha ucciso sua moglie apparsa su "La Sicilia" il 23 ottobre 1996. Effettua colloqui con la figlia "con la quale parlo di stupidaggini perché ho paura".

Santapaola Vincenzo, detenuto nel Carcere di Parma, 33 anni di Catania, figlio di Nitto Santapaola, in carcere dal 4 agosto 1998, in 41 bis dal maggio 1999. Dal 1998 il processo è ancora in primo grado e dura da due anni e mezzo per gli stessi fatti per i quali era stato assolto in precedenza, ma si sono aggiunti nuovi elementi che lo accuserebbero di associazione mafiosa come mandante di un omicidio, "ma gli stessi pentiti hanno detto che sono stati loro a commetterlo", dichiara.

Saporito Rosario, detenuto nel Carcere di L'Aquila, in 41 bis da 8 anni, condannato in via definitiva a 8 anni. Due mesi fa gli è morto un figlio di 43 anni che era detenuto in alta sicurezza e che si era ammalato in carcere: ha chiesto di partecipare ai funerali, il giudice di sorveglianza lo ha autorizzato un mese dopo.

Saraceno Giuseppe, detenuto nel Carcere di Viterbo, detenuto da quasi dodici anni, da circa dieci anni in 41 bis, condannato in via definitiva all'erastolo per associazione mafiosa (7 anni già scontati) e omicidio, condanna - riferisce - "avvenute per sentito dire". Fa tre, quattro colloqui all'anno

con moglie e figli provenienti dalla Germania e, raramente, col fratello dalla Calabria.

Sarno Costantino, detenuto nel Carcere di Cuneo, considerato uomo di rilievo del contrabbando, da tre anni in 41 bis. Lamenta l'impossibilità di acquistare la brillantina Linetti e il filo interdentale. Non vuole parlare del suo caso personale.

Sassolino Pasquale, detenuto nel Carcere di Novara, 56 anni, originario di Pagani (SA), in carcere dal gennaio 1994, in 41 bis dal 17 ottobre 2000, condannato in via definitiva a 3 anni per associazione mafiosa e a 30 anni per omicidio, ha altri processi in corso. Ha dichiarato: "Nelle motivazioni del decreto dicono ancora che sono un affiliato alla camorra di Raffaele Cutolo che non esiste più dal 1985! E in ogni caso in quel processo, lo stesso dove fu condannato Enzo Tortora, io fui assolto in primo grado e con formula piena ... Dicono in televisione che stiamo in un albergo a cinque stelle e che facciamo fino a quattro ore di colloquio. Vengano a vedere se è vero!". E ancora: "Dicono che sono un capo, ma io in carcere ho sempre lavorato - come portavitto, come scopino, nella sartoria - fino a quando mi hanno messo in 41 bis, dove ho potuto farlo solo per poche settimane perché il lavoro è poco. Ho il diabete e ho quasi perso la vista perché sto 22 ore chiuso in cella. Ho perso tutti i denti e qui a Novara mi hanno messo la dentiera movibile con i soldi dell'amministrazione a parte una piccola quota che ho messo io. Non ho neanche i soldi per pagarmi il prodotto che serve per applicare la dentiera. Un capo non lavora in carcere, non fa lo scopino, non ha la situazione economica disastrosa come la mia".

Savarese Salvatore, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 48 anni, è entrato in carcere nel 1982 e ne è uscito nel 1996, poi è rientrato nel 1999 per una condanna a 3 anni. Fra un mese avrà finito di scontare la sua pena [infatti è uscito a metà agosto 2002, N.d.R.] grazie anche alla liberazione anticipata (sconto per buona condotta) che gli è stata riconosciuta. Condannato per associazione a delinquere di stampo camorristico perché ritenuto un affiliato del clan Misso-Pirozzi. La sua cella è la metà di quella di Riina, più buia e meno areata e nell'Area Riservata è addetto alle pulizie. E' stato messo al carcere duro di Ascoli nell'aprile 2001, proveniente dal carcere di Trani, dove non era in 41 bis. Dopo una lunga e accurata selezione, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria lo aveva designato compagno di Totò Riina per le ore d'aria e di socialità come disposto dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo, che aveva stabilito la fine

del suo isolamento diurno. Ma il “camorrista” non capisce cosa faccia uno come lui, il detenuto forse meno pericoloso d’Italia, in una sezione col “pericolo pubblico numero uno”, se non a consentire a Totò Riina di esercitare un suo diritto... a scapito dei suoi. Perché nel budello dell’aria il piccolo camorrista non ci va quasi mai, così come non ci va quasi mai Riina, e a fare socialità nella cella del “capo di ‘Cosa Nostra’” nemmeno, “perché con tutte quelle telecamere è come andare nella casa del Grande Fratello”. Il risultato è che su di lui si sono determinati un isolamento pressoché totale e le più dure condizioni del carcere duro mai riservate a un detenuto italiano.

Savoca Giuseppe, detenuto nel Carcere di Spoleto, 68 anni, originario di Lampedusa (AG), in carcere dal 20 settembre 1984, in 41 bis dal 22 luglio 1992, condannato in via definitiva a 20 anni e, nel 2001, a un ergastolo per omicidio per il quale pende un ricorso in Cassazione avverso la sentenza della Corte d’Assise d’Appello di Palermo. Sofferente di cuore, nel luglio 1999 gli sono stati applicati 4 bypass.

Scaduto Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, 54 anni, originario di Palermo, in carcere dall’8 marzo 1993, in 41 bis dal gennaio 1994, è stato condannato all’ergastolo con sentenza definitiva per l’omicidio dell’ex esattore Ignazio Salvo e a 4 anni, già scontati, per associazione mafiosa. Ha scritto: “Desidero puntualizzare che fino al 1984 ero un impiegato di prima alla Cassa centrale di Risparmio di cui mio padre era stato funzionario. Quindi sino al 1984 nel mio casato non c’erano pregiudicati. Non ho parenti inquisiti o indagati, e questo mentre nei rinnovi continuano a scriverlo. Perché? Non sono riuscito tramite le reiterate impugnazioni a convincere che sono l’unico pregiudicato, mio malgrado, della mia famiglia”.

Scali Giuseppe, detenuto nel “Corridoio dell’Infermeria” del Carcere di Parma, 66 anni, originario di Grotteria (RC), in carcere dal 15 giugno 1994, in 41 bis dal 3 marzo 1995, condannato in via definitiva a 18 anni per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga. Piange e respira a fatica. “Ho l’asma cronica e sto in questa cella da un anno”, ci ha detto.

Scarlino Giuseppe, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, nel carcere di Latina sono detenute in regime di alta sicurezza la figlia Luciana (33 anni) e la moglie Addolorata Carangelo (48 anni), incensurate, appellanti contro una condanna a 22 anni. Il figlio Vincenzo Roberto in una lettera riferisce che la madre soffre di gravi patologie (diabete che ha causato

cecità).

Schiavone Francesco, detenuto nel Carcere di Viterbo, 48 anni, originario di Casal di Principe (CE), meglio conosciuto come “Sandokan” e considerato capo del clan dei casalesi, occupa la prima cella dell’Area Riservata: è da quattro anni in 41 bis, cioè dal momento dell’arresto avvenuto l’11 luglio 1998. Ha fatto più di dieci giorni di sciopero del vitto per protestare contro il regime del carcere duro.

Schiavone Walter, detenuto nel Carcere di Parma (dopo la nostra visita trasferito a Spoleto), 38 anni, originario di Casal di Principe (CE), in carcere dal 6 febbraio 1996, dopo una latitanza di due anni, in 41 bis dal 13 luglio 1998, incensurato, ha un processo in corso per associazione e omicidi. Evaso il 5 maggio 2000 dalla clinica psichiatrica S. Chiara di Pisa dove era ricoverato dal febbraio precedente per una grave forma di anoressia, riarrestato dopo due giorni. Giudicabile per associazione di stampo mafioso e omicidio, è da sei anni e mezzo in attesa di giudizio. Il fratello Francesco, detto “Sandokan”, è detenuto in 41 bis nell’Area Riservata del carcere di Viterbo.

Sciara Filippo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, da due anni e mezzo in 41 bis, si proclama innocente. “Se non verrà riconosciuta la mia innocenza, porterò a termine quello che oggi sta facendo Marco Pannella [sciopero della fame e della sete, N.d.R.]”, ha dichiarato.

Sciuto Sebastiano, detenuto nel Carcere di Parma, 43 anni, della provincia di Catania, in carcere dal 7 dicembre 1993, in 41 bis dall’11 settembre 1998, condannato in via definitiva per associazione, ricorrente contro una condanna per associazione di stampo mafioso, omicidio, rapine ed estorsioni. “Con la videoconferenza non si può parlare con l’avvocato, non ci si può difendere”, afferma.

Seidita Michele, detenuto nel Carcere di Viterbo, 48 anni, originario di Partinico, arrestato in base a intercettazioni ambientali dai Carabinieri del Ros e indicato dagli investigatori come il ‘referente’ del clan mafioso di Partinico, in carcere dal maggio 2000, in 41 bis dal febbraio 2001, ha un processo in corso per associazione mafiosa. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Il 41 bis è stato messo in vigore dallo stato per questione di emergenza ed io non sono in grado di giudicare se è giusto o sbagliato, però quello che consiglieri da ignorante in materia è di valutare ogni singola persona e di non fare di tutta tua l’erba un fascio. Perché io personalmente

quando ho fatto il ricorso al 41 bis ho scritto che non nego l'amicizia con la famiglia mafiosa dalla quale è scaturito il mio arresto. Per me era realmente un'antica amicizia di paese. Però nel ricorso ho dichiarato che con questa famiglia non ho più niente da spartire; anzi, ora ho capito che di questa mia amicizia loro ne hanno approfittato per i loro interessi. Io mi dissocio”.

Sepe Alfredo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 43 anni, originario di Napoli, in carcere dal novembre 1998, in 41 bis dal marzo 1999; condannato a 5 anni e 4 mesi per associazione di stampo mafioso, fine pena: novembre 2004. Ricorso pendente presso la Corte Europea assegnato nel maggio di quest'anno alla prima sezione.

Sepe Marzio, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 48 anni, secondo gli inquirenti sarebbe l'erede di Carmine Alfieri, in 41 bis da sei anni e mezzo, dopo cinque mesi dall'arresto, condannato in via definitiva all'ergastolo. Effettua colloqui mensili con la moglie e i 4 figli di 7, 14, 18 e 19 anni, i minorenni sono in trattamento psicologico.

Sergi Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 46 anni, originario di Plati (RC), in carcere dal 14 ottobre 1993, in 41 bis dal 10 giugno 1998, condannato in via definitiva all'ergastolo. Il fratello Paolo è detenuto in 41 bis a Parma.

Sergi Paolo, detenuto nel Carcere di Parma, 54 anni, in carcere da cinque anni, in 41 bis da quattro anni, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e altro. Ha avuto due infarti ed è di ritorno dall'ospedale per una angina.

Serraino Demetrio, detenuto nel Carcere di Spoleto, 55 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 21 marzo 2000, in 41 bis dal 20 luglio 2001, appellante contro una condanna a 8 anni per associazione, appellante contro una condanna a 9 anni per associazione. L'ultimo ricorso contro il 41 bis è stato respinto nel settembre 2002 perché - dice - “non poteva non sapere”. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Ho frequentato gli studi con diploma di perito industriale. Non sono mai stato pregiudicato nemmeno per un verbale. All'età di 51 anni, ritengono che sono adesso un noto personaggio, solo per il cognome che porto”.

Serraino Domenico, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, in 41 bis dal 17 dicembre 1995, appellante.

Serraino Paolo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, indicato dagli

investigatori come uno dei capi del cartello antidestefaniano nella geografia delle cosche mafiose di Reggio Calabria, da 7 anni in 41 bis. “Da 5 anni qui ad Ascoli, non ho mai visto nessuno uscire dal 41 bis, declassificato”, dichiara. “Non vogliamo l’abolizione del 41 bis, ma per i nostri familiari è disumano”.

Sibio Salvatore, detto Tartaruga, detenuto nel Carcere di Parma, 59 anni, originario di Roma, arrestato nel luglio 2001, è stato messo al 41 bis dopo tre mesi. E’ stato rinviato a giudizio il 4 luglio 2002 per associazione mafiosa finalizzata all’estorsione. “Non sono un mafioso, sono un delinquente comune ... Non ho reati di sangue e mi hanno arrestato insieme a sette persone per un giro legato ai videopoker. Hanno imputato anche mia moglie e mio figlio che è ancora dentro insieme ad altri due incensurati. Io stesso pensavo di essere prosciolto nel corso delle indagini preliminari”. Ha un’ernia al disco che deve essere operata e uno stato di depressione grave. Le sue condizioni di salute non sono buone e lo stesso GIP aveva disposto nell’agosto 2001 il ricovero temporaneo presso struttura del servizio sanitario nazionale. Secondo lo stesso perito psichiatra del GIP, nell’ottobre 2001, ha detto che le sue condizioni di salute sarebbero compatibili con lo stato di detenzione a condizione che siano assicurate “visite psichiatriche e colloqui con lo psicologo a cadenza settimanale”, ricovero “presso strutture ospedaliere specialistiche” per un approfondimento diagnostico. Secondo la stessa consulente del PM, addirittura, “sarebbe auspicabile un regime alternativo alla restrizione carceraria nella misura degli arresti domiciliari dove la famiglia potrebbe prendersi cura del Sibio e rappresentare un baluardo all’insorgere di una cronicizzazione della patologia esistente”. Invece, subito dopo queste perizie, il 6 novembre 2001, il detenuto non è andato a casa, non è andato in ospedale, è stato messo in una sezione del carcere duro. All’istanza avanzata dal detenuto di revoca del decreto per incompatibilità delle sue condizioni di salute con il regime speciale di detenzione, il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria ha risposto: “il Sibio è, allo stato, ristretto nella sezione detentiva 41 bis dell’istituto penitenziario di Parma (istituto questo dotato di idoneo Centro Diagnostico terapeutico), pertanto è allocato in struttura dotata dei massimi presidi sanitari che l’Amministrazione possiede”. Se le cose stanno così e avendolo visitato, non osiamo pensare cosa siano e quale sia il livello degli altri presidi sanitari che l’Amministrazione possiede! Inoltre, il detenuto in questione a Parma non è neanche ricoverato nel CDT - e forse que-

sto non è un male visto lo stato di abbandono in cui versa il cosiddetto centro clinico! - ma è in una sezione “normale” del 41 bis. Quanto alla famiglia come baluardo all’insorgere di una situazione più grave, l’Amministrazione un baluardo alternativo a quello auspicato dai medici lo ha trovato e va esattamente in senso contrario: ha frapposto tra il detenuto e la sua famiglia una barriera di vetro attraverso la quale fare un colloquio di un’ora una volta al mese! Quanto alle motivazioni del decreto e in riferimento alle note della DNA e della DDA secondo le quali il detenuto avrebbe “dato indicazioni ad elementi in libertà”, gli avvocati hanno fatto notare come mai, se sono stati individuati e non genericamente evocati, questi elementi non siano stati raggiunti da misure di custodia cautelare.

Soffre di epatite C. “L’ultimo trattamento a base di interferone l’ho terminato nel febbraio 1998. Recentemente mi è stato riproposto con la ribavirina a causa di un aumento dell’attività virale. Sono in corso tutti gli accertamenti del caso per verificare se sono o meno in condizione di reggere gli effetti collaterali”, ha scritto sul questionario dei radicali.

Solazzo Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, originario di Brindisi, in carcere da due anni, in 41 bis da quattro mesi, ha due processi in corso in primo grado per associazione mafiosa e concorso in due omicidi. Da quando è in 41 bis ha effettuato un solo colloquio con i parenti.

Sole Alfredo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 35 anni, in carcere da undici anni, in 41 bis da quasi otto anni, condannato all’ergastolo per associazione a delinquere di stampo mafioso e omicidio. Scrive il detenuto: “Dal 1994 ogni sei mesi mi viene rinnovato il provvedimento del 41 bis, e fino ad oggi non ho mai riscontrato una motivazione diversa, un decreto è la fotocopia dell’altro. Tre semestri fa ho notato in un rinnovo un errore di ortografia, i due rinnovi successivi portavano lo stesso errore”. Non effettua quasi mai colloqui con i parenti, per i costi economici dei loro trasferimenti.

Sorprendente Paolo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 44 anni, originario di Napoli, arrestato nel gennaio 2000 a San Paolo del Brasile, estradato nel novembre 2000, in carcere quindi da due anni e mezzo, ma dal novembre del 2001 in 41 bis anche se era appena iniziato il processo di primo grado per associazione mafiosa. Il detenuto, sorpreso, afferma: “Mi trovo da un anno in 41 bis senza nemmeno una sentenza di primo grado, e se fossi innocente, chi mi ripagherebbe?”.

Sorrentino Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 50 anni, originario di Boscoreale (NA), in carcere dal 1° marzo 1997, in 41 bis dal 1° marzo 2001, condannato in via definitiva a 7 anni per associazione di stampo mafioso. Per problemi economici da due anni non effettua colloqui con i familiari residenti a Pompei.

Sorrentino Giuseppe, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 36 anni, in 41 bis da un anno e mezzo, dopo sei anni di detenzione, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Dichiarò di avere problemi per i colloqui perché i familiari vivono a Salerno. Alla fine dell'estate è stato trasferito nel carcere di Secondigliano. Il perché ce lo raccontano in una lettera due suoi compagni di detenzione a Tolmezzo, Gaetano Cesarano e Salvatore Cappello. "Sarà stato la fine di giugno, il detenuto Sorrentino Giuseppe incominciò ad accusare malori allo stomaco, ma qui lo curavano come hanno fatto con Paoletto [il detenuto di Ascoli con il cancro e curato per una gastrite, N.d.R.], ma noi vedevamo che dimagriva a vista d'occhio. In un mese calò dei primi dieci chili e qui non sapevano cosa avesse; purtroppo era estate e non potevano visitarlo bene. Dovette aspettare la fine dell'estate quando a furia di reclami è stato trasferito a Secondigliano dove gli hanno riscontrato un brutto male. Ora è costretto sulla sedia a rotelle perché non si regge in piedi: ha perso 25 chili in poco tempo ed è diventato anemico." "La colpa è solo di chi sta al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria," ha aggiunto Salvatore Cappello. "Come sapete sono tutti ex PM e noi siamo destinati, come dite voi, a uscire solo con i piedi davanti o pentendoci. Io sono uno della prima ipotesi cioè coi piedi davanti. Ho fatto cinque istanze per essere trasferito perché ogni sei mesi ho bisogno di un controllo al fegato per una epatite B, cosa che facevo regolarmente a Parma e che qui non ho potuto più fare perché mancano le attrezzature."

Sorrento Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, 37 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal 16 marzo 1992, in 41 bis dal 27 luglio 2001, dopo nove anni di detenzione in regime di Alta sicurezza, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per omicidi, appellante contro una condanna a 22 anni per sequestro (concorso). "Mi trovo in carcere da più di 10 anni. In questo lungo periodo ho vinto 7 premi letterari nei vari concorsi che si effettuano in Italia. Sono completamente un uomo nuovo, ma la persecuzione continua", ha scritto sul questionario dei radicali. E ancora: "Non faccio e non farò mai ricorso per l'annullamento del 41 bis. Dopo 9

anni e 4 mesi mi è stato inflitto senza un motivo reale; se non per la condanna che presi. Dov'è il senso della rieducazione?"

Spataro Benedetto, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 52 anni, originario di Siracusa, in carcere dal 6 luglio 1996, in 41 bis dal 20 luglio 1998. Era stato in 41 bis nel 1992 all'Asinara, poi ha fatto 8 mesi in alta sicurezza ed è uscito, è stato riarrestato nel 1996. Condannato in via definitiva a 3 anni, ricorrente contro una condanna a 30 anni per mafia, omicidio e droga, ha un'altra condanna a 20 anni. Ha scritto: "Ho lavorato facendo tutti i lavori come scopino, scrivano Ho frequentato la scuola media e frequentato il I° e II° anno delle superiori con ottimi voti". Riguardo la sua situazione sanitaria ha scritto: "Sono stato operato il 9 marzo 2001 agli arti inferiori. Poiché dall'osso mi esce il pus, ora dovrei essere di nuovo ricoverato perché quando sono stato riportato dal carcere di Perugia a Rebibbia il pus è tornato ad uscire; aspetto che il carcere di Perugia dia l'ok per il nuovo ricovero. Faccio le medicazioni tutti i giorni, ma sono convinto che in questo modo mi taglieranno le gambe". Effettua colloqui interni con la moglie Gioacchina Costa, detenuta nella sezione femminile del carcere di Rebibbia in regime di Alta sicurezza.

Spatuzza Gaspare, detenuto nel Carcere di Tolmezzo, in carcere da cinque anni, da subito in 41 bis, condannato a più ergastoli in via definitiva per associazione mafiosa e omicidi vari (tra cui quello di padre Pino Puglisi e quelli relativi agli attentati di Roma, Firenze e Milano del 1993). Sta scontando l'isolamento diurno per cui va all'aria da solo, ma siccome fa lo scopino nella sezione di tre celle, o lavora o va all'aria. E' uno dei detenuti che non ha aderito allo sciopero del vitto, "perché non ha la possibilità di comprarsi il sopravvito". Ha dichiarato: "A vedere il mio fascicolo dovrei essere messo sulla sedia elettrica, ma bisogna considerare anche il cambiamento nel corso degli anni. Cerco solo garanzie nell'espiazione pena. Questa non è pena, è una tortura. Per uscire da questo girone infernale devo collaborare con la giustizia". Effettua 6 colloqui all'anno con parenti che vengono da Palermo. "Mio figlio non vuole crescere perché se supera i 12 anni non potrà più abbracciarmi nei dieci minuti consentiti".

Sperabene Vito, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 68 anni, in 41 bis da un anno e mezzo, dopo mesi di detenzione. Ha una artrosi lombare che lo blocca, ma non è paralizzato.

Speranza Domenico, detenuto nel Carcere di Cuneo, 66 anni, originario di Bruzzano Zeffirio (RC), in carcere dal 1995, in 41 bis dal 1996, condanna

definitiva a 27 anni per associazione mafiosa e omicidio, “accusato da un pentito”. Effettua un colloquio all’anno con la moglie che viene dalla Svizzera dove lui si era trasferito nel 1960 e dove era rimasto fino a quando non è stato arrestato alla frontiera. Sui tempi di discussione dei decreti, ha dichiarato: “L’udienza per esaminare il mio reclamo contro il decreto del 41 bis, presentato in giugno, è stata fissata il 20 novembre 2002, a un mese dalla sua scadenza. Non abbiamo neanche il diritto di presenziare in aula”.

Squillace Giuseppe, detenuto nel Carcere di L’Aquila, in carcere dal 1993, in 41 bis dal 1995, condannato a 9 anni e mezzo per associazione mafiosa (già scontati) e, in appello, all’ergastolo per omicidio. E’ stato anche nel reparto neurologico del carcere di Livorno per un incidente alla testa. Soffre di allucinazioni e prende ogni giorno pillole e 80 gocce di ‘Serenase’ e di ‘Valium’, mentre la notte gli applicano un cerotto al cuore per prevenire l’infarto. Fa un colloquio ogni tanto con parenti che vengono da Catania.

Stilo Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 33 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 10 giugno 1993, in 41 bis dal 1995, dopo un anno in regime di Alta Sicurezza, incensurato, arrestato per favoreggiamento e in seguito accusato di omicidio su dichiarazioni di collaboratori, ha due condanne definitive all’ergastolo per omicidio, una condanna definitiva a 22 anni e 6 mesi per associazione e droga.

Stimoli Francesco, detenuto nel Carcere di Spoleto, 42 anni, originario di Paternò (CT), in carcere dall’aprile 1991, era nel carcere di Carinola (CE) dove frequentava un corso per geometra quando, nel maggio 2002, gli è arrivato il decreto di assegnazione al regime del 41 bis ed è stato trasferito a Spoleto, condannato all’ergastolo “con la sola parola dei collaboratori di giustizia” per associazione mafiosa e altri reati. Si sfoga: “Io certamente non sono mai stato uno stinco di Santo, ma sono anche sicuro di non essere la persona che mi hanno fatto comparire in diversi processi ... Mi dice il mio avvocato: Caro Francesco, dai documenti processuali accusatori ti dovrebbero assolvere, ma purtroppo non c’è miglior sordo di chi non vuol sentire. Ma il mio avvocato è una goccia dentro l’oceano e io sono l’ultimo degli ultimi, d’altronde a chi può interessare la mia persona, la mia famiglia, i miei figli: a nessuno! Sono stato arrestato per la prima volta (e sicuramente l’ultima) nel 1991, da incensurato, sono 11 anni che subisco processi fino ad oggi ... Credo, anzi sono sicuro, che con questi 12 anni di carcerazione continuativa io abbia pagato i miei reati, ma ormai mi sono

rassegnato ad aspettare il pentito di turno”.

Stimoli Vincenzo, detenuto nel Carcere di L’Aquila, in carcere da dieci anni e mezzo, in 41 bis dal maggio 2002, condannato a 14 anni per un cumulo di pene per associazione mafiosa, detenzione di armi, furto e incitamento alla prostituzione, ha scontato il reato “ostativo”, nel marzo 2001 è stato imputato come mandante di un omicidio risalente al 1982. In una lettera inviata il 18 settembre 2002 ha scritto. “Non posso effettuare colloqui per due motivi, uno finanziario, l’altro geografico, perché la mia famiglia non conosce questo luogo. Non sono un mafioso”.

Stolder Raffaele, detenuto nel Carcere di Parma, 44 anni, originario di Napoli, in carcere da diciannove anni, in 41 bis da dieci anni. Nell’ultimo reclamo al 41 bis avanti il Tribunale di Sorveglianza di Bologna ha fatto presenti una serie di errori ed imprecisioni del D.M. di proroga del 41 bis: alle pagine 2 e 3 del detto D.M. al “richiamato” si dice che proprio con il D.M. del 19 dicembre 2001 si sarebbe disposto il 41 bis comma 2 per lo Stolder, ma è evidente che ciò non può essere vero dato che lo Stolder è sottoposto a tale regime sin dal 1992. Si dice poi che lo Stolder sta scontando 30 anni di reclusione per reati quali associazione a delinquere di stampo mafioso, violazione legge sugli stupefacenti ed altro. In realtà i 30 anni sono il risultato di un cumulo pena per reati compiuti dal 1977 al 1991 - 92 (di questi 30 anni, 14 sono per reati comuni per i quali non è previsto il 41 bis, mentre i restanti 16 anni sono per reati risalenti al 1991 - 92 tra cui stupefacenti ed associazione a delinquere semplice). Dall’associazione a delinquere di stampo mafioso, lo Stolder è stato assolto in tutti i gradi di giudizio, ciononostante nel D.M. di assegnazione al 41 bis risulta condannato. Inoltre il D.M. cita Gennaro Licciardi noto boss mafioso come associato allo Stolder, ciò anche se il Licciardi è morto nel 1994 nel carcere di Volterra. Il rene destro gli è stato asportato, ha una epatite C e una doppia occlusione all’arteria. Nell’ultimo anno ha effettuato un solo colloquio, ha 5 figli. La moglie Ferriero Patrizia è detenuta nel carcere di Pozzuoli per un falso del 1988.

Stranieri Vincenzo, detenuto nel Carcere di Terni, 42 anni, originario di Manduria (TA) in carcere dal 6 giugno 1984, in 41 bis dal luglio 1992.

Striscioglio Franco, detenuto nel Carcere di Spoleto, [nel frattempo è stato trasferito nel carcere di Viterbo], in carcere dal 16 giugno 2000, in 41 bis dal luglio 2001, pregiudicato, ha un processo in corso per associazione di stampo mafioso. Nel questionario dei radicali ha scritto: “Il sottoscritto

si trova recluso da più di 2 anni e da più di un anno in 41 bis solo per il reato di cui all'articolo 416 bis (associazione di stampo mafioso), relativamente ad episodi di solo contrabbando. Lo stesso Tribunale delle Libertà di Bari mi ha scarcerato in relazione ai fatti di traffico di sostanze stupefacenti (articolo 74 DPR 39/90) ... In un anno e mezzo di 41 bis - dichiara il detenuto - ho perso 30 kg”.

Strisciuglio Sigismondo, detenuto nel Carcere di Novara, 28 anni, in carcere da due anni e mezzo, in 41 bis da un anno e mezzo, ha subito due processi per omicidio: in uno è stato assolto in tutti i gradi, nell'altro è in attesa di giudizio presso la Corte d'Assise di Bari.

Suarino Natale, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, condannato a 20 anni in primo grado nell'aprile 2000 in quanto ritenuto tra i capi di un'organizzazione camorristica, da un anno e mezzo in 41 bis. La lettera contenente il questionario è tornata indietro con la dicitura “scarcerato”.

Sudato Antonio, detenuto nel Carcere di Cuneo, in carcere da sette anni, in 41 bis da un anno, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione mafiosa e omicidio. Effettua un colloquio all'anno con i genitori che vengono da Siracusa.

Tagliavia Francesco, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 40 anni, originario di Partinico (PA), in carcere dal 18 marzo 1998 (fine pena attuale: 2019), è in 41 bis dal 21 maggio 1999. Mentre era agli arresti domiciliari per detenzione di un'arma e stupefacenti (18 bustine di tipo eroina), è stato raggiunto da un ordine di custodia cautelare per associazione di stampo mafioso e tentato omicidio per cui è stato successivamente condannato a 18 anni dalla Corte d'Appello di Palermo. E' accusato sulla base delle dichiarazioni di alcuni pentiti che lo indicano come il ‘capo’ dell'associazione e sostengono che si sarebbero tenute riunioni a casa sua mentre era agli arresti domiciliari. Nell'ultimo decreto di proroga notificatogli a giugno è descritto come il ‘capo di un clan agguerrito e ancora operativo nel territorio di Partinico’, ciò contrasta a suo dire con quanto affermato dallo stesso Pubblico Ministero nella sua requisitoria “si è trattato di una neo associazione composta da sprovveduti, piccoli spacciatori, ladruncoli di poco conto e che la stessa associazione è stata ‘decapitata’ sul nascere”. “Mio marito non è affatto un mafioso, la nostra è una famiglia povera, non possediamo nulla, l'unica cosa che possediamo è l'onestà e la dignità”, ha scritto la moglie Maria Nobile in una lettera. “Per andare avanti e sopravvivere ci siamo dovuti rimboccare le maniche e andarcene a lavorare per

pagare l'affitto e i viveri e non possiamo permetterci di affrontare le spese per andare a fare colloquio. Come può mio marito essere un capo senza possedere nulla?”. In una lettera ha scritto: “E’ assolutamente falso quando dicono che il 41 bis serve affinché si eviti il contatto con l’esterno. Il vero fine del 41 bis è che viene usato come mezzo di strumentalizzazione e ricatto (o ti penti o resti a 41 bis). Non si spiegherebbero altrimenti tutte le privazioni all’interno dell’istituto e soprattutto il terrorismo psicologico a cui si è sottoposti 24 ore su 24”.

Tagliavia Francesco, detenuto nel Carcere di L’Aquila, originario di Palermo, considerato il capo della cosca di corso dei Mille e Brancaccio, in 41 bis dal luglio 1992, dopo 15 giorni di detenzione. E’ stato detenuto 2 anni a Pianosa e 2 anni all’Asinara. Condanna definitiva per associazione di stampo mafioso e omicidio e, in appello, all’ergastolo per la strage di via D’Amelio, coinvolto in altri 14 procedimenti: in 8 è stato assolto, 6 sono ancora in corso. Sua moglie, Giuseppa Sansone, era divenuta famosa per un filmato girato a sua insaputa dalla Polizia e trasmesso dai TG nazionali. Nel filmato la si vedeva a colloquio con il marito nella sala colloqui del carcere dell’Ucciardone. I due parlavano a gesti e in quel filmato i Magistrati della procura credevano di aver trovato la prova che la Sansone facesse da tramite tra il marito in galera e gli affari della cosca. Arrestata nel luglio 1997, in primo grado Giuseppa Sansone, ritenuta colpevole, aveva subito una condanna a 7 anni per concorso in associazione mafiosa, ma il 18 maggio 2001 la Corte d’Appello di Palermo è stata di avviso decisamente contrario e l’ha assolta per non aver commesso il fatto. L’episodio dimostra che i colloqui coi parenti possono essere videoregistrati ma anche sottoposti al vaglio della autorità giudiziaria. E’ quello che chiedono i detenuti in 41 bis contro la presunzione di pericolosità e del colloquio e dei parenti per cui si impone il vetro divisorio sempre e comunque.

Tascone Leonardo, detenuto nel Carcere di Cuneo, 29 anni, in 41 bis da tre anni e mezzo, condannato in via definitiva a 4 anni per associazione di stampo mafioso.

Telegrafo Nicola, detenuto nel Carcere di Cuneo, 26 anni, originario di Bari, in carcere dal 27 febbraio 2000, in 41 bis dal 4 giugno 2001, accusato di omicidio, droga, contrabbando di sigarette, associazione di stampo mafioso con aggravanti è in attesa del 1° grado di giudizio. Ha scritto: “Sono alla mia prima esperienza di processi (speriamo sia l’ultima). Posso dirvi in merito alla mia posizione che la Corte di Cassazione in data 21 set-

tembre 2000 annullava l'ordinanza cautelare per mancanza di indizi, scarcerato dal Tribunale delle Libertà il 12 febbraio 2001. Nello stesso giorno mi notificarono da parte dei Carabinieri di Bari ordinanza di custodia in carcere dall'Uff. GIP del Tribunale di Bari. Feci di nuovo ricorso in Cassazione e il 09 ottobre 2001 ebbi l'annullamento della custodia cautelare senza rinvio da parte del Tribunale delle Libertà di Bari. Attendo risposta”.

Terminio Cataldo, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, ritenuto dagli inquirenti capomafia di San Cataldo (CL), in carcere dal 1992, in 41 bis dal maggio 1998, condannato nel maggio 2000 a 23 anni in appello per un omicidio, era stato assolto in primo grado. Prima del 41 bis ha vinto molti processi, poi con le videoconferenze ha cominciato a perderli, “perché è impossibile difendersi, non riesco a far fare al mio avvocato una domanda a chi mi accusa che il pentito se ne è già andato. Il 41 bis serve a produrre pentiti da cui non ci si può difendere per via delle videoconferenze: è un circolo vizioso, ma perfetto per chi accusa”. Condannato a 30 anni, ne ha fatti 10 che coprono gli 8 che ha avuto per associazione di stampo mafioso, ma non riesce ad arrivare in Cassazione contro il decreto del 41 bis per far valere le sue ragioni. Nella sezione fa lo scopino e ne ricava 3 euro e 50 centesimi (il 60% della mercede, perché il resto è trattenuto) per 3 ore e mezza di lavoro al giorno.

Tesauro Michele, detenuto nel Carcere di Novara, 28 anni, originario di Bari, in carcere da due anni, da un anno in 41 bis, ha in corso il processo di primo grado per associazione mafiosa, spaccio di droga, omicidio. Denuncia: “Tre mesi fa è morto mio padre e ho chiesto di poterlo visitare almeno al cimitero. Mi hanno detto di no perché era pericoloso per me e per la scorta”.

Testa Valerio, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere da nove anni, da tre anni in 41 bis. Condannato all'ergastolo per associazione mafiosa (9 anni, non come promotore, già scontati) e per omicidio, è ricorrente in Cassazione.

Tinnirello Antonio, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, assente al momento della visita.

Tinnirello Lorenzo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 42 anni, originario di Palermo, in carcere dal 27 agosto 1994, da subito in 41 bis, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio, ricorrente contro una condanna all'ergastolo per la strage di via D'Amelio. Nel decreto viene riportata una

sentenza di condanna ma è di assoluzione. Ha scritto: “Non abbraccio i miei familiari da più di 8 anni”, cioè il padre, la madre e la sorella, tutti residenti a Palermo, per motivi economici e per la distanza.

Tommaselli Carlo, detenuto nel Carcere di L’Aquila, originario di Napoli, in carcere da due anni e mezzo, in 41 bis da un mese, ha due processi in corso per associazione mafiosa: per uno è stato condannato a 7 anni, l’altro inizia a settembre 2002.

Tornese Angelo, detenuto nel Carcere di Spoleto, 35 anni, originario di Monteroni (LE), ritenuto dagli inquirenti un capo clan della ‘Sacra Corona Unita’, in carcere dal 5 marzo 1993, in 41 bis dal 16 ottobre 2001, condannato in via definitiva a 17 anni e 8 mesi per associazione di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di droga e spaccio di droga, e ad altre pene per associazione di stampo mafioso, rapina e altro, appellante contro una condanna all’ergastolo per omicidio, fine pena attuale: 2039. “Il Tribunale di Sorveglianza di Perugia [competente sul carcere di Spoleto, N.d.R.] risponde ai nostri reclami al decreto ministeriale solo dopo 3 o 4 mesi”, ha denunciato. Ha scritto: “Faccio presente che i principi stabiliti dalla Corte Costituzionale e dalla Corte Europea non vengono presi in considerazione”.

Tornese Mario, detenuto nel Carcere di Cuneo, 40 anni di Monteroni (LE), è in carcere da 11 anni e mezzo, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa (‘Sacra Corona Unita’) e due omicidi, è in 41 bis da 10 anni. Fa un colloquio ogni due mesi con parenti che vengono da Lecce. Invia le copie di 12 decreti di proroga del regime di 41 bis, tutti perfettamente identici. Scrive ai radicali “Vengo torturato ogni qualvolta mio figlio mi chiede il cinque (modo di dire che significa: stringere la mano N.d.R.). Il freddo di quel vetro ti perfora il cuore. Dateci i nostri figli. Non ho nulla da barattare. Non scaricherei mai su altri la sofferenza del posto”.

Tresa Eduart, detenuto nel Carcere di Spoleto, albanese, in carcere da un anno e mezzo, da un anno in 41 bis, condannato in primo grado per associazione mafiosa e traffico di droga. Non effettua colloqui con nessuno, né può telefonare ai familiari in Albania. Non può neanche scrivergli perché non c’è un interprete che legga le lettere sottoposte a censura.

Trigila Antonio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 51 anni, originario di Noto (SR), in carcere dal 17 febbraio 1993, in 41 bis dal 12 dicembre 1997,

appellante contro una condanna per omicidio e associazione, appellante contro una condanna all'ergastolo.

Trigila Giuseppe, detenuto nel Carcere di Parma, figlio del presunto capomafia di Siracusa Antonio Trigila e anch'egli indicato come boss, in carcere da sette anni, in 41 bis da cinque anni e mezzo, condannato in via definitiva all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio. Effettua colloqui ogni 2, 3 mesi con moglie, figli e madre. "Da l'Aquila ho chiesto l'avvicinamento a Parma per raggiungere mio padre a seguito di un lutto in famiglia. Mi hanno trasferito e mi hanno messo nella stessa cella di mio padre, trasferito cinque minuti prima a Viterbo. A mio padre è stato concesso di andare sulla tomba di questo familiare, a me no. Il permesso di abbracciare mia madre mi è stato concesso da 3 corti d'assise per reati pesanti, una corte per reati lievi gli ha detto di no. A seguito di lutto ad altri tre detenuti è stato concesso un permesso per un colloquio di tre ore senza vetro, a me no", ha dichiarato.

Trimboli Francesco, detenuto nel Carcere di Cuneo, 46 anni, originario di Plati (RC), in carcere dal 16 gennaio 1994, in 41 bis dal 9 giugno 1998, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e associazione di stampo mafioso e a 18 anni per spaccio di droga (ingente quantità). Ha scritto: "Sono stato condannato solo per le dichiarazioni di un pentito (Morabito) nel processo "Nord-Sud" senza possibilità di potersi difendere e dimostrare le falsità del Morabito. Sempre per le accuse di Morabito in un altro processo sono stato assolto per omicidio perché ci siamo potuti difendere e smascherare le falsità che andava dicendo". Riguardo ai ricorsi contro il 41 bis, ha scritto: "Tutti i decreti sono identici. In più riportano cose e reati che non mi riguardano: o non sono mai stato imputato oppure sono stato assolto. Queste anomalie vengono evidenziate al Tribunale di Sorveglianza, ma mai è stata fatta una dovuta verifica da parte di quell'ufficio. I decreti vengono sistematicamente respinti in prossimità della scadenza con la motivazione che non ci sono elementi nuovi per poter ritenere che sia venuta meno la pericolosità, e soprattutto perché il soggetto non intende intraprendere la via della collaborazione. Prima che mi venisse applicato il 41 bis ero nel carcere di Como, frequentavo il corso di ragioneria con regolare iscrizione. Il restante tempo libero lo impegnavo in attività sportive. Non ho mai avuto problemi di nessun tipo né con i condetenuiti né con gli agenti di custodia".

Tripodi Carmelo, detenuto nel Carcere di Novara, 33 anni, originario di

Melito (RC), in carcere dal 5 settembre 1995, in 41 bis dall'ottobre 1999, condannato in via definitiva all'ergastolo per omicidio e associazione mafiosa, ricorrente contro una condanna a 14 anni per tentato omicidio. Ha scritto: "Non ho visto mai in faccia il pentito che mi ha fatto condannare, i miei difensori hanno dovuto difendermi da un pezzo di carta scritta, non ho avuto contraddittorio, così si è arrivati alla mia condanna". "Passo la mia giornata a letto. Vorrei fare dei corsi, studiare, ma lo posso fare solo da autodidatta, e io non ci riesco, avrei bisogno di un insegnante", ha dichiarato.

Tripodi Giovanni, detenuto nel Carcere di Novara, 36 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 1991, da tre anni in 41 bis, condannato in via definitiva a 9 anni, già scontati, per associazione mafiosa, ha un cumulo di pene a 30 anni per omicidio e altri processi in corso. Presso il carcere di Novara ha fatto il primo anno di ragioneria, promosso, ma lamenta il fatto di dover studiare da solo senza l'ausilio di un insegnante e di non poter usare un walkman per imparare bene l'inglese: "la scuola è importante e potrebbe essere un mezzo di recupero". Fa colloquio ogni 4 o 5 mesi con parenti che vengono da Reggio Calabria, tra cui il padre di 79 anni che non riesce a sentire niente al citofono.

Trischitta Pietro, detenuto nel Carcere di Novara, 38 anni, originario di Messina, in carcere dal 22 febbraio 1990, in 41 bis dal 31 gennaio 2001. Entrato per la prima volta in carcere a 16 anni, è uscito un anno e poi è rientrato, ha precedenti penali per rapina (pena scontata), tentato furto (pena scontata), associazione di stampo mafioso (assolto), attualmente ha diversi provvedimenti a piede libero, una condanna a 30 anni per associazione di stampo mafioso e altro (scarcerato per decorrenza termini, in quanto i reati contestati si riferiscono a un periodo tra il 1986 e il 1989), una condanna in via definitiva all'ergastolo, è ricorrente contro una condanna a 8 anni per associazione di stampo mafioso e spaccio di droga, e appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio. "C'è un provvedimento di cumulo che comprende la condanna per l'omicidio Giannetto ed altri reati minori che non prevedono l'articolo 4 bis da cui il 41 bis," ha dichiarato. "Ho presentato reclamo al Tribunale di Sorveglianza di Torino il 29 gennaio 2002, discusso il 26 marzo 2002, ma il Tribunale nel rigetto erroneamente motiva dicendo che sto scontando una condanna definitiva all'ergastolo per un cumulo che prevede anche l'omicidio "Randazzo" (processo Omero del 2000), ma da tale processo sono stato prosciolto dal GUP. Il cumulo è inve-

ce per l'omicidio Giannetto. Ci sono informazioni investigative inesatte che il Trib. Di Sorv. Di Torino ha invece considerato buone anche in base a dichiarazioni di pentiti come il presunto 'summit avvenuto recentemente nel carcere di Messina tra il Trischitta e altri 3 detenuti' (vedi Nota comando gen. Carabinieri del 18.12.2000 e del 5. 12.2001 e del 17.6. 2002) Tale fatto è impossibile perché i tre non sono mai stati detenuti nello stesso reparto, perché 2 di questi detenuti sono liberi dal secondo semestre del 1997 e un altro è sempre stato recluso in centri ospedalieri. Il contenuto delle note è identico anche se cambiano le date."

Troia Antonino, detenuto nel Carcere di Parma, considerato uomo d'onore della famiglia di Capaci e componente della Cupola, avrebbe partecipato alla fase organizzativa ed esecutiva della strage, in carcere dal marzo 1992, in 41 bis dal luglio 1993, condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso e per la strage Falcone. E' stato trasferito dal carcere de L'Aquila "con la scusa del centro clinico perché sono sofferente di cuore e di artrosi cervicale ... da due mesi non è stato fatto alcun controllo". Effettua colloqui sporadici con la moglie gravemente malata. Da dieci anni non vede la madre di 93 anni.

Troia Mariano Tullio, detenuto nel Carcere di Viterbo, 68 anni, originario di Palermo, in carcere dal 15 settembre 1998, dopo tre giorni era già in 41 bis, appellante contro una condanna definitiva a 15 anni, appellante contro una condanna all'ergastolo per omicidio. "Qui stiamo morendo piano piano", ha dichiarato.

Trovato Franco, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, in carcere da dieci anni, in 41 bis dal marzo 1995 ("il decreto del 41 - bis è sempre fotocopiato", ha scritto), condannato all'ergastolo, da due mesi sta scontando l'isolamento diurno della durata di 18 mesi. E' al 4° anno di ragioneria, poi ha intenzione di iscriversi all'Università. Un figlio morto in un incidente stradale, ha potuto visitare la sua tomba solo dopo tre mesi. "Dopo 10 anni di carcere mi sento un uomo cambiato - ha detto - ... Non ho mai avuto note disciplinari ... Sono stato ammesso al gratuito patrocinio dal Tribunale di Sorveglianza di Milano, invece per quello di Ascoli continuo a mantenere i collegamenti con l'esterno. Meglio la pena di morte se non ho la possibilità di redimermi".

Trubia Rosario, detenuto nel Carcere di Spoleto, 38 anni, indicato come vicino alla cosca di Giuseppe "Piddu" Madonia, in carcere dall'ottobre 1998, da subito in 41 bis, ricorrente in Cassazione. In una lettera ha scritto

tra l'altro: "E' vero, in Italia sono successe cose tanto gravi che non si possono dimenticare, ma lo stato italiano non può vestirsi dei panni di un criminale. Se una persona ha sbagliato paga la sua pena togliendoci la libertà, ma non può toglierci l'affetto dei nostri cari, dei nostri bambini e dei nostri vecchietti che muoiono prima ancora dei loro giorni per il desiderio di abbracciare il proprio figlio. Se per voi noi siamo tutto il male d'Italia, allora dateci la pena di morte oppure dateci la possibilità di scontare le nostre pene senza che questo infligga alle nostre famiglie pene per colpe che non hanno". A tal proposito, la moglie ha scritto al Ministro di Grazia e Giustizia affinché si possa porre fine al dramma che la figlioletta di 12 anni sta vivendo, essendole impedito di avere qualsiasi contatto fisico con il padre. I legali del detenuto perseguono l'illegittimità del DM per violazioni delle Convenzioni Internazionali, dei Diritti Civili e Politici dell'Uomo.

Tusa Lucio, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere dal giugno 1998, in 41 bis dal giugno 1999, due giorni dopo il rinvio a giudizio, incensurato, condannato in primo grado a 8 anni e 4 mesi per associazione di stampo mafioso ed estorsione sulla base di dichiarazioni discordanti di collaboratori. E' nipote di Giuseppe Madonia. Già risarcito per due anni di ingiusta detenzione con 62.000 euro.

Tutino Vittorio, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 36 anni, originario di Palermo, considerato dagli inquirenti braccio destro dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, ritenuti capimafia del quartiere Brancaccio di Palermo, in carcere dal 10 luglio 1995, in 41 bis dal 14 maggio 1997, fine pena: ergastolo. Effettua colloqui quasi tutti i mesi. Su come si svolge il suo colloquio, dice: "Ho una figlia piccola che non mi vuole abbracciare nei dieci minuti consentiti senza vetro, perché io non abbraccio la madre. C'è tutta una tecnologia, mettete le telecamere, le microspie, quello che volete, ma fatemi abbracciare mia moglie e mia figlia".

Vacante Roberto, detenuto nel Carcere di Cuneo, 39 anni, originario di Catania, in carcere dal 7 dicembre 2000, in 41 bis dal 2 agosto 2002, incensurato. Ha i diplomi di ragioniere e infermiere professionale, nonché una mini laurea in radiologia con comprovata attività ospedaliera fin dal 1986. Condannato in primo grado a 3 anni e 4 mesi, i 9 coimputati sono tutti in libertà. Con l'ordinanza di custodia cautelare, in 41 bis, gli viene contestato un particolare ruolo rivestito all'interno della consortereria criminale. Dopo il processo, con giudizio abbreviato, su parere del PM, il giudice ha escluso questa aggravante affermando la sua generica partecipazione

all'associazione per aver favorito taluni soggetti per l'esecuzione in tempi brevi di una TAC o per una visita specialistica, ma in riferimento a patologie o ipotesi diagnostiche trasparenti. Nel provvedimento di 41 bis, le note informative del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, della DIA e della DDA mettono in rilievo che Vacante è sposato con una nipote di Nitto Santapaola. Il fatto viene sottolineato come fosse di per sé una colpa. Quasi tutti i mesi effettua i colloqui con la moglie e il figlio di 3 anni.

Vaccaro Domenico, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, originario di Campofranco (CL), definitivo. Ha dichiarato: "Visto che la telefonata mensile sostitutiva del colloquio con i familiari è registrata, anziché farli andare nel carcere più vicino, perché non si possono fare nelle caserme dei Carabinieri che sono presenti in tutti i Comuni d'Italia?"

Vadalà Domenico Carmelo, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 52 anni, originario di Bova Marina (RC), in 41 bis da dieci anni, scarcerato per decorrenza termini nel novembre 1996 e riarrestato nel gennaio 1997, scarcerato nel 1998, nel 1999 viene arrestato nuovamente e sottoposto a 41 bis. Condannato da tre mesi in via definitiva all'ergastolo per omicidio, sulla scorta delle dichiarazioni di un pentito che viene smentito da numerosi testimoni, ha chiesto la revisione del processo.

Vadalà Ferdinando, detenuto nel Carcere di Secondigliano, 39 anni, in 41 bis da due anni, è stato condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso e omicidio da 2 anni, dopo molti anni di carcere preventivo. Malato di epilessia, in carcere è diventato cardiopatico.

Valenti Francesco, detenuto nel Carcere di Marino del Tronto, 33 anni, in carcere da sette anni, da sei in 41 bis, sta scontando anche l'isolamento diurno in una stanza blindata e chiusa per tutto il giorno, condannato all'ergastolo per associazione a delinquere di stampo mafioso e omicidi. "Non mi capacito ancora - riferisce - che mi trovo in galera, ma soprattutto in 41 bis, per delle intercettazioni telefoniche non autorizzate, addirittura con dimostrati errori di trascrizione".

Vastarella Diego, detenuto nel Carcere di Terni, 31 anni, originario di Napoli, ritenuto esponente di spicco dell'organizzazione camorristica capeggiata dalla famiglia Giuliano, in carcere dal 29 ottobre 1999, in 41 bis dal 26 aprile 2000, dopo cinque mesi in Alta Sicurezza, ha un processo in corso per associazione di stampo mafioso e omicidio; per reati di truffa, furto e porto d'armi commessi nel 1991/1993 è stato condannato a 11 mesi,

che ha scontato.

Vazzana Andrea, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 35 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 12 luglio 1995, in 41 bis dal 27 maggio 1999, appellante contro una condanna all'ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio.

Veneruso Gennaro, detenuto nel Carcere di Novara, 45 anni, ritenuto il capo dell'omonimo clan camorristico, arrestato nel gennaio 2001, direttamente messo in 41 bis, rinviato a giudizio per associazione mafiosa e accusato di essere organizzatore e mandante della spedizione in cui fu uccisa per errore una bambina, Valentina Terracciano e anche del successivo agguato che portò all'uccisione dei due esecutori materiali del delitto, non ha nessun processo definitivo.

Venosa Luigi, detenuto nel Carcere di Spoleto, in 41 bis dall'ottobre 2001, è in attesa della fine del processo di primo grado per un omicidio del 1983.

Ventre Giuseppe, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere da otto anni, da tre anni in 41 bis, condannato in via definitiva a 18 anni per traffico di droga, è stato assolto per omicidio, reato per cui - sostiene - gli hanno applicato il 41 bis.

Ventura Pasquale, detenuto nel Carcere di Spoleto, 53 anni, originario di Isola Capo Rizzuto (KR), in carcere dal 10 giugno 1993, da sette anni e quattro mesi in 41 bis, condannato in primo grado a 30 anni quale capo promotore di associazione mafiosa, vede la pena "riformata" dalla Corte d'Appello di Milano che lo condanna a 24 anni e 4 mesi non riconoscendogli il ruolo di "capo" ma - come scrive in una lettera - di "semplice partecipe". "Con tutto ciò - scrive il detenuto - ogni sei mesi mi rinnovavano il 41 bis con la stessa dicitura e quello che mi dava più fastidio era che, ogni volta, veniva scritto che mia moglie portava gli ordini alle persone fuori quando, in realtà, era ammalata da cinque anni di tumore al fegato". Ha potuto riabbracciare la moglie, da morta, il 23 luglio scorso.

Verdoliva Giuseppe, detenuto nel Carcere di Viterbo, 50 anni, originario di Castellamare di Stabia (NA), in carcere dal 2 febbraio 1998, in 41 bis dal 26 febbraio 2000, appellante contro una condanna a 25 anni per duplice omicidio, ha altri processo in corso (associazione di stampo mafioso, estorsione, omicidio). Denuncia una discriminazione relativa ai colloqui mensili. Il Tribunale di Sorveglianza di Bologna, competente sui detenuti nel carcere di Parma, ha disposto 4 colloqui al mese invece di uno, ma il Tribu-

nale di Sorveglianza di Roma, competente sul carcere di Viterbo, la pensa diversamente e concede solo un colloquio al mese.

Vernengo Pietro, detenuto nell'Area Riservata del Carcere di Roma Rebibbia, 59 anni, originario di Palermo, ritenuto capomafia legato alla famiglia di Stefano Bontate, in carcere dal 15 marzo 1992, in 41 bis dal 20 luglio dello stesso anno, condannato in via definitiva all'ergastolo nel maxi processo per una serie di omicidi compiuti tra il 1972 e il 1984, ha molti altri processi. Ha seri problemi di udito, alla colonna vertebrale, due ernie al disco, artrosi, osteoporosi, ha evidenti problemi di deambulazione, in cella può usufruire delle stampelle e davanti alla cella c'è una sedia a rotelle. "Mettessero la pena di morte, ci impiccassero, così la facciamo finita. Alcuni paesi con la pena di morte sono più civili di questo", ha dichiarato.

Viola Marcello, detenuto nel Carcere di L'Aquila, 43 anni, originario di Taurianova (RC), in carcere dal giugno 1996, in 41 bis dal luglio 2000, era già stato in 41 bis per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso dal 1992 al 1995 presso il carcere dell'Asinara, quindi è stato scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare e riarrestato dopo sei mesi, nel 1996. Ha una condanna definitiva a 12 anni per associazione di stampo mafioso. Riguardo al 41 bis, ha dichiarato: "La sentenza della Consulta, la n. 376 del 26 novembre 1997, così recita: 'ogni provvedimento di proroga delle misure dovrà recare una autonoma congrua motivazione in ordine alla permanenza attuale...'. Ritengo che sia totalmente disattesa dal Tribunale di Sorveglianza. I presupposti di sicurezza esterna, analiticamente richiamati nel decreto (che applica il 41 bis), si sostanziano nelle eccezionali e drammatiche vicende criminali avvenute negli ultimi anni (le stragi di Palermo e Capaci, i sequestri di persona a scopo di estorsione, il traffico di stupefacenti, le dinamiche della criminalità organizzata) in relazione alle quali si avvisa l'esigenza di controllare e limitare la possibilità di contatto di alcuni detenuti con l'esterno in presenza di una ritenuta attualità di collegamenti con le organizzazioni criminali. Nel mio caso specifico, la ritenuta attualità si deve escludere. Idem per il lungo elenco di reati che il decreto cita: non sono mai stato indagato per nessuno dei reati acclarati". Per quanto riguarda i colloqui: "Per scelta personale, onde evitare equivoci, da quando sono stato sottoposto al 41 bis non ho fatto colloqui, né telefonate. Non vedo i miei figli da oltre 2 anni. Dicono che i 'boss' debbono tenere i contatti, sarò un 'boss' anomalo".

Virga Pietro, detenuto nel Carcere di Terni, 29 anni, originario di Erice

(TP), in carcere dal 14 luglio 1999, in 41 bis dal 30 luglio dello stesso anno, condannato in via definitiva a 14 anni per associazione mafiosa e estorsione. “Non ho reati di sangue”, ha detto. Effettua colloqui ogni due mesi con la madre e la cognata che vengono da Trapani.

Virga Vincenzo, detenuto nell’Area Riservata del Carcere di Roma Rebibbia, 66 anni, originario di Erice (TP), in carcere dal 20 febbraio 2001, in 41 bis dal mese successivo, in isolamento giudiziario dal giorno dell’arresto, condannato in via definitiva all’ergastolo per associazione mafiosa e omicidio, ha altri procedimenti in corso in primo e secondo grado per lo stesso tipo di reati.

Vitale Antonio, detenuto nel Carcere di Parma, 35 anni, originario di Mesagne (BR), in carcere dal 24 ottobre 1985 (da quando aveva 17 anni), in 41 bis dal 28 febbraio 1999, ha due condanne definitive per associazione di stampo mafioso, una a 8 anni e una a 6 anni e tre processi in corso, sempre soltanto per associazione di stampo mafioso. Ha scritto: “Quasi tutti gli anni sono perseguito da ordinanze di custodia cautelare per il reato di associazione di stampo mafioso ecc. Tutte uguali. Solo per mantenere l’attualità di collegamenti con l’associazione di pertinenza”. E ancora: “Il problema maggiore credo sia la mancanza di un difensore civico che ci rappresenti in sede istituzionale, anche in Europa”.

Vitale Leonardo, detenuto nel Carcere di Viterbo, 47 anni (anche se ne dimostra 70), occupa la seconda cella dell’Area Riservata. Condannato all’ergastolo con isolamento diurno, è in 41 bis da quattro anni, tre dei quali passati in isolamento. Operato per un tumore al cervello il 31 luglio 1999 all’ospedale S. Camillo di Roma, è stato dimesso il 7 agosto e dopo sette giorni messo in una cella dell’AR, da solo e con grandi difficoltà ad usare il bagno alla turca. In una lettera inviata il 10 settembre 2002 ha scritto: “In questi giorni stiamo assistendo allo schifo di alcuni diavoli chiamati politici che poi sono solo dei mistificatori che litigano come cani randagi, si sbranano, si minacciano, si infamano delle cose sporche che fanno per poi dire che ‘Cosa Nostra’ li minaccia. Cari amici, vi giuro sulla cosa più cara che mi è rimasta, che sono mia moglie e mia madre, che non esiste una virgola di queste minacce che se le fanno tra loro. Poi una volta per tutte voglio ricordare, non a voi ma a questi che si sentono minacciati, ma loro se lo ricordano che se sono seduti in queste comode poltrone lo devono proprio ai nostri voti. Dico ai nostri voti sia a questo governo che quello di prima per poi sputare nel piatto dove mangiano. Visto che la nostra cate-

goria viene così criminalizzata, abbiano il coraggio e la dignità che non conoscono, di congelare tutti i voti dei nostri familiari e delle persone a noi vicine, come le chiamano loro, e poi al posto di essere seduti su una comoda poltrona si troveranno sedute in un cesso di cui sono degni questi qualcuno. Comunque chiedo scusa se sono andato un pò troppo ma ne vale la pena per uno sfogo”.

Vitale Vito, detenuto nel Carcere di L’Aquila (dove è stato trasferito dopo la nostra visita a Spoleto), in 41 bis dal 1992 al 1994, poi è tornato in libertà ed è stato nuovamente arrestato nel 1998 e rimesso in 41 bis; per tre anni è stato nell’area riservata, ha due condanne definitive (10 e 5 anni) per associazione mafiosa, una condanna a 10 anni per estorsione, ricorrente contro diverse condanne all’ergastolo, appellante contro una condanna all’ergastolo, ha un processo in corso per omicidio in Corte d’Assise. Non invia il questionario dei radicali in quanto dice di avere dei problemi di memoria e di non ricordare con precisione le proprie vicende processuali per le quali ha perso interesse (sostiene che non c’è democrazia e che con la videoconferenza non ci si riesce a difendere) e che appaiono complesse. Raccomanda cure adeguate per il fratello Leonardo detenuto nel carcere di Viterbo che ha gravi problemi di salute.

Vollaro Antonio, detenuto nel Carcere di L’Aquila, in carcere dal novembre 1991, in 41 bis dal settembre 1992, tra il maggio 1986 e il settembre 1991 ha scontato una condanna per armi e associazione, condannato in Cassazione, senza associazione, a 30 anni per due omicidi, ha chiesto la revisione del processo. Durante la detenzione a Pianosa nel 1996 gli notificano il processo “Nemesi”, con reati di associazione, droga, armi e il cui processo è ancora al primo grado di giudizio.

Vollaro Luigi, detenuto nel Carcere di Parma, 70 anni, originario di Portici (NA), in carcere dal 1° marzo 1982, in 41 bis dal 21 luglio 1992, ha una condanna all’ergastolo per associazione di stampo mafioso e omicidio e un processo a piede libero in corso per un sequestro del 1980. Ha scritto: “Il prossimo 1° marzo 2003 faccio 21 anni di carcere ininterrottamente. Ho preso circa 4 anni di liberazione anticipata. Nel cumulo mi hanno fatto grazia di 2 anni di carcere, sono quasi 27 anni per un delitto non di mafia!!!”.

Zagari Giuseppe, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 39 anni, in 41 bis da due anni, dopo nove anni di detenzione, incensurato, ricorrente contro due condanne per associazione di stampo mafioso e omicidi. Effettua colloqui ogni 2, 3 mesi con madre e sorella provenienti da Taurianova

(RC).

Zagari Pasquale, detenuto nel Carcere di Viterbo, in carcere da quindici anni, da due anni in 41 bis, il suo processo è arrivato in Cassazione per la quinta volta.

Zagaria Vincenzo, detenuto nel Carcere di Parma, 45 anni, originario di San Cipriano d'Aversa (CE), in carcere dal 24 aprile 1996, in 41 bis dal 15 luglio 1998, ha un processo in corso per associazione mafiosa e altro.

Zappia Leo, detenuto nel Carcere di Cuneo, 45 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere da due anni e mezzo, in 41 bis da sedici mesi, condannato in primo grado a 12 anni per associazione mafiosa e spaccio di droga, in base ad intercettazioni ambientali. Effettua un colloquio ogni 2 mesi con i parenti. "Sono un appassionato di pittura, vorrei dipingere ma qui non mi danno le matite a colori, ed è veramente triste fare solo quadri in bianco e nero", racconta.

Zara Alfredo, detenuto nel Carcere di Parma, in carcere da otto anni e mezzo, in 41 bis da cinque anni, non ha nessun processo definitivo, nessuna condanna, e i precedenti sono tutti scontati. E' in attesa di giudizio per diversi processi per associazione di stampo mafioso e omicidio; in 10 processi per associazione mafiosa, estorsione, truffe, omicidi è stato assolto e sono stati condannati i pentiti. Da un anno attende una visita da parte di un dentista di Parma. Ha necessità di accertamenti allo stomaco e alla testa.

Zema Carmelo, detenuto nel Carcere di Novara, 44 anni, originario di Reggio Calabria, in carcere dal 20 gennaio 1998, in 41 bis dal 10 settembre 1999, pregiudicato, fine pena attuale: 2004, condannato in via definitiva a 13 anni per rapina e associazione di stampo mafioso (reato già espia-to), ricorrente contro una condanna a 12 anni per tentato omicidio e a 4 anni e 8 mesi per associazione di stampo mafioso, non come promotore. Ha scritto: "Fino ad oggi ho trascorso in carcere 15 anni senza liberazione anticipata perché ce l'ho in corso ed ancora non me l'hanno fissata. Per quanto riguarda il reato associativo, il sottoscritto ha già espia-to l'intera pena. Il mio difensore non ha potuto farmi il continuato in quanto ho ancora un processo pendente. Io ho espia-to più anni di carcere di quanto previsto nelle condanne che ho ricevuto. Per quanto riguarda il 41 bis, ho presentato il ricorso il 24 giugno 2002 e mi è stato fissato per il 17 settembre 2002". Effettua i colloqui quasi tutti i mesi, con fratelli, cognati e nipoti, residenti ad Alpignano (TO). "Con mia madre sono 2 anni e 6 mesi che non faccio

colloquio in quanto è anziana ed ammalata e non è in grado di affrontare il lungo viaggio”, ha scritto sul questionario.

Zito Giovanni, detenuto nel Carcere di L’Aquila, 33 anni, originario di Catania, in carcere dall’ottobre 1996, in 41 bis dall’aprile 1997, condannato all’ergastolo in primo grado per associazione mafiosa e omicidio, effettua due colloqui all’anno con parenti che vengono da Catania.

Zito Pierdonato, detenuto nel Carcere di Roma Rebibbia, 43 anni, originario di Montescaglioso (MT), considerato il capo di un clan mafioso che ha operato per anni a Montescaglioso e in diversi centri della fascia ionica lucana e calabrese, detenuto dal 6 giugno 1995, sempre in una sezione di Alta Sicurezza, in 41 bis dal 22 aprile 1999, condannato in via definitiva a 18 anni per associazione di stampo mafioso, ha altri processi in corso. La moglie è una delle tre donne italiane ristrette in 41 bis nel carcere di Roma Rebibbia, durante la detenzione è stata operata per un tumore. In una lettera dell’8 agosto 2002, illustra una serie di contraddizioni della sua vicenda penitenziaria: “Si dice che le ragioni dell’applicazione del regime siano giustificate dalla necessità di tagliare i collegamenti con l’organizzazione operante all’esterno, ma nel mio caso non c’è nessuna attività investigativa che dimostri questo pericolo anzi dimostra semmai l’esatto contrario. Infatti, il 22 aprile 1999 scatta un’operazione di Polizia denominata ‘operazione Basilischi’ volta a decapitare un’organizzazione di stampo mafioso, l’unica operante a dire dei PM in Basilicata. Ebbene, quella attività investigativa ha dimostrato che io ero estraneo a tutta una serie di reati. Ciononostante mi hanno applicato il 41 bis. Inoltre, nelle note informative, la maggior parte dei detenuti sottoposti al 41 bis, accanto al nome c’è scritto ‘appartenente all’associazione di stampo mafioso denominata ‘Cosa Nostra’‘ oppure denominata ‘stidda’ oppure ‘ndrangheta oppure Camorra oppure ‘Sacra Corona Unita’, io invece nessuna denominazione. Addirittura da intercettazioni eseguite nel carcere di Taranto durante un colloquio tra futuri pentiti che si mettevano d’accordo su cosa accusarmi e come accusarmi, tali fratelli Trolino, uno di loro (Vito) dice: ‘ma che dobbiamo dire di Zito se noi non sappiamo niente?’ Bastava questa affermazione per renderlo inattendibile, invece sono stati usati come argilla nelle mani del vasaio, manipolati a piacimento. Ha scritto il detenuto: “Nei processi da me presenziati, in udienza, dove ho avuto modo di difendermi, sono stato assolto, in quelli dove sono stato impedito di presenziare sono stato condannato”. Il detenuto conserva copia di tutti gli esposti - denuncia fatti

durante la detenzione in 41 bis, “presentati alle varie procure per i vari abusi che ho subito come la distruzione di corrispondenza, lettere mai arrivate, mai partite, telegrammi consegnati dopo un mese, copia di denunce fatte al colonnello dei Carabinieri di Matera che ha scritto il falso, dimostrabile documentalmente, presentate presso la procura dell’Aquila, esposti - denuncia per dimostrare le pressioni che hanno ricevuto alcuni difensori da me nominati, tanto che hanno abbandonato la mia difesa. Tutto messo per iscritto e documentato”. Il detenuto ha intenzione di presentare un altro esposto proprio sulle motivazioni del decreto ministeriale, dove “si dice che ‘nonostante la detenzione lo Zito continua a gestire le attività illecite ecc’, e questo è scritto in modo ciclostilato in tutti provvedimenti di proroga. Allora, io sto per fare un esposto denuncia alla Procura di Roma, dove chiederò di essere sottoposto a processo e condannato per questo reato e con me i responsabili della mia detenzione in 41 bis, correi con me evidentemente dei traffici illeciti che continuerei a gestire nonostante la detenzione. Voglio sapere su quali basi si afferma questo, se c’è un’attività investigativa e processuale che lo conferma. Il sottoscritto usufruisce del gratuito patrocinio dello Stato e per ottenere il beneficio le autorità inquirenti, Polizia, Finanza, DNA ecc. hanno compiuto un’attività investigativa da cui non è risultato nessun reddito, nessun capitale accumulato illecitamente, nessun lucro, nessun prestanome, nessun sequestro di beni, ho solo un’abitazione ereditata da mio padre e acquistata con grande sacrificio recandosi come emigrante in Germania. Quindi a distanza di 4 anni che ero detenuto, quali ragioni c’erano per applicarmi il regime? Nessuna, per cui il 41 bis nel mio caso non ha senso, il vero mafioso in questo caso è colui che fa passare per mafia anche quello che mafia non è”. Sui rapporti familiari e in particolare coi suoi tre figli, anche la moglie è detenuta, il detenuto richiama l’articolo 29 della Costituzione e gli articolo dell’ordinamento penitenziario a tutela della famiglia: “Mio figlio è affetto da Leucemia Linfoblastica Acuta, ha compiuto da poco i 12 anni, ha la colpa di essere cresciuto e non posso abbracciarlo. In un anno faccio 6 o 7 colloqui, in tutto lo vedo 6 o 7 ore, come può un genitore coltivare i propri affetti? Se non è pena degradante questa come la dovremmo chiamare? Se non lede i più elementari principi, i minimi diritti dell’uomo? Noi detenuti in 41 bis siamo discriminati. Sul Giornale di Sicilia del 28 luglio 2002 c’era scritto: Sequestrati crostacei vivi nel ghiaccio. La Procura: maltrattamento di animali. A finire nel mirino diversi supermercati e pescherie della provincia di Savona, l’iniziativa della Magistratura dopo le denunce degli agenti zoo-

fili dell'ENPA. Adesso mi chiedo: i miei figli valgono meno dei crostacei?

Le devastanti conseguenze che riportano, per le condizioni psicologiche in cui sono costretti a vedere i loro genitori, non sono maltrattamenti? Lo stato ha sì il diritto di punire ma anche il dovere di rispettare per primo i principi della Costituzione, altrimenti si pretende il rispetto, quando è lui stesso a violare i principi stabiliti". Sull'affare 41 bis il detenuto non ha dubbi: "E' diventato un business con centinaia di milioni per le videoconferenze, strumentazioni varie, indennità di rischio ecc. Ma veramente, se volevano sconfiggere la criminalità, non l'avrebbero fatto? E' chiaro che fa comodo, su questo si specula e, ripeto, si generalizza mettendo sullo stesso piano posizioni di dimensioni diverse, per contesti diverse, per storie diverse".

Buompastore Maria, detenuta nel Carcere femminile di Roma Rebibbia, 40 anni, di Montescaglioso (MT), è in carcere dal dicembre 1998, in 41 bis dal 31 gennaio 2001, condannata in primo grado insieme a suo marito (anche lui in 41 bis) a 22 anni di carcere per associazione mafiosa e associazione finalizzata al traffico di droga, ha tre bambini di 14, 10 e 12 anni, quest'ultimo malato di leucemia. In una lettera del 28 luglio 2002 inviata al Partito Radicale, la detenuta scrive. "Basterebbe solo il certificato medico di mio figlio [affetto da leucemia linfoblastica acuta, N.d.R.] per capire che tutte le accuse sono false, in quanto in quel periodo e per più di due anni non pensavo altro che curare mio figlio che stava tra la vita e la morte. La malattia l'abbiamo scoperta nel 1993 dopo di che è stato sottoposto a trasfusioni di sangue, più a terapia antitumorale e cicli di chemioterapia e dovrà stare in cura fino al 2005. Come può un genitore con l'incubo di perdere un figlio in simili situazioni pensare ad altro? Non accetto che vengo dipinta per quella che non sono mai stata e mai sarò: sono una semplice casalinga, madre e moglie, una persona distrutta dal dolore per tutte le sofferenze e le cattiverie che sta subendo la nostra famiglia ... Non trovo affatto giusto che per accanimento di qualcuno si soffra così, la mia pena è essere lontana dai miei figli, non potendoli aiutare a crescere in questo momento particolare della loro età ... La mia speranza è quella di incontrare una persona onesta nel giudicarci. Il cittadino deve poter avere fiducia nella giustizia, deve essere tutelato dalla Giustizia, non può subire violenza anche dalla Giustizia". Nelle motivazioni del decreto ministeriale di applicazione del 41 bis, vengono riportate le note informative: dei Carabinieri che mettono in rilievo "il suo ruolo di portavoce, presso gli altri membri dell'organizzazione, delle disposizioni impartite dal coniuge, come avvenuto negli omicidi di Bitondo Gianfranco e di Di Cecca Filippo, eseguiti su ordine di Zito Pierdonato, circostanze emerse anche nelle intercettazioni ambientali eseguite durante i colloqui tra la predetta ed il marito, quando questi era detenuto presso la casa circondariale di Napoli Secondigliano"; della DIA che afferma "che la Buompastore Maria è la consorte di Zito Pierdonato; che la predetta ha mantenuto contatti tra il marito detenuto e i membri dell'associazione criminosa di appartenenza facendo loro giungere le direttive del coniuge, tra cui l'ordine della soppressione di Di Cecca Filippo e di Bitondo Gianfranco, vittime di lupara bianca"; della DNA che afferma "che la Buompastore Maria è esponente di vertice -

quale coniuge di Zito Pierdonato - del clan operante in Montescaglioso; che come risulta da indagini svolte la predetta era deputata a mantenere i contatti tra il marito detenuto ed i componenti liberi dell'associazione criminosa di appartenenza facendo loro giungere le direttive del coniuge; della DDA che afferma "che la prevenuta riveste un ruolo di vertice nell'associazione di stampo mafioso facente capo a Zito Pierdonato, con ruolo primario anche nella consumazione di efferati fatti di sangue". A tutto questo argomentare, la Buompastore obietta: "Che io sia esponente di vertice dell'associazione mafiosa 'quale coniuge di Zito Pierdonato' - come afferma la DNA - è argomento che non posso contestare. Quanto al resto, soprattutto di essere stata la portavoce di mio marito di ordini omicidiari fuori dal carcere, si tratta di fatti per i quali non sono stata mai imputata e per i quali mio marito è stato fin qui assolto [In primo e secondo grado per l'omicidio di Bitondo Gianfranco, mentre per l'omicidio di Di Cecca Filippo il processo è ancora in primo grado, N.d.R.]. Non è assolutamente raro trovare nelle cosiddette note informative degli organi giudiziari e investigativi che fondano le motivazioni per cui si finisce nel carcere duro elementi che dipingono un quadro a tinte fosche, toni apocalittici e citazioni di fatti e misfatti che non hanno poi superato o non sono mai arrivati alla prova processuale. "Durante la detenzione mi sono ammalata, le visite specialistiche del carcere non rilevavano nulla, quindi a spese mie con i pochi soldi guadagnati lavorando in carcere, ho fatto un'altra visita dalla quale è risultato [il 5 dicembre 2000] che avevo un tumore ovarico e andavo operata. Invece di attenuare il mio tipo di detenzione, lo si è ulteriormente peggiorato. Infatti per tutta risposta mi è stato applicato addirittura il regime del 41 bis! Per cui mi sono dovuta operare in condizioni da cani cioè da sola abbandonata a me stessa senza il calore di un abbraccio di un familiare, vicino, nonostante il Presidente del processo in corso mi aveva autorizzato un familiare vicino, ma le normative del carcere duro e i funambolismi burocratici me lo hanno impedito. Sono stata operata in fretta e furia e dopo l'operazione ributtata in una squallida e sporca cella del carcere di Bari, senza servizi, senza acqua calda, senza vaso, senza nemmeno tutto l'occorrente necessario per il cambio, senza un piantone che mi assistesse, sola su un letto di cemento. Se non sono vessazioni queste, come le dovremmo chiamare? Credo che hanno perso quella capacità umana di valutare con equilibrio e buon senso. Se io avessi fatto scelte di violenza e di sopraffazione, non avrei nemmeno messo al mondo i miei figli. Ho desiderato con tutta me stessa avere dei figli e una famiglia per vivere con loro

una vita sana, serena, onesta, tranquilla e non accetto che venga dipinta come una mafiosa e da due anni detenuta e guardata come un'apestata, quasi fossi una bestia, il male della società". In media effettua 4 colloqui all'anno con parenti che stanno fuori e quando non lo fa con i familiari, lo fa con il marito in 41 bis che ora è detenuto nel carcere di Rebibbia mentre prima era all'Aquila e ogni volta veniva tradotto da lei per il colloquio.

De Luca Teresa, detenuta nel Carcere femminile di Roma Rebibbia, 52 anni, di Napoli, arrestata la prima volta nell'ottobre 1998 e condannata a 8 anni in appello per traffico di droga, è stata arrestata di nuovo nell'agosto 2000 per associazione camorristica. Uscita per vizio di forma il 13 dicembre dello stesso anno, è stata riarrestata dopo due settimane nel Tribunale di Napoli dove era in corso il processo che vedeva imputato anche il figlio, Antonio Bossa [anche lui in 41 bis a Parma, in condizioni gravi di salute, N.d.R.]. In un'intervista al Mattino due giorni dopo la sua scarcerazione, aveva detto: «So già che mi arresteranno di nuovo, che stanno preparando un nuovo mandato di cattura ... Io non scappo, mi troveranno a casa». E' in 41 bis dal gennaio del 2001. "Mi hanno arrestato e messo in 41 bis per far pentire mio figlio, De Luca Bossa Antonio, 'o sicco", ha dichiarato. Considerata dai Magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli la «reggente» del clan di Pianura che fa capo al suo compagno, Giuseppe Marfella, anche lui detenuto in regime di 41 bis, si difende: "Quando sono uscita dal carcere nell'aprile del 1999, la stessa sera ho saputo che lui stava con un'altra ragazza e allora l'ho lasciato. Mi sono rimessa con lui solo dopo il suo arresto, avvenuto nel luglio del 2000 perché lui ha lasciato l'altra e ha scelto me. Io a quelli di Pianura li odio peggio della morte e proprio insieme a loro invece sono stata associata e imputata. Non capisco questa imputazione per associazione mafiosa e perché con tanti uomini e donne che hanno il 416 bis [associazione di stampo mafioso], solo due napoletane stanno al 41 bis, le altre sono nel circuito dell'Alta Sorveglianza". Il processo di primo grado per associazione mafiosa è in corso e dopo due udienze riprenderà a settembre 2002. La sua vera preoccupazione sono le condizioni di salute del figlio detenuto a Parma: "Vi chiedo aiuto solo per mio figlio. Ho chiesto di poter fare colloquio con lui, il Tribunale di Napoli mi ha autorizzata, ma dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non rispondono. Soffre di crisi depressive, ma se mi vede lui si tranquillizza". Effettua colloqui tutti mesi con la figlia più grande, 28 anni, ma oltre a quello detenuto in 41 bis ha altri due figli di 10 e 7 anni, que-

st'ultimo diventato balbuziente da quando l'ha vista in carcere la prima volta che vi era finita nel 1998.

Giuliano Erminia, detenuta nel Carcere femminile di Roma Rebibbia, 47 anni, di Napoli, meglio conosciuta con il nome di “Celeste”, accusata di avere assunto il comando del ‘clan Giuliano’ al posto dei fratelli tutti arrestati, tranne uno, Nunzio, che si è dissociato dal clan circa quindici anni fa, arrestata nel dicembre 2000, in 41 bis dal maggio 2002, è ancora in custodia cautelare. Nessun precedente penale, è in attesa del primo grado e in due anni non ha fatto ancora nessuna udienza processuale, mentre per sei volte in due anni è cambiato il collegio giudicante. Ha presentato reclamo avverso il D.M. della Giustizia - applicativo del 41 bis - emesso nei suoi confronti il 16 maggio 2002, reclamo respinto in data 21 giugno 2002. La motivazione del rigetto fa generico riferimento a “recenti note della DIA, della DDA di Napoli e del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri” che indicano la Ermini (sic!) “come attualmente inserita nel clan di appartenenza e collegata ad esso, anche tenuto conto dell’assenza di elementi sintomatici del venir meno del vincolo associativo, che come noto e come più volte accertato giudizialmente non si interrompe con la detenzione”. I fratelli Luigi e Salvatore sono detenuti in 41 bis, nel carcere di L’Aquila e di Cuneo, il fratello Carmine, malato, è detenuto a Rebibbia in Alta Sicurezza.

ALLEGATI

UNIONE CAMERE PENALI ITALIANE PROPOSTA DI LEGGE PER L'ABROGAZIONE DELL'ARTICOLO 41 BIS E CONTESTUALE MODIFICA DEGLI ARTICOLI 4 BIS, 14 BIS, TER E QUATER DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO

RELAZIONE

I - Premessa: le ragioni della inconciliabilità della norma di cui all'articolo 41 bis con i principi dell'ordinamento italiano e con le dichiarate finalità di tutela della sicurezza nel carcere.

La formulazione della presente proposta non costituisce una mera ipotesi emendativa del testo del disegno di legge approvato dal Senato della Repubblica relativo alla modifica degli articoli 4 bis e 41 bis della legge 26 luglio 1975 n°354, poiché muove dal giudizio assolutamente negativo che gli avvocati penalisti italiani, da sempre, ed in particolare nel congresso tenuto da ultimo a Sirmione nell'ottobre scorso, hanno espresso su tale normativa.

L'Unione delle Camere Penali Italiane ribadisce come ogni trattamento del detenuto, che non realizzi compiutamente le finalità rieducative della pena e non rispetti i principi di umanità del trattamento previsti all'articolo 27 della Costituzione e dai trattati internazionali, non possa essere accolto nel nostro sistema.

Per questo, anche in considerazione delle concrete modalità di applicazione del regime di cui all'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, dalla sua entrata in vigore ad oggi, così come documentate da numerosi fonti sia interne che internazionali, e dei reiterati enunciati sul carattere temporaneo della normativa, non si può che ribadire con forza la richiesta di abrogazione della stessa.

Ciò posto, se il dichiarato scopo del disegno di legge in discussione alla Commissione Giustizia della Camera è quello di garantire la sicurezza nelle carceri e di impedire i rapporti tra i detenuti e gli appartenenti ai diversi sodalizi criminali, fuori e dentro il carcere, non può essere accolta alcuna impostazione che, lungi dal realizzare tali finalità, si traduca solo in un regime di detenzione - più afflittivo dell'ordinario - per alcuni detenuti in ragione dei reati loro

addebitati.

Appare indiscutibile, infatti, che accettando una impostazione di tal genere si manterrebbe nel sistema una normativa che, anziché garantire la sicurezza o interrompere i collegamenti tra i detenuti ed il sodalizio criminale di appartenenza, è volta a istituire un regime carcerario diversificato per alcune categorie di detenuti, oltre che a condizionare le scelte processuali di coloro nei cui confronti viene applicato.

Quest'ultimo aspetto, che è sempre stato l'obiettivo non dichiarato apertamente ma evidentemente sotteso alla norma di cui al 41 bis, ed ancor più manifesto nella pratica attuazione della stessa, è reso inequivoco nella proposta di legge attualmente in discussione laddove, in maniera del tutto incongrua rispetto alla richiamata ratio di maggior tutela della sicurezza, si stabilizza e si estende l'ambito applicativo della normativa anche ad imputati o condannati per reati che nulla hanno a che vedere con il fenomeno che si vorrebbe contrastare .

Del resto, il legame tra le condizioni di vita dei detenuti sottoposti al 41 bis ed il loro atteggiamento processuale è stato testimoniato da organismi internazionali, come il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani o degradanti, il quale - fin dal 1995 - ha preso atto con preoccupazione di una dichiarazione rilasciata dalle autorità italiane in sede ONU, secondo cui "Grazie a questa misura speciale, un numero crescente di detenuti ha deciso di cooperare con le autorità giudiziarie fornendo indicazioni sulle organizzazioni criminali delle quali faceva parte" .

Al riguardo va sottolineato che un regime di detenzione deliberatamente più afflittivo, applicato anche nei confronti di imputati in attesa di giudizio, cui i detenuti possono porre termine sol mutando il proprio atteggiamento processuale, si traduce in un sistema di condizionamento della libertà di autodeterminazione del detenuto ed influisce sulla spontaneità dei suoi atteggiamenti oltre che sulla credibilità delle sue dichiarazioni .

Le ragioni della evidente inconciliabilità tra la dichiarata ratio della norma di cui al 41 bis (sia nella precedente formulazione, sia nel disegno di legge attualmente in discussione) e la sua reale natura, peraltro, risultano del tutto evidenti laddove si constati l'assoluta e inutile vessatorietà di talune misure e restrizioni che vengono adottate nei confronti dei detenuti sottoposti a tale regime (ad esempio, in tema di colloqui con i familiari, in specie i figli minori, di divieti relativi al consumo di cibi, al vestiario, etc.).

A ciò si aggiunga che il disegno di legge licenziato dal Senato consente una assoluta discrezionalità nella scelta delle misure limitative dei diritti e delle facoltà dei detenuti, giacché permette (cfr. art. 2, comma 2 quater, l.g) "la limi-

tazione di ogni altra facoltà derivante dall'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti nella presente legge, ove ne sia ravvisato il concreto contrasto con le esigenze di cui al comma 2°.

Accanto tutto ciò non va poi dimenticato che qualsiasi misura, pur volta esclusivamente e specificamente alla tutela della sicurezza, non può mai travalicare il confine segnato dal rispetto dei diritti fondamentali degli uomini e portare alla inflizione di trattamenti disumani o degradanti, che il nostro sistema rifiuta radicalmente in quanto del tutto estranei alla cultura, prima ancora che all'ordinamento giuridico, del nostro Paese.

Queste sono le ragioni complessive per le quali l'Unione delle Camere Penali Italiane ritiene che la normativa di cui all'art. 41bis, sia quella vigente che quella proposta nel disegno di legge licenziato dal Senato, si ponga in aperto contrasto con i più nobili principi accettati nel nostro sistema, che rigetta qualsiasi trattamento contrario al senso di umanità (articolo 27 della Costituzione), nonché le pene inumane o degradanti (articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) e tali da non svolgere l'imprescindibile funzione rieducativa del condannato (articolo 27 della Costituzione) nonché, da ultimo, metodi e tecniche idonei a influire sulla libertà di autodeterminazione delle persone nell'assunzione delle prove (articolo 188 c.p.p.).

II - La tutela delle esigenze di sicurezza all'interno del carcere alla luce degli insegnamenti della Corte Costituzionale.

La Corte costituzionale ha avuto più volte modo di occuparsi del regime di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario e, pur senza negare l'astratta necessità di tutela delle esigenze di sicurezza all'interno del carcere, ha richiamato il legislatore e gli interpreti ad una lettura armonica di tale istituto con i principi costituzionali.

In questo senso la stessa Corte Costituzionale, attraverso una serie di sentenze interpretative di rigetto, ha legittimato la permanenza dell'istituto all'interno dell'ordinamento a condizione che il medesimo rispetti talune precise delimitazioni.

Orbene, a prescindere dalla valutazione della coerenza della giurisprudenza costituzionale rispetto agli stessi principi che la medesima ha costantemente richiamato sul tema del 41 bis, un semplice richiamo alle indicazioni del giudice delle leggi può consentire di delineare l'ambito entro il quale il legislatore deve mantenersi, in tale materia, al fine di non porsi al di fuori del dettato Costituzionale.

La Corte Costituzionale, infatti, ha da ultimo sottolineato che “ i provvedi-

menti applicativi devono essere concretamente giustificati in relazione alle esigenze di ordine e sicurezza..” e che tali esigenze “ specifiche ed essenzialmente discendenti dalla necessità di prevenire ed impedire i collegamenti tra detenuti appartenenti ad organizzazioni criminali..” sono quelle che giustificano le restrizioni al regime carcerario.

Ancora la Corte ha ribadito che “il regime differenziato si fonda non già astrattamente sul titolo di reato oggetto della condanna o dell’imputazione, ma sull’effettivo pericolo della permanenza dei collegamenti, di cui i fatti reato costituiscono solo una logica premessa; dall’altro lato le restrizioni apportate rispetto all’ordinario regime carcerario non possono essere liberamente determinate, ma possono essere - sempre nel limite del divieto di incidenza sulla qualità e quantità della pena e di trattamenti contrari al senso di umanità- solo quelle congrue rispetto alle predette specifiche finalità”.

Ed infine “non vi è dunque una categoria di detenuti, individuati a priori in base ad un titolo di reato, sottoposti ad un regime differenziato: ma solo singoli detenuti ... in grado di partecipare, attraverso i loro collegamenti interni o esterni, alle organizzazioni criminali e alle loro attività”, che per questa ragione possono essere sottoposti “a quelle sole restrizioni che siano concretamente idonee a prevenire tale pericolo”.

L’Unione delle Camere Penali pone in evidenza questo insegnamento che, viceversa, non appare coerentemente recepito nel testo di legge licenziato dal Senato , in particolare con riguardo alla formulazione dei commi 2, 2 bis e 2 ter l. a) b) f) e g), che appaiono in stridente contrasto con i principi enunciati.

III - La proposta dell’Unione delle Camere Penali Italiane: la tutela della sicurezza attraverso gli ordinari strumenti dell’ordinamento penitenziario.

Alla luce delle premesse poste sub I e II, va sottolineato che il rispetto della sicurezza nel carcere dovrebbe sempre regolare la vita all’interno dei luoghi di custodia e, con riguardo a persone che nel corso delle detenzione compromettano la sicurezza o si avvalgano dello stato di soggezione nei confronti di altri detenuti o la cui appartenenza a sodalizi criminali sia in via di accertamento o sia stata definitivamente accertata, questo bene può essere maggiormente tutelato, con misure diversificate a seconda delle diverse situazioni, ma ciò deve essere realizzato attraverso strumenti assolutamente rispettosi dei principi costituzionali.

Nell’ordinamento penitenziario è previsto uno strumento ordinario (art. 14 bis) volto alla tutela di particolari esigenze di sicurezza legate al comportamento dei detenuti come concretamente verificato nel corso della detenzione.

Tale strumento è caratterizzato dalla temporaneità, dalla impugnabilità in sede

giurisdizionale e dalla intangibilità di taluni diritti del detenuto.

All'interno di tale norma si è dunque enucleato, accanto a quelli attualmente previsti, un ambito di applicazione diversificato e riguardante una categoria di detenuti, non già individuati meramente ed automaticamente in base al titolo di reato del quale gli stessi debbano rispondere, bensì sulla scorta della concreta verifica, nei confronti degli stessi, della sussistenza di quei collegamenti attuali con le organizzazioni criminali esterne al carcere che l'ampliamento della norma intende impedire.

In tal modo si è inteso raggiungere lo scopo della tutela di quelle esigenze di sicurezza - e solo di quelle - che la sottoposizione ad un particolare regime di controllo vuole garantire.

In ragione delle particolari esigenze di sicurezza che si prospettano sono state previste talune particolari restrizioni specificamente rivolte ai contatti del detenuto con l'esterno, con esclusione di limitazioni o misure meramente afflittive o comunque non legate alla tutela di tale aspetto.

Tenuto conto della incidenza delle restrizioni sui diritti del detenuto, per garantire un controllo più penetrante rispetto ai presupposti di applicazione delle misure ed anche una maggiore uniformità di trattamento, è stato previsto che l'imposizione delle restrizioni consegua ad un provvedimento del Magistrato di Sorveglianza.

Questa soluzione, peraltro, è stata estesa a tutte le ipotesi di sorveglianza particolare, dunque anche a quelle previste dalla attuale formulazione dell'art.14 bis dell'ordinamento penitenziario.

In ossequio al principio previsto dall'art. 27 della Costituzione, si è previsto che la sottoposizione al regime di sorveglianza particolare, come previsto nelle ipotesi di cui all'art. 14 bis, non comporti la sospensione delle regole del trattamento e delle norme dell'ordinamento penitenziario.

Al fine di rendere effettivo il controllo giurisdizionale, ed in ragione della limitatezza dei periodi temporali di applicazione dei provvedimenti applicativi, sono state previste ipotesi di decadenza nei casi nei quali la decisione del giudice dell'impugnazione non intervenga entro termini prestabiliti.

IV - La modifica dell'art.4 bis dell'Ordinamento Penitenziario

In questo contesto si inserisce la modifica del contenuto della norma di cui all'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario che, nel disegno di legge dell'Unione, viene variata sotto due fondamentali aspetti.

Da un lato è disposta la sensibile diminuzione delle ipotesi in cui, eccezionalmente, possano essere sospesi i permessi premio e le misure alternative alla detenzione previste dal capo VI della predetta legge; sempre che ricorra il pre-

supposto della prova dell'esistenza concreta di collegamenti tra il detenuto e l'organizzazione criminosa al momento della valutazione della richiesta.

Ipotesi che si limitano al delitto di associazione di tipo mafioso e a quei delitti per i quali è stata contestata l'aggravante di cui all'art. 7 della legge 12 luglio 1991, n.203.

Dall'altro si dispone l'abrogazione della norma che attualmente consente l'applicazione dei benefici in presenza della collaborazione con la giustizia del detenuto, ritenendosi che l'applicazione delle regole del trattamento e degli istituti della legge sull'ordinamento penitenziario non debba essere compresa e limitata in ragione di scelte processuali che, per lo stesso effetto che si vuole scongiurare, non sarebbero né spontanee né disinteressate.

Riassumendo in estrema sintesi, si è intervenuto enucleando una ipotesi di riforma che, eliminando le macroscopiche contraddizioni tra la proposta di legge approvata dal Senato e la dichiarata finalità di tutela della sicurezza interna delle carceri:

- riformi l'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario in modo da restringerne l'ambito di applicazione al solo delitto di cui all'art. 416 bis c.p. e ai delitti per i quali è contestata l'aggravante dell'art. 7 dell' l. 12 luglio 1991 n°203, eliminando il presupposto della collaborazione di giustizia e introducendo il criterio della prova concreta della permanenza dei rapporti tra il detenuto e l'organizzazione criminale al momento della richiesta dei benefici;
- ricomprenda nel regime sorveglianza particolare, già previsto nell'ordinamento penitenziario, anche le situazioni riguardanti i detenuti per i quali, sulla base di elementi concreti e specifici, sia fornita la prova di un collegamento attuale con una associazione criminale e, dunque, sia maggiormente da tutelare l'esigenza di sicurezza con specifico riguardo ai collegamenti con l'esterno del carcere (art. 14 bis comma 2 dell'ordinamento penitenziario come modificato dall'art. 3 della proposta di legge dell'Unione);
- in tali casi, in luogo della generica sospensione delle regole del trattamento e dell'ordinamento penitenziario, preveda che l'ordinario regime di sorveglianza particolare possa comportare specifiche e tipizzate limitazioni ulteriori (cfr. art.14 quater comma 4 dell'ordinamento penitenziario come modificato dall'art. 5 della proposta dell'Unione);
- subordini le restrizioni alla dimostrazione di esigenze specifiche e concrete per il singolo detenuto cui sono destinate in ossequio al principio di individualizzazione del trattamento e renda le restrizioni proporzionali allo scopo che si prefiggono al fine di impedirne ogni inutile vessatorietà;
- limiti la sottoposizione al regime ad un periodo delimitato di tempo e ne subordini la proroga alla dimostrazione della attualità dei collegamenti (cfr.

- art. 14 bis commi 4 e 5 dell'ordinamento penitenziario come modificato dall'art. 3 della proposta dell'Unione);
- imponga l'intervento giurisdizionale nel procedimento applicativo del regime di sorveglianza particolare sia nelle ipotesi ordinarie sia in quelle previste dal secondo comma del rinnovato art.14 bis (cfr. art.14 bis commi 2 e 3 dell'ordinamento penitenziario come modificati dall'art. 3 della proposta dell'Unione);
 - renda effettivo e rafforzi il controllo sia avanti al giudice della impugnazione sia avanti alla Corte di Cassazione (cfr. art. 14 ter dell'ordinamento penitenziario come modificato dall'art. 4 della proposta dell'Unione).

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1

L'articolo 41-bis, commi 2 e 3, della legge 26 luglio 1975 n.354 è abrogato.

ART. 2

1. All'articolo 4-bis della legge 26 luglio 1975, 354 e successive modificazioni, sono apportate le seguenti modifiche:

a) il comma 1 è sostituito dal seguente:

“1. L'assegnazione al lavoro esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione previste dal capo VI, esclusa la liberazione anticipata, non possono essere concessi ai detenuti e internati per il delitto di cui all'art. 416-bis del codice penale, per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dallo stesso articolo ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste e per i quali sia contestata la circostanza aggravante di cui all'articolo 7 della legge 12 luglio 1991, n. 203, nei casi in cui sia fornita la prova della sussistenza di elementi concreti e specifici fondati su circostanze di fatto espressamente indicate che dimostrino in maniera certa l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata. L'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative previste dal capo VI, esclusa la liberazione anticipata, possono comunque essere concessi ai detenuti ed agli internati per i delitti di cui al presente comma nei casi in cui sia stata applicata una delle circostanze attenuanti previste dall'articolo 62, n. 6, anche qualora il risarcimento del danno sia avvenuto dopo la sentenza di condanna, dall'articolo 114 ovvero dall'articolo 116, secondo comma, del codice penale.

b) Il comma 2-bis è abrogato;

c) Il comma 3-bis è abrogato.

ART. 3

L'articolo 14-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, è sostituito dal seguente:
Articolo 14 bis "Regime di sorveglianza particolare"

1. Possono essere sottoposti a regime di sorveglianza particolare per un periodo non superiore a sei mesi, prorogabile anche più volte in misura non superiore ogni volta a tre mesi, i condannati, gli internati, e gli imputati:
 - a) che con i loro comportamenti compromettono la sicurezza e turbano l'ordine degli istituti;
 - b) che con violenza e minaccia impediscono le attività degli altri detenuti;
 - c) che nella vita penitenziaria si avvalgono dello stato di soggezione degli altri detenuti nei loro confronti.
2. Possono essere sottoposti a regime di sorveglianza particolare i condannati e gli internati per i delitti di cui al primo comma dell'articolo 4-bis, qualora ricorrano gravi motivi di ordine e sicurezza e sia fornita la prova della sussistenza di elementi concreti e specifici fondati su circostanze di fatto espressamente indicate, tali da far ritenere l'esistenza di collegamenti con un'associazione criminale del detenuto o dell'internato.
3. Nelle ipotesi di cui al comma 1 il regime di sorveglianza particolare è disposto con decreto motivato del magistrato di sorveglianza territorialmente competente su richiesta dell'amministrazione penitenziaria, che per il caso dell'imputato o dell'indagato è tenuto ad acquisire il parere dell'autorità giudiziaria procedente, previo parere del consiglio di disciplina, integrato dai due degli esperti previsti dal quarto comma dell'articolo 80.
4. Nelle ipotesi di cui al comma 2, il regime di sorveglianza particolare è disposto dal magistrato di sorveglianza territorialmente competente, su richiesta del Ministro della giustizia, con decreto motivato sulla base di elementi concreti e specifici in relazione a circostanze di fatto espressamente indicate e assunte presso la Direzione nazionale antimafia, gli organi di polizia centrali e quelli specializzati nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, secondo le rispettive competenze. La documentazione in base alla quale sono redatte le informazioni di cui al presente comma è trasmessa al magistrato di sorveglianza. I provvedimenti medesimi hanno durata non superiore a sei mesi e sono prorogabili nelle stesse forme per periodi non superiori a tre mesi, sempre che risulti sulla base di informazioni aggiornate, che la capacità del detenuto o dell'internato di mantenere contatti con associazioni criminali non sia venuta meno. Per il caso degli imputati il magistrato di sorveglianza è tenuto ad acquisire il parere del-

l'autorità giudiziaria procedente.

5. Se anche prima della scadenza risultano venute meno le condizioni che hanno determinato l'adozione o la proroga del provvedimento di cui ai commi 3 e 4 il magistrato di sorveglianza procede, su istanza di parte, o anche d'ufficio, alla revoca con decreto motivato. Il provvedimento che non accoglie l'istanza presentata dal detenuto, dall'internato, dall'imputato o dal difensore è reclamabile ai sensi dell'art. 14-ter e deve essere emesso entro 15 giorni dal ricevimento della istanza a pena di decadenza del regime di cui al comma 2.
6. I provvedimenti di cui ai commi 3 e 4 sono immediatamente notificati, unitamente agli atti su cui si fondano, all'interessato, ed al suo difensore di fiducia o, in mancanza di quest'ultimo, a quello d'ufficio."
7. Il decreto è depositato, con le note informative e la documentazione di cui ai commi precedenti, presso la cancelleria del magistrato di sorveglianza che lo ha emesso. Entro dieci giorni dall'emissione, è notificato l'avviso del deposito del decreto al difensore, che ha facoltà di prendere visione ed estrarre copia degli atti depositati.

ART. 4

L'articolo 14-ter della legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modifiche è sostituito dal seguente:

Articolo 14-ter "Reclamo"

1. Il detenuto, l'internato o l'imputato nei confronti del quale è stata disposta o confermata l'applicazione del regime di cui all'art. 14-bis, ovvero il difensore, possono proporre reclamo avverso il provvedimento applicativo nonché contro le singole misure in concreto imposte al detenuto, anche sotto il profilo del contrasto con le finalità rieducative, la individualizzazione del trattamento e le specifiche esigenze di sicurezza. Il reclamo è presentato nel termine di dieci giorni dalla comunicazione del provvedimento; su di esso è competente a decidere il Tribunale di Sorveglianza che ha giurisdizione sull'istituto al quale il detenuto, l'imputato o l'internato è assegnato. Il reclamo non sospende l'esecuzione. Il successivo trasferimento del detenuto, dell'imputato o dell'internato non modifica la competenza territoriale a decidere.
2. Il reclamo, se proposto direttamente dal detenuto, dall'imputato o dall'internato, è inoltrato al Tribunale di Sorveglianza competente immediatamente o comunque entro il secondo giorno successivo a quello di presentazione. Il Tribunale di sorveglianza, entro dieci giorni dal ricevimento del reclamo, provvede in camera di consiglio nelle forme previste dagli artt.

666 e 678 del codice di procedura penale sulla sussistenza dei presupposti per l'adozione del provvedimento e sulla congruità del contenuto dello stesso rispetto alle esigenze di cui all'articolo 14-bis. Si osservano le norme dell'art. 309 del codice di procedura penale.

3. Il procuratore della repubblica, il detenuto, l'internato, l'imputato o il difensore possono proporre, entro dieci giorni dalla sua comunicazione, ricorso per cassazione avverso l'ordinanza del tribunale per violazione di legge. Il ricorso non sospende l'esecuzione del provvedimento. Il ricorso per cassazione è inoltrato al più tardi entro tre giorni alla Corte di cassazione che, pervenuti gli atti, fissa l'udienza immediatamente e non oltre trenta giorni dalla ricezione del ricorso. In deroga all'articolo 610, comma 5, del codice di procedura penale l'avviso della data dell'udienza è dato ai difensori e al procuratore generale almeno sette giorni prima dell'udienza stessa. Se la decisione sul ricorso non interviene entro il termine di trenta giorni dalla ricezione degli atti il decreto applicativo perde efficacia. L'accoglimento del ricorso circa la sussistenza dei presupposti del decreto applicativo preclude l'adozione successiva di un nuovo decreto, tranne nel caso in cui sia fornita la prova della sussistenza di elementi concreti e specifici fondati su circostanze di fatto espressamente indicate e tali da dimostrare i presupposti di cui all'art. 14-bis."

ART. 5

L'art. 14-quater della legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modifiche è sostituito dal seguente:

Articolo. 14-quater: "Contenuti del regime di sorveglianza particolare"

1. Il regime di sorveglianza particolare non sospende l'applicazione delle regole del trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge e comporta le restrizioni strettamente necessarie per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, all'esercizio dei diritti dei reclusi e alle regole di trattamento previste dall'ordinamento penitenziario. L'applicazione delle restrizioni previste dal regime di particolare sorveglianza non può porsi in contrasto con i principi di umanità e di rieducazione della pena, e con quello della individualizzazione del trattamento; deve, altresì, essere connotata dalla proporzione e dall'adeguatezza riguardo all'esigenza di sicurezza che nel caso concreto si intende tutelare.
2. Fermo quanto previsto dall'articolo 14 bis per la sottoposizione al visto di censura sulla corrispondenza degli imputati o per procedere alla registrazione video-filmata dei colloqui dei medesimi, è comunque richiesta la autorizzazione motivata dell'autorità giudiziaria che procede.

3. In ogni caso le restrizioni non possono riguardare l'igiene e le esigenze della salute: il vitto; il vestiario ed il corredo; il possesso, l'acquisto e la ricezione di generi alimentari ed oggetti permessi dal regolamento interno, nei limiti in cui ciò non comporta pericolo per la sicurezza; la lettura di libri e periodici; le pratiche di culto; l'uso di apparecchi radio del tipo consentito; la permanenza all'aperto per almeno due ore al giorno salvo quanto disposto dall'articolo 10; i colloqui con i difensori, nonché quelli con il coniuge, il convivente, i figli, i genitori, i fratelli.
4. In particolare, nelle sole ipotesi di cui al comma 4 dell'art. 14-bis, l'applicazione del regime di particolare sorveglianza può comportare:
 - a) la determinazione dei colloqui in un numero non inferiore a tre al mese da svolgersi ad intervalli di tempo regolari ed in locali attrezzati in modo da consentirne il controllo auditivo e di registrazione audio-videofilmata nelle ipotesi in cui sia intervenuta l'autorizzazione motivata dell'autorità competente;
 - b) Il divieto di colloquio con persone diverse dai familiari e conviventi, salvo casi eccezionali determinati volta per volta dal direttore dell'istituto ovvero, per gli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado, dall'autorità giudiziaria competente.
 - c) La limitazione delle somme di peculio, dei beni e degli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno ad eccezione di quelli destinati allo studio ed alla lettura e dei cibi confezionati acquistabili presso gli spacci dell'amministrazione penitenziaria;
 - d) L'esclusione dalle rappresentanze dei detenuti e degli internati;
 - e) La sottoposizione a visto di censura della corrispondenza, salvo quella inviata ad autorità europee o nazionali aventi competenza in materia di giustizia individuate dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria;
 - f) La limitazione della permanenza all'aperto, che non può svolgersi in gruppi superiori a tre persone, con una durata non superiore a due ore al giorno fermo restando il limite minimo di cui al primo comma dell'articolo 10.

ART. 6

(Disposizioni transitorie)

1. I provvedimenti, emessi dal Ministro della giustizia ai sensi dell'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n.354, e successive modificazioni, anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge, decadono se entro quindici giorni da tale ultimo termine il Ministro della giustizia non inoltri

la richiesta di cui al comma 4 dell'articolo 14-bis ed il magistrato di sorveglianza non emani il relativo decreto.

10 SETTEMBRE 2002

LETTERA DI LEONARDO VITALE

DAL CARCERE DI VITERBO

A MAURIZIO TURCO

Le faccio presente che compilare il foglio [il questionario inviato dai Radicali a tutti i detenuti in 41 bis, N.d.R.] mi è impossibile per mancanza di dati ma per farsi un'idea le mando un foglio di detenzione.

Alcuni appunti li scrivo in questo foglio.

Della mia situazione personale, ho difficoltà a fare il colloquio con mia moglie e mia madre già molto anziana per la distanza.

Non vedo il motivo perché mi devo trovare a 1.500 chilometri di distanza visto che sono del Sud della Sicilia. Visto che la mia detenzione si svolge come se fossi un pacco postale allora dico che senso ha trovarmi a questa distanza se non per creare problemi ai miei famigliari? Già tanto sofferenti.

Poi sono anni che non seguo più (i miei) processi per il motivo di come si svolgono i processi che vado solo a assistere come bersaglio dei miei carnefici, Per avvocato ne ho uno che mi assiste da anni ma anche lui si è stancato visto che non ho le possibilità di potere soddisfare il suo onorario, comunque si chiama (...) del Foro di Palermo.

Poi le faccio presente che nel 1998 sono stato operato di un tumore al cervello all'ospedale S. Camillo di Roma ma questo lo sapete già come sono stato trattato (operato il 31 luglio 1999 è stato dimesso il 7 agosto e messo in una cella dell'Area Riservata della sezione 41 bis del carcere di Viterbo, dove è tuttora, da solo e con grandi difficoltà a usare il cesso alla turca N.d.R.) che non lo auguro a nessun animale.

Ma nello stesso spero che accettate un mio sfogo un po' polemico.

In questi giorni stiamo assistendo allo schifo di alcuni diavoli chiamati politici che poi sono solo dei mistificatori che litigano come cani randagi, si sbrannano, si minacciano, si infamano delle cose sporche che fanno per poi dire che cosa nostra li minaccia.

Cari amici, vi giuro sulla cosa più cara che mi è rimasta, che sono mia moglie e mia madre, che non esiste una virgola di queste minacce che se le fanno tra loro.

Poi una volta per tutte voglio ricordare, non a voi ma a questi che si sentono minacciati, ma loro se lo ricordano che se sono seduti in queste comode poltrone lo devono proprio ai nostri voti. Dico ai nostri voti sia a questo governo che quello di prima per poi sputare nel piatto dove mangiano. Visto che la nostra categoria viene così criminalizzata, abbiano il coraggio e la dignità che non conoscono, di congelare tutti i voti dei nostri famigliari e delle persone a noi vicine, come le chiamano loro, e poi al posto di essere seduti su una comoda poltrona si troveranno sedute in un cesso di cui sono degni questi qualcuno.

Comunque chiedo scusa se sono andato un po' troppo ma ne vale la pena per uno sfogo.

Rinnovo le scuse con un cordiale saluto

NB Se lo volete fate uscire queste mie righe, nello stesso tempo le comunico che oggi abbiamo iniziato uno sciopero a oltranza in tutto il carcere.

AGOSTO 2002

DOCUMENTO DEI DETENUTI IN 41 BIS NEL CARCERE DI NOVARA SULLO SCIOPERO DEL VITTO

Sottoscritta da: Gruppo A3, *Marcello Dell'Anna, Mercadante Michele, Caiazzo Antonio, Trischitta Pietro, Piscopo Pino, Capasso Antonio, Papalia Antonio, Papalia Rocco, Nocera Sebastiano*; Gruppo A4, *Gullotti Giuseppe, Bruzise Vincenzo, Padovano Salvatore, Barranca Giuseppe, Di Benedetto Giuseppe, Strisciuglio Sigismondo, Mazza Antonio, Fiandaca Salvatore, Sabatino Ettore, Mazzara Vito*.

Al Sig. Direttore della Gazzetta del Mezzogiorno - Edizione di Lecce

Al Sig. Direttore del Giornale - "Tempi" di Milano

Al Presidente del Senato Marcello Pera

Al Presidente della Camera P.F. Casini

Al Pres. Comm. Giust. Camera G. Pecorella

All' On. Avv. Giuliano Pisapia, componente Comm. Giust. Camera

Al Pres. Comm. Giust. Senato

Al Vice Pres. Comm. Giust. Senato Giampaolo Zancan

All'On. Daniele Capezzone c/o Partito Radicale

Al Sig. Segretario Sergio D'Elia di "Nessuno Tocchi Caino"

All'Europarlamentare Maurizio Turco c/o Partito Radicale

Al Senatore Lino Jannuzzi c/o Senato della Repubblica

Alla "Camera Penale di Roma"

All'Avv. Vittorio Trupiano di Napoli - "Presid. del Mov. Indipend. Politico
"Difesa Diritti Umani"

Al Sig. Direttore Redazione giornalistica del Giornale "Roma" di Napoli

E p.c. alla Signora della Casa Circ./Ie di Novara Dott.ssa Onilde Guidi

Noi sottoscritti detenuti ristretti presso la Casa Circondariale di Novara, sottoposti al "regime-speciale" di cui all'art. 41 bis c. 2° O.P. con il presente documento e per i motivi in esso contenuti, informiamo gli Organi soprascritti e la pubblica opinione che, a partire dal 1° settembre 2002 riprenderemo unitamente a tutti coloro i quali aderiscono a questa iniziativa, la manifestazione di protesta pacifica e civile con il rifiuto del vitto ministeriale, avverso quelle inumane e degradanti condizioni di vita carcerarie alle quali si è sottoposti ormai da ben lunghi 10 anni, attraverso il regime-speciale dell'ormai noto 41 bis.

Con la riapertura dei lavori parlamentari, dopo la pausa estiva, gli organi politici si discuteranno ampiamente sulla necessità di tenere in vita il c.d. "carcere duro", senza considerare minimamente che tale disumano regime viola le fondamentali regole del diritto sulle quali si basa una società civile. È doveroso da parte di chi scrive precisare, contro ogni replica distorta e falsata del presente documento, che rifiutiamo qualsiasi forma di strumentalizzazione e manipolazioni sia di quanto scritto, sia della manifestazione di protesta attuata, da parte di quei signori (politici o mass-media) che sfruttano questo nostro dramma per squallidi motivi di "poltrona". Per questo si vuol far sapere e far conoscere, senza false mediazioni, a tutta l'opinione pubblica italiana, cosa significhi "carcere duro" e le vergognose torture psicologiche che esso comporta; situazioni intollerabili per una società civile che non ha eguali in Europa. Bisogna ricordare alle "coscienze critiche" del nostro Paese che non è necessario il "garantismo da esportazione" per trovare occasioni di riflessione sul rispetto dei diritti umani, basti guardare in casa propria ed accorgersi che tali diritti vengono ignobilmente calpestati. Non è tanto lo "strumento 41 bis" che ha suscitato l'iniziativa di tali proteste, quanto la sua applicazione disumana e vessatoria, continuativa e repressiva. In questo modo lo Stato, dimostra ai circa 700 detenuti sottoposti a tale speciale regime che siamo persone che non meritano attenzioni umanitarie né garantiste. Infatti, la norma prevede tali e tante restrizioni e limitazioni di diritti carcerari che, senza dubbio, la sua finalità è favorire il "pentimento" dei detenuti sottoposti, più che atte-

nuare la “pericolosità sociale” o le “esigenze di ordine e sicurezza”. Ma, poniamo all’attenzione delle vv.ss, quali sono i fondamentali diritti che ci vengono violati, in palese contrasto con le norme costituzionali e di legge:

- VIOLAZIONE DEGLI ART. 13 c.1°, 2° e 4°; 15; 24 c.2°; 27 c.3°; 97 c.1° e 113 c.1° e 2° della Cost. e dell’art. 111 c.6° e 7°

- VIOLAZIONE DELL’ART. 41-bis c.2° O.P. e 14 - ter c.2° O.P.

- VIOLAZIONE DELL’OBBLIGO DELLA MOTIVAZIONE DEL DECRETO APPLICATIVO:

i decreti applicativi del 41-bis, emanati dal Ministro della Giustizia violano costantemente le norme ante citate, alla luce anche dell’ormai consolidata giurisprudenza con la sentenza della Corte Cost. n° 376 / 97. La pronuncia di costituzionalità dell’art. 41-bis c.2° O.P., interviene in quanto la norma può essere interpretata in modo aderente al dettato Costituzionale, “ ... non sono quindi ammessi decreti o semplici proroghe immotivate del regime differenziato, né motivazioni apparenti o stereotipe, inidonee a giustificare in termini di attualità le misure disposte ...” (vedi sent. Corte Cost. n° 376 /97). Per contro, da 10 anni il provvedimento applicativo del 41-bis cui proroga il regime speciale è sempre la fotocopia del precedente!!

- VIOLAZIONE DEL DIRITTO ALLE VISITE DEI FAMILIARI:

il decreto impone un regime di altissima sofferenza, riducendo e annientando le residue libertà dei detenuti, intervenendo su rapporti familiari e affettivi: la pena è la parziale privazione della libertà, ogni di più non è consentito. Le condizioni di vita carceraria imposte dal decreto, per la difficoltà logistica ed economica dei familiari di effettuare la residua ora di colloquio al mese, perché la stessa si svolge attraverso i c.d. “vetri divisorii” che impediscono ogni contatto fisico, costituiscono una violenza morale e gratuita e del tutto inutile, oltre che gravemente diseducativa e riducendo la giustizia a mera vendetta, pregiudica definitivamente la potenzialità di costruire un corretto rapporto fra cittadino, oggi detenuto, e Stato legittimando così l’inosservanza dei precetti. Oltre a tali limitazioni, le visite dei familiari sono anche rese difficili dalla localizzazione delle “carceri-speciali”, lontanissime dal luogo d’origine, il che pregiudica anche i rapporti tra detenuti e avvocati di fiducia, quindi il diritto di difesa.

- VIOLAZIONE DEL DIRITTO ALLA CORRISPONDENZA:

in applicazione di tale principio la legge 354/75 O.P. non disciplina né la dura-

ta né i motivi che possono giustificare le misure di controllo della corrispondenza dei detenuti e non indica con chiarezza l'estensione e le modalità di esercizio del potere discrezionale delle autorità competenti.

Trattasi per tanto di un'ingerenza incompatibile e illegale con il diritto alla corrispondenza garantito dall'art. 8 paragrafo 1, della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo.

Difatti i Giudici di Strasburgo hanno ribadito più volte tale violazione con numerose sentenze di condanna contro lo Stato Italiano (vedi sent.ze 21/10/96 Domenichini e Diana; sent. 29/10/98 Labita; sent. 21/12/2000 Rinsivillo; sent. 28/09/2000 Messina; sent. 09/01/2001 Natoli).

- VIOLAZIONE DEL DIRITTO AD UN RICORSO EFFETTIVO:

si premette che la Corte Cost. con sent. n° 376/97, in materia di impugnazione dei decreti applicativi del regime detentivo speciale, ribadisce la competenza del Tribunale di Sorveglianza quale organo giurisdizionale, e, allo stesso, non pone alcun limite al potere di controllo di conformità sulla sussistenza dei presupposti applicativi. È ormai noto invece che il Tribunale di Sorveglianza omette tali parametri; infatti nel decreto si fa sempre riferimento alle "note informative". Anche la Suprema Corte ha disposto nel merito che ... "il Tribunale di Sorveglianza non può omettere di sottoporre al vaglio critico le relative risultanze delle 'note informative'..."; per tutte Cass. Pen. Sez. 3° dell'8 Sett. 1999 n° 2698.

In materia di reclamo, invece, il Tribunale di Sorveglianza, viola sistematicamente l'art.14 -ter. c. 2° Legge 354/75 O.P., dove prevede che il reclamo venga discusso "ENTRO 10 GIORNI" dalla ricezione del reclamo stesso. Tale violazione non è nemmeno sfuggita ai Giudici di Strasburgo; nello specifico la Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha evidenziato la violazione dell'art.13 della Convenzione, sotto il profilo della garanzia del diritto a un ricorso effettivo davanti a una istanza nazionale in caso di mancato rispetto dei diritti dell'uomo, pertanto ha ribadito che... "E' necessaria una forma effettiva ed efficace di tutela che consenta un termine perentorio possibilmente non molto più lungo di 10 giorni e una pronuncia giurisdizionale costitutiva sul ricorso (vedi sent. n° 25498/94 del 28 sett. 2000 sez. II Messina contro Italia- Corte Europea dei diritti dell'Uomo).

Per contro, i nostri reclami vengono discussi in prossimità della scadenza, essendo le proroghe semestrali, ovvero dopo 4/5 mesi più il tempo di deposito e notifica, con la preclusione al diritto di proporre ricorso in Cassazione, in modo che ogni omissione, illegittimità o arbitrarietà sfugga al vaglio del Giudice di Legittimità.

- VIOLAZIONE DEL DIRITTO ALLA RICEZIONE DEI PACCHI contenenti generi alimentari ed oggetti la cui limitazione nel ricevere due soli pacchi al mese, non ha alcuna attinenza con i motivi di ordine e sicurezza sociale.

Orbene, non sono certo questi i fini che giustificano i mezzi, non è certamente questo il modo di riaffermare la legalità e la primarietà dello Stato, usando questo mezzo di tortura psicologica al solo fine di indurre i detenuti sottoposti al 41-bis alla collaborazione con la giustizia. Per questi motivi vogliamo che ci vengano riconosciuti quei fondamentali diritti della persona, in atto sospesi. L'attuale normativa sul regime differenziato del 41-bis, merita essere corretta e modificata, in modo da far coincidere la tutela della collettività con la salvaguardia dei più elementari diritti umani di noi detenuti. Alla luce delle violazioni normative evidenziate nel presente documento in contrasto con i diritti costituzionali, in conclusione si chiede:

- L'ABOLIZIONE DEL VETRO DIVISORIO, in quanto assolutamente inutile (in circostanza di videoregistrazione), mortificante e disumano, poiché tutti i colloqui si svolgono alla presenza di agenti della P.P. e sono videoregistrati.

- IL RIPRISTINO DEI 4 COLLOQUI MENSILI, in quanto, per gli stessi motivi di cui sopra, no ha senso limitare gli stessi ad un unico colloquio mensile limitato ad una misera ora, perché se il problema è di natura preventiva, allora basterebbe anche un solo colloquio a vanificare il tutto, se, viceversa, e di natura punitiva, ciò colliderebbe con le finalità educative della pena;

- IL RIPRISTINO DELLA RICEZIONE DEI 4 PACCHI MENSILI, più i 2 stagionali annuali;

- LA POSSIBILITÀ DI TELEFONARE ALL'UTENZA TELEFONICA INSTALLATA PRESSO I NOSTRI DOMICILI, e non viceversa presso una struttura carceraria;

- LA POSSIBILITÀ DI PARTECIPARE A TUTTE LE ATTIVITÀ RIEDUCATIVE, frequentando corsi di studio con i relativi sostegni dei professori; svolgere tutte le attività lavorative; valutare caso per caso attraverso un trattamento di osservazione, l'eventuale possibilità di declassificazione dal regime speciale del 41-bis, al c.d. regime di "alta sorveglianza";

- CHE VENGANO ISTITUITE SEZIONI DI 41-BIS ANCHE IN ISTITUTI DI PENA UBICATI NELL'IMMEDIATE VICINANZE

DELLE PROPRIE REGIONI DI ORIGINE DI OGNUNO DI NOI, onde evitare lunghi periodi di distacco dagli affetti familiari ed ulteriori aggravii sulle finanze dei nostri familiari costretti ad affrontare ingenti spese di viaggio per venirci a trovare. Speriamo che tutti coloro i quali saranno investiti del problema in questione, tutelino i nostri fondamentali diritti e soprattutto quelli delle nostre famiglie, che da ben 10 anni tali diritti sono posti al di fuori della legalità, in sfregio alle regole di uno Stato di Diritto e con buona pace delle finalità assegnate costituzionalmente alla pena.

In conclusione, considerando i precedenti, i sottoscritti si discostano da qualsiasi forma di strumentalizzazione o ignobile manipolazione dell'iniziativa intrapresa, civile e pacifica, riportandosi fedelmente alla legalità del presente documento.

Per tanto a nome e per conto di tutti coloro i quali solidarizzano e aderiscono unitamente ai sottoscritti vi porgiamo doverosi ossequi

5 AGOSTO 2002

**LETTERA DEI DETENUTI
NEL CARCERE DI VITERBO
ALLE PIÙ ALTE CARICHE DELLO STATO**

Sottoscritta da: *Emmanuello Davide, Emmanuello Nunzio, Emmanuello Alessandro, Cavallo Aurelio, Paoello Orazio, Morteo Francesco, Di Dio Francesco, Antonuccio Emanuele, Trubia Rosario, Argenti Emanuele.*

A Sua Ecc.za Sig. Presidente della Repubblica
A Sua Ecc.za Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri
A Sua Ecc.za Sig. Ministro di Giustizia
A Sua Ecc.za Sig. Presidente della Camera dei Deputati
A Sua Ecc.za Sig. Presidente del Senato
Ill.mo Sig. Presidente della Commissione antimafia
Ill.mo Sig. Direttore Generale Dipartimento Amm.ne Penitenziaria
Ill.mo Sig. Presidente Unione delle Camere Penali

Oggetto: Protesta detenuti sottoposti al regime di cui all'art.41/bis Ord. Pen.

Appare necessario, dato il clamore suscitato dalla protesta intrapresa nelle carceri italiane da parte dei detenuti sottoposti al regime di cui all'art.41/bis O.P., in conseguenza di pessima informazione giornalistica, ma soprattutto per una interpretazione non corrispondente al vero che, strumentalizzata da alcune forze politiche, hanno determinato una chiusura al dialogo del tutto controproducente, precisare che la protesta degli estensori della presente non mira certamente alla abolizione (compito questo, in una società democratica, di esclusiva competenza del Legislatore) del regime del "carcere duro", bensì al rispetto delle regole, delle norme vigenti, nonché al rispetto della dignità umana che, quotidianamente viene calpestata e umiliata.

Pertanto, occorre fare alcune osservazioni che, ai fini della comprensibilità della presente nota, appaiono necessarie e che attengono ai requisiti soggettivi necessari per la sottoposizione del detenuto al "regime": l'attualità della pericolosità sociale.

Perché sia considerata attuale la pericolosità sociale di un detenuto, si dovrebbe, anche solo per logica, intendere e dimostrare una sorta di "continuità" con le dinamiche criminali esterne al pianeta carcere e qualora non si dimostri, invece, "un trait d'union" tra il sottoposto a regime ed i programmi delittuosi esterni alla struttura carceraria, non appare possibile poter considerare ancora

“attuale” la “pericolosità sociale” inizialmente invocata.

A dimostrazione di quanto detto, basti considerare che i Giudici dei Tribunali di Sorveglianza desumono, in maniera esclusiva, la attualità della pericolosità sociale dai precedenti penali, e qualche volta, dalle pendenze penali di un soggetto, traendo convincimenti, quindi, dal titolo di reato commesso o imputato. Tale “modus procedenti” è del tutto errato in quanto viene ignorato il fatto che l’eventuale sussistenza della pericolosità sociale deve riferirsi ad un preciso momento storico, conseguendone, oggi, la sua non attualità, per cui per essere corretta l’applicazione del “regime” occorre la sussistenza di elementi “recenti” che la alimenti.

Peraltro, coloro che sono sottoposti al regime del “carcere duro” non costituiscono una categoria, per cui se assumono uno “status” lo mantengono per tutta la vita, perché, nella pratica, il regime di cui all’art.41/bis O.P. inaridisce e svuota l’uomo, togliendogli ogni capacità di pensiero e progettualità per trasformarlo in un essere inanimato, così come viene in concreto considerato dai Tribunali di Sorveglianza.

Tale organo ha, infatti, la prerogativa ed il potere di annullare parzialmente o totalmente il D.M. impositivo, il giudizio, però, è una mera finzione, ove si consideri che chi fornisce al Magistrato le “notizie” in ordine a presumibili “attuali” collegamenti con il mondo criminale, è lo stesso organo di Polizia che ha contribuito alla stesura dello stesso D.M.

Quindi, chi invia al Ministero la nota con la valutazione sui requisiti per i quali un detenuto deve essere differenziato, successivamente, viene investito dal Tribunale di Sorveglianza in ordine alla richiesta di verifica sulla permanenza dei predetti requisiti per riferire sulla “attualità” degli elementi, per una eventuale revoca, e poi, viene ancora “interpellato” per la proroga del regime; per intenderci, “si chiede all’oste se il vino è buono...”. La risposta è scontata (SI !!!).

La colpa è del Legislatore? Ciò non sembra essere, perché il vaglio critico spetta al Magistrato il quale ha il dovere di trattare le istanze anche sotto il profilo logico-giuridico: è possibile che in assenza di elementi di accusa, peraltro ipotetici, si assumano, come sentenza inappellabile, le argomentazioni di un funzionario di Polizia che omette del tutto di indicare gli elementi concreti a supporto della sua opinione?

Il nostro ordinamento lo esclude, ma i Magistrati del Tribunale di Sorveglianza recepiscono le “notizie” di Polizia, prive di concretezza e, al limite, di riscontri, come “fatti” accertati e le trasformano in una sorta di giudizio definitivo.

Da ciò discende una ulteriore problematica apparentemente irrisolvibile:

Ogni decreto di proroga del “regime” ha una durata limitata a sei mesi, conseguendone che un detenuto che ha già subito diversi ed innumerevoli “proroghe”, a fronte delle notizie di Polizia che lo inquadrano come “attualmente” legato al mondo della criminalità organizzata, vede rinnovarsi il decreto in maniera automatica e senza soluzione di continuità, senza che il Magistrato competente venga a porsi una serie di domande logiche e consequenziali:

a - come mai a fronte di informazioni di Polizia (denunce) che inquadrano il soggetto come ancora legato al mondo della criminalità organizzata non si provveda ad iscrivere il suo nome nel registro degli indagati ?

b - come mai, atteso che le informazioni di Polizia (denunce) essendo scaturite da attività investigative non hanno mai portato alla sbarra degli imputati un soggetto che, nonostante l'applicazione dell'art.41/bis O.P., ancora condanna e partecipi alle dinamiche associative criminali?

c - perché dette denunce non sono sfociate in sentenze di condanna o decreti di archiviazione?

Tali interrogativi i Magistrati dei Tribunali di Sorveglianza evidentemente non si pongono, se è vero, come è vero, che nulla di quanto sarebbe prevedibile e/o auspicabile si verifica.

Nella realtà delle cose, viene attribuito ad organi dello Stato il potere di “indagare” (?) senza limiti di tempo un soggetto che, attraverso l'applicazione del regime del carcere duro, viene a perdere ogni prerogativa e diritto che ad ognuno, anche ai detenuti, deve essere riconosciuta in uno stato democratico. Per il detenuto in espiazione di pena, sia l'ordinamento penitenziario che l'art.27 della Carta Costituzionale prevedono da un lato la sottoposizione dello stesso ad un programma di trattamento, dall'altro il reinserimento del detenuto nel consorzio sociale.

Si potrebbe obiettare che l'art.41/bis O.P. ha introdotto nell'ordinamento una sorta di “trattamento differenziato”, ma ciò non deve e non può lasciare da parte il dettato costituzionale che, senza equivoci, è enunciato nell'ultima parte del II° comma dell'art.27, che, peraltro, non lascia spazi di interpretazioni o deroghe di sorta.

In via del tutto assurda, quindi, si potrebbe ritenere legittima l'applicazione del regime di cui al 41/ bis nella fase di applicazione della custodia cautelare in carcere, prima che la sentenza di condanna divenga definitiva, perché in quel momento al detenuto debbono essere garantite esclusivamente le prerogative di cui alla prima parte del II° Comma dell'art.27 Cost., e cioè che la carcerazione avvenga nel rispetto della dignità umana e non sia contraria ai principi etici dello Stato democratico.

Evidentemente una parte della classe politica e della Magistratura (forse la più

forte), ritiene di non applicare il dettato costituzionale, se è vero, come è vero, che al detenuto in espiazione pena e sottoposto al 41/bis O.P. non viene applicato alcun trattamento tendente al reinserimento dello stesso nel consorzio civile.

Le violazioni di legge cui va incontro il detenuto sono tante e varie e basta ricordarne appena qualcuna per rendersi conto che chi subisce tale regime, non ha armi processuali per potersi opporre.

Il sottoposto al regime non ha diritto di a presenziare alle udienze conseguenti al reclamo ex art. 14/ter O.P., per cui l'interessato, oltre che costretto a riporre una fiducia incondizionata nei confronti del suo difensore (nella maggior parte dei casi d'ufficio), viene in concreto ad essere impedito a proporre quelle istanze di esclusiva prerogativa del ricorrente (es. ricusazione del collegio giudicante), conseguendone un limitato esercizio del diritto di difesa, che rimane ancora più compresso, nel caso in cui si debba ricorrere alla Suprema Corte di Cassazione.

Difatti, i tempi di proposizione del ricorso sono, per legge, estremamente ristretti, sicché le difficoltà di comunicazione con i familiari, ma soprattutto con i difensori di fiducia, che spesso risiedono in luoghi distanti dall'istituto penitenziario, pongono il detenuto nella oggettiva impossibilità di esercitare i diritti di difesa costituzionalmente garantiti.

I "motivi di sicurezza" che impediscono al detenuto di partecipare personalmente alle udienze innanzi al Tribunale di Sorveglianza debbono sussistere ed essere concreti, perché in mancanza di tale dimostrazione si consente a taluno di gestire la situazione in barba alle norme contenute nella Carta Costituzionale, atteso che, da un lato, le "parole" dei funzionari di Polizia non necessitano di benché minimo riscontro, dall'altro non viene consentito al sottoposto al regime di difendersi, conseguendone che, per usare una espressione forte, "si getta la chiave e ci si dimentica di un uomo".

Molti non sanno quali siano le vere regole cui si viene sottoposti, per abulia o perché la cosa non può interessare, e comunque perché, in ogni caso, si tratta di criminali.

In realtà alcune regole sono assurde e non tendono certamente né alla rieducazione del condannato, né al suo reinserimento nella società civile in quanto, fermi i motivi di sicurezza presunti o concreti che siano, ferma la necessità di impedire che il "sottoposto" non abbia alcun tipo di contatti esterni con il mondo criminale cui apparteneva, non si comprende per quale motivo, dal 1992 al 1996 era consentito avere in cella una finestra "con vista cielo"; dal 1996 tale privilegio è stato abolito con l'oscuramento dell'unica fonte di luce naturale.

Che dire poi del fatto che al “sottoposto” viene impedito di tenere in cella un “fornellino”, cosa consentita a tutti i detenuti, perché per questi soggetti, taluno sostiene che “cucinare” è esercizio di potere.

È chiaro che nel corso degli anni le limitazioni di cui al 41/bis (e di cui si è fatto solo qualche esempio), perseguono un unico scopo: l’annientamento psicologico del condannato che, con il passare del tempo ha sviluppato varie patologie mentali.

Difatti tante limitazioni (persino l’abolizione della finestra con “vista cielo”) vengono vissute come delle sofferenze inutili e non ragionevoli, inflitte per mero sadismo, tanto da far maturare nel popolo dei reclusi la certezza che le stesse abbiano il solo scopo di “annullare” del tutto persino la loro coscienza e la volontà.

Se tale è la premessa, diviene consequenziale ritenere che non a caso, negli ultimi anni, i vari Direttori del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria provengano dalle fila di quella parte di Magistratura che, sino a poco tempo prima, erano impegnati nella lotta alla criminalità organizzata quali dirigenti delle Procure della Repubblica di Palermo e Caltanissetta.

La conclusione è quella che all’ombra delle coscienze civili, centinaia di detenuti vengono sottoposti a questo regime vessatorio da circa 10 anni e non vedono alcuna possibilità di potere espriare la loro pena come dovrebbe essere in uno stato di diritto fondato sugli ideali della democrazia.

Non si vogliono creare equivoci facilmente strumentalizzabili da parte di qualche forza politica che sente la necessità di distogliere i cittadini dai tanti problemi irrisolti per loro incapacità, annebbiando le coscienze dell’intera Nazione con il cavalcare idee e principi di natura giustizialista, sbandierando la lotta alla criminalità come panacea per tutti i mali, perché deve essere chiaro ad ognuno che nessuno dei detenuti sottoposti al regime dell’art.41/bis intende ottenere revoche immotivate concesse per spinte emotive, né mai è stato intendimento degli stessi di proporre (rectius “imporre”) patti o accordi con organi dello Stato, in quanto l’unico scopo che si prefiggono è quello di essere trattati da esseri umani e non come oggetti privi di anima. Oggi si pongono queste ragioni alla Coscienza Morale degli Organi dello Stato in indirizzo, nella certezza che queste riflessioni Le inducano a “guardare” gli “uomini in gabbia” come una parte dell’umanità, che necessità di regole di umanità, perché altrimenti allorquando ci si indigna per le condizioni degli “uomini reclusi” di altri paesi, si commette una ennesima ipocrisia non degna di un popolo civile e democratico (si vede la pagliuzza negli occhi degli altri e non la trave nel proprio...). Ormai è dal 1992 che il Legislatore scivola nelle mani degli ideologi della rigenerazione morale delle coscienze degli uomini, per nascondere

le scelte antidemocratiche di pochi che, comunque, sembrano prevaricare la volontà dei tanti che hanno avuto il coraggio di “toccare con mano” la realtà penitenziaria del nostro Paese, compresa quella di chi, come gli scriventi, sembra essere stata del tutto cancellata persino nel registro dei “diritti umani”. Ancora oggi, però, pur senza conoscere il problema, c’è chi sbandiera come arma per la lotta alla mafia, la definitività dell’applicazione del 41/bis O.P., tappandosi occhi, orecchie e bocca, perché “tanto si tratta di delinquenti”. Gli estensori della presente sperano che qualcuno, prima o poi veda risvegliare la propria coscienza, ricordando che i diritti civili sono una conquista dell’essere umano, il quale è portatore di diritti non per i suoi meriti, ma per la sua natura stessa, perché altrimenti si viene a commettere un vero crimine allorquando viene superato quel limite invalicabile tra il diritto della società di difendersi ed il diritto di chi deve espriare la sua pena con il rispetto che è dovuto ad ogni uomo.

In conclusione, richiediamo che il Sig. Presidente della Repubblica, difensore dei diritti costituzionali di tutti i cittadini Voglia ergersi a Supremo Difensore del rispetto dei diritti umani, civili anche degli “uomini in gabbia” sottoposti al regime del 41/bis O.P., perché anch’essi cittadini della Repubblica, nonché alle altre Autorità in indirizzo di considerare e verificare che il “diritto alla vita” venga garantito anche ai reclusi, senza deroghe o strumentalizzazioni di sorta.

4 AGOSTO 2002

LETTERA DI SALVATORE MADONIA

DAL CARCERE DI NOVARA

A SERGIO D’ELIA

Chi vi scrive vuol far conoscere la mia esperienza detentiva, mi trovo ristretto presso la casa circondariale di Novara, detenuto da circa 11 anni, sottoposto al regime detentivo 41 bis da 10 anni, da circa 3 anni isolato diurno, in poche parole sono un sepolto vivo. La cosa agghiacciante è che nei decreti di rinnovo del 41 bis informative della Dia, Dna, Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e più ne hai e più ne metti, si sostiene che continuo a mantenere rapporti con la criminalità organizzata, da 10 anni leggo le stesse motivazioni, se dalle informative emergono o si ravvisano elementi di reato, perché non sono scaturiti in 10 anni dei procedimenti? come mai? invece si lascia tutto al caso,

teorizzando o strumentalizzando questo periodo emergenziale.

Si sostiene che il colloquio possa essere veicolo di messaggi, perché non tolgono l'unico rimasto? se così è? Invece si vuole ridurre quella possibilità di vedere i familiari per altri scopi e per altri fini, indurre i detenuti a collaborare con la giustizia.

Non credo che si possa fare giustizia alzando barriere di vetro che non ci permettono di poter abbracciare i familiari che si possa fare giustizia, cosa deve dire al proprio figlio in tenera età, che vede il padre attraverso un vetro, credo che il figlio potrà odiare tutti coloro che tengono il padre in quelle condizioni inumane e degradanti. I familiari non hanno commesso nessun reato e sono la parte più debole che pagano di più questo stato, da più parti non si vuol sentire parlare di vendetta o legge del taglione, mi spieghino perché mi trattano in questo modo. Si parla di stato civile e democratico, culla del diritto, alla fine la mia è una morte civile senza alcuna possibilità altro che la pena deve avere una finalità rieducativa, noi sottoposti al 41 bis si esce da tutti gli schemi, siamo dei vuoti a perdere, e allora non sarebbe meglio oltre a decretare la morte civile, di andare al di là? Sembrerà un paradosso, mi trovavo meglio nel 1992, quando mi hanno notificato che mi era stato applicato il 41 bis, non avevo alcun diritto, oggi sulla carta dopo 10 anni sento parlare che il 41 bis è stato ammorbidito non c'è nulla di vero, le sentenze della Corte Costituzionale non vengono applicate per molteplici motivi, mancanza di strutture o personale.

Ciò che si chiede che i detenuti sottoposti a questo regime possano essere trattati in modo più umano, darci la possibilità di potere abbracciare a colloquio i propri familiari, e non considerarli dei potenziali criminali, potere studiare lavorare. Il 41 bis è un contenitore che ci si trova di tutto, riduzione di spazi per l'osservazione e per il trattamento per una eventuale declassificazione, ristretto al massimo il diritto di potersi difendere basti pensare che i processi vengono effettuati in modo virtuale, tramite videoconferenza. Vorrei che una commissione venga nel momento che si fa colloquio con i familiari, è uno strazio non poterli abbracciare. Confido in tutti coloro che vogliono far conoscere cosa è realmente il 41 bis, mettendo da parte ogni tipo di strumentalizzazione.

Vi ringrazio di avermi dato la possibilità di farvi conoscere la mia esperienza.

22 LUGLIO 2002

**LETTERA DI GIUSEPPE ROGOLI
DAL CARCERE DELL'AQUILA
A SERGIO D'ELIA**

Sono Rogoli Giuseppe, detenuto a reg. speciale ex art. 41bis dal Luglio 1992, "10 anni". Come ho spiegato a lei personalmente mediante la sua venuta in luogo, e che ribadisco i ringraziamenti per la sensibilizzazione nei riguardi nostri "segregati vivi finché vita vi sarà" ciò per volere di uno stato cui si finge "garantista", non mi prolungo oltre per due fattori, il primo è quello di avere avuto l'onore di aver parlato con lei, per secondo unitamente alla presente invio un documento completo, dove reclamiamo i nostri sacrosanti diritti costituzionali, quindi ne può prendere ampiamente visione dal contenuto.

Se lei ricorda io le dissi che la protesta sarebbe stata sospesa di la a qualche giorno dalla loro venuta invece si è dovuto andare fino al 19 luglio 2002, poiché nel frattempo sono stati trasferiti molti detenuti, tale presa di posizione da parte ministeriale, è stata da noi presa come un atto intimidatorio sulle nostre ragioni che civilmente stiamo chiedendo, non ci sono atti a fermare nostri reclamati diritti, per questo si è andati avanti fino a quella data; come le ho detto personalmente la protesta si riprenderà a settembre, a tempo indeterminato affinché vengano restituiti i nostri diritti, sono quelli di colloquiare con i nostri cari senza il vetro divisorio, metodo utile solo al coercitivo pentimento, in considerazione che per vigilare nel rispetto della sicurezza possono continuarlo a farlo mediante registrazione "audio-video" prescindendo dalla strumentalizzazione prestata in questo periodo dai vari interessati a mantenere nelle loro mani "un giocattolo così utile e prezioso nel mistificare all'occorrenza del momento".

E' stato più chiaro invece il dottor Maritati, che sul quotidiano "La Repubblica" del 16/07/02, ha avuto lo spirito di dichiarare quanto testualmente scrivo sinteticamente: ... un principio condiviso dallo stesso Maritati. Il punto centrale, osserva l'ex Magistrato DDA di Bari, "è la stabilizzazione del 41bis. Non tanto per dare una risposta a Bagarella. Ma perché di fronte ad una situazione stabile si chiarisce che si esce dal carcere duro solo con una precisa dissociazione o un pentimento".

È stato schietto il dott. Maritati, dovrebbero seguirlo a "ruota" tutti coloro che sostengono il 41bis con lo "sventolio" della sicurezza pubblica, con un pizzi-

co di onestà dovrebbero anche loro far sapere all'opinione pubblica, che noi veniamo torturati psicologicamente con l'intento al pentimento "vero o falso che sia" purché "si canta" alla faccia della civiltà.

Come di già anticipato, a breve tempo rinnoverò l'iscrizione al Partito Radicale. In caso lei vuole ulteriori informazioni riguardante al 41bis, sono a disposizione.

17 LUGLIO 2002

**LETTERA DEI DETENUTI IN 41 BIS NEL CARCERE DI NOVARA
SEZIONE PIANOTERRA 'A',
AL SEGRETARIO DI RADICALI ITALIANI, DANIELE CAPEZZONE**

Sottoscritta da: *De Tommasi Giovanni, Calcedonio Bruno, Zema Carmelo, Madonia Salvatore, Bonaccorsi Concetto, Giuliano Giuseppe, Cannella Cristofaro, Salerno Pietro, Aniello Severino.*

Noi sottoscritti detenuti della Casa Circondariale di Novara, della sezione piano terra A, e questa precisazione vi sta ad indicare come primo punto la divisione dettagliata fra detenuti sottoposti a questo regime, poiché su circa 80 persone, si è frazionati in 8 gruppi per far pesare ancora di più la differenziazione; stiamo mettendo in atto un Satyagraha, protesta pacifica e civile, che si articolerà come prima fase nel rifiuto del vitto fornito dall'amministrazione, per poi prendere risoluzioni di natura più drastica. Le motivazioni perché si sta intraprendendo questa iniziativa, che non vuole portare alcuna disfunzione al normale e regolare andamento della vita dell'Istituto, è per denunciare ed amplificare e dar voce, a quanto un po' tutti abbiamo dentro e da più di due lustri sopportiamo, e con un susseguirsi ripetuto di proteste mai ascoltate. Perché ascoltare la voce dei mafiosi è alquanto deprecabile, ed allora nessuno si vuole assumere questa responsabilità, perché è stato già da illustri politici, chi tocca questi fili muore, intendendo come fili, le problematiche dei mafiosi.

Unici in questo contesto sociale, che si sono adoperati a prendere qualche iniziativa, è stata la Camera Penale di Roma. Pur mettendo le mani avanti, dicendo che prima o poi ne pagherà le conseguenze, si è fatta inviare le lettere di quanti sono sottoposti al 41 bis, per poter poi fare un libro bianco, in cui sono raccolte le stesse, ed è stato pubblicato, così da poter dar voce a tutte le recriminazioni e le angherie subite da quando è stata applicata questa legge.

E dove sono gli avvocati delle Regioni meridionali in cui più sono i detenuti sottoposti a questo regime, che hanno difeso molti degli imputati di mafia, e che ora siedono negli scranni parlamentari, e sono nei posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi. Loro erano i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis.

Allora svolgevano la professione solo per far cassa. Allorché pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati dei plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro ad una professione che ha perso tutto della propria deontologia.

Problematiche che principalmente sono legate al regime del 41 bis, cosa che molti Magistrati stigmatizzano, propagando notizie fallaci, cioè il regime è stato ammorbido.

Ma questo contrasta con quanto sta mettendo in atto questo Governo, rinnovando ancora per altri 4 anni la legge varata nel 1992 per soli 3 anni, in un momento di particolare tensione, riproposizione della stessa legge che si è susseguita fino ad ora con una temporaneità che dura da 10 anni, con una emergenza rinfocolata di volta in volta secondo l'esigenza che fa comodo alla parte politica di turno, perché fa comodo a tutti e per i motivi più disparati.

Noi chiediamo se sia giusto che uno stato democratico possa consentirsi un simile degrado, della propria civiltà ed umanità, ed essere così contraddittorio con sé stesso, adoperandosi con qualsiasi mezzo legislativo, per combattere la violenza sui bambini, e poi essere esso stesso a fare violenze più deprecabili perché fa sì che persone detenute e quindi deboli, dopo essere stati privati del bene più grande, a ognuno di noi posseduto, la libertà, sono privati della possibilità, di non poter nel momento più particolare, cioè quando si incontrano i propri familiari, essere separati in ambienti diversi e fra di loro si contrappone un vetro divisorio, che fa sì di non potersi abbracciare, e per non dilungarsi lasciamo ai lettori immaginare l'angoscia che si prova ad incontrare i propri cari ed essere divisi da un vetro blindato, con le difficoltà anche a dialogare. E lasciamo alle vostre intelligenze discernere cosa sia potuto succedere a persone sottoposte a questo regime con figli di pochi anni, li hanno visti crescere senza avere un pur minimo rapporto affettivo, con tutte le conseguenze che questi esseri, che nessuna colpa hanno se non essere uniche e reali vittime

di questa assurda e inumana barriera tra l'affetto di un padre verso il proprio figlio.

Facile viene dire 'è stato ammorbidito il 41 bis' ma lo dice chi è interessato a mantenere questo clima di allarmismo; ma cosa c'entra l'ammorbidimento, con la possibilità di cucinarsi? Perché questo è quanto permesso, e quale allarme per la sicurezza pubblica può creare questo? Perché si toglie la possibilità di poter telefonare a casa se la telefonata viene regolarmente registrata? E quindi cosa c'è di più facile di decifrare quanto si è detto, che se c'è qualcosa di anomalo poterne far pagare le conseguenze a chi è responsabile?

Invece conviene mantenere tutto sul vago ed aleatorio per poter fare ciò che si vuole senza assumersi alcuna responsabilità. Per non parlare dei Tribunali di Sorveglianza, preposti ad una lettura attenta dei decreti, perché unici a poter revocare il Decreto Ministeriale che con continuità ripete le stesse motivazioni con un susseguirsi di fotocopie del precedente Decreto, arrogandosi il diritto di dire per tutti, che il contatto con i familiari è veicolo per trasmettere ordini all'esterno, anche per chi incontra i familiari con intervalli che a volte durano più di un semestre. E contravvenendo a quanto sentenziato dalla Corte Costituzionale e dalla Corte di Cassazione, di vagliare di volta in volta, quali sono le motivazioni a supporto del Decreto, che non possono ripetersi con continuità, senza portare fatti nuovi.

Cosa inspiegabile per persone che sono sottoposte da svariati anni a questo regime, e che avendo perso i contatti con i loro familiari pensa un po' con la realtà che le informative vogliano far credere, forse chi scrive queste cose vuole rifarsi alla filosofia eleatica, che scinde la realtà, in verità ed apparenza, essere e divenire, con il divenire pari all'illusione.

Speranzosi che quest'ultimo appello possa essere accolto con attesa fiduciosa, e non ci porti a mettere in atto uno sciopero della fame e della sete, da parte di chi lo riceverà, affinché non si continui con il distillare un po' alla volta e quotidianamente questa morte civile, è degrado della civiltà umana, morte e degrado, a ben vedere, innanzitutto nel nostro stato di diritto e del nostro senso di umanità che uno stato di diritto deve avere come priorità.

Certi che possiate adoperarvi per dare il maggiore risalto a questa nostra denuncia, porgiamo i più distinti saluti.

12 LUGLIO 2002

**IL COSIDDETTO “PROCLAMA” DI LEOLUCA BAGARELLA
LETTO DAVANTI ALLA CORTE D’ASSISE DI TRAPANI**

A nome di tutti i detenuti in atto ristretti presso questa Casa Circondariale dell’Aquila, e sottoposti al regime speciale del 41 bis dell’O.P. stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio dalle varie forze politiche.

Intendiamo informare anche questa Eccellentissima Corte che dal giorno 01 luglio 2002, abbiamo iniziato una protesta civile e pacifica che consiste nella riduzione della permanenza all’aria aperta in una sola ora giornaliera, del rifiuto del vitto e della battitura sulle grate a tempo alternato.

Tutto ciò cesserà nel momento in cui le autorità preposte, in modo attento e serio, dedicheranno una più approfondita attenzione alle problematiche che questo regime carcerario impone, e, che, più volte sono state esposte, le quali da dieci anni affliggono i familiari da una parte, scontando colpe che non hanno, e, noi sottoposti a tale regime.

I medesimi lamentano il modo in cui il Ministro della Giustizia proroga di altri sei mesi il regime particolare dell’art. 41 bis O.P.

Questi sono le fotocopie dei precedenti e quindi, da questa sola osservazione, discende chiaramente che la proroga di sei mesi in sei mesi, è, un modo come aggirare la legge, secondo la quale i provvedimenti limitativi del trattamento penitenziario non possono che essere temporali e per fatti tentati e consumati all’interno delle carceri, l’essere tempestati da proroghe semestrali di provvedimenti, assai vessatori, sono in palese contrasto con l’art. 13 dell’attuale Corte Costituzionale.

Tant’è che a conferma di ciò, ci sono diverse modifiche apportate durante gli anni dalla Corte Costituzionale, con le sentenze: (n°349/1993; 351/1996 n°376/1997), che, purtroppo non sono mai state prese in serie considerazioni dai ministri che si sono succesi nel tempo; e, dai Magistrati di sorveglianza che hanno giurisdizione sull’istituto dove il detenuto si trova a scontare la pena, o, nei maggiori dei casi, l’arresto preventivo.

Ringrazio l’Ill.ma Corte di avermi dato la parola.

5 DICEMBRE 1997

SENTENZA N. 376 DELLA CORTE COSTITUZIONALE

SENTENZA

nei giudizi di legittimità costituzionale degli artt. 41-bis, comma 2, e 14-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), promossi con ordinanze emesse il 18 marzo 1996 dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli ed il 6 giugno 1996 (n. 2 ordinanze) del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, rispettivamente iscritte ai nn. 885, 1216 e 1217 del registro ordinanze 1996 e pubblicate nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica nn. 38 e 45, prima serie speciale, dell'anno 1996.

Visti gli atti di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri; udito nella camera di consiglio del 1° ottobre 1997 il giudice relatore Valerio Onida.

Ritenuto in fatto

1.- Nel corso di un procedimento instaurato a seguito del reclamo di un detenuto, condannato definitivamente nonché nuovamente imputato per delitti richiamati dall'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario, avverso il decreto del Ministro di grazia e giustizia che aveva disposto l'applicazione del regime carcerario differenziato di cui all'art. 41-bis, comma 2, del medesimo ordinamento penitenziario, il Tribunale di Sorveglianza di Napoli, con ordinanza emessa il 18 marzo 1996, pervenuta a questa Corte il 17 luglio 1996 (R.O. n. 885 del 1996), ha sollevato questione di legittimità costituzionale, in riferimento agli artt. 3, 13, 24, 25, 27 e 113 della Costituzione, del predetto art. 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà).

Il remittente premette che, secondo le sentenze nn. 349 e 410 del 1993 di questa Corte, ai detenuti va riconosciuta la titolarità di situazioni soggettive attive, e va garantita quella parte di libertà che non é intaccata dallo stato di detenzione, mentre restrizioni ulteriori alla loro libertà possono intervenire solo con le garanzie previste dall'art. 13 della Costituzione; i provvedimenti dell'amministrazione che incidono sulle modalità di esecuzione della pena non possono contrastare con i principi sanciti dagli artt. 13, 24, 27 e 113 della Costituzione, e su di essi si esercita un sindacato giurisdizionale identico a quello

previsto sui provvedimenti di applicazione del regime di sorveglianza particolare di cui all'art. 14-bis dell'ordinamento penitenziario.

Rileva quindi che l'applicazione del regime differenziato ex art. 41-bis, comma 2, opera senza possibilità di limitazioni temporali, non previste dalla legge, e di fatto inesistenti poiché i decreti ministeriali si susseguono nel tempo, prorogando il regime nei confronti dello stesso detenuto, senza che nei provvedimenti di proroga sia indicata alcuna motivazione nuova o diversa da quella originaria.

Secondo il giudice a quo la norma censurata si porrebbe anzitutto in contrasto con l'art. 3 della Costituzione, in quanto ipotizzerebbe "una specifica categoria di detenuti, imputati e condannati, predeterminati per dettato normativo", sottoposti ad un regime di esecuzione diverso da quello disposto "per la criminalità ordinaria". Ancora, sarebbe in contrasto con gli artt. 3, primo comma, 13, secondo comma, 27, secondo e terzo comma, della Costituzione, in quanto la "proroga ripetuta e immotivata" del decreto esulerebbe di fatto dai caratteri di "uguaglianza, necessità, urgenza, provvisorietà e umanità" costituzionalmente rilevanti. L'art. 41-bis opererebbe indipendentemente da situazioni di eccezionalità ed emergenza, dettagliatamente motivate, nonché da ogni previsione temporale e da una verifica costante degli sviluppi della situazione.

In secondo luogo, secondo il remittente, nonostante la riconosciuta impugnabilità del provvedimento ministeriale, il ripetersi, attraverso le proroghe, "monotono e immotivato di contestazioni consolidate, ancorate a episodi storici ormai datati", creerebbe ostacoli all'esplicazione del diritto di difesa, garantito dall'art. 24 della Costituzione.

In terzo luogo, l'art. 41-bis sarebbe in contrasto con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, in quanto il relativo regime, comportando restrizioni influenti sul grado di libertà personale, si concretizzerebbe in un trattamento contrario al senso di umanità, e si opporrebbe al fine di rieducazione, poiché precluderebbe al detenuto la possibilità di fruire del trattamento rieducativo e la partecipazione alle attività culturali, ricreative e sportive finalizzate alla realizzazione della personalità e alla risocializzazione. Si porrebbe altresì in contrasto con l'art. 27, primo (rectius: secondo) comma, della Costituzione, in quanto introduce la possibilità di applicazione del regime differenziato anche al solo imputato per taluno dei delitti di cui all'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario.

Infine il giudice a quo censura il carattere retroattivo dell'art. 41-bis, comma 2, che, applicato a detenuti per fatti anteriori alla sua entrata in vigore, realizzerebbe una violazione del divieto di retroattività delle pene di cui all'art. 25, secondo comma, della Costituzione, in quanto il relativo provvedimento

aggiungerebbe “pena a pena” e comunque restringerebbe ulteriormente “lo spazio vitale del detenuto”.

2.- E' intervenuto nel giudizio il Presidente del Consiglio dei ministri, chiedendo che la questione sia dichiarata inammissibile, e in subordine infondata, per le stesse ragioni fatte valere nell'atto di intervento, prodotto in copia, relativo alla questione sollevata con l'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Firenze del 7 settembre 1995, ed iscritta al n. 904 del registro ordinanze del 1995. In esso si eccepiva anzitutto l'inammissibilità della questione per difetto di rilevanza, in quanto veniva posta in discussione la costituzionalità dell'art. 41-bis, nella interpretazione datane dalla Corte di Cassazione, senza nessun riferimento al caso concreto che aveva dato origine al procedimento, riconducendosi le censure alla norma in sé e non in quanto applicabile al caso. Nel merito si affermava poi la manifesta infondatezza della questione. Le restrizioni disposte in applicazione dell'art. 41-bis non comporterebbero di per sé violazione dell'art. 13, secondo comma, della Costituzione, essendo la stessa legge che, in linea generale, determina i casi e le situazioni in cui può farsi tale applicazione.

Sarebbe altresì da escludere una violazione degli artt. 3 e 27, secondo comma, Cost., in quanto la diversità delle situazioni giustifica il differente trattamento disposto, mentre l'applicazione della disposizione in esame non darebbe luogo di per sé a trattamenti contrari al senso di umanità né escluderebbe il fine rieducativo.

Infine, non sarebbe violato l'art. 113 Cost. poiché il principio costituzionale della divisione dei poteri, che non può essere stravolto dalla garanzia della tutela giurisdizionale, comporterebbe che l'autorità giudiziaria può disapplicare gli atti amministrativi illegittimi ma non può sostituirsi all'autorità amministrativa nel regolamento delle fattispecie concrete, come avverrebbe se si riconoscesse ad essa il potere di disapplicare il provvedimento che ha disposto, in concreto, specifiche misure a salvaguardia di esigenze di ordine e sicurezza.

3.- Nell'ambito di procedimenti concernenti la concessione della liberazione anticipata a favore di due detenuti sottoposti a regime differenziato in base all'art. 41-bis, comma 2, dell'ordinamento penitenziario, il Tribunale di Sorveglianza di Firenze, con due ordinanze conformi emesse il 6 giugno 1996, e pervenute a questa Corte il 7 ottobre 1996 (R.O. nn. 1216 e 1217 del 1996), ha sollevato questione di legittimità costituzionale del medesimo art. 41-bis, comma 2, nonché dell'art. 14-ter dell'ordinamento penitenziario, per contra-

sto con gli articoli 13, secondo comma, 3, primo comma, 27, terzo comma, e 113 della Costituzione.

Il Tribunale richiama precedenti ordinanze dello stesso giudicante, che avevano respinto le istanze dei medesimi detenuti volte alla concessione della liberazione anticipata, fondando tale provvedimento, anche in riferimento a contemporanee decisioni confermatrici dell'applicazione agli stessi detenuti del regime differenziato di cui all'art. 41-bis, comma 2, sulla assenza di elementi che comprovassero la presa di distanza dei detenuti dalle organizzazioni criminali, e sulla constatazione che l'applicazione dell'art. 41-bis non consente l'acquisizione di dati sufficienti per formulare il giudizio di effettiva partecipazione all'opera di rieducazione, richiesto dall'art. 54 dell'ordinamento penitenziario per la concessione della liberazione anticipata. Tali ordinanze erano state annullate con rinvio dalla Corte di Cassazione, la quale aveva negato che, ai fini della liberazione anticipata di un detenuto legato a organizzazioni criminali, fosse necessario richiedere la prova positiva di un suo distacco interiore da tali organizzazioni; e aveva affermato che la sottoposizione al regime differenziato dell'art. 41-bis non doveva di per sè impedire la considerazione della condotta del detenuto per valutare la sua partecipazione all'opera di rieducazione: accennando altresì alla eventualità della sottoposizione dell'art. 41-bis al controllo di legittimità costituzionale, ove la situazione fattuale non consentisse l'acquisizione di indicazioni sufficienti per la formulazione di tale giudizio proprio a causa della normativa applicata.

Il remittente rileva che nei confronti dei detenuti interessati erano intervenuti provvedimenti applicativi dell'art. 41-bis, confermati in sede di reclamo, che avevano accertato i loro legami con organizzazioni criminali di indiscussa pericolosità, legami che, secondo esperienza, non sono allentati dallo stato di detenzione; e si interroga sul rapporto fra decisione in ordine alla legittimità del provvedimento di applicazione del regime differenziato e decisione sulla istanza di liberazione anticipata. Poiché quest'ultima presuppone l'accertamento della effettiva partecipazione all'opera di rieducazione, e non può basarsi sulla semplice regolarità della condotta in carcere del detenuto, e poiché d'altra parte lo speciale regime detentivo applicato in base all'art. 41-bis non consentirebbe l'acquisizione di dati sufficienti per la formulazione del giudizio di effettiva partecipazione all'opera di rieducazione, precludendo così la possibilità di ottenere la liberazione anticipata, non resterebbe, secondo il giudice a quo, che provocare il controllo di costituzionalità sul medesimo art. 41-bis.

Ciò premesso, il giudice a quo richiama proprie precedenti ordinanze che sottoponevano a questa Corte vari profili di legittimità costituzionale relativi

all'art. 41-bis e all'art. 14-ter dell'ordinamento penitenziario (si tratta delle questioni decise con la sentenza n. 351 del 1996), e, richiamando alcuni passi di una di esse, rileva che l'applicazione dell'art. 41-bis, secondo la interpretazione offertane dall'amministrazione penitenziaria in una circolare del 21 aprile 1993, e come é confermato fattualmente nei casi specifici sottoposti all'esame del medesimo remittente, comporta la sospensione delle attività di osservazione e trattamento; perciò, definendosi la conoscenza dei detenuti interessati attraverso quello che viene chiamato il "pregiudizio interpretativo" del loro perdurante collegamento con un'organizzazione criminale dotata di stabilità e continuità, e mancando l'accertamento aggiornato della continuità e attualità di tale collegamento, non vi sarebbe una sede - in assenza di una scelta di collaborazione del soggetto alle investigazioni - nella quale possa manifestarsi il distacco dalla organizzazione criminale, così da permettere il giudizio positivo sulla partecipazione all'opera di rieducazione. Ma tale sospensione dell'attività di osservazione e trattamento, frutto, ad avviso del giudice, del convincimento che per siffatti detenuti l'esecuzione della pena deve avere sola funzione di contenimento il più possibile afflittivo, contrasterebbe con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, che impone di attuare o quanto meno di proporre l'osservazione e il trattamento anche nei confronti dei soggetti gravemente compromessi con la criminalità, e di realizzare la conoscenza individualizzata di tali soggetti.

Il remittente prospetta pertanto nuovamente gli stessi profili di legittimità costituzionale già sollevati nelle citate precedenti ordinanze, osservando che é la concreta applicazione dell'art. 41-bis, come articolata attraverso i decreti ministeriali, che sacrifica situazioni soggettive attive dei detenuti nonché il diritto alla osservazione e al trattamento penitenziario; ed é inoltre la esclusione del controllo giurisdizionale sul contenuto dei decreti, secondo quanto affermato dalla Corte di Cassazione, che attribuisce all'amministrazione un potere indebito di incidere sulla normativa penitenziaria.

4.- E' intervenuto nei giudizi il Presidente del consiglio dei ministri, chiedendo che le questioni siano dichiarate manifestamente infondate, in quanto analoghe a quelle dichiarate infondate dalla Corte con la sentenza n. 351 del 1996.

Considerato in diritto

1.- I giudizi hanno ad oggetto questioni identiche o analoghe, e vanno perciò riuniti per essere decisi con unica pronunzia.

2.- Le questioni sollevate riguardano l'art. 41-bis, comma 2, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), introdotto nell'ordinamento penitenziario con l'art. 19 del d.l. 8 giugno 1992, n. 306, convertito con modificazioni dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, con efficacia limitata a tre anni, successivamente prorogata fino al 31 dicembre 1999 in forza della legge 16 febbraio 1995, n. 36. Tale disposizione - a tenore della quale, "quando ricorrono gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'Interno, il Ministro di grazia e giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'articolo 4-bis [vale a dire, sostanzialmente, dei delitti connessi alla criminalità organizzata], l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti" dalla stessa legge di ordinamento penitenziario, "che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza" - è ritenuta dai giudici remittenti in contrasto con gli articoli 3, 13, 24, 25, 27, secondo e terzo comma, e 113 della Costituzione.

Le ordinanze del Tribunale di Sorveglianza di Firenze impugnano altresì l'art. 14-ter della stessa legge di ordinamento penitenziario, concernente il procedimento di reclamo avverso il provvedimento che dispone o proroga il regime di sorveglianza particolare previsto dall'art. 14-bis, nella parte in cui, estendendosi detto procedimento di reclamo anche ai provvedimenti ministeriali di applicazione dell'art. 41-bis, comma 2, e unitamente allo stesso art. 41-bis, non consentirebbe, nella interpretazione datane dalla Corte di Cassazione, di esercitare il sindacato giurisdizionale sul contenuto delle singole misure restrittive con essi adottate, così comportando la violazione dei numerosi parametri costituzionali invocati.

3.- L'eccezione di inammissibilità per difetto di rilevanza, sollevata dall'Avvocatura dello Stato nei confronti della questione promossa dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli, non può essere accolta. E' impugnata infatti, nel corso dei giudizi promossi con reclamo avverso un provvedimento ministeriale di applicazione del regime carcerario differenziato di cui all'art. 41-bis, comma 2, proprio quest'ultima disposizione, che sta a fondamento dell'atto contro cui è volto il reclamo.

4.- Nel merito, le questioni non sono fondate nei sensi di seguito indicati. L'art. 41-bis, comma 2, dell'ordinamento penitenziario, introdotto dal legislatore per apprestare uno strumento di intervento efficace di fronte a ben noti e pericolosi caratteri della criminalità organizzata, ha dato luogo sin dall'inizio

a incertezze in sede applicativa, derivanti anche dalla sua formulazione. Questa Corte ha più volte chiarito che esso non è costituzionalmente illegittimo, in quanto sia interpretato nei sensi dalla stessa Corte precisati (sentenze n. 349 e n. 410 del 1993, n. 351 del 1996; ord. n. 332 del 1994).

Le due ordinanze del Tribunale di Sorveglianza di Firenze ripropongono, peraltro con un rinvio per relationem, gli stessi profili e argomenti già prospettati nelle ordinanze che hanno dato luogo ai giudizi decisi con la sentenza n. 351 del 1996, successiva alla instaurazione dei presenti giudizi: in proposito si può dunque richiamare integralmente quanto chiarito in detta sentenza, nonché in quelle precedenti già citate.

In particolare, questa Corte ha ribadito la piena sindacabilità, ad opera del giudice ordinario, e precisamente del Tribunale di Sorveglianza adito col reclamo di cui all'art. 14-ter dell'ordinamento penitenziario, dei provvedimenti ministeriali di applicazione dell'art. 41-bis, comma 2, sia sotto il profilo dell'esistenza dei presupposti per tale applicazione e della congruità della relativa motivazione, sia sotto il profilo del rispetto - nel contenuto delle misure restrittive disposte - dei limiti del potere ministeriale: tanto quelli "esterni", collegati cioè al divieto di incidere sul "residuo" di libertà personale spettante al detenuto, e dunque pure sugli aspetti dell'esecuzione che toccano, anche indirettamente, la qualità o la quantità della pena detentiva da scontare o i presupposti per l'applicazione delle misure così dette extramurali, quanto quelli "interni", discendenti dal necessario collegamento funzionale fra le restrizioni concretamente disposte e le finalità di tutela dell'ordine e della sicurezza cui devono essere rivolti i provvedimenti applicativi del regime differenziato, nonché dal divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e dall'obbligo di non vanificare la finalità rieducativa della pena.

Così interpretate le disposizioni impugnate, si rivela evidentemente non fondata la censura di violazione dell'art. 113 della Costituzione, poiché nessun limite è frapposto al sindacato giurisdizionale sulla legittimità degli atti dell'amministrazione.

Parimenti, la riaffermazione degli accennati limiti "esterni" ed "interni" al potere ministeriale consente di superare altresì le censure di violazione dell'art. 13, secondo comma, della Costituzione, poiché le misure adottate non possono consistere in restrizioni della libertà personale ulteriori rispetto a quelle che già sono insite nello stato di detenzione, e dunque esulanti dalla competenza dell'amministrazione penitenziaria in ordine alla esecuzione della pena; dell'art. 3, primo comma, Cost., poiché il regime differenziato non può constare di misure diverse da quelle riconducibili con rapporto di congruità alle finalità di ordine e sicurezza proprie del provvedimento ministeriale; del-

l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, poiché le misure disposte non possono comunque violare il divieto di trattamenti contrari al senso d'umanità né vanificare la finalità rieducativa della pena.

5.- Le stesse ordinanze del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, e per altro verso l'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Napoli, prospettano, più che profili nuovi, particolari aspetti o conseguenze, ad avviso dei remittenti contrastanti con la Costituzione, della norma in esame e del regime che in forza di essa si viene ad instaurare nei confronti dei detenuti che sono oggetto dei provvedimenti ministeriali.

Ma quelli denunciati sono a loro volta null'altro che aspetti collegati ad una interpretazione della norma diversa da quella, conforme alla Costituzione, affermata da questa Corte, o ad una cattiva applicazione del sistema normativo, ricostruito in aderenza ai principi costituzionali.

Ciò è a dirsi, in primo luogo, della censura, mossa dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli, secondo cui l'art. 41-bis, comma 2, condurrebbe a configurare, in contrasto con l'art. 3 della Costituzione, una categoria di detenuti, "predeterminati per dettato normativo", sottoposti ad un regime detentivo diverso da quello ordinario.

Vero è che la lettera della disposizione normativa, col riferimento a generici "motivi" ed "esigenze" di ordine e di sicurezza pubblica, parrebbe consentire, in relazione al solo titolo del reato, l'applicazione di un regime derogatorio indeterminato e dunque non vincolato a specifici contenuti né a specifiche finalità congruamente perseguibili nei limiti delle competenze attribuite all'amministrazione carceraria.

Ma questa Corte ha già chiarito come sia possibile, e sia doverosa proprio in forza del vincolo costituzionale, una diversa e più restrittiva interpretazione della norma (sentenze n. 349 del 1993 e n. 351 del 1996), la quale è volta a far fronte a specifiche esigenze di ordine e sicurezza, essenzialmente discendenti dalla necessità di prevenire ed impedire i collegamenti fra detenuti appartenenti a organizzazioni criminali, nonché fra questi e gli appartenenti a tali organizzazioni ancora in libertà: collegamenti che potrebbero realizzarsi - come l'esperienza dimostra - attraverso l'utilizzo delle opportunità di contatti che l'ordinario regime carcerario consente e in certa misura favorisce (come quando si indica l'obiettivo del reinserimento sociale dei detenuti anche "attraverso i contatti con l'ambiente esterno": art. 1, sesto comma, dell'ordinamento penitenziario).

In particolare, si è chiarito che i provvedimenti applicativi dell'art. 41-bis, comma 2, devono, in primo luogo, essere concretamente giustificati in rela-

zione alle predette esigenze di ordine e sicurezza.

Di conseguenza, da un lato, il regime differenziato si fonda non già astrattamente sul titolo di reato oggetto della condanna o dell'imputazione, ma sull'effettivo pericolo della permanenza di collegamenti, di cui i fatti di reato concretamente contestati costituiscono solo una logica premessa; dall'altro lato, le restrizioni apportate rispetto all'ordinario regime carcerario non possono essere liberamente determinate, ma possono essere - sempre nel limite del divieto di incidenza sulla qualità e quantità della pena e di trattamenti contrari al senso di umanità - solo quelle congrue rispetto alle predette specifiche finalità di ordine e di sicurezza; e anche di tale congruità al fine è garanzia ex post il controllo giurisdizionale attivabile sui provvedimenti ministeriali.

Non vi è dunque una categoria di detenuti, individuati a priori in base al titolo di reato, sottoposti ad un regime differenziato: ma solo singoli detenuti, condannati o imputati per delitti di criminalità organizzata, che l'amministrazione ritenga, motivatamente e sotto il controllo dei Tribunali di Sorveglianza, in grado di partecipare, attraverso i loro collegamenti interni ed esterni, alle organizzazioni criminali e alle loro attività, e che per questa ragione sottopone - sempre motivatamente e col controllo giurisdizionale - a quelle sole restrizioni che siano concretamente idonee a prevenire tale pericolo, attraverso la soppressione o la riduzione delle opportunità che in tal senso discenderebbero dall'applicazione del normale regime penitenziario.

6.- Alla luce di questa interpretazione della norma, anche gli ulteriori profili di censura mossi dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli non sono fondati.

La mancanza, nell'art. 41-bis, di indicazioni in ordine alla durata temporale delle restrizioni non significa che limiti temporali non debbano essere posti (come in effetti lo sono) dai provvedimenti ministeriali di applicazione.

E poiché - come questa Corte ha già chiarito (sentenza n. 349 del 1993) - ogni provvedimento deve essere adeguatamente motivato, anche ogni provvedimento di proroga delle misure dovrà recare una autonoma congrua motivazione in ordine alla permanenza attuale dei pericoli per l'ordine e la sicurezza che le misure medesime mirano a prevenire: non possono ammettersi semplici proroghe immotivate del regime differenziato, né motivazioni apparenti o stereotipe, inidonee a giustificare in termini di attualità le misure disposte. Il che vale anche a far venir meno la censura di violazione del diritto di difesa, garantito dall'art. 24 della Costituzione.

7.- Quanto poi all'asserito contrasto con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, che deriverebbe dalla possibilità che, con i provvedimenti applicativi

dell'art. 41-bis, comma 2, si concreti un trattamento contrario al senso di umanità o tale da precludere al detenuto la fruizione di opportunità rieducative, basta richiamare quanto già affermato da questa Corte nel delineare l'interpretazione conforme a Costituzione della disposizione impugnata: essa deve intendersi nel senso che è vietato adottare misure restrittive concretanti un trattamento contrario al senso di umanità, o tali da vanificare del tutto la finalità rieducativa della pena (sentenze n. 351 del 1996; n. 349 del 1993).

In particolare, va ribadito che - come del resto ha di recente riconosciuto la stessa amministrazione penitenziaria, modificando precedenti posizioni (cfr. la circolare del 7 febbraio 1997, prot. n. 531938-1.1.41bis/7975, dettata a seguito della sentenza di questa Corte n. 351 del 1996; nonché le premesse del decreto del Ministro di grazia e giustizia 4 febbraio 1997) - l'applicazione del regime differenziato ex art. 41-bis, comma 2, non comporta e non può comportare la soppressione o la sospensione delle attività di osservazione e di trattamento individualizzato previste dall'art. 13 dell'ordinamento penitenziario, né la preclusione alla partecipazione del detenuto ad attività culturali, ricreative, sportive e di altro genere, volte alla realizzazione della personalità, previste dall'art. 27 dello stesso ordinamento, le quali semmai dovranno essere organizzate, per i detenuti soggetti a tale regime, con modalità idonee ad impedire quei contatti e quei collegamenti i cui rischi il provvedimento ministeriale tende ad evitare. L'applicazione dell'art. 41-bis non può dunque equivalere, contrariamente a quanto ritiene il Tribunale di Sorveglianza di Napoli, a riconoscere una categoria di detenuti che "sfuggono, di fatto, a qualunque tentativo di risocializzazione".

8.- Le precisazioni interpretative offerte consentono, infine, di superare le censure, secondo cui l'art. 41-bis contrasterebbe da un lato con l'art. 27, secondo comma, della Costituzione, in quanto consentirebbe di assoggettare alle misure restrittive il detenuto anche solo imputato dei delitti di cui all'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario, in violazione del principio di presunzione di non colpevolezza; dall'altro lato con l'art. 25, secondo comma, della Costituzione, in quanto consentirebbe di aggravare il trattamento punitivo anche per reati commessi prima della sua entrata in vigore.

Quanto al primo aspetto, non può invocarsi la presunzione di non colpevolezza per impedire l'applicazione di misure che non hanno e non possono avere natura e contenuto di anticipazione della sanzione penale, bensì solo di cautela in relazione a pericoli attuali per l'ordine e la sicurezza, collegati in concreto alla detenzione di determinati condannati o imputati per delitti di criminalità organizzata.

Parimenti, quanto al secondo aspetto, il principio di irretroattività non si può estendere a provvedimenti che non incidono e non possono incidere sulla qualità e quantità della pena, ma solo sulle modalità di esecuzione della pena o della misura detentiva, nell'ambito delle regole e degli istituti che appartengono alla competenza dell'amministrazione penitenziaria.

9.- Il Tribunale di Sorveglianza di Firenze, a sua volta, pone il problema della conciliabilità del regime differenziato ex art. 41-bis, comma 2, con la valutazione da effettuare, ai fini della concessione della liberazione anticipata, sulla effettiva partecipazione del detenuto all'opera di rieducazione, come richiesto dall'art. 54, comma 1, dell'ordinamento penitenziario. Secondo il remittente, poiché tale valutazione non potrebbe fondarsi solo sulla regolarità della condotta in carcere del detenuto, e poiché d'altra parte l'applicazione dell'art. 41-bis comporterebbe la sospensione di ogni attività di osservazione e trattamento, e non consentirebbe dunque di acquisire dati sufficienti per la formulazione della valutazione medesima, si dovrebbe ritenere costituzionalmente illegittimo lo stesso art. 41-bis, comma 2.

Questa Corte ha però già chiarito che i provvedimenti ministeriali applicativi dell'art. 41-bis non solo non possono incidere sulle misure che comportano un distacco dal carcere, come la liberazione anticipata (cfr. sent. n. 349 del 1993), la cui concessione ai condannati per i delitti di cui all'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario non è, del resto, sottoposta alle condizioni alle quali tale norma subordina invece l'adozione delle altre "misure alternative alla detenzione"; ma nemmeno possono precludere "l'adempimento delle condizioni cui la legge subordina la concessione di detti benefici" (sent. n. 351 del 1996). Ciò comporta fra l'altro il divieto di misure che escludano l'attività di osservazione e di trattamento individualizzato, nonché l'offerta di strumenti ed opportunità di risocializzazione - fra cui le attività culturali, ricreative, sportive e di altro genere di cui all'art. 27 dell'ordinamento penitenziario -, e più in generale di misure che escludano l'opera di rieducazione, la partecipazione alla quale è il presupposto normativo per la concessione della liberazione anticipata. Onde non può in nessun modo intendersi l'art. 41-bis, comma 2, nel senso che esso presupponga o consenta di attribuire - come si esprime il giudice a quo - al "rapporto penitenziario" il carattere di "sede di ulteriore penalizzazione" nei confronti di chi apparteneva alla criminalità organizzata, o alla esecuzione della pena, nei confronti dei detenuti considerati, la "sola funzione di contenimento e di un contenimento il più possibile afflittivo".

E' evidente peraltro che il giudizio sulla partecipazione all'opera di rieducazione non può che essere formulato sulla base della risposta alle opportunità

di risocializzazione concretamente offerte al detenuto nel corso del trattamento, poche o tante che siano, e in definitiva sulla base della condotta del detenuto nel corso del trattamento così come concretamente realizzato, in conformità del resto a quanto prevede l'art. 94, secondo comma, del regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario (d.P.R. 29 aprile 1976, n. 431): non potendosi richiedere la partecipazione a un'opera rieducativa che non venga di fatto intrapresa, né far gravare sul detenuto le conseguenze della mancata offerta, in concreto, di strumenti di risocializzazione.

In sostanza, le difficoltà e gli inconvenienti lamentati dal Tribunale di Sorveglianza di Firenze appaiono addebitabili ad una erronea o cattiva applicazione del sistema normativo, e non alle conseguenze inevitabili dell'applicazione della norma denunciata, che può e deve essere interpretata, come chiarito da questa Corte, in conformità alle esigenze costituzionali. D'altra parte, i dubbi che il giudice remittente solleva circa l'influenza che l'accertata esistenza di vincoli associativi con organizzazioni criminali dotate di continuità e stabilità può avere sulla valutazione della effettiva partecipazione del detenuto all'opera di rieducazione, nonché circa il rapporto che in concreto si possa instaurare fra decisioni giudiziali adottate in sede di reclamo contro i provvedimenti applicativi del regime differenziato, e decisioni adottate in sede di giudizio sulla concessione della liberazione anticipata, attengono ancora una volta al piano dei fatti, e della corretta interpretazione e applicazione del sistema normativo, piuttosto che a quello della legittimità costituzionale delle norme denunciate.

PER QUESTI MOTIVI

LA CORTE COSTITUZIONALE

riuniti i giudizi,

dichiara non fondate, nei sensi di cui in motivazione, le questioni di legittimità costituzionale dell'art. 41-bis, comma 2, e dell'art. 14-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), sollevate, in riferimento agli artt. 3, 13, 24, 25, 27, secondo e terzo comma, e 113 della Costituzione, con le ordinanze indicate in epigrafe.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 26 novembre 1997.

Presidente: Renato GRANATA

Redattore: Valerio ONIDA

Depositata in cancelleria il 5 dicembre 1997.

Acanfora Antonio 97
Agate Mariano 97, 251
Aglieri Pietro 97
Agrigento Giuseppe 97
Agrigento Gregorio 98
Agrigento Romualdo 98
Alampi Santo 98
Albanese Antonio, Novara 98
Albanese Antonio, terni 99
Albanese Cosimo 195
Albanese Francesco 57
Albanese Rocco 99
Albanese Santo 56, 99
Alcamo Antonio 99
Alduino Angelo 100
Alfano Beppe 25-26, 192
Alfano Giovanni 100
Alfano Paolo 100
Alfieri Carmine 168, 262
Alletto Croce 101
Alvaro Antonio 101
Alvaro Carmine 101
Alvaro Francesco 101
Alvaro Nicola 101
Ambrosio Franco 102
Amico Paolo 102
Amodeo Gaetano 103
Anastasio Raimondo 103
Andò Salvo 245
Andreotti Giulio 8
Anello Ruggero 104
Angelo Bucci 151
Aniello Severino 104, 315
Anna Gargiulo 150
Annunziata Egidio 104
Annunziata Francesco 104
Antinica Antonio 234
Antonio Paoello 55
Antonuccio Emanuele 105, 307
Aparo Antonino 106
Aparo Concetto 106
Aquino Salvatore 106
Araniti Santo 106
Arciuli Giovanni 106
Arena Mario 107

Argenti Emanuele 108, 307
Ascione Pasquale 108
Asciutto Salvatore 108
Asciutto Santo 108
Asti Barbara 131
Auddino Massimo 109
Audino Mario Salvatore 109
Avarello Giovanni 110
Avignone Giuseppe 110
Avignone Guerino 18, 111
Ayala Giuseppe 73
Azzolina Bruno 112
Baccante Luigi 112
Bagarella Leoluca 28, 47, 59, 73, 112, 141, 163, 173, 314, 317
Balbo Aurelio 113
Balbo Sebastiano 113
Barranca Giuseppe 113, 302
Barreca Filippo 114
Barreca Giuseppe 114
Barreca Santo 115
Bastone Giovanni 115
Battaglia Giovanni 115
Battaglia Santo 115
Bayan Khaled 116
Belfiore Salvatore 116
Belforte Domenico 116
Belisario Melari Peppino 116
Bello Massimiliano 117
Benenati Simone 117
Benigno Salvatore 118
Berti Carlo 118
Bidognetti Domenico 119
Bifulco Biagio 119
Biondo Salvatore 119
Bitondo Gianfranco 286, 287
Bitondo Vito Leonardo 120
Bonaccorsi Concetto 120, 315
Bonaccorsi Ignazio 120
Bonino Emma 7
Bontempo Scavo Cesare 121
Bonura Antonio 121
Borsellino Paolo 8, 14, 15, 82
Bosti Patrizio 121
Botta Natale 121
Bottaro Salvatore 160

Bove Antonio 122
Bruno Ciro 122
Bruno Francesco 122
Brusca Bernardo 57
Brusca Mariuccio 123
Brusca Vito 123
Bruzzi Carmelo 123
Bruzzi Giuseppe 124
Bruzzi Vincenzo 125, 302
Buccafusca Vincenzo 126
Buccarella Salvatore 126
Buompastore Maria 286
Buscemi Salvatore 127
Cadiri Gaetano 127
Cafiero Catello 128
Caiazzo Antonio 128, 302
Calabrese Antonio 129
Calabrese Luigi 129
Calabrò Gioacchino 129
Calafato Salvatore 129
Calascibetta Giuseppe 26, 130
Calcedonio Bruno 131, 315
Calò Giuseppe detto Pippo 131
Calone Antonio 131
Calvano Romeo 132
Calzolaio Michele 132
Camerino Raffaele 132
Cammarata Vincenzo 132
Campanella Calogero 132
Campisi Giuseppe 132
Cancemi Salvatore 192
Cannella Cristofaro 315
Cannella Cristoforo 133
Capasso Antonio 302
Capasso Antonio di Acerra 133
Capasso Antonio di Marigliano 135
Capezzone Daniele 159, 302
Capizzi Mario 135
Capizzi Simone 135
Capocaccia Livio 180
Caporrino Giulio 135
Capozza Luigi 135
Cappello Salvatore 18, 136, 265
Carelli Santo 137
Carfola Nicola 19, 137

Caronfolo Giuseppe 18, 138
Carzo Antonio 138
Cascino Carmelo 138
Caselli Gian Carlo 12
Casini Pierferdinando 302
Caso Giuseppe 138
Castronovo Calogero 138
Catalano Agostino 14
Cataldo Giuseppe 139
Catti Andrea 139
Cavallo Aurelio 139, 307
Cavallo Gaetano 140
Cesarano Ferdinando 140
Cesarano Gaetano 140, 265
Cesarano Giovanni 140
Cesarano Vincenzo 141
Cesario Cosimo 141
Chessa Gavino 141
Chierchia Giuseppe 33, 141
Chindamo Rocco 142
Chirico Antonino 18, 142
Cibella Antonino 143
Cicciomessere Roberto 7
Cillari Gioacchino 143
Cimmino Luigi 143
Cinà Antonino 144
Cirillo Ciro 7
Colitti Mariacarmen 71
Condello Pasquale 145
Contaldo Sandro 145
Conte Claudio 146
Contorno Salvatore 182
Coppola Leonardo 147
Cordi Antonio 51, 147
Cordi Cosimo 147
Cordi Salvatore 149
Cortese Antonio 149
Cosina Walter 14
Costa Giuseppe 149
Cozzuto Francesco 149
Craxi Bettino 8
Critelli Domenico 150
Cuccaro Luigi 150
Cuntrera Pasquale 150
Curatolo Salvatore 151

Cusumano Carmelo 152
Cusumano Giuseppe 152
Cutolo Raffaele 168
Cuzzola Antonino 152
D'Accorso Giuseppe 152
D'Agata Marcello 152
D'Agosta Francesco 152
D'Agosta Giovanni 152
D'Agostino Pasquale 153
D'Agostino Raffaele 153
D'Alessandro Luigi 154
D'Alessandro Vincenzo 52, 155
D'Alterio Bruno 155
D'Ambrogio Nicola 155
D'Ausilio Domenico 155
D'Elia Sergio 8, 9, 13, 302, 312, 313
D'Oronzo Orlando 155
D'Urso Giovanni 8
Dalla Chiesa Carlo Alberto 8
De Antonis Antonio 155
De Cataldo Franco 7
De Fusco Domenico 156
De Luca Bossa Antonio 156, 288
De Luca Teresa 288
De Maio Pasquale 156
De Marco Salvatore 247
De Martino Generoso 157
De Michele Vincenzo 157
De Pace Tommaso 157
De Paola Orazio 157
De Tommasi Giovanni 81, 157, 315
Dedato Vincenzo 158
Dell'Anna Marcello 158, 302
Dell'Asta Giuseppe 32, 159
Della Costa Dante 159
Della Medaglia Giuseppe 160
Di Benedetto Giuseppe 160, 302
Di Bona Enzo 160
Di Cecca Filippo 286, 287
Di Cillo Rocco 14
Di Dio Francesco 160, 307
Di Dio Liborio 160
Di Gangi Salvatore 160
Di Giacomo Giuseppe Maria 160
Di Gioia Gaetano 161

Di Giovine Emilio 161
Di Girgenti Antonio 161
Di Grazia Francesco 162
Di Gregorio Rosalba 57
Di Lenardo Cesare 9
Di Marco Salvatore 57
Di Martino Enrico 240
Di Martino Francesco 162
Di Martino Luigi 162
Di Mauro Alfio 162
Di Mauro Michele 162
Di Paolo Giacomo 163
Di Trapani Nicolò 163
Diana Giacomo 163
Dominante Carmelo 164
Dominante Gaetano 32
Dozier James Lee 9
Emanuello Alessandro 164
Emmanuello Alessandro 307
Emmanuello Davide 165, 307
Emmanuello Nunzio 165, 307
Enea Salvatore 166
Ercolano Aldo 166
Ercolano Salvatore 167
Errante Pasquale 167
Esposito Antonio 167
Esposito Mario 167
Esposito Nicola 168
Fabbrocino Mario 168
Facchineri Salvatore 18, 168
Faccio Adele 7
Falanga Felice 168
Falcone Giovanni 14, 15
Fanara Giuseppe 168
Faraò Giuseppe 168
Farina Giovanni 168
Farinella Giuseppe 169
Fava Giuseppe 149, 166
Fazio Concetto 169
Ferraioli Domenico 169
Ferrari Michele 207
Ferrera Salvatore 170
Ferriero Patrizia 268
Festa Domenico 170
Fiandaca Gaetano 170

Fiandaca Pietro 171
Fiandaca Salvatore 171, 302
Ficara Giovanni 57
Fini Gianfranco 13
Fiore Antonio 171
Fiorisi Nunzio 172
Fiorito Salvatore 172
Fisicaro Ciro 172
Fontanella Catello 173
Fontanella Gioacchino 173
Foriglio Saverio 173
Formigli Gennaro 173
Formoso Giovanni 32, 173
Fragapane Salvatore 174
Fumo Vincenzo 174
Furina Pasquale 174
Furina Rocco 174
Furina Saverio 175
Furnari Saverio 56
Furnari Vincenzo 175
Gagliardi Giuseppe 175
Gaglieti Rolando 175
Galati Salvatore 175
Galatolo Raffaele 176
Galatolo Vincenzo 176
Galea Eugenio 18, 176
Gallea Antonio 176
Galletta Nicola 176
Galli Luigi 177
Galli Marisa 7
Gallico Domenico 177
Gallo Michele 178
Gambino Giuseppe 56
Gambino Natale 178
Gambuzza Marcello 54, 178
Ganci Domenico 179
Ganci Raffaele 179
Ganci Stefano 179
Gancitano Andrea 180
Gangi Gaetano 180
Garonfola Antonino 180
Garonfola Antonio 180
Gashi Agim 181
Gelsomino Giovanni 181
Genovese Salvatore 181

Geraci Antonino 54, 181
Giacalone Luigi 182
Giannelli Luigi 182
Gioé Antonino 10, 56
Gionta Aldo 183
Gionta Valentino 183
Giuffrè Antonino 183
Giuffrè Nino detto Manuzza 29, 40, 72
Giugliano Antonio 184
Giugliano Rosario 185
Giuliano Corrado 185
Giuliano Erminia, detta Celeste 289
Giuliano Francesco 185
Giuliano Giuseppe 185, 315
Giuliano Luigi 186
Giuliano Luigi, detto 'o Leone 186
Giuliano Salvatore, di Napoli 186
Giuliano Salvatore, di Pachino 187
Gondola Vito 51, 187
Grado Benedetto 26
Granata Renato 330
Grande Aracri Nicolino 187
Grassi Cosimo 187
Grassi Libero 210
Grassi Pina 62
Grasso Piero 29, 184
Grassonelli Bruno 57
Grassonelli Giuseppe 188
Graviano Filippo 188, 276
Graviano Giuseppe 188, 276
Greco Alessandro 189
Greco Carlo 189
Greco Michele 190
Grieco Vito 48, 190
Grimaldi Ciro 191
Grimaldi Cuono 191
Gualberti Giovanni 191
Guglielmini Domenico 192
Guglielmino Giuseppe 192
Guidi Onilde 302
Guidi Vincenzo 192
Gullotta Giuseppe Antonio 192
Gullotti Giuseppe 25, 26, 192, 302
Guttadauro Giuseppe 193
Guzzardi Michele 194

Hyseni Hamit 194
Iamonte Natale 194
Iamonte Remingo 194
Iannizzi Rocco 195
Iannò Paolo 195
Imerti Antonino 196
Insalaco Giuseppe 192
Intile Francesco 56
Jannuzzi Lino 61, 302
La Barbera Michelangelo 197
La Causa Santo 197
La Licata Francesco 73
La Rocca Gesualdo 197
La Torre Augusto 197
Labate Pietro 199
Labita Benedetto 70
Latella Giuseppe 200
Latino Carmelo 200
Latino Vincenzo 200
Laudani Alfio 200
Laudani Giuseppe 201
Laudani Mario 201
Laudani Sebastiano 201
Laudani Sebastiano, figlio di Giuseppe 201
Lauretta Vincenzo 202
Lentini Agostino 202
Leone Giovanni 203
Leuzzo Giuseppe 203
Li Muli Vincenzo 14
Libri Antonio 203
Libri Pasquale 203
Licata Enzo 204
Licciardi Gennaro 268
Licciardi Pietro 204
Lima Salvo 8, 9
Lipari Giovanni 204
Litrico Agatino 204
Livatino Rosario 176
Lo Nigro Cosimo 204
Lo Russo Giuseppe 25, 204
Lo Russo Mario 205
Locorotondo Francesco 206
Loi Emanuela 14
Loiacono Francesco 54, 182, 206
Loiero Nicola 206

Lombardi Giovanni 206
Lopatriello Giuseppe 19, 207
Lucchese Antonio 209
Lucchese Giuseppe 209
Lumia Giuseppe 59, 62, 73
Madonia Antonino 210
Madonia Francesco 210
Madonia Giuseppe 165, 210
Madonia Giuseppe detto Piddu 210, 275
Madonia Salvatore 62, 163, 210, 312, 315
Mafrica Giovanni 211
Maisano Filiberto 211
Maliardo Giuseppe 211
Mallia Giuseppe 211
Mammoliti Giuseppe 56
Mancuso Giuseppe 211
Mancuso Luigi 211
Mancuso Paolo 30, 222
Mangano Antonino 212
Mangano Vittorio 57
Mangion Francesco 57, 212
Mangione Enzo 212
Manni Piero 158
Manzi Antonio 213
Manzi Eugenio 213
Marchese Antonino 213
Marchese Carlo 213
Marchese Giuseppe 213
Marfella Giuseppe 288
Mariano Ciro 213
Mariano Marco 213
Mariano Salvatore 213
Marinero Pietro Giovanni 214
Marincola Cataldo 214
Marino Giuseppe 214
Maritati Alberto 10, 28, 61, 314
Marrazzo Antonio 214
Marsano Luigi 214
Martelli Claudio 8
Marzella Giuseppe 214
Marziano Giovanni 215
Massaro Clemente 216
Matranga Giovanni 216
Maugeri Nicolò 217
Mazza Antonio 302

Mazzaferro Giuseppe 217
Mazzara Vito 217, 302
Mazzei Santo 218
Mazzitelli Domenico 218
Mazzola Emanuele 218
Mellini Mauro 7, 249
Melodia Antonio 218
Merani Rinaldo 9
Mercadante Michele 219, 302
Mertoli Salvatore 219
Messina Antonio 70
Messina Arturo 219
Messina Giuseppe 220
Miano Luigi 220
Migliaccio Giovanni 220
Migliore Massimiliano 220
Milio Piero 53
Misso Giuseppe 221
Mitidieri Vincenzo 221
Moccia Angelo 30, 221, 222
Molè Antonio 222
Molè Domenico 223
Molè Girolamo 223
Molinetti Alfonso 223
Montalto Giuseppe 37, 223
Montalto Salvatore 224
Montani Andrea 224
Montani Giovanni 224
Montanti Giuseppe 224
Montinaro Antonio 14
Morabito Vincenzo 224
Morelli Domenico 224
Morisco Sebastiano Felice 225
Moro Aldo 7, 165
Morteo Francesco 225, 307
Morvillo Francesca 14
Motta Antonio 225
Musacco Antonio 225
Musacco Mario 225
Napolitano Felice 225
Nardo Sebastiano 226
Nastasi Antonio 226
Nicastro Vincenzo 226
Nicolò Antonino 227
Nigito Francesco 227

Nigito Gianluca 227
Nocera Sebastiano 227, 302
Novelli Francesco 227
Nuvoletta Angelo 227
Onida Valerio 330
Orefice Giuseppe 227
Ottinà Francesco 228
Pace Domenico 228
Padovano Salvatore 229, 302
Palamara Andrea 229
Palamara Domenico 18, 229
Palamara Giuseppe 229
Palermo Carmelo 230
Palumbo Demetrio 230
Panaro Sebastiano 230
Panella Nicola 230
Pannella Marco 61, 261
Paolello Antonio 22, 55, 230
Paolello Luisa 55
Paolello Orazio 231, 307
Papalia Antonio 231, 302
Papalia Domenico 231
Papalia Rocco 232, 302
Parisi Savino 233
Pascale Antonio 233
Pasimeni Massimo 233
Paviglianiti Domenico 234
Pavone Pietro 234
Pecoraro Alfonso 234
Pecoraro Francesco 235
Pecorella Gaetano 27, 302
Pellegrino Francesco 235
Penna Graziano 235
Pennisi Gaetano 235
Pera Marcello 302
Perna Francesco 235
Perrone Antonio 29, 32, 33, 235
Perrone Giuseppe 33
Persano Roberto 237
Pesce Antonino 237
Pezzana Angelo 7
Piacenti Salvatore 237
Picca Aldo 238
Piccolo Achille 48, 238
Pignataro Antonio 238

Pillera Salvatore 238
Piromalli Giuseppe 240
Pisapia Giuliano 302
Piscopo Alessandro 240
Piscopo Giovanni 240
Piscopo Pino 241, 302
Pizzo Giorgio 241
Polimeni Bruno 241
Pollari Giovanni 242
Pollina Antonino 56
Polverino Giuseppe 242
Ponzo Agostino 242
Portoraro Leonardo 243
Potitucci Francesco 243
Pranno Mario 243
Primativo Antonio 52, 244
Procopio Vittorio 244
Profeta Salvatore 244
Provenzano Bernardo 73, 183
Prudentino Francesco 244
Puglisi Pietro 244
Puglisi Pino 182, 204
Pullara Giuseppe 245
Pulvirenti Giuseppe 245
Pulvirenti Salvatore 245
Puntorieri Giovanni 245
Putignano Carmelo 245
Putrone Giuseppe 245
Quotidiano Pasquale 246
Rampulla Pietro 246
Rannesi Girolamo 246
Ranucci Antimo 246
Ranucci Stefano 247
Rapisarda Carmelo Ivano 247
Reitano Giuseppe 248
Reitano Roberto 249
Renna Giuseppe 249
Renna Pasquale 249
Ribisi Pietro 250
Riela Francesco 250
Riina Giovanni 250
Riina Salvatore detto Totò 47, 48, 60, 73, 79, 80, 92, 112, 144, 238, 250, 259, 260
Rinallo Santo 250
Riserbato Davide 251
Rodà Antonino 252

Rognoni Virginio 9
Rogoli Giuseppe 61, 252, 313
Romeo Antonio 253
Rosmini Bruno 253
Rosmini Demetrio Sesto 253
Rosmini Diego 57, 253
Ruà Gianfranco 254
Ruggieri Giuseppe 254
Rullo Nicola 256
Rutelli Francesco 13
Sabatino Ettore 257, 302
Sades Gaetano 257
Saiaci Marisa 142
Salerno Pietro 257, 315
Sangani Salvatore 257
Sansone Giuseppa 270
Santaiti Massimiliano 257
Santapaola Angelo 257
Santapaola Benedetto detto Nitto 47, 49, 57, 106, 132, 152, 167, 190, 212, 226, 245, 257, 258, 277
Santapaola Vincenzo 258
Saponara Michele 24
Saporito Rosario 258
Saraceno Giuseppe 258
Sarno Costantino 259
Sassolino Pasquale 259
Savarese Salvatore 48, 238, 259
Savoca Giuseppe 260
Scaduto Giovanni 260
Scali Giuseppe 260
Scarlino Giuseppe 260
Sceusa Giuseppe 251
Schiavone Francesco detto Sandokan 230, 261
Schiavone Walter 261
Schifani Vito 14
Sciara Filippo 261
Sciuto Sebastiano 261
Seidita Michele 261
Sepe Alfredo 262
Sepe Marzio 262
Sergi Francesco 262
Sergi Paolo 262
Serraino Demetrio 262
Serraino Domenico 262
Serraino Maria 161

Serraino Paolo 262
Sgarella Alessandra 231
Siani Giancarlo 183
Sibio Salvatore, detto Tartaruga 263
Sinacori Vincenzo 251
Soffiantini Giuseppe 169
Solazzo Francesco 264
Sole Alfredo 264
Sorprenidente Paolo 264
Sorrentino Francesco 264
Sorrentino Giuseppe 55, 265
Sorrento Antonio 265
Spataro Benedetto 266
Spatuzza Gaspare 266
Sperabene Vito 266
Speranza Domenico 266
Spina Vincenzo 57, 163
Squillace Giuseppe 267
Stilo Francesco 267
Stimoli Francesco 267
Stimoli Vincenzo 267
Stolder Raffaele 268
Stranieri Vincenzo 268
Strisciuglio Franco 268
Strisciuglio Sigismondo 269, 302
Suarino Natale 269
Sudato Antonio 269
Tagliavia Francesco, di Palermo 270
Tagliavia Francesco, di Partinico 26, 269
Taradash Marco 8
Tascone Leonardo 22, 270
Telegrafo Nicola 270
Terminio Cataldo 50, 271
Terracciano Valentina 278
Tesauro Michele 271
Testa Valerio 271
Tinebra Giovanni 75
Tinnirello Antonio 271
Tinnirello Lorenzo 271
Tommaselli Carlo 272
Tornese Angelo 272
Tornese Mario 272
Tortora Enzo 7, 259
Traina Claudio 14
Tresa Eduart 272

Trigila Antonio 272, 273
Trigila Giuseppe 273
Trimboli Francesco 273
Tripodi Carmelo 273
Tripodi Giovanni 274
Trischitta Pietro 274, 302
Troia Antonino 275
Troia Mariano Tullio 275
Trongone Giovanni 57, 247
Trovato Franco 275
Trubia Rosario 275, 307
Trupiano Vittorio 25, 150, 234, 250, 302
Turatello Francis 220
Turco Maurizio 9, 13, 156, 301, 302
Tusa Lucio 276
Tutino Vittorio 276
Vacante Roberto 276
Vaccaro Domenico 277
Vadalà Domenico Carmelo 277
Vadalà Ferdinando 277
Valenti Francesco 277
Vastarella Diego 277
Vazzana Andrea 277
Veneruso Gennaro 278
Venosa Luigi 278
Ventre Giuseppe 19, 278
Ventura Pasquale 278
Verdoliva Giuseppe 278
Vernengo Pietro 279
Vesce Emilio 8
Viola Marcello 279
Violante Luciano 10, 28
Virga Pietro 279
Virga Vincenzo 280
Vitale Antonio 280
Vitale Filippo 165
Vitale Leonardo 54, 280, 301
Vitale Vito 281
Vito Elio 8
Vollaro Antonio 281
Vollaro Luigi 281
Zagari Giuseppe 281
Zagari Pasquale 282
Zagaria Vincenzo 282
Zancan Giampaolo 302

Zappia Leo 282

Zara Alfredo 282

Zema Carmelo 282, 315

Zito Giovanni 283

Zito Pierdonato 283, 286, 287